STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. DARU

Traduzione del francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXVII

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

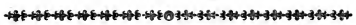
P. Daru

MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Traduzione dal Francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

Tomo II

CAPOLAGO
presso Mendrisio
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXVII

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

LIBRO V.

Pietro Ziani doge. — Occupazione di Corfù e di Candia. — Guerra contro a' Genovesi. — Rivolte di Candia, 1205-1228. — *Dogado di Jacopo Tiepolo. — Faccende di Costantinopoli. — Caduta dell'impero de' Latini in Oriente*, 1228-1261. — *Nuova rivolta di Candia. — Rivalità del papa e dell'imperator Federigo* II. — *Guerra di Venezia contro Eccerino, tiranno di Padova*, 1228-1252. — *Guerra contro ai Genovesi*, 1252-1269. — *Rivolta del popolo di Venezia. — Cangiamento nella forma delle elezioni. — Creazione dell'ufficio di Cancellier Grande. — Carestia. — Stabilimento del diritto di navigazione nell'Adriatico. — Guerra che ne segue. — Dogado di Lorenzo Tiepolo, di Jacopo Contarini e di Giovanni Dandolo. — Stabilimento del Sant'Uffizio a Venezia*, 1269-1289.

I. La lunga assenza di Arrigo Dandolo, le sue gesta, l'importanza personale acquistata da lui aveano recato il governo veneto in una condizione al tutto nuova. Il defunto doge era immune da

rimprovero; la sua ambizione disinteressata; non pertanto al Senato riusciva molesto che il capo dello Stato fosse a potestà sì grande salito. Si nominò una commissione di cinque membri per proporre, durante l'interregno, la riforma degli abusi che sarebbonsi potuti vedere nel governo. L'istituzione di questa nuova magistratura, a cui fu dato nome di *correttori della promissione ducale*, essendo stata conservata ad ogni trono vacante, ne addivenne che que' censori, chiamati a far l'esame delle riforme di che il governo era capace, passarono dalla censura delle leggi a quella dell'amministrazione, e dall'amministrazione all'amministratore, di maniera che alla morte di ciascun doge trovossi un tribunale pronto a sindacare sulla condotta di lui, e accadde ai dogi come ai re d'Egitto, che dopo la morte ad un giudizio sottoposti erano (a).

(1205) Successore ad Arrigo fu Pietro Ziani, figliuolo dell'altro doge di questo cognome. Prima cura di lui fu di mandare a Costantinopoli un delegato della Repubblica, col nome di podestà, al quale ufficio fu scelto Marin Zeno, che partì in compagnia di quattro consiglieri o provveditori (b).

II. Un navilio di trenta galere navigò per andare a pigliar possesso delle isole che la Bepubblica riservate s'era. Per via si scontrò con un corsaro genovese, il quale, avvegnachè di conserva con una squadra di nove galere, fu circondato, attaccato, preso e impiccato in sul momento.

Per uno Stato che pretendeva la signoria dell'Adriatico era indispensabile il possesso di Corfù, che custodisce o minaccia l'ingresso nel Golfo; la quale isola allora non apparteneva all'Impero gre-

co, ma dipendevane. Noi riferimmo come fosse caduta in potere de' principi normanni stanziati nella Puglia; ma il regno di Napoli era passato in mani inette a custodire quel sito importante: imperò quando l'armata veneziana si affacciò al porto, non trovò resistenza. Affrettaronsi a mettere a terra alcune truppe per impossessarsi della capitale, indi si veleggiò per Candia.

Passati da Modone e da Corone sulla costa del Peloponeso, vi lasciaron qualche d[illegible]o. La Grecia era di chi la pig[illegible] Strano [illegible] delle umane vicissitudini! Atene, [illegible] che seppe essersi veduta in que' mari un'arm[illegible] veneziana, inviò deputati a Venezia per domandar de' padroni.

Pochi giorni dopo fu veduto il monte Ida: l'armata si ancorò a Candia, famosa isola che se[illegible] il passo all'Arcipelago, e a cui sessanta leghe di ampiezza, il sito vantaggioso, un suolo ferace e cento città aveano acconsentita altre volte la signoria del Mediterraneo.

Conducevano l'armata veneta Renier Dandolo e Ruggero Premareni. La conquista di quell'isola costò pochi sforzi, tutto il paese fu recato a devozione in una campagna. Giacomo Tiepolo, col titolo di duca, fu spedito a governarla; ma una così tostana sommessione non poteva essere sincera. Oltre a ciò i Genovesi non potevano patire e non sentire gelosia che i rivali del loro commercio formassero così importanti stabilimenti ne' mari del Levante. Nondimanco, non volendo per allora uscirne a guerra aperta colla Repubblica, suscitaronle un nemico, e spinsero il conte di Malta, provvedendolo sotto mano di aiuti, a porsi alla

testa de' Candioti malcontenti, di modo che la rivolta fu quasi contemporanea colla conquista.

III. Non mi propongo di narrare tutte le battaglie date dai Veneziani per mantenersi nel possedimento dell'isola: dall'uno e dall'altro lato non fu che una serie non interrotta di sforzi per iscuotere il giogo e per aggravarlo (1).

Sempre nuovi tentativi da parte di un popolo meno affezionato alla sua indipendenza, che intollerante di una [illegible] signoria; insufficienti aiuti forniti dai [illegible] della metropoli: sacrifizi continui di soldati e di danaro da questi per richiamare all'obbedienza i ribelli; esito uniforme delle spedizioni marittime: le invasioni prospere, perchè impreviste: di non durevole effetto, perchè non incalzate: ogni discesa conseguitata da facili conquiste, giammai da un pacifico possesso. Ai ribelli sempre un riparo le parti montuose del paese: le campagne incominciate da una luminosa vittoria

---

(1) Nel 1207, rivolta sostenuta dal conte di Malta.
1220. Rivolta degli Agiostefaniti.
1226. Nuova insurrezione.
1228. Rivolta sostenuta da Giovanni Vatace, imperator di Nicea.
1241. Rivolta istigata da Michele Paleologo.
1242. Rivolta di Alessio Calergi, che dura 18 anni.
1324. Tre rivolte meno considerevoli.
1324. Rivolta di Varda Calergi.
1326. Rivolta di Leone Calergi.
1327. Insurrezione, acquetata da Giustiniano Giustiniani.
1341. Rivolta gastigata da Giustiniani e Morosini.
1361. Rivolta de' coloni veneti di Candia, che dura sino al 1364.
1365. Rivolta de' fratelli Calergi, calmata nel 1366.

e finite da una guerra guerriata, che il vincitore di solito rovina: clemenza dopo imperfette prosperità, supplizi dopo decisive vittorie (c): ecco in iscorcio questa guerra di sessant'anni, la quale aggiugne difficoltà alla soluzione del problema sull'utilità delle grandi colonie. I Veneziani chiamavano rivolte tutte queste insurrezioni, e pretendevano fedeltà e gratitudine da un popolo cui comperato aveano. La resistenza l'attribuivano alla incostanza, alla perfidia; ma, come ben disse uno storico di vaglia (1), poteva del paro spiegarsi e colle virtù e coi vizi.

La prima insurrezione degl'isolani obbligò il duca di Candia e i generali veneziani ad imbarcarsi. La Repubblica fe' partire nuove truppe; il conte di Malta, ch'era alla testa dei ribelli, non avvisando di sacrificarsi per la difesa loro, gli abbandonò; e i Veneziani furono ben presto padroni de'principali posti. Si propose in senato di far demolire tutte le fortezze dell'isola. Renier Dandolo dimostrò quelle essere più utili alle truppe regolari, ma poco numerose, della metropoli, che alla popolazione insorta, e propose con generoso animo di provvedere col suo al sostegno di quelle fortezze: non fu accettata la profferta, ma l'opinione prevalse.

Giovava molto l'avvezzare i Candioti a non tenere più i Veneziani siccome stranieri; per questo s'allettarono cittadini di Venezia a stanziare in quell'isola: al qual uopo confiscaronsi ai ribelli la metà delle terre, e a'nuovi coloni si distri-

---

(1) Sismondi.

buirono (1)(*d*). Strana via di affezionarsi un popolo collo spogliarlo, e di volere che si affratelli cogli usurpatori del suo patrimonio. Tito Livio racconta come, dopo il conquisto di Anzio, quando il senato volle partirne il territorio e mandarvi una colonia, si stentò a trovare in Roma, ancor povera, cittadini che, per arricchirsi, spatriar volessero; amando essi meglio desiderar del bene a Roma che possederne ad Anzio: ma da Venezia partirono cinque o secento famiglie per andare a fondare la nuova colonia.

I Genovesi, veggendo i Veneziani poco men che padroni di Candia, vollero tagliare la comunicazione della colonia colla metropoli, e mandarono a incrociare all'ingresso dell'Adriatico un'armata di trenta galere. Ben presto, senza curarsi di armare un più considerevol navilio, l'ammiraglio Giovanni Trevisan spiccò da Venezia con nove grossi vascelli, corse al nemico, scontrollo alle alture di Trápani sulle coste della Sicilia, e attaccollo senza far conto della disparità del numero. Dal principio uno de'vascelli cadde in mano dei Genovesi. Trevisan continuò da furioso il combattimento, riprese il vascello, e i Genovesi a piene vele ripigliarono la fuga. Non pago di tanto, inseguilli sino sulla costiera dell'Africa, si azzuffò di nuovo, s'impadronì di quattro galere, e, furibondo per ciò che rimaneva, nell'indomani sfidò una terza battaglia; di modo che de'nemici, sei sole galere riuscirono allo scampo. Il senato di Genova

(1) L'atto di concessione è riferito nell' *Istoria di Venezia* del Navagiero.

fu ridotto a impetrare la pace, la quale il governo veneto ardentemente desiderava per potere a suo agio consolidarsi nelle sue nuove conquiste.

I baroni francesi possessori dei principati di Negroponte e dell'Acaia imploravano gli aiuti della Repubblica; al che acconsentendo, acquistò due potenti vassalli.

Come a Candia, fu pure a Corfù spedita una colonia: e tanto ambiva la Repubblica di estendere i suoi dominii in Oriente, che entrò a parte di una sesta crociata contro l'Egitto. I Veneziani cooperarono in due modi mandandovi un'armata e delle truppe, e trasportando quelle del re d'Ungheria, che, in compenso, cedette alla Repubblica ogni sua ragione sulle città della Dalmazia possedute da lei. Questa nuova guerra contro i Saracini si dileguò a nulla: in principio fu presa Damiata; ma subito dopo, l'esercito cristiano, bloccato in un sito pericoloso tra il Nilo e l'esercito del sultano Meledin, dovette, colla restituzione di Damiata, comperare il permesso di rimbarcarsi. Fu fermato un armistizio di otto anni.

Scoppiò a Candia una seconda rivolta. Il governatore chiamò in aiuto il principe di Nasso, vassallo della Repubblica, il quale porse mano al duca a sottomettere i ribelli; ma, offeso dall'aria di superiorità ostentata da costui, fomentò una nuova sedizione, costrinselo a fuggire dal palazzo in abito donnesco, e ripararsi in un castello, ch'egli osteggiò, e fecesi padrone dell'isola. Fu forza spedir truppe in gran fretta da Venezia per liberare il governatore. Quelle truppe sorpresero Candia, e forzarono il principe ad imbarcarsi; ma non tar-

dò a riaccendersi la rivolta. I Candioti tagliarono a pezzi un corpo che voleva incalzarli nei loro rifugi: il senato spedì e richiamò governatori, finchè uno di quelli fu tanto fortunato o capace per estinguere lo incendio, e procurare alla colonia due anni di calma.

Da ventiquattr'anni regnava Pietro Ziani. Sentendosi presso alla sua fine, abdicò, e morì un mese dopo. Oltre agli accidenti di guerra da noi riferiti, avvenne sotto al suo dogado l'istituzione di un tribunale di quaranta membri, incaricato di giudicare i negozi civili; e l'antica Quaranzìa fu ristretta alle faccende criminali.

IV. (1228) La nuova elezione fu origine di una singolar circostanza. Gli elettori, come già dissimo, erano quaranta, e i voti furono egualmente partiti tra Renier Dandolo e Jacopo Tiepolo. Le prove di scrutinio furono indarno ripetute per due mesi: tanto era fermo ciascun elettore nella sua scelta. Bisognava decidersi: anzichè nominare alcuni senatori di più, fu invocata la sorte, che dichiarossi per Jacopo Tiepolo.

L'isola di Candia fu la prima tra le sue cure. Questa fiata la rivolta era sospinta da Giovanni Vatace, imperator di Nicea, che i ribelli aiutava con trenta galere ed un esercito.

I Veneziani furono obbligati a chiudersi nelle fortezze, delle quali alcune si arresero; ma, giunti i rinforzi da Venezia, l'esercito greco si rimbarcò, come avevano fatto il conte di Malta e il duca di Nasso, lasciando i Candioti alla sprovvista, ed in balìa di un oltraggiato signore.

V. Questo imperator di Nicea era l'infaticabilis-

simo tra'nimici della potestà veneta in Oriente. Bisogna recarci a Costantinopoli per assistere alle rivoluzioni del nuovo Impero.

(1206). Balduino I, come abbiam detto, era morto tra i ferri del re de'Bulgari. Era stato proclamato imperatore Arrigo di Fiandra, suo fratello, che le reliquie dell'esercito raggranellate aveva. Oltre al re de' Bulgari doveva combattere tre principi greci che si erano stanziati nelle province smembrate dell'Impero: cioè Teodoro Lascaris, imperatore di Nicea, Michele Angelo, principe dell'Epiro, ed un Comneno, che pigliava titolo d'imperatore di Trabisonda. Così, secondo il detto di uno storico greco, l'Impero era diventato un mostro a tre teste (1).

Con soli quattrocento cavalieri Arrigo battagliò considerevoli eserciti con tanta virtù, che i nemici dovettero impetrarne la pace. La sua buona amministrazione gli conciliò, per quanto era possibile, l'affetto de'sudditi greci: e sentì molto sensatamente che non potevasi regnare sugli uomini ostentando di ricusar loro ogni fiducia, ed escludendoli dall'amministrazione del proprio paese. Questo medesimo spirito di prudenza frenavalo dal porger mano allo zelo ambizioso del legato del papa, che voleva per ogni via interdire il culto greco ed esigere le decime per il clero latino. Arrigo ostò a quelle persecuzioni, ed ebbe il coraggio persino d' incorrere le censure ch'ei s'era meritate col far mettere nella cattedrale il suo trono al disopra di quello del patriarca, e vietando a'baroni

(1) Niceta, *Storia di Baldovino*, cap. 8.

di alienare i loro feudi a profitto del clero (1). Morì senza eredi dopo dieci anni d'imperio.

VI. (1216) La corona fu profferta a Pietro di Courtenai, conte di Auxerre, il quale venduto quasi ogni suo bene, e sussidiato dal re di Francia, suo cugino (sendo l'uno e l'altro nipoti di Luigi il Grosso)(2), riuscì a raccogliere una forza di cen-

---

(1) Questo sistema non era nuovo nell' amministrazione di Costantinopoli. Niceta loda Manuelo Comneno (lib. 7, cap. 3) di non avere dotate le chiese di stabili. « Sapendo, dic' egli, i monaci scapitare alcun che nella quiete » dello spirito, e in quell' attenzione che recar devono al » servizio di Dio, quando sono occupati di beni temporali, » non diede loro nè terre nè vigne; e lasciò alla posterità » un esempio del modo con cui si abbiano a fondare i mo» nasteri. Rinnovò un'ordinanza di Niceforo Foca, nella quale » quell' imperatore sì savio e sì avveduto, aveá proibito ai » monaci di possedere terre ed immobili ».

(2) Reginaldo di Courtenai, le rapine del quale sono narrate dall' abate Sugero nelle sue lettere 114 e 116, maritò sua figliuola Elisabetta a Pietro di Francia, settimo figliuolo di Luigi il Grosso, domandando che quel principe pigliasse il nome e l'armi di casa Courtenai. Di questo matrimonio nacque Pietro di Courtenai, imperatore di Costantinopoli. Così i Courtenai del ramo di Francia non discendevano da quella casa per maschi, ma per Elisabetta figlia di Reginaldo Courtenai: questo nome era stato assunto da' posteri di Luigi il Grosso, i quali per conseguenza erano realmente di regal sangue di Francia. Quando il Parlamento di Parigi volle rigettare le loro pretese a questo titolo, che invocavano contro le case di Valois e di Borbone, stabilì per principio la figliazione non doversi contare da Luigi il Grosso ad Ugo-Capeto, ma da Luigi IX soltanto: « Principis nomen nusquam in Gallia tributum » nisi iis qui per mares e regibus nostris originem repe» tunt, qui nunc tantum a Ludovico IX beatae memoriae » numerantur; nam Cortinaei et Drocentes, a Ludovico » Crasso genus ducentes, hodie inter eos minime recensen» tur ». (De Thou).

quaranta cavalieri e circa cinquemila uomini per andare al possesso dell'Impero di Oriente.

Ricorse a'Veneziani pel suo passaggio. La Repubblica chiese che l'imperatore e il suo piccolo esercito, in compenso di quel servigio, facessonle rendere la città di Durazzo, occupata dal principe dell'Epiro. Questa città fu dunque assediata, ma indarno. Pietro di Courtenai volle far prova di andare per terra ne'suoi Stati; bisognava attraversare quelli di Teodoro Angelo, a cui s'era dichiarata la guerra osteggiando Durazzo. Quest'imprudenza riuscì come doveva. L'esercito del nuovo imperatore fu, per malignità delle guide, tenuto in ritardo, trasviato, avviluppato nella sua marcia, indi affamato e ridotto ad abbassare le armi. Courtenai ed il legato che accompagnavalo furono prigioni del despoto di Epiro. Il papa lanciò i più formidabili anatemi contro Teodoro, il quale dissipò la tempesta col mandar libero il legato; ma ritenne l'imperatore, che morì captivo.

VII. (1221) Roberto di Courtenai, secondogenito di Pietro, fu chiamato a quel trono, che il padre di lui non avea potuto occupare. Giunse a Costantinopoli per la Germania e l'Ungheria, ma mettevanlo alle strette tre pericolosi vicini. Teodoro Angelo aveva tolta la Tessaglia al figliuolo del marchese di Monferrato, s'era impodestato di Adrianopoli e davasi il titolo d'imperatore di Tessalonica; Giovanni Vatace, imperator di Nicea, e Davide Comneno, imperator di Trabisonda, incalzavano d'altra banda l'imperator latino. Solo aiuto contro a tanti nimici erano le scomuniche del papa. Di grande utilità potevano essergli i Veneziani,

i quali con molta cura accarezzava, nè mai scriveva al doge senza dargli il titolo di collega: ma le rivolte di Candia occupavano in quello stante le forze della Repubblica. Roberto non era di tal carattere da conquistare il suo Impero, e meno ancora l'amore de' soggetti. Vinto da Giovanni Vatace senza aver pugnato in persona, perdette in una battaglia quasi tutti i cavalieri affezionati a lui, e intanto che comperava la pace dall'imperatore di Nicea colla cessione di tutta la costiera meridionale del Bosforo, vide le truppe di quello di Tessalonica affacciarsi fino a' sobborghi di Costantinopoli.

Quasi non bastassero tanti rovesci, volle precipitarsi per una stolta passione. Eravi a Costantinopoli la vedova di un cavalier francese, che la figlia avea fidanzata ad un cavalier borgognone. L'imperatore, impazzito per la fanciulla, le profferse la mano e la corona, ed ottenne che la madre e la figlia abitassero il suo palazzo. S'ignora se le nozze furono celebrate. Il cavaliere, furibondo per la rapita sua sposa, raccoglie gli amici, assalta di notte il palazzo, fa forza alle guardie, e intanto che Roberto si accoviglia, il furibondo rivale penetra nell'appartamento delle due donne, precipita la madre nel porto, e alla zitella taglia le labbra e il naso, e in tale stato lascia l'amanza o la moglie dell'imperatore (1), il quale, anzichè gastigare il delitto, scampò da Costantinopoli e andò a implorare la protezione del papa. La sua morte avvenuta

(1) Marin Sanuto, *Secreta fidelium Crucis*, lib. 2, par. 4. cap. 18.

poco dopo, faceva ricadere la corona su Baldovino, suo fratello: ma non era bene, in così scabre circostanze, che si affidasse l'Imperio a un ragazzo di dieci anni.

VIII. (1228) I baroni si elessero a reggitore un uomo che aveane ottanta; era Giovanni di Brienna, gentiluomo della Sciampagna, illustre per gesta, per parentele e per somma virtù (1). Fatto vacante il trono di Gerusalemme, il re Filippo Augusto lo aveva scelto a quello; ma ne fu spodestato dall'imperatore Federigo II, suo genero.

Si convenne che il re di Gerusalemme (questo titolo conservava ancora) fosse riconosciuto imperatore d'Oriente, ed egli maritasse la figliuola al principe Baldovino di Courtenai, che a lui succederebbe. Giugnendo nella sua capitale due anni dopo che fu eletto, l trovò minacciata da una lega formata da Gio ni Vatace, imperator di Nicea, col re de' Bulg e l'imperator di Trabisonda. Il vecchio imp ore concertò con Teofilo Zeno, che allora la colonia veneziana governava, il suo piano di difesa. Amendue impetrarono dalla Repubblica una flotta; ma in quell'armamento non adoperò essa colla consueta attività; perchè, quando le venticinque galee partite da Venezia arrivarono ai Dardanelli, i Greci stavano già ai piedi de' bastioni: e l'armata di Giovanni Vatace, governata da Leone Gavalla, e forte di trecento vele, incrociava all'ingresso dello stretto. Già si azzuffavano sotto le mura della città. L'imperato-

(1) Era suocero dell' imperatore Federico II, e suo fratello Gualtieri s' era sposato a Maria regina di Sicilia.

re, anzichè aspettare tra le fortificazioni un esercito di centomila uomini, osò discendere nel piano con una forza di centosessanta cavalieri e di tre o quattromila uomini d'arme. Questo spizzico attestavasi contro di quarantotto battaglie di nemici, e assalivale con tanto impeto, che tutte, toltene tre che proteggevano la ritirata del Vatace e del re dei Bulgari, sbaragliate furono.

In quel mezzo la squadra veneziana, capitanata dai provveditori Leonardo Querini e Marco Gussoni, andava a gonfie vele per attaccare l'armata greca. La pugna fu lunga, esiziale e per qualche tempo sospesa; ma la capacità de' marinai veneziani trionfò al fine colla vittoria. Molte navi nemiche ruppero, di alcune altre s'insignorirono, il resto fuggì; e la squadra vittoriosa, superato lo Stretto, comparve nel porto di Costantinopoli nel punto in cui la guernigione rimasa colà piombava sopra una parte del navilio greco ancorato alla riva, e impadronivasi di ventiquattro galere.

Due anni dopo l'instancabile Vatace volle riparare alla doppia sua sconfitta, e mostrossi ancora alle porte della capitale, intanto che il suo ammiraglio ne bloccava il porto. Giovanni Michieli uscì per attaccare quell'armata, alla testa di sedici galere venete, secondate da alcune navi pisane e genovesi che a Costantinopoli trovavansi: intanto che Gottifredo di Villarduino, principe dell'Acaia (parente dello storico), sboccava nella Propontide con sei vascelli carichi di cento cavalieri, trecento balestrieri e cinquecento arcieri. I Greci, vistisi attaccati da due bande, non fecero che una stentata resistenza, e perdettero cinque delle navi loro. La

fuga dell'armata pose lo spavento nell'esercito, che dalla riva era stato spettatore di quella sconfitta. Non vi fu modo di rinfrancare i soldati, sbigottiti di soverchio, per far conto delle forze restanti. L'imperatore di Nicea fu costretto seguitarli, minacciando tuttavia cogli occhi quella città, che era stata due volte lo scoglio delle sue armi (1).

Attacchi sì frequenti dimostravano quali fossero la fermezza e i mezzi del nemico. I Latini erano vincitori, ma il loro numero, come il loro territorio, quasi omai alla sola capitale ridotto, scemava ogni dì. Questa colonia guerriera, che contava già trent'anni di vita, cioè di continue guerre, aveva omai perduto ogni suo fondatore: e le diserzioni più e più de'suoi difenditori il numero assottigliavano: de'quali alcuni imbarcavansi di soppiatto per ritornare ai loro focolari; altri, sedotti dalle promesse, passavano nel campo de'nemici. E persino i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, per alcune concessioni loro fatte dall'imperatore di Nicea, prestarono le forze loro al principe scismatico a danno dell'ortodosso (2).

Giovanni di Brienna implorò gli aiuti de' principi cristiani; ma, per affrettarne l'arrivo, il giovane Baldovino, suo genero e successore, andò in visita

(1) Gl'istorici greci non parlano di questo primo attacco di Costantinopoli. I Francesi non fanno parola degli aiuti somministrati dall' armata veneziana. I Veneziani si attribuiscono forse più parte che realmente non ebbero. Ho seguitato il racconto di Ducange, che con molta esattezza cita le autorità. (*Storia di Costantinopoli sotto gli imperatori francesi*, lib. 3, §§ 20, 21, 22).

(2) L' abate Vertot non nega il fatto, ma cerca di scusarlo, lib. 3.

delle corti dell'Europa. Il papa pubblicò una crociata per la difesa di quell'Impero, del quale la conquista fu punita cogli anátemi del suo predecessore. Il vecchio difensore di Costantinopoli morì, dopo aver regnato otto anni, il 20 maggio 1237.

IX. (1237) Molti principi presero la croce; molti fedeli, per ricomprarsi dai peccati, fecero voto di andare a combattere nella Romania: la maggior parte, con una contribuzione a danaro, si dispensò dal pellegrinaggio. S'imposero gravezze per sovvenire alle spese della futura guerra; fu ritenuto il terzo del prodotto sui beni ecclesiastici: nel regno di Francia si taglieggiarono molto alto i giudei, e quel danaro destinavalo il re Luigi IX, detto anche San Luigi, per la crociata. Aspettando questi sussidii, i baroni che governavano in assenza del nuovo imperatore, avevano dovuto prestanzare da' mercatanti veneziani tre o quattromila marchi d'argento, cioè circa dugentomila franchi, e questi ancora l'imperator d'Oriente non potè trovare senza un pegno; e qual pegno! Era la corona di spine, cospersa ancora del sangue rappreso di Gesù Cristo.

Alla scadenza del prestito, non trovandosi l'imperatore, per rimborsare il debito, in miglior condizione di quando contratto lo aveva, Nicola Querini, mercatante veneziano, entrò in luogo de' prestatori, e, in compenso di una breve dilazione accordatagli, volle che quel sacro pegno fosse trasportato e restasse in deposito a Venezia. La santa ghirlanda stava per diventare cosa di un banchiere, se non era spegnata dal principe pio che reggeva allora la Francia, pagando la somma a cui era obbligata. Comperarla sarebbe stata una si-

monia, ma quando l'ebbe restituita a Baldovino, questi gliela regalò, unitamente con un pezzo della vera croce, il lenzuolo di Gesù Cristo, la catena, la spugna e il calice della Passione, una parte del cranio di san Giovanni Battista e la verga di Mosè. Luigi IX fece fabbricare la Santa Cappella per depositarvi quelle reliquie.

Baldovino aveva condotte a Costantinopoli alcune truppe raggranellate nell'Occidente; ma non vedeva arrivare i principi che s'erano crociati a sua difesa. Sgraziatamente a que' tempi lo zelo aveva molte occasioni per distinguersi. Potevansi crociare per Terra Santa o contro a' scismatici greci: e per complicare più ancora tanti diversi interessi, il papa pubblicò successivamente altre due Crociate, l'una contro Asan, re de' Bulgari, che lo aveva giuntato nella promessa di sommessione alla chiesa Latina; l'altra contra Federigo II, imperator di Alemagna, che alle pretese ideali della Santa Sede le armi opponeva. Si acquistavano le medesime indulgenze (e il modo era tutt'uno) o pugnando contro a' sultani dell'Egitto e della Siria, o contro agli imperatori greci, o contro al cattolico imperatore. In mezzo a tante guerre non era possibile di trovar forze a sostegno di Baldovino II, tanto più che, invece di vegliare alla conservazione del suo Imperio, n'era quasi sempre lontano onde implorare in persona l'assistenza de' principi di Ponente. Consumò in viaggi inutili quasi tutti i ventiquattro anni del suo regno. Stanco di aspettare o d'implorare indarno gli aiuti de' cristiani, questo imperatore, pel quale il papa aveva pubblicata una Crociata, si collegò coi Comani, popolo selvaggio,

stanziato nella Moldavia, dimanierachè nello stesso esercito v'erano Francesi, Veneziani, Crociati di varie nazioni, Greci, Maomettani, e barbari, che rincalzati da una bolla del Santo Padre, andavano contro all'imperator di Nicea, cui fiancheggiavano, per colmo di singolarità, i Genovesi.

Quando l'imperatore ortodosso concluse il suo trattato col capo dei Comani, i contraenti si cavarono sangue reciprocamente, e se lo porsero a bere. Uno de' capi di questa nazione sendo morto a Costantinopoli, s'impiccarono sulla sua tomba ventisei cavalli ed otto de' suoi ufficiali, che profferserst per andarlo a servire nell' altro mondo. Pareva che tali cose non dovessero accadere nel campo de' Crociati.

Da prima le armi di Baldovino riportarono qualche vantaggio: prese varie città tenute dall'imperatore di Nicea. La sua armata, appena di tredici vele, battè l'armata greca di trenta vascelli, e la metà ne prese. Vatace se ne riscosse su alcune piazze del suo avversario, attrasse i Comani alle sue insegne, e forzò Baldovino ad un armistizio di due anni, lo che porse a quello di Nicea l'agio di ampliare i suoi dominii a scapito del principe della Tessaglia o del re de' Bulgari; in guisa che avviluppava da ogni lato l'esiguo territorio che rimaneva all' imperator di Costantinopoli.

Morto Vatace e passata la corona dal figlio al nipote ancora in tenera età, l'Imperò fu usurpato dal suo tutore Michele Paleologo, guerriero già illustre e degno per molte qualità di occupare il trono di Vatace. Il debole Baldovino, stretto nella sua capitale, era obbligato a coniare moneta col

piombo che copriva gli edifizi, a demolire le case per riparare al difetto di legna da ardere, e ad obbligare in pegno l'unico suo figlio per qualche danaro prestatogli (1).

X. Paleologo, padrone d'ambo le rive del Bosforo, si adontava che la città imperiale obbedisse ad altre leggi; la strinse a poco a poco, assediò persino, benchè senza profitto, il sobborgo di Galata, e ottenne da' Genovesi suoi alleati (2) un'armata per bloccare il porto.

(1261) L'imperatore latino era entrato in intelligenza col governatore di Dafnusia, terra appartenente all'imperator greco, sul punto Eusino, lontana quaranta leghe da Costantinopoli. La flotta veneziana governata dal podestà della colonia, Marco Gradenigo, partì per andare a sorprenderla.

---

(1) « Ei solum urbis Costantinopolis moenia remanserunt » quem et tamdiu mala generis hujus afflixerunt, ut fi» lium suum, Philippum nomine, quibusdam burgensibus » Constantinopolitanis coactus fuit, pro certa quantitate pe» cuniae obligare; qui dictum puerulum, securioris custo» diae causa, Venetias postmodum transmiserunt. Et non» nulla palatia sua, plumbo cooperta nobiliter ab antiquo, » discooperire et plumbi vendere coopertaram, et alia » plura agere, ut vivere posset, augustae inconvenientia di» gnitati ».

Marin Sanuto, *Secreta fidelium crucis*, lib. 2, parte 4, cap. 18.

(2) « Et acceptans (Paleologus) negotium pro quo iverunt » legati (Januenses), ut pote quod Venetos intimo cordis exo» sos habebat, confoederationem et pacta inivit cum eis, » in qua nomine communis Januae immunitatibus multis » concessis, civitates Smyrnarum liberaliter tradidit et do» navit. Ita quod Januenses ad partes Romaniae navigantes; » tamquam ad eorum propriam terram, portum facerent et » accessum haberent ».

(Bartolommeo Scriba, *continuatore degli Annali di Genova* del Caffari, lib. 6. - Raccolta del Muratori, tomo VI, pag. 258).

In quel mezzo Paleologo spedì il suo generale Strategopulo con ottocento cavalli e un po' d'infanteria al di là del Bosforo per fare una diversione nella Tracia, con ordine di osservare, passando vicino a Costantinopoli, lo stato di quella piazza. Ma non v'era apparenza di tentare con un spizzico d'uomini alcuna fazione sulla capitale dell'Oriente. Quel drappello si ingrossò di contadini de' contorni. Strategopulo si avvicina alle mura la notte del 25 luglio 1261, coll'intesa di fare una ricognizione, lasciandosi anzi alle spalle il grosso del suo corpo. Seppe, la maggior parte delle truppe di Baldovino essere andate per assediare una città della Tracia: un Greco, che fu condotto a lui, profferì d'introdurre per un sotterraneo alcuni soldati in Costantinopoli. Bisognava penetrare nella città, scannare un corpo di guardia, insignorirsi di una porta, aprirla al suo piccolo esercito e farsi padrone di quella gran capitale prima che i Francesi potessero riaversi. Sopratutto non bisognava fallire un'intrapresa per la quale scostavasi dalle istruzioni dell'imperatore. Quindici soldati sbriscicano pel sotterraneo sino alla casa del Greco che gli guidava. Partono in sul subito per la porta Dorata; non incontrano che una sentinella: è uccisa. Giunti alla porta, che da gran tempo non aprivasi, vogliono atterrarla a colpi di accetta; ma la trovano murata: occorrono molti sforzi, il tempo sfugge: quelli che appiattati aspettavano il convenuto segnale, impazientano: Strategopulo è nell'angoscia: il muro cade, la porta si apre, una mano di prodi rovina per le vicine contrade, e a misura che

giugne, il piccolo esercito attelasi in battaglia, si impossessa di alcuni siti, nè s'inoltra che con circospezione. Gli spizzichi di Latini che incontrano, sono avviluppati, sono massacrati. Ad un tratto quattro quartieri sono in fiamme, la città è piena di tumulto, di fuoco e di soldati. I Latini, sorpresi, corrono all'armi; gli assalitori al saccheggio; gli abitatori, svegliati di rimbalzo, si nascondono, e aspettano la fine, o schieransi sotto le insegne del vincitore. La difesa è senz'ordine, la resistenza impossibile. L'imperatore fugge dal palazzo, spogliasi, correndo, dei distintivi di sua dignità, buttasi in una scafa. Le navi che erano in porto, tagliano le gomene e si allontanano dalla divampante città, e menano verso il Negroponte alcune tra le principali famiglie e quell'imperatore, nuovo esempio delle umane vicissitudini. I soldati greci trovano per via la spada e il serto di Baldovino, i quali trofei sono portati in giro in cima ad una lancia. All'alba erano essi i padroni di Costantinopoli.

L'armata veneziana arrivava in quel punto dalla sua fatale spedizione di Dafnusia. Nella notte aveva veduta la luce di un vasto incendio, nunzio di grave sciagura; ma non poteva indovinarne la causa. Alcune barche avvertono l'ammiraglio: ei vuole attaccare in sul subito; ma le sue trenta galee, a modo che si avanzano, sono circondate da battelli carichi di fuggitivi che invocano un asilo. La riva è coperta d'infelici che il pericolo, quasi nudi, aveva posti in fuga. Domandasi a' vincitori di acconsentire per lo meno alla ritirata; la qual grazia ottenuta, fu sì grande

il numero che nelle barche aggiunse l'armata, e questa così sprovveduta di viveri, che molti perirono d'inedia prima di arrivare a Negroponte. I capi di quelle famiglie profughe e ridotte sul lastrico trovarono a Venezia, non solamente soccorso, ma anche onori: e diecenove di loro furono ammesse nel Gran Consiglio. Quella Repubblica ebbe sempre la savia politica di far buon viso agli abitatori delle sue colonie rimbalzati dalla sciagura.

Cinquantasette anni prima la capitale dell'Oriente era stata presa dalla valentìa di poca mano di Latini; ed ora eccola ripresa da' Greci, più pochi ancora. Non era che un soprassalto, un destro della fortuna; ma varie cause antiche e permanenti dovevano produrre tosto o tardi la rovina dell'Impero fondato dai Crociati. Erano costoro un pugno di avventurieri, il cui numero si era considerevolmente assottigliato nei primi combattimenti, e in capo a cinque anni non ve n'era più uno. A nessun popolo caleva la conservazione di quell'Impero, tranne Venezia ed il papa: ma nè l'una nè l'altro potevano sussidiarlo con forze bastanti. Proteggevali il papa perchè voleva tolto via lo scisma, e appunto questo scisma faceva i vincitori odiati. Per uno sbaglio di politica solito nelle coalizzazioni, erasi conquistato un Impero, non per fondarvi uno Stato consistente, ma per dividersene i brani; ond'era chiaro che la popolazione greca caccierebbe col tempo la latina.

Michele Paleologo corse tosto a farsi incoronare nella capitale dalla fortuna concessagli. Vi

trovò le colonie de' mercatanti veneziani, pisani e genovesi che ivi rimasti erano dopo la conquista: ne confermò i privilegi e le franchigie già godute, e il diritto di aver giudici della propria nazione: soltanto usò cautela perchè quella popolazione latina non potesse congregarsi. I Genovesi, fieri per avere parteggiato per l'imperatore di Nicea prima della sua nuova conquista, pensarono poter usare ogni cosa impunemente. Assaltarono e diedero il sacco al palazzo del podestà veneto: l'imperatore colse il pretesto per mandarli ad abitare al di là del Golfo, nel sobborgo di Galata, di cui fece demolire le fortificazioni. I Veneziani cessarono dall'essere sovrani di Costantinopoli, ma conservarono il diritto di avere un capo di loro nazione col titolo di bailo. Furono esenti verso gl'imperatori dai balzelli dovuti dai sudditi o da' vassalli; ed è tale lo spirito di commercio, che quella colonia continuò sempre da poi malgrado le guerre tra la Repubblica e Costantinopoli.

XI. Non è da dubitarsi che i Veneziani non sentissero da gran tempo quanto fosse male consolidata la loro potestà in Oriente, ed era prova dell'insufficienza di loro forze, l'uso continuo che ne facevano. Non era naturale che una popolazione estranea che si assottigliava ognor più dovesse restare pacifica nel possesso di un grande Impero, al quale domandavasi l'abbandono di sue ricchezze e della sua religione.

Nessuna proporzione tra la colonia e la metropoli: ond'è che nell'anno 1225, durante il deplorabil regno del secondo Courtenai, fu delibe-

rato, dicesi, nel consiglio di Venezia, se non conveniva di trasmigrare governo e popolo in quei nuovi Stati che si volevano difendere. Aggiugnesi, le opinioni essere state talmente divise su quell'importante argomento, che la contraria proposta appena di un voto la vinse, il quale fu chiamato il voto della Provvidenza. Doveva ben essere una solenne disquisizione quella in cui trattavasi un mutamento di città capitale e di patria.

Nondimanco il maggior numero degl'istorici non ne fa cenno: il loro silenzio rende il fatto dubbioso; ma lo affermano cronache molto antiche (1). Altronde è un' idea sì naturale, che è impossibile che presentata non siasi a uomini di continuo occupati sul modo di conservare un così prezioso conquisto. L'incertezza può dunque pendere soltanto sul numero più o meno grande di chi parteggiò per quell'audace proposta.

Sebbene non sia da ammettersi tra le verità istoriche un fatto così importante, riferito dietro una semplice tradizione da manoscritti di non ben dimostrata autorità, non perciò deve inte-

---

(1) Vedi *Principii di Storia civile di Venezia* di Sandi. Le cronache da lui citate sono MS. e le chiama coi nomi di *Savina* e di *Barbaro*.

Nel suo *Saggio sulla Storia di Venezia*, l' ab. Tentori, tom. IV, cap. 9, cita la medesima cronaca e una Storia manoscritta: ma stima, una si fatta deliberazione non abbia avuto luogo giammai nè per Costantinopoli nè per Candia.

L' architetto Tommaso Temanza nella sua *Dissertazione topografica, istorica e critica* sull'antica città di Venezia, riferisce i discorsi attribuiti al doge Pietro Ziani, che la traslazione proponeva, e al procuratore Angelo Faliero, che opponevasi.

ressare l'estratto del racconto che qui riporto e che leggesi nella cronaca detta di Barbaro.

Il doge Pietro Ziani, dopo aver conferito per questo gran progetto co' maggiorenti dello Stato, assembrò il Gran Consiglio e ne propose la discussione. Cominciò dal far sentire l'importanza dei dominii che la Repubblica possedeva nel Levante, la fortezza e la feracità di Corfù, il sito felice di Candia; tutte le costiere della Grecia, le più ubertose isole dell'Arcipelago, a' Veneziani sottoposte; il restante occupato da padroni sì deboli, i quali troppo più felici stimerebbonsi di recarsi alla tutela di San Marco: in fondo di quest' Arcipelago una città superba, popolosa e abbracciante due mari; nè esservi al mondo un più seducente e più vantaggioso luogo. Colà potersi essi promettere una piena sicurtà in mezzo a tutti i comodi della vita: colà, per una comunicazione facile colle colonie, potersi agevolmente soccorrerle o al bisogno trarne aiuti. Oltre che, quelle colonie in perpetua rivolta contro una metropoli lontana e agli estremi dell'Adriatico, obbedirebbono senza ritegno alla natural dominatrice del commercio dell'Europa e dell'Asia: e la conservazione di quelle colonie, non che l'utilità loro, dipendeva unicamente dall'occupazione di Costantinopoli.

Se poi consideravasi lo stato precario di un residuo di Francesi, la pochezza del numero, le scissioni e la distretta loro, non era da dubitarsi, alla Repubblica non essere riservata la gloria di recare alla sua devozione intiero quell'Imperio fondato da lei. Se di quello non si assumeva la difesa, tutto perdeva il frutto di sue vittorie, e

fraudava i benefizi della Provvidenza. I Greci dover tosto abbattere l'Imperio de' Latini: per lo converso e' non sarebbono che fiacchi nemici a fronte de' Veneziani stanziati sul canale del Bosforo. Inoltre se quella prossimità non era senza pericoli, la Repubblica nella presente sua condizione aveva forse a temer nulla? I Padovani, il patriarca d'Aquilea, il re d'Ungheria non l'avevano forse dalla sua prima origine con guerre continue travagliata, e queste potevansi mai dire a termine? « Il fossero anche, aggiugneva l'oratore, » dovessimo pur confidarsi in tutto ad una pace » sospetta, la nostra situazione qual'è? Noi ab» biamo uno Stato e non un territorio: senza ter» ritorio come sperare che la popolazione augu» menti? e senza popolazione come conservare la » nostra possanza, come ascendere a quella gran» dezza a cui siamo chiamati? Finchè staremo » chiusi nelle lagune, all' estremità di un golfo » procelloso, i popoli da noi sottomessi e ai qua» li la nostra signoria non è di alcun vantaggio, » non potranno mai voler essere un sol popolo » con noi. I tributi che noi ne caviamo, saranno » inghiottiti dagli sforzi continui che dovremo far » per contenere i tributari nell' obbedienza. Alle » nostre isole non abbiamo cose da vendere che » non si possano anche altrove procacciare util» mente. Perchè ci siano proficue, ci conviene » insignorirsi dei loro prodotti e in monopolio » convertire il nostro commercio, la qual cosa fa » disperare i coloni, siccome lo affermano le non » mai interrotte rivolte.

» Ma vi riesca di ripulsare i vicini, di contenere

» i soggetti, e che il florido nostro commercio
» vi procuri nuove ricchezze: come goderne tra
» queste paludi dove si difetta d'ogni bene alla
» vita necessario? dove impuro è l'aere quando le
» acque si abbassano: dove quando elle s'alzano,
» minacciano la vostra città? Non hanno già distrut-
» to Malamocco, che bisognò disertare? Ogni an-
» no gli argini rovesciati dalle tempeste, le isole
» sommerse, gli interrati porti vi avvisano, tosto
» o tardi queste lagune dover essere assaltate dal
» mare. Anche questo pericolo supponete lontano
» più che non è, non avvene un altro del quale
» foste avvertiti sovente? Indarno vi adoperate a
» rinfrancare le vostre abitazioni su questa mo-
» bile arena: i terremuoti d'ora in ora le rove-
» sciano: tutto in somma vi dice poggiar noi so-
» vra un suolo, al quale tutti gli elementi fanno
» guerra. Nè questo può essere la sede di un pos-
» sente Imperio. Sta in voi di scambiare questa
» spiaggia infeconda, questo mare tempestoso,
» queste infette maremme, dove lontani da ogni
» sussidio e in mezzo a nemici vivete, col sito
» più ameno dell'universo, al quale a vostro ta-
» lento impedirete a' Genovesi e Pisani l'avvicinar-
» si, di dove signoreggierete le isole dell'Arcipe-
» lago, tutta la Grecia e il littorale dell'Asia, per
» la sudditanza in voi, felici; e dove attirerete, sen-
» za sforzi e senza rivali, il commercio del mondo ».

Questa seducente prospettiva e la magia della novità allucinava già una parte del consesso; ma gli spiriti meno arrischievoli temevano del darsi in balìa a un ignoto futuro; e gli uomini, affezionati al luogo natìo e su cui le abitudini hanno

maggiore imperio, sentivano un' insormontabil ripugnanza per questo mutamento di patria. Si agitava il Consiglio: un confuso mormorio di voci avvisava della disparità di opinioni, quando salì la tribuna il procuratore Angelo Falliero, personaggio venerando.

« Come chè mi sia fastidio, diss'egli, il dover » impugnare i sensi del principe, al quale devo ub- » bidienza e rispetto, pure per questa fiata lo fo » con animo, perchè mi appresento a patrocinare » in faccia a voi la causa della patria. Ingrato le » sarei, ingrato a questo suolo natio, dove i miei » padri ebbero onori, dove io stesso sono stato » nudrito, educato e di benefizi ricolmo, se oggi » acconsentissi ad abbandonarla per andare in » traccia di altri beni in una terra straniera. Ma » quai sono questi beni? un clima più puro, un » sito più ameno, e un suolo più ferace, le do- » vizie, un più largo commercio, un più vasto » e più agevole dominio. Ah! quando gli abita- » tori di Padova fuggirono dal più bel paese della » terra per ripararsi nelle lagune furono ben lieti » che aride fossero queste spiagge e incolte e dis- » abitate e nel mezzo delle acque. Se erano do- » viziose, se non celate dal mare che le circonda, » i padri nostri non sarebbonsi trovati al sicuro, » la nostra patria non esisterebbe, noi saremmo » i sudditi nati di alcuno regolo dell'Italia, nè » intesi oggi a deliberare se convenga di tradire » la nostra comune madre per portare nell'Oriente » il nostro imperio. Pensarono forse i nostri pa- » dri a lasciarla quando non ebbero più d' uopo » di asilo? In gratitudine de' comuni benefizi af-

» fezionaronsi a queste misere arene, si adopera-
» rono per otto secoli ad assodarle, a rafforzarsi
» contra i loro nemici e contra le tempeste; le co-
» prirono di sontuosi edifizi; vi introdussero ogni
» comodità della vita; ornarono i templi co' trofei
» delle loro vittorie: e noi, di cui sono tutti que-
» sti beni, vorremo sconoscerli per cercarne di
» nuovi? Al nostro paese natìo facciamo rimpro-
» vero che è mal sano, e siamo ciechi da tanto da
» non si accorgere i più esiziali contagi provenire
» da quell'Oriente dove ora ci vogliono condur-
» re? Ci duole perchè sterile è il suolo, come se
» difettassimo di alcuna cosa per i nostri bisogni
» o per il nostro soverchio; come se le acque che
» ci circondano non ci provvedessero di abbon-
» devol nutrimento e di mezzi d'industria. Ci si
» parla di terremoti. Chi v'è più esposto di Co-
» stantinopoli? Di alluvioni: i Romani lasciarono
» forse la città perchè il Tebro minacciava di at-
» terrarne i bastioni? Di sicurtà, di ricchezza: non
» è qui che vi trovaste sicuri? che quelle ricchezze
» che ora vi fanno ambiziosi acquistaste? Di co-
» lonie: a chi abbiamo noi tolte le più ubertose
» che possediamo? sui padroni di quell'Impero
» dal quale, dicesi, non si possono per verun mo-
» do staccare. Le nostre colonie greche, di vero,
» sono importanti; ma sono le sole che dobbiamo
» conservare? L'Istria, la Dalmazia agli occhi no-
» stri non dovrebbono aver forse un maggior pre-
» gio? E se andiamo a Costantinopoli per essere
» più a tiro d'invigilare Candia e la Grecia, le
» nostre province dell'Adriatico non saranno to-
» sto preda del re d'Ungherìa?

» Pericoloso vicino è questo principe; la gelosia
» de'Padovani e la nimistà del patriarca d'Aquilea
» vi stancano: ma voi frapponete tra voi e loro il
» mare. Ma in qual paese anderete in cui la cupidi-
» gia d'imperio e di ricchezze non vi faccia presto
» de'nemici? Si vuol trasportare la sede del nuo-
» vo Stato in una città che al tutto non ci appar-
» tiene: bisognerà dunque cacciarne e soggiogar-
» ne i Francesi; indi dovrete raffermarvi nell'ob-
» bedienza i naturali; in fine respingere i vostri
» novelli vicini, vuò dire il re de'Bulgari, il prin-
» cipe di Tessaglia, l'imperatore di Trabisonda e
» quello di Nicea, il territorio del quale si allarga
» fino ai sobborghi di Costantinopoli. Oltre che
» parlasi di un nuovo popolo, già stanziato nella
» Natolia, popolo formidabile per coraggio, per
» fanatismo e per odio contro al nome cristiano.
» Or ecco i nimici dei quali anderete in traccia
» per scampare al fastidio di avere a vicini i Pa-
» dovani e il patriarca d'Aquilea.

» Ma volete voi passarvela in pace con tutti quei
» popoli a'quali vi appressate? Sospetta sempre è
» l'amistà de'Greci: impotente e di aggravio quel-
» la de'Francesi: pure, supposto che e con questi
» e con quelli la manteneste, come conservarla co-
» gl'infedeli?

» L'una delle due; o ve ne andate per farvi con-
» quistatori, e allora i progetti della vostra politica
» dagli accidenti dipendono: se pacifici volete fis-
» sarvi in un quartiere di Costantinopoli, e come
» ponno stare due governi entro una stessa città?
» In simil luogo, dove la nostra sicurezza? Quale
» fia la condizione de'nostri cittadini, trasmigrati

» in quella terra? Quale la sorte de'nostri vecchi,
» de'nostri consanguinei, di tutto che lasceremo
» qui? Disertati in fondo a questo Golfo, allora si
» che le diranno spiagge solinghe ed infeconde!
» Commercio, ricchezza, potenza sfumeranno ad
» un tratto: un ambizioso vicino correrà tosto al-
» la preda, e noi da lunge udiremo la nostra pa-
» tria essere fatta serva. Quelli tra di noi che po-
» tranno ancora approdarvi, troveranno la città
» spopolata, arenati i canali, atterrati gli argini,
» infeste le lagune, gli edifizi diruti, e le preziose
» reliquie di quelli trasportate altrove, i nostri
» trofei dispersi dallo straniero, alcuni monaci va-
» golanti sulle rovine di monasteri altre volte ma-
» gnifici, il popolo senza lavoro e senza pane, la
» religione senza pompe, il magistrato di alcuna
» prossima città che detta leggi in questo palazzo
» ove ora sediamo signori noi, e dirci la storia
» aver noi rinunciato a' più chiari benefizi della
» Provvidenza; e i più stupendi monumenti del-
» l'umana industria distrutti, per dar orecchio ad
» un' ambizione irrequieta e senza senno ». —
« No, » sclamò l'oratore, inginocchiandosi dinanzi
ad un crocifisso che ornava la sala; « no, non
» permetterai, o Salvatore divino, che abbando-
» niamo la patria che tu ci assegnasti. Tu ne gitta-
» sti i fondamenti sull'abisso del mare, tu l'hai
» governata e difesa. Deh! vogli toccare il cuore
» di questo popolo, a te sempre fido, ch'ei non ti
» divenga ingrato; ch' egli, sotto una protezione
» attestata da tante beneficenze, raggiunga la sor-
» te a cui serbato l'hai ».

Falliero calò dalla tribuna, gli occhi bagnati di

pianto: si andò ai voti, e una palla o due decidettero della sorte di Venezia.

Per infiniti rispetti il sito di Costantinopoli era da preferirsi: ma relativi sono que' vantaggi, e se di vero i Veneziani deliberarono sulla scelta, usarono saviamente di preferirne una meno seducente, dove stavano sicuri, e per difender la quale bastavano le loro forze navali. Trasferito nell'Oriente questo popolo di mercatanti e di marinai, senza dubbio più valorosi de' Greci, ma meno addottrinati, e da quelli avuti per barbari, non avrebbono potuto vivervi, se non se confondendosi cogl'indigeni, e pigliandone la mollezza. Ma la diversa religione, la lingua, gl'interessi dispari vi si frapponevano; mai non sarebbono stati forti abbastanza per frenare la popolazione, per distruggere tre o quattro imperatori, inquieti di loro prossimità, e meno ancora per reprimere il nuovo torrente di Barbari, i quali dovevano presto invadere quelle ridenti contrade. Costantinopoli non potevasi difendere con una trentina di galere; oltre di che i Veneziani non possedettero mai più del quarto della città, e, se si fossero impodestati di tutta, che sarebbono divenuti gli ordini di Venezia in mezzo a tanta popolazione? Un governo municipale conviene ad uno Stato che è tutto compreso in un giro di mura: anche tra di un gran popolo può ammettersi un reggimento collettivo; ma giova, gl'interessi del popolo e di chi amministra siano concordi: giova chi esercita i diritti di ognuno, debba alla confidenza l'ufficio suo: giova che i patrizi, se ve n'ha, siano avuti in istima già da lungo tempo: ora vede ognu-

no a che riuscirebbe una mano di cittadini e di nobili arrivati in un paese ove, non che altro, sono ignoti di nome; e come male potrebbe attutire gli orgogli. O l'uno o l'altro: o i nativi erano chiamati a parte del Consiglio sovrano, e allora i Veneziani sarebbonsi scambiati in Greci, e in una repubblica l'impero d'Oriente: ovvero i Veneziani volevano sieder soli, e, per sostenere un sì fatto reggimento (datane la possibilità), era necessità di acconsentire a chi ne fosse il capo una tale autorità per la quale i conquistatori non sarebbono stati più liberi de' conquistati. La potenza, la libertà e la conservazione della Repubblica dipendevano dalla sua posizione insulare: come Atene, dominava il mare; come Atene, aveva vinto il gran re; ma essa stava meglio perchè dal continente staccata: lo che ci fa ricordare di quella riflessione di Senofonte, applicata sì opportunamente, che se gli Ateniesi stati fossero e padroni del mare e isolani, stati eziandio sarebbono terribili e non vulnerabili.

XII. Intanto che i Latini perdevano l'Impero, era naturale che le colonie veneziane si provassero di forza per iscuotere il giogo della metropoli. È un inconveniente annesso al reggimento repubblicano la decisa diffidenza contro a'depositari del potere, cui fa rapidamente saltare in varie mani, tra le quali ve ne sono pure d'incapaci. Il senato di Venezia mutando continuamente i rettori delle sue province, gli uni amministravano senza esperienza, gli altri di nulla arrischiare ardivano: pareva non volessesi acconsentire a veruno il tempo di emendare i suoi sbagli, e di condurre a fine

quanto aveva felicemente intrapreso. Quindi argomento continuo di giuste querele ne'coloni. Alcuna volta gli amministratori inclinavano ad abusare di una potestà che stava per isfuggir loro, e spesso i popoli tendevano ad avvantaggiarsi di una cattiva scelta per ripigliarsi la libertà.

Le città di Pola e di Zara cacciarono il podestà veneziano e invocarono, secondo il solito, la protezione del re di Ungherìa.

I Candioti, cui le montagne offrivano un più sicuro asilo, travagliavano di continuo la Repubblica colle loro insurrezioni. I fratelli Giorgio e Teodoro Cortazzi governarono quella scoppiata nel 1241. Assembrarono tante forze per mutare quella rivolta in guerra. Fu ucciso il governatore Marin Geno. I successori di lui, massimamente Marino Gradenigo, ripigliarono il disopra, e ricondussero una pace suggellata dal sangue di alcuni ribelli oscuri.

(1243) Un altro abitatore dell'isola, detto Alessio Calergi, per natali considerevole, per prudenza e tenacità formidabile, disponeva, non una momentanea rivolta, ma un'ostinata resistenza. Il Senato, avvertito di sue pratiche e sospettando quanto meditava, volle farlo sopraprendere; ma Calergi, ben servito del paro dalle sue spie, fuggì in sul subito; e l'insurrezione scoppiò la notte medesima della sua fuga, la quale si trasmutò in un generale accendimento, in una guerra che, per diciotto anni sostenuta e governata con varietà di casi, travagliò e sfibrò le truppe della Repubblica.

Per la prima volta l'Europa era spettatrice di una lotta tra una potenza marittima ed una gran

colonia. La metropoli attaccava sempre i lidi con esito: i coloni si attestavano nell'interno delle terre. Dopo una prima vittoria, i Veneziani erano di soverchio deboli per coglierne il frutto; ma se vincitori i Candioti, il nemico loro sfuggiva, non potendolo perseguitare sull'onda e portar la guerra nel paese di lui. Questi due popoli non potevano distruggersi: s'accorsero de'frustranei loro sforzi: si negoziò; nel che il governo veneziano riprese il disopra. Fu guadagnato il capo dell'insurrezione: si profferirono a Calergi onori, privilegi, esenzione d'imposte: fu sollevato al grado di nobile veneziano, e, contro al solito di così fatte convenzioni tra il padrone offeso e il suddito ribelle, fu deposto ogni sentimento di vendetta o di prodizione. Onde rassodare questa pace, la metropoli spedì nell'isola una nuova colonia, la quale fondò la città della Canea sulle rovine dell'antica Cidone.

Merita si consideri il sistema di colonia adottato da'Veneziani. Divisero l'isola in tre parti. La prima per la Repubblica, la seconda alla Chiesa, e l'ultima a'coloni: questa era suddivisa in 132 frazioni per cavalieri o nobili, e in 405 pei fanti. L'antica Creta poteva ravvisare in questa partizione un' imitazione del modo de'Greci e de'Romani (1). Le frazioni non erano eguali: alle più for-

(1) Tucidide riferisce più esempi di partizioni simili, ordinate dai Greci dopo la sommissione di una colonia rubellata. Gli Ateniesi rientrarono in Mitilene, infida alla loro alleanza, ordinarono la morte di tutti gli abitanti, tranne le donne ed i fanciulli. La nave apportatrice del contr'ordine giunse in tempo di alcuni momenti: ma recò in pari tempo un decreto che divideva le terre dell' isola in

ti era annesso l'obbligo di dare in caso di guerra un cavaliere e due scudieri con armi e cavalli: le altre dovevano fornire dieci fanti. Da poi la colonia fu governata come la metropoli, con un doge o vice doge, un Gran consiglio e un libro d'oro (1) per iscrivervi i nomi di una nobiltà senza attribuzioni.

XIII. In que' medesimi tempi si davano vicendevol briga per interessi temporali l'imperatore Federico II ed il papa. Il primo s'era obbligato a fare il viaggio d'oltremare. Già erede del regno di Napoli, aveva costretto il suocero Giovanni di Brienna a cedergli la corona di Gerusalemme; ma erano sette anni dacchè procrastinava il suo voto. Gregorio IX aveva bello scrivergli: « Il Si- » gnore ci pose al mondo siccome un cherubino » armato di una spada rotante, per indicare ai » traviati il sentiero dell'albero di vita » (2). Ebbe un bel fulminare scomuniche per isbarazzarsi di un pericoloso vicino, mandandolo al di là de' mari. Federico soleva dire che se Dio avesse conosciuto il regno di Napoli, non avrebbe scelta l'orrida

---

tremila frazioni; trecento da consacrarsi agli Dei, e il resto da ripartirsi a sorte fra cittadini di Atene spediti a pigliarne possesso.

Platea, dipendenza di Tebe, e diventata alleata degli Ateniesi, fu forzata di arrendersi: una solenne sentenza condannò a morte tutti gli abitanti, tranne le donne ridotte a servitù: i Tebani vi mandano una colonia di Megaresi per ripopolarla e le terre divengono proprietà del pubblico tesoro.

(1) *Ricerche storico-critiche sull'opportunità della laguna veneta pel commercio, sulle arti e sulla marina di questo Stato* del conte Filiasi.

(2) *Storia Ecclesiastica*, lib. 79.

terra della Giudea, e rispondeva al papa (1): « La
» Chiesa romana è divorata da sì fatta avarizia,
» che più non le bastano i beni ecclesiastici, nè
» si fa vergogna di spogliare i principi sovrani.
» Non dico delle simonie, de' balzelli con che si
» taglieggia il clero, delle usure manifeste o pal-
» liate di che ella ammorba il mondo. Nondi-
» manco queste insaziabili mignatte usano parole
» tutte miele, dicendo la corte di Roma essere *la*
» *Chiesa nostra madre e nostra nutrice*, mentre-
» chè non è che la matrigna e la fonte di ogni
» nostro danno. Dappertutto manda legati con po-
» testà di punire, di sospendere, di scomunicare;
» non per diffondere la parola di Dio, ma per
» aggavignar denaro, e per mietere quello che
» non ha seminato; e intanto questi Romani, sen-
» za nobiltà, senza coraggio, e gonfi di loro let-
» teratura, aspirano ai regni ed agl'imperi ».

Questi erano strani sensi per un Crociato; im-
però il papa pronunziò l'anátema contro Fede-
rigo (2). « Veggendo che l'imperatore pone in non
» cale la sua salvezza, e ricusa di adempire al suo
» voto, noi abbiamo sfoderata contro di lui la
» spada medicinale di san Pietro, e pubblicato in
» ispirito di carità, la sentenza di scomunica.
» Tutti i luoghi dov'egli arriverà, saranno toc-
» chi dall'interdetto ecclesiastico, e finch'egli vi
» sia, non si celebrerà verun ufficio: s'egli assiste
» al servizio divino, noi procederemo contro di
» lui, come contro di un eretico che disprezza le

(1) *Storia Ecclesiastica*, lib. 79.
(2) *Ibid.*

» chiavi di Santa Chiesa; e se non si sommette
» alla scomunica, noi assolviamo ciascuno dal giu-
» ramento di fedeltà; stantechè nessuno è tenuto
» por fede ad un principe cristiano che si oppo-
» ne a Dio e a' suoi Santi, e disprezza i loro co-
» mandamenti ». Questa massima terribile indi-
cava in lui un degno successore d'Innocenzo III,
il quale, scomunicando Luigi di Francia, prese
per testo queste parole di Ezechiele: « Spada, spa-
» da, esci dalla guaìna, e ti affila per uccidere ».

Federico, cui non isbigottivano gli anátemi papali, stimò dovesse giovare a' suoi interessi se si trasportava nel regno di Gerusalemme. Si allestì dunque per la Palestina. Gregorio fecegli intendere non potervi andare siccome Crociato se non facevasi assolvere dalle censure incorse: ma egli non se le riputò a carico, e andando per combattere i Saracini aveva lasciato in Italia un esercito che assaltò lo Stato della Chiesa; e per una singolarità rimarchevole militavano sotto quelle insegne i Saracini di Sicilia, ingaggiati da lui.

Giunto nella Terra Santa con venti galere e cento cavalieri, trovò il clero determinato a respingerlo, e i soldani di Egitto e di Damasco venuti a campo a Gaza ed a Napoli di Sorìa. Federico stimò da savio che, stante la difficoltà di conquistare coll'armi que' luoghi santi che tanto sangue costavano già, valeva assai meglio per la cristianità di certificarla cogli accordi, almeno per qualche tempo, del possesso pacifico del regno di Gerusalemme. E fu avventuroso o capace di tanto per conchiudere col sultano di Egitto una tregua di dieci anni, per la quale cedevagli Gerusalemme,

Betlemme, Nazaret e Sidone, anche con autorità di fortificarle; salvo che il soldano riserbavasi in Gerusalemme una moschea eretta dai Musulmani nel sito dell'antico tempio, distrutto da Tito, e che dopo la conquista di Gottifredo Buglione era stata trasmutata in una chiesa.

Questa restrizione eccitò lo sdegno del patriarca, il quale si querelò dell'empietà che lasciava il tempio di Salomone agl'infedeli, e andò tant'oltre, che divietò fossero ribenedetti i luoghi santi, vi andassero in pellegrinaggio e vi celebrassero l'ufficio divino. Ma l'imperatore, senza farne conto, ordinò le cerimonie di religione nella chiesa di San Sepolcro; e non essendovi colà vescovo per incoronarlo, prese egli stesso la corona dall'altare e se la pose in capo. Di lì a due giorni partì per Tolemaide. Il clero non poteva perdonargli la convenuta tregua: alcuni frati avendo osato di predicar contro, ei feceli passar tra le verghe dai suoi soldati. Il patriarca pose l'interdetto sui luoghi santi: ma Federico s'imbarcò per l'Italia, dove gli accidenti della guerra, favorevole ai papali, lo chiamavano.

Col suo arrivo mutarono le cose, ed egli una nuova scomunica si guadagnò. Il papa sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, ma tanto clamore fu seguitato da una pronta riconciliazione, come che, qualche tempo dopo, le guerre dell'imperatore colle città disciolte della Lombardia, e le sue pretese sulla Sardegna lo facessero segno di nuovi anátemi e persino di una crociata. « Si » acquista più merito, diceva il papa, a combat» tere con Federico, nemico della fede, che a ri-

» togliere Terra Santa dalle mani degl'Infedeli » (1). Gregorio depose Federico, e l'Imperio diede a Roberto, fratello di Luigi IX; ma il re fecegli una molto savia risposta, che ben contrasta con l'impeto del pontefice. L'imperatore si avviò a Roma.

XIV. Questo pontefice violento, che lottava da quattordici anni col potentissimo tra i principi cristiani, toccava omai al secolo quando morì. Il suo successore non regnò che pochi giorni. I cardinali durarono ben due anni a porsi di accordo per un altro. Quando fu saputo chi era, taluno se ne allegrò con Federico, il quale rispose: « Il » Fieschi, cardinale, l'ebbi amico; papa, sarà mio » nemico accanito ». In fatti il nuovo pontefice Innocenzo IV, non fu da meno del suo predecessore nell'instare sulle pretese della Chiesa. Furono da capo le ostilità, indi le scomuniche. Il papa usava con tanta violenza della sua spirituale autorità, che, deponendo l'imperatore e pubblicando una crociata contro di lui, scomunicava due altri re, Giacomo di Aragona, e Sancio di Portogallo; intanto che profferiva la corona di Sicilia a un re francese, proponevala altresì a un figliuolo del re d'Inghilterra (2): infine stringeva pratiche col

(1) Lettera di Gregorio IX a Luigi IX. — Un curato di Parigi, ricevuto ordine di pubblicare quella scomunica, disse dal pulpito: - ho ordine del papa di avvisare, l'imperatore essere scomunicato; il perchè nol so. So questo solamente che v'è gran discordia fra loro due, nè dir saprei la ragione di chi sia. In conseguenza per quanto io posso, scomunico quello di loro due che ha torto. - Il papa non mancò di punire tant' audacia, e l' imperatore di ricompensarla.

(2) Questa bolla d'Innocenzo IV al re d'Inghilterra fu stampata per la prima volta dal dotto e giudizioso autore del *Saggio sulla potenza temporale dei papi*, tom 2.

soldano di Egitto per indurlo a rompere la tregua tra lui e Federigo, come re di Gerusalemme. Si cospirò contro la vita dell'imperatore [1]; si cospirò contro quella del papa: e Federico fece impiccare il suo medico, che voleva amministrargli il veleno.

Tanta animosità doveva ben essere cagione di sètte: due ne nacquero in Italia, Guelfi e Ghibellini, nomi d'ignota origine; ma troppo sventuratamente celebri per le interminabili miserie da tante discordie prodotte.

In mezzo a queste turbolenze, Azzone, marchese di Este, impetrò gli aiuti del papa e de' Veneziani per ricuperare gli Stati suoi, levatigli dall'imperatore; e uscì a campo sotto Ferrara, che pei Ghibellini parteggiava. Il doge, lasciato il reggimento di Venezia a Giovanni suo figliuolo, andò personalmente a quell'assedio [2]: e dopo la resa di Ferrara, il marchese nel pigliarne il possesso si sdebitò colla Repubblica concedendo varii privilegi nei suoi Stati a' commercianti veneziani, che furono in seguito la cagione di una guerra.

L' imperatore era affaccendatissimo nel sostenere i suoi diritti in Alemagna, in Lombardia, in Sicilia e nella Siria. Il papa, che promoveagli di ogni parte nemici, non ommise i Veneziani, dei quali fu sempre costante politica di attraversare l'allargamento degl'imperatori in Italia. La Repub-

---

(1) Quasi tutti i condannati a morte, dopo la scoperta della congiura tramata da' frati minori per assassinare Federigo, dichiararono il papa averne conoscenza.
(*Lettere di Pietro delle* VIGNE, lib. 2).

(2) Storia veneziana del NAVAGIERO.

blica armò un navilio che, governato da Pietro Tiepolo, figliuolo del doge, andò ad incrociare nelle acque di Napoli, fece alcuni guasti sul littorale, e si ritirò senza aver combattuto, dinanzi dell'armata imperiale.

Per redimersi da tanta ignominia il giovine Tiepolo andò a combattere alla testa de' Milanesi; ma vinto da Eccerino (1), che teneva per l'imperatore, fu fatto prigione e mandato a Federigo; questi, contro ogni legge di umanità e di guerra, fecelo decapitare per trar vendetta del doge e far insulto al governo veneziano: il quale di quell'oltraggio non solamente non si risentì, ma dopo la morte dell'imperatore, accaduta nel 1250, provvide Corrado, figliuolo di lui, di un' armata per passare a Napoli, tuttochè non fosse meno animosamente perseguitato del padre, e dagli anàtemi stessi maledetto.

La vendetta del senato cadde su di Eccerino. Costui era uomo di bassa nazione; avvantaggiandosi colle turbolenze che l'Italia devastavano, si era fatto capo de' Ghibellini, cioè degl'imperiali nella Lombardia. Stanziato a Padova, di cui era diventato il tiranno, diffondeva il terrore molto più colle efferatezze che colle armi (2). Il papa,

---

(1) L' autore lo chiama *Erzelin*, comunemente Azzolino, o Ezzelino; ma il suo vero nome è Eccerino, e così sempre lo nomina Albertino Mussato, padovano, scrittore quasi contemporaneo, ed è confermato da Benvenuto da Imola e da altri antichi. (*Trad.*)

(2) Le crudeltà di lui erano cotante, ch' era surta a quei tempi la superstizione, foss' egli nato dal sacrilego concubito di sua madre col demonio. Veggasi la tragedia intitolata *Eccerinis* di Albertino Mussato, pubblicata dal Muratori. (*Trad.*)

per togliersi dintorno un così pericoloso nemico, ch'egli chiamava figliuolo della perdizione, uomo di sangue, e dannato dalla fede (1), pubblicò una Crociata, alla quale i Veneziani intervennero colla caldezza che inspira il desìo di una giusta vendetta, e la molestia che sempre deriva dalla vicinità di un tiranno. Nel trattato in allora conchiuso col papa, il doge non stipulò in suo nome, come spesso erano soliti i predecessori di lui; ma in nome del Consiglio e del Comune di Venezia (2). Armarono soldati e vascelli. Padova, centro di Eccerino, fu superata d'assalto e saccheggiata per sette dì da quelli che dicevansene i liberatori. Il tiranno, furibondo nell'udire la perdita di quella città, fece scannare quanti Padovani erano nel suo esercito. Incalzato a Verona, a Vicenza, a Brescia, morì finalmente di ferita ricevuta nel combattimento. In compenso di questo servigio reso al partito della Chiesa, il papa acconsentì al decano del capitolo di San Marco di usare della mitra e del pastorale.

Non ho voluto rompere il filo di questi avvenimenti per ricordare l'abdicazione del doge Tiepolo, il quale, oppresso dagli anni e dalla sventurata perdita del figliuolo, si depose dalla dignità nel 1249. Dotto giuriconsulto, egli aveva raccolte e coordinate le leggi della sua patria, e riformato il codice veneziano.

Da un secolo circa erano state scoperte le Pan-

---

(1) Proprie espressioni della bolla (Raynaldi, *Annales*, 1255).

(2) *Memorie storico-civili sopra le successive forme del governo de' Veneziani*, di Sebastiano Crotta.

dette di Giustiniano (1); e la viva luce sparsa da questa raccolta fu tra le principali cagioni che l'incivilimento ricondussero. Quello che Triboniano aveva fatto per la legislazione dell'Impero, lo fecero per le patrie leggi Pantaleone Giustiniani, Tommaso Centranigo, Giovanni Michieli e Stefano Badoaro. Questi sono i nomi registrati dalla pubblica gratitudine siccome i cooperatori di Jacopo Tiepolo in così util lavoro. L'orgoglio nazionale de'Sanesi e forse la gelosia accreditò appo di quelli l'opinione che i Veneziani avessero chiesto di vedere i loro statuti, i quali prendettero per norma (2); la qual cosa non è sì agevole di certificare, nè vorrebbono sicuramente convenirne i Veneziani.

È fama che sotto il regno di Jacopo Tiepolo, nel 1246, si dêsse principio al ponte di Rialto e agli abbellimenti della piazza San Marco (3).

(1249) A Tiepolo fu sostituito Marco Morosini, per eleggere il quale gli elettori furono recati a quarantuno, affine di evitare i disordini

(1) In Amalfi nel 1137 o nel 1135, secondo Tiraboschi. Questo istorico nel resto pretende, il manoscritto trovatosi ad Amalfi essere o l'originale o per lo meno una copia antichissima delle Pandette; ma che l'esistenza di quella raccolta era conosciuta prima di allora. Ad appoggiare la sua opinione, cita varii giureconsulti che spiegata l'avevano. Che che ne sia, i Pisani riportarono quel trofeo dal sacco di Amalfi, e alla loro vòlta ne furono spogliati da' Fiorentini.

(2) Ecco quanto io leggo in una nota del bibliotecario di Siena sul MS. intitolato: *Collezione di leggi venete*; « è costante tradizione che da Siena fossero mandati i nostri statuti a Venezia ».

(3) Cronica di Venezia, e come la fu edificata, e in che tempo, e da chi, fino all'anno 1446.
(MS. *della biblioteca di San Marco, N.* 21).

della parità. In questo tempo accadde la prima crociata di Luigi IX, della quale fo cenno soltanto perchè un antico istorico fa rimprovero a' Veneziani del non aver voluto somministrare a un prezzo ragionevole le navi a quel principe (1).

(1252) Morosini morì dopo tre anni, e gli elettori scelsero in suo luogo Renier Zeno, e dopo lui creato, al popolo ne diedero avviso, come si esprime lo storico Dandolo (2), la qual cosa ci chiarisce di quanto rimanesse al popolo veneziano dell'antico suo diritto elettivo.

XV. L'imperio di Zeno fu occupato da una guerra di undici anni, che la Repubblica di Venezia sostenne contro quella di Genova, scoppiata fra i due popoli verso il 1256 per rivalità di commercio, il qual odio fu per compromettere l'esistenza ora dell'uno ed ora dell'altro Stato. Genova, non meno di Venezia, senza territorio, traeva la sua potenza dalla navigazione, tendente a provvedere l'Europa delle mercatanzie dell'Asia. A que'tempi la bussola non per anco aveva sgombre le vie dell'Oceano. Quattro principali potenze possiedevano un vasto littorale sul Mediterraneo; ma nessuna aveva una marina mercantile. Cristiani e Saracini la Spagna disputavansi; la Francia, divisa, non pensava ad arrichirsi col commercio, cui anzi pareva sdegnare; il regno di Napoli e di Sicilia

---

(1) « Et li messages furent en Acre, ils ne porent en nule » manière flèchir les Genevoys, ne les Vèniciens, que ils » vousissent mettre resnable pris en leur vaissiaus ».

(*Annali del regno di san Luigi* di Guglielmo Nangis.)

(2) Ducem creatum populum nunciaverunt (*Chronicon*, lib. 10, cap. 7).

lacero e conteso da varie dinastie; l'Impero greco sfasciato per ogni verso e posto alle strette dai popoli orientali. Era dunque di sommo vantaggio l'esclusivo privilegio di andare a comperare alle estremità del Mediterraneo tutti gli articoli di lusso e di necessità che l'Asia somministrava all'Europa, e di fissarne a sua voglia la spesa e il prezzo. Traevano a questo privilegio le repubbliche di Venezia, di Pisa, e di Genova. Le due ultime non potevano sopportar senz'invidia i dominii acquistati dalla prima nell'Arcipelago e nella Morea. Se i Veneziani avessero potuto conservare ogni loro conquista, sarebbono al certo riusciti a sottrarre ai rivali la navigazione del mar Nero, del Bosforo e dell'Arcipelago: e senza venirne a guerra, sarebbono stati sì fattamente al disopra, da toglier loro la concorrenza. Per questo l'interesse aveva fatto collegare i Genovesi cogl'imperatori greci per abbattere l'Impero latino in Oriente.

I vantaggi erano meno divisi sulle coste della Palestina. Abbiam detto come Veneziani e Genovesi vi avessero banchi ne'porti principali, e come questi e quelli possedessero quartieri in varie piazze, e come stessero alla dizione di magistrati propri. A San Giovanni d'Acri, per mala ventura, non v'era che una chiesa pei due popoli. I Genovesi la pretendevano al tutto per loro; i Veneziani in comune: a favore di questi fu il giudizio del papa; ma i Genovesi, anzichè sottostare alla decisione papale, s'impodestarono della chiesa, la affortificarono, e cacciarono i Veneziani dalla città.

Non era da dubitare non fossero tosto attaccati. Venezia armò tredici galere, che forzarono l'in-

gresso del porto, arsero trenta navi genovesi ancorate colà, sbarcarono alcune truppe, che avviatesi alla chiesa, cagione di quegli affrontamenti, la superarono d'assalto, la distrussero, i Genovesi costrinsero a ripararsi a Tiro, s'insignorirono dei loro banchi, e ne saccheggiarono i magazzini.

I Genovesi, stanziati a Tiro, si commisero tosto al mare con alcuni vascelli onde trar vendetta di quel danno. La squadra veneziana uscì dal porto di San Giovanni d'Acri per andar loro incontro, e gli ruppe. Questo non era che il preludio di più esiziali battaglie. Le due repubbliche armavano a furia. I Veneziani non si ristrinsero a far pompa delle proprie forze, ma invocarono l'odio de' Pisani contro ai Genovesi, e, per un istante poste di dietro le rivalità onde atterrare un nemico comune, Venezia e Pisa si collegarono per un trattato offensivo e difensivo fissato a dieci anni (1).

Quarantanove galere e quattro grossi vascelli partiti da Venezia giunsero dinanzi San Giovanni d'Acri, quasi contemporaneamente a quattro navi di fila e quaranta galere genovesi, entrate nella rada di Tiro. Le due armate rimisersi in mare, animate da ugual foga, e l'una scoperse l'altra verso la sera del 25 giugno del 1258. La notte la passarono ad osservarsi. Governava i Genovesi Guglielmo Boccanegra, e i Veneziani Andrea Zeno, figliuolo del doge, e Lorenzo Tiepolo. All'alba si assaltarono a furia. La fila de'Genovesi fu rotta all'incominciare della battaglia: addoppiarono l'ar-

(1) Stà nelle dissertazioni del Muratori *sulle antichità d'Italia,* diss. 49, p. 403.

dore per rimettersi da quello svantaggio: ma la vittoria si decise pe'Veneziani, che, trionfanti, entrarono nel porto, strascinandosi venti galere prese a'nemici: il resto del navilio genovese ripiegò verso Tiro, contando una perdita di oltre duemila uomini. Arrivati i vincitori a San Giovanni d'Acri, si buttarono su quanti rimanevano di mercatanti genovesi, ne distrussero le case, e loro fecero prigioni. In tal modo si accendeva la guerra civile infra i Cristiani nella Terra Santa: e intanto che gl'Infedeli dal lido contemplavano la rabbia di quei due popoli che tra loro struggevansi, il resto dei Cristiani nella Palestina dichiaravasi a seconda delle sue inclinazioni, quale per l'una e quale per l'altra parte. I Templari e gli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme divennero gli ausiliari delle due contendenti repubbliche (1).

XVI. I Veneziani non s'erano dimessi dal volersi ripigliare i possedimenti da loro conquistati già da cinquant'anni verso il Bosforo, e, ostinati, facevano una poco utile guerra al fortunato Michele Paleologo che da Costantinopoli cacciati gli aveva. Ma che potevano contro il nuovo Impero greco armate di venti galere? Le gesta dei generali della Repubblica limitavansi a disastrare il commercio, a minacciare i lidi, e ad incendiare qualche villaggio. Indarno fu impetrata dalla Repubblica e fatta predicare dal papa una Crociata contro allo scismatico imperatore; nessun principe di Ponente volle as-

(1) Standomi al sentimento di quasi tutti gl'istorici, prevengo non essere in tutto di accordo cogli annali genovesi, lib. 6. Gli annali genovesi sono di Caffaro, e il sesto libro di Bartolomeo Scriba, suo continuatore.

sumer l'armi contro di quello. Al contrario trovò alleati, in grazia dell'irreconciliabile odio che Veneziani e Genovesi partiva; e questi ultimi, anzichè armarsi pel conquisto delle indulgenze, incorsero la scomunica, entrando in amistà con Michele Paleologo, che lòro profferiva privilegi e dominii a danno de' rivali (1), e specialmente il possesso dell'isola di Scio, dove si mantennero per tre secoli (2). L'imperatore diede loro eziandio il palazzo e il banco della colonia veneta a Costantinopoli: e que'nemici implacabili gli atterrarono e ne trasportarono le pietre a Genova (3).

L'armata genovese si aggiunse coll'armata greca: fecero alcune prese di mediocre importanza, e i prigioni si divisero: a loro cavarono gli occhi i Greci; e i Genovesi fecero strage di quanti ad essi ne caddero in sorte (4): le quali atrocità furono giustamente vendicate all'incominciare della seguente campagna. L'armata di Venezia attaccò e ruppe

---

(1) Vedi il trattato nella Collezione bisantina, in seguito alla *Storia di Costantinopoli sotto gl' imperatori francesi*, di Ducange. È in data del 13 marzo 1261.

(2) Sino al 1566.

(3) « Idem imperator palatium amplum et latum, ad » formam castri, quod Veneti in dicta civitate obtinebant, » Januensibus donavit, quodque Januenses cum tubis, » buccinis et chordibus cadunatis funditus diruerunt; et ex » lapidibus ipsius palatii in ipsa nave Januam transmise- » runt, quorum quidam adhuc extant in domo Communis, » aedificata ad clapam olei ».

(*Annales genuenses, ubi supra*).

(4) Lo storico genovese non riferisce che la metà di questo fatto: « imperator autem, ad dedecus Venetorum, » omnibus nasum abscindi et oculos erui fecit, praeter » quibusdam, qui, praecibus Januensium, dictam poenam » evaserunt ».

al tutto l'armata genovese sulle coste della Morea. Non paghi d'insanguinare la Siria e l'Arcipelago, i Genovesi entrarono ad insultare i nemici nell'Adriatico: questi, per impedir loro che si appressassero a que' lidi, spedirono trentasette galere a intercettare il canale di Malta, per il che fu recisa ogni comunicazione tra Genova e Costantinopoli. I Genovesi, usando la sollecitudine della rabbia, ne armarono trentadue, e navigarono tostamente per rompere quella sbarra che divideva il Levante dalla parte occidentale del Mediterraneo.

Giunti alle alture di Tràpani, porto della Sicilia, i Genovesi scoprirono il vessillo di San Marco, cui la fortuna non aveva derelitto; ma la vittoria fu compera da un'orribile carnificina. I Genovesi pugnarono con tanta rabbia, che la loro sconfitta fu desolante: nessun vascello cercò salvezza colla fuga, tutti o presi od arsi o dal mare inghiottiti; e di quell'armamento non restarono che due migliaia di prigionieri. I vincitori non erano in istato di seguitare calorosamente le loro imprese dopo una vittoria sì a lungo combattuta; ma ne colsero il frutto. L'imperator greco non potendo più far caso de' suoi alleati, fu premuroso di fermare nel 1260 co' Veneziani un armistizio di cinque anni, il quale « fu ratificato dal doge, con i » suoi consiglieri e nove altri cittadini insigniti » delle dignità più cospicue » e che sembra fossero scelti per deliberare in proposito (1). Nondimeno l'imperatore, disperando dei Genovesi, non

(1) Crotta, *Memorie storico-civili*, ec.
Il testo di questo trattato è nella storia di Venezia del Navagiero: ma lo pone sotto la data del 1265.

sapeva al giusto quanti mezzi possano somministrare il commercio, il patriottismo e l'odio.

Quattro consecutive battaglie perdute, una bella armata distrutta, non avevano per nulla prostrata la costanza di que' rivali implacabili. Intanto che a Costantinopoli Michele Paleologo fermava una tregua senza aver combattuto, a Genova ciascun ceto, ciascun individuo si adoperava ad un nuovo armamento. Infiacchiti di troppo per ripigliare il di sopra, nè volendo ritirarsi dal campo di battaglia, i Genovesi cercavano nei guasti un conforto ai loro rovesci. All'improvviso sentesi a Venezia che una spedizione partita da Genova aveva sbarcate delle truppe nell'isola di Candia, attaccata all'impensata, superata di assalto, saccheggiata, arsa e al tutto distrutta la città della Canea, recente fondazione della colonia veneziana. Le due armate scontraronsi l'anno seguente sulla costa di Tiro; i Genovesi furono rotti di nuovo, ma non disanimati. Non potendo più armare in grande, armarono in corsa, e già da otto anni questa rabbia de' due popoli faceva rosseggiare il Mediterraneo, e anzichè spegnersi, trovava ognora nuove armi. Tre altre campagne (1269) non poterono prostrarla, e lasciavano in forse da qual parte fosse maggiore la caparbietà e l'odio. I vinti non inchinavano alla pace più dei vincitori, nè sarebbe stata altrimenti sospesa quella terribil lotta senza l'intervenimento di accidenti estranei alla volontà loro.

A que' tempi (nel 1269) Luigi IX disponeva la seconda e infausta sua spedizione per l'Africa; ma era tale la pessima amministrazione di que' tempi, che un re di Francia intraprendeva una guer-

ra al di là de' mari senza avere i mezzi di trasportarne l'esercito; per il che abbisognavasi di noleggiare i vascelli de'Veneziani o de'Genovesi, i quali per somministrarli era forza che non avessero ostilità da sostenere.

Tutta la cristianità s'interpose per ritrarre le due repubbliche dal porre ostacoli colle discordie loro alla liberazione de'Luoghi Santi; ma tutto al più non si ottenne che un momentaneo armistizio, che non ostante durò alcuni anni per l'interposizione di Filippo l'Ardito, successore di Luigi. Accusaronsi i Genovesi di avere trattenuti i prigioni, comechè ne fosse convenuto lo scambio, e di averne fatti perire duemila nell'inedia (1).

---

(1) Il mio dotto confratello signor Raynouard m' ha comunicati de' versi in lingua romanza, che attestano le querele de' Veneziani.

Frammento di un pezzo di Bartolommeo Zorgi.

Quar judeus ni reneiatz
Non deuria voler
Preizouiers destener
Al sos guerriers accordats;
E lur ven a plazer
Prop dos mil prés tener,
Ben qu'il sion accordat
Qu'a tort et à pechat
En morau tuit malamen
E saboun veramen
Qu'à negun d'els tan ne valou li sieu
Que ja per els si dechaia ni s. leu.
Quant sol per far parer
Qu'il si tengron per paiat
Dels prés com an coindat
Laisson morir tanta gen.

(MS. *della biblioteca del Vaticano*, N. 3204, f.° 81).

Venezia somministrò alcuni vascelli a Luigi IX(1). Le due repubbliche adoperarono il tempo di quella tregua forzata in altre guerre ed in rivoluzioni. Fu maraviglia la caparbietà de' Genovesi nel sostenere per dieci anni una guerra disastrosa: ma lo è ben più se si considera che quella città d'onde partivano continue armate per rimettersi dai rovesci e sopportarne altri nuovi, era in balìa delle discordie civili. Il popolo, geloso della potestà dei nobili, addoppiava gli sforzi per ripigliarsi la libertà nell'interno, come per contendere al di fuori l'imperio del mare. Abbatteva le famiglie possenti coll'aiuto di alcune altre che alla loro vôlta l'autorità si usurpavano, e in pari tempo ripulsava l'esercito dell'ambizioso Carlo d'Angiò, che voleva invadere l'Italia.

XVII. Intanto che Genova pugnava per sottrarsi all'aristocrazia, Venezia era commossa da altre cagioni, disponitrici di domestiche turbolenze. La guerra era stata gloriosa, ma di gran danno: bisognò ricorrere a'balzelli: e perchè ciascuno contribuirvi dovesse, si stabilì di tassare la macina. Il pane incarì, si venne ai clamori, ai tumulti, si assembrò il popolo, circondò il palazzo della Signoria e chiese alto la soppressione della nuova gabella (2) (*e*). Il doge presentossi accompagnato da'suoi consiglieri: volle aringare il popolo; ma invece di sedare quello scompiglio, fu assalito da scherni,

(1) Il contratto tra Luigi IX e i Veneziani pel navolo de' bastimenti che dovevano trasportare l'esercito francese trovasi nel *Codex Italiae diplomaticus* di Lunig, tom. II, part. 2, sez. 6, XII. Ve ne sono più copie ne' MSS. della biblioteca del re.

(2) Sanuto, *vite de' duchi*, R. Zeno.

da gridori, da minacce, e costretto a rientrare nel palazzo per iscampare alle sassate: i sediziosi si allargarono per la città, attaccarono e misero a sacco le case di più nobili in odio o in sospetto alla plebe: spaventevole trambusto, che fe' pericolare la Repubblica. Non ostante ogni cosa fu queta coll'aiuto di truppe chiamate in fretta dalle più vicine stazioni. Non appena il Senato ebbe ripigliata la sua autorità, la vendicò con non pochi supplizi, i quali non procacciano mai che una dubbia sicurezza. Anche tra i nobili sobbollivano le ire. Non era gran tempo che Lorenzo Tiepolo, tra i maggiorenti, e per una vittoria illustre, fu al punto di cader vittima della nimistà di due altri di gran nome. Lorenzo e Giovanni Dandolo l'avevano assaltato e gravemente ferito in pieno giorno sulla pubblica piazza (1); il quale atto di violenza divise i principali della città in due sêtte. I Tiepolo parevano allora i più caldi difenditori delle pretese delle antiche famiglie: i Dandolo, benchè di un'origine antica quanto la Repubblica, s'erano fatti i sostenitori di quelli in cui le ricchezze o recenti gesta famose avevano fatta sbucciare una nuova ambizione. Così Venezia nodriva in grembo il germe delle più fatali discordie.

In questo mezzo venne a morte il doge Renier Zeno, lo cui governo era stato distinto per un gran rovescio, la perdita di Costantinopoli, e per clamo-

(1) Dandolo (*Chron.*, cap. 7, p. 37) dice, *mortifere vulneratus est*, lo che sembra voler dire che Tiepolo fosse ucciso: ma vedesi che fu in seguito eletto doge, e la sua riconciliazione co' fratelli Dandolo è riferita più basso dal medesimo storico.

rose vittorie su' Genovesi, caramente acquistate. Non pertanto la città si era considerevolmente abbellita, terminato il ponte di Rialto e lastricate di mattoni le contrade.

XVIII. Le passioni ond'erano agitati gli spiriti facevanli meno sensitivi ai mali della guerra, conciossiachè agli occhi di una fazione il peggior danno sia il trionfo della fazione opposta: per il che si volle, per isfuggire gli àmbiti e gli accapparramenti, che la sorte presiedesse nella scelta degli elettori. Così ebbe origine una forma di elezione, che io devo far conoscere perchè singolare e conservata sino agli ultimi tempi.

Nei primi sei secoli della Repubblica il diritto di eleggere il doge fu usato dal popolo intiero. Nel 1173 questa scelta fu affidata ad undici elettori: cinque anni dopo si mutò; il maggior Consiglio elesse quattro commessari, ciascuno de' quali nominava dieci elettori: nel 1249 ai quaranta ne fu aggiunto uno di più. Questo modo esisteva nel 1268, quando morì Renier Zeno.

Allora fu regolato che, in seguito, trenta membri del Gran Consiglio, estratti a sorte, ridurrebbonsi per una seconda estrazione a nove. Questi indicherebbono quaranta elettori provvisorii (cioè i primi quattro, cinque per ciascuno; e i cinque ultimi, quattro per ciascuno). Indi si passava ai voti per confermarli, e di que' voti sette ve ne volevano pel sì. Necessitava che codesti elettori provvisorii sorpassassero i trent'anni. Que' quaranta si scemavano a sorte sino a dodici, de' quali il primo sceglieva tre, e gli altri due per ciascheduno: lo che dava venticinque elettori, confermati poi da nove

palle. I venticinque erano (sempre a sorte) ristretti a nove, che sceglievano cinque per ciascuno, donde una nuova lista di quarantacinque elettori, confermata colla pluralità di sette voci. Di questi, gli otto primi cappavano ciascuno quattro; e tre soli, i tre ultimi; e questi quarantuno erano definitivamente gli elettori. Si passava allo scrutinio, e chi non aveva nove palle sulle undici in suo favore, era escluso.

Posto modo a quest'operazione, al maggior Consiglio toccava di confermare que'quarantun elettori che scegliere dovevano il doge, e se taluno non accoglieva un'assoluta maggiorìa di suffragi, gli undici elettori provvisorii doveano sceglierne un altro.

Così la nomina dei quarantun elettori era il risultamento di cinque estrazioni a sorte, framezzate da cinque scrutinii (1). Subito dopo nominati,

(1) Ho trovato in un MS. alcuni versi popolari, che esprimono assai bene questa complicata operazione:

Trenta elegge il conseglio,
De quei nove hanno il meglio:
Questi elegon quaranta,
Ma chi più in lor si vanta
Son dodici, che fanno
Vinticinque: ma stanno
Di questi soli nove,
Che fan con le lor prove
Quarantacinque a ponto
De quali undeci in conto
Eleggon quarantuno,
Che chiusi tutti in uno,
Con venticinque al meno
Voti, fanno il Sereno
Principe, che corregge
Statuti, ordini e legge.

Dello stato presente della repubblica di Venezia ec, di H. D. V. cavaliere dell'ordine di San Michele.
(MS. *della biblioteca del re*: N. 10,465).

si chiudevano in una sala finchè scelto avessero il doge. Ivi erano splendidamente trattati a spese della Repubblica, acconsentivasi a ogni loro desiderio, e davasi a tutti la cosa che era stata chiesta da uno (1), ma interdicevasi loro ogni comunicazione col difuori.

Gli elettori assembrati incominciavano dallo scegliersi tre presidenti, a cui davano il nome di priori, poi domandavano due segretari, che rimanevano chiusi con loro. Così formato il consesso, erano chiamati per ordine di età dinanzi ai priori, e ciascuno scriveva di suo pugno sopra un biglietto il nome di quello che indicava per doge, e metteva il biglietto in un'urna. Due sole erano le condizioni che volevansi pei candidati: membro del Gran Consiglio e trent'anni compiuti. Contati i biglietti, l'uno de'segretari traevane uno e leggeva il nome scrittovi. Allora ciascun elettore potea liberamente dire di quali rimproveri lo credesse degno.

Se il nome escito dall'urna era quello di uno degli elettori, era tenuto ritirarsi in una camera separata per lasciare una piena libertà alle accuse. Dopo uditi i gravami era richiamato, n'era fatto dal priore partecipe, e si udivano le sue giustificazioni.

Finito questo sindacato sui nomi contenuti nell'urna, si ballottavano l'uno dopo l'altro i nomi

(1) Leopoldo Curti riferisce nelle sue memorie storiche e politiche sul governo di Venezia, che alcuni membri del conclave facevano talvolta singolari domande. Uno chiese un giorno un rosario, e furono portati quarantun rosari: un altro chiese un'altra fiata le favole di Esopo, e convenne cercare tutta la città per trovarne quarantun esemplari.

de' candidati col mezzo di due urne, l'una pei voti affermativi, l'altra per l'esclusione, ed era doge quegli che otteneva venticinque suffragi.

Tale era il modo di elezione, che diversamente fu giudicato: vi ravvisarono gli uni un capo d'opera di sagacità e di prudenza; altri una complicazione di modi de' quali era impossibile prevedere e dirigere gli effetti a seconda dei bisogni della Repubblica: non ostante, ciascuno convenne che un andamento sì metodico e sì lento non poteva praticarsi se non da un popolo grave e affezionato alle sue costumanze.

Alla finfine dovevasi scegliere quarantun elettori su quattrocentosettanta cittadini che componevano il Gran Consiglio. Dapprima sortivano nove persone, ed era qui tutta la parte che aveavi il cieco accidente: la scelta sensata di que' nove formava una lista di quaranta, cui già un merito presuntivo favoreggiava. Scemati a dodici, erano essi pur sempre l'effetto di una scelta. Questi dodici cappavano altri nove elettori; ciò che non si poteva fare senza attribuir loro un diritto alla confidenza di ciascuno dei dodici e di tutti insieme. I nove ne eleggevano undici, e finalmente l'operazione degli undici riducevasi a formare la lista ultima degli elettori proposti al Gran Consiglio. Lo scopo di questo sistema era dunque di opporsi agli àmbiti, non permettendo s'indovinasse chi avrebbe l'ufficio di fare la lista proponente: ma fatta questa, i brogli rinascevano: quindi si appigliarono al più sicuro mezzo per non più lagnarsi di una cattiva scelta, dell'abbassare sempre più la dignità ducale.

XIX. (1268) Il primo saggio di questo modo di elezione innalzò al dogado Lorenzo Tiepolo, che allora governava il partito aristocratico, e che dieci anni prima aveva trionfato de' Genovesi nelle acque della Siria. I marinai lo portarono in trionfo sino al palazzo, da che provenne l'uso che gli operai dell'arsenale sostenessero su le spalle la sedia ducale del doge, quando dopo la sua elezione facevangli fare il giro della piazza San Marco (1): e questa fu alla fine tutta la parte che restò al popolo nell'elezione del capo supremo.

Subito dopo fu creato l'importante ufficio di cancellier grande della Repubblica, che era il ministro depositario del suggello dello Stato; aveva posto in tutti i Consigli, ma senza voto deliberativo; era illustre per molti onori, per la toga senatoriale, per una grossa provvisione (2); eletto dal maggior Consiglio, irremovibile, imperciò indi-

(1) *Hist. di Venetia* di Paolo Morosini, lib. 8.

(2) Soranzo dice 3,000 ducati.

La cancelleria suddividevasi in molte sorta di archivi. In uno, che chiamavasi la *Secreta*, deponevasi sotto la responsabilità del cancelliere tutti gli atti e documenti di cui nessuno poteva pigliare notizia senza una speciale autorizzazione. Le altre carte del governo e dell'amministrazione formavano gli archivi propriamente detti: ciò che dicevasi la cancelleria ducale, era dove si deponevano tutti i testamenti. Pretendesi che questo deposito fruttasse al cancelliere un'annua rendita di novemila franchi. Finalmente eravi la cancelleria del pretorio, che era il deposito delle bolle di Roma e di altri atti relativi al clero e agli affari ecclesiastici. I diritti del cancelliere su questi atti ammontavano a 1,800 franchi.

Ben s'intende che tutte queste distinzioni e tutte queste valutazioni di reddito, non si hanno a riferire all'istante in cui fu creata quella carica.

pendente dal principe. Quest'istituzione offre una particolarità rimarchevole per un altro rispetto. Intanto che davasi al cancellier grande la preminenza sui membri di tutti i Consigli, tranne i consiglieri del doge e i procuratori di san Marco, era inteso il titolare di quella dignità doversi scegliere dal corpo de'segretari, i quali non appartenevano a famiglie nobili, sibbene a quelle che a Venezia dicevansi cittadine. Sino allora non s'era fatta distinzione tra nobili e non nobili per l'elegibilità agl'impieghi. Eranvi per vero famiglie patrizie che raspavansi quasi tutte le dignità, dominavano nei Consigli per numero e per credito; ma nessuna legge differenziava i diritti tra essi e gli altri cittadini.

Fu bella scaltrezza dell'aristocrazia quella di acconsentire un privilegio ai cittadini: perchè supponeva che i privilegi vi fossero e la nobiltà avesse già i suoi: e francando in quelli il secondo posto, era come volerli esclusi dal primo.

XX. (1269) Una città come Venezia, ingombra da una popolazione immensa, che talora si aumentava celeremente per l'affluenza degli stranieri, per l'armamento o il ritorno d'una flotta, doveva fare un considerevole consumo de'generi necessari alla vita. Questa medesima città non aveva territorio, e le possedute colonie erano meno floride per la coltura che pel commercio. Ai popoli commercianti le messi nascono dall'acqua: ma le coste della Grecia non sono mai state feraci; l'Africa da più secoli era in guerra perpetua coll'Europa; la costiera orientale della Spagna, occupata dai Saracini, e il solo regno di Na-

poli e la Sicilia potevano somministrare a Venezia il pane pe'suoi abitanti. Era tanta la sicurezza del governo, tanto soverchia la sua fiducia nelle prosperanze del commercio, che la capitale si trovò senza provvigioni, quando, a cagione di un pessimo ricolto nella Sicilia e nella Puglia, fu vietata l'esportazione dei grani da quelle due province. Il governo veneto, che ne aveva appena per un mese, spedì tosto nella Lombardia; scrisse ai magistrati delle città di Padova, di Ferrara e di Treviso, chiedendo di entrare a parte dell'esuberanza loro. Nelle sue lettere rammentava i servigi dalla Repubblica resi a quelle città, massimamente colla distruzione del tiranno di Padova. Ma i Veneziani fecero saggio nella miseria di quanto aspettar si dovevano dai vicini, cui, colla prosperità, ingelosirono. Bisogna bene che Venezia si fosse già attirate le inimicizie, perchè tutte le città del prossimo littorale ricusarono alla gratitudine ciò che dovevano all'umanità. Nè fu che per via di travagli grandissimi, di pericoli e di sacrifizi, che si riuscì a levare dalla Dalmazia e da alcuni altri siti longinqui alcuni pochi, incerti e mal bastanti soccorsi. Questa carestia durò tutto l'inverno del 1269; nella quale occasione si creò una magistratura, incaricata di prevenire in futuro un sì fatto sinistro: ma le cure di quella sarebbono state indarno, se Venezia non si fosse avvantaggiata del suo predominio per certificarsi la facoltà di estrarre a piacer suo un'abbondevol vittovaglia da tutti que'siti che provveder la potevano.

Ella non aveva territorio in Italia; aspro di scogli era quello posseduto nel littorale dalmatino:

imperò la popolazione veneta su ambe le rive dell'Adriatico arrischiava di trovarsi spesso esposta alla fame.

Ubertoso paese era l'isola di Candia; ma interrompevano il commercio le frequenti rivolte di quella colonia, e la metropoli non poteva far conto di sussidii.

Quando la Repubblica rinnovò i suoi trattati col greco imperatore Michele Paleologo, dopo la cacciata de' Latini da Costantinopoli, ella fu sollecita di farvi inserire il deciso patto di poter estrarre senza ostacolo veruno tutto quel grano che vorrebbe dalla Crimea e da tutto il territorio su cui si estendeva in Europa ed in Asia l'Impero greco (1). Convenne col soldano di Tunisi di esportare da quelle parti tanto grano pel carico di dodici navi alla volta, finchè il frumento stêsse non al di sopra di tre bisanti e mezzo per misura (2). Poco dissimili concessioni ottenne dalle altre reggenze barbaresche e dai regni di Napoli e di Sicilia, dove pagava i diritti di esportazione più basso dei paesani (3). Sottopose i suoi prossimani il patriarca di Aquilea, il conte di Gorizia e il signore di Ferrara ad acconsentire a siffatte estrazioni, alcuna volta eziandio gratuitamente.

Così, grazie a tutti questi privilegi ed all'attività del commercio, furono provvedute a dovizia le endiche; e la stessa Inghilterra, allora abbondanziosa di grani, ne ingombrò i porti di Venezia

(1) Il documento stà in seguito al tom. 4 dell'*Istoria del commercio di Venezia* del Marin.

(2) *Ibidem*, tom. 5, lib. 1, cap. 3.

(3) *Ibidem*.

quando le ricolte mancarono sui littorali del Mediterraneo (1): nè la sola capitale fu provveduta, ma divenne eziandio il granaio di tutta l'alta Italia, e la regolatrice de' prezzi delle grasce.

XXI. In questa guisa, se l'amministrazione veneta aveva commesso uno sbaglio d'imprevidenza, seppe con sagacità molta ripararlo. Un governo che sente la propria forza, sa avvantaggiarsi alcuna volta delle avversità, discopritrici sempre di alcuno ingrato degno di gastigo. La Repubblica, anelante di provare a'suoi vicini quanto indignata l'avessero i modi loro, fissò un grosso tributo su tutti i bastimenti, su tutte le mercatanzie che navigavano nell'Adriatico, a tramontana del capo di Ravenna da una parte, e dal golfo di Fiume dall'altra.

Poichè fu stabilita, bisognò sostenerla; e siccome ogni tributo dalla sovranità proviene, così la Repubblica si trovò costretta, senza forse averne l'intenzione, a chiarirsi padrona dell'Adriatico, vuo' dire di un mare di cui appena possedeva le sponde. Cotal pretesa era un'innovazione nel diritto pubblico, ed è arduo comprendere un diritto di proprietà sovr'un mare aperto e comune a'costieri di varii paesi. Uopo era bene ferma risoluzione di mettere a prova la sua possanza per segnare questa linea, cui gli esteri non potevano, senza farsi tributari, oltrepassare; e ben forti di

(1) Relation dell' illustrissimo signore don Francesco de Bera, cavaliere di san Jago, ritornato di ambasciatore dalla serenissima repubblica di Venezia all' invittissimo e serenissimo cattolico re di Spagna.

(MS. *della biblioteca del re*, N. 221-92).

«Conducono tanta quantità di formenti, che bene spesso » ne sono pieni li porti di quella città delle loro navi».

assai per costringerli ad arrivare a Venezia per farsi riconoscere e prosciogliersi dal tributo.

Era chiaro che Genovesi e Pisani e Siciliani e Levantini dovevansene lagnare; ma i primi erano in guerra colla Repubblica, e nè essi nè gli avversari possedevano il littorale di cui Venezia pretendeva la proprietà. Ma ben peggio era pei costieri, che vi avevano i medesimi diritti di Venezia, per Treviso, Padova, Ferrara, Bologna, Ravenna, Ancona; le quali, se questa usurpazione non ripulsavano, non potevano più mettere in mare uno schifo, nè comunicare tra loro, nè ricevere o spedir mercatanzie senza pagar tributo ai Veneziani.

I Bolognesi furono i primi a pigliar l'armi per sostenere i giusti richiami loro; furono aiutati da alcune città lombarde: e quello che fa stupore per que'tempi e per uno Stato come quello, si è che uscirono a campo con quarantamila uomini, milizie senza dubbio; ciò che prova non ostante in quale odio fosse caduta la Repubblica co' suoi vicini.

Alcune galere spedite contro a'Bolognesi danneggiarono indarno le rive del Po, e i Veneziani, come che governati dallo stesso doge, furono in quella prima campagna ovunque respinti. All'incominciare della seconda, il piccolo esercito che Venezia a' Bolognesi opponeva, fu confidato a Marco Gradenigo, il quale, data loro una gran battaglia e trionfatala, e il territorio de'nemici a sè sgomberatosi, costrinse quelli di Bologna alla pace. Il primo patto fu il mantenimento del tributo voluto da Venezia su chiunque attraversasse il mare che la circonda; solamente acconsentì in

giovamento de' Bolognesi di temperare alquanto la tassa: perchè il Senato sapeva bene essere quella una cosa mutabile; ma il forte consistere nel dare ad una taglia arbitraria il valore di un diritto riconosciuto.

(1275) Visto il cattivo successo di Bologna, Ancona impetrò l'autorità del papa contra le pretese de' Veneziani, ch'ella trattava non altrimenti che malandrini o corsari. Questi, che nulla tanto desiderava di più quanto di essere chiamato ad arbitro di quella contesa, alla Repubblica ne scrisse. Ma il Senato, senza scostarsi dalla riverenza che sempre dimostrò pel capo della Chiesa, fu sì fermo nella sua risoluzione, che il mediatore non ardì compromettere la sua autorità, e gli Anconitani obbligati di piegare alla dura legge. Provaronsi per deluderla; il Senato spedì un' armatetta per superare l'ingresso del loro porto: fu rispinta, da una burrasca dispersa, e gli Anconitani di alcuni vascelli s'impadronirono. Il papa, stimando l'occasione favorevole per parlar alto, fece un brusco rimprovero all'ambasciatore della Repubblica, per le violenze che il suo governo commetteva contro una città sotto la protezione della Santa Sede: ma Venezia fu irremovibile: una seconda armata andò ad assediare Ancona, alla quale convenne di confessare, la sovranità del Golfo appartenere esclusivamente a Venezia.

Ai tempi della guerra contro gli Anconitani si riferisce la creazione di un piccolo numero di Consiglieri, per rafforzare il Consiglio intimo del doge, e che poi col nome di Savi Grandi (*f*) ebbero la direzione della politica esteriore, e furono

ministri di Stato della Repubblica (1). Osservasi che il doge, nel trattato soscritto dopo questa guerra, stipulò in nome del Gran Consiglio e del Comune di Venezia. L'autorità del principe scemava di dì in dì.

Così fu sostenuto, conteso e finalmente stabilito per sempre questo singolar diritto di sovranità sovra una cosa che naturalmente sembra non dover essere l'esclusiva proprietà di veruno. Questo diritto, dalla Repubblica fondato colla forza, fu da lei difeso coi raziocini.

Quando i Veneziani si buttarono sovra isole poco men che deserte, andaronvi a cercare non un dominio, ma un rifugio. Poco a poco vi si stanziarono, vi edificarono, popolarono, arricchirono quelle spiaggie infeconde, e di certo nulla più legittima proprietà di quella formata da loro. Le lagune erano gli antemurali della città, i vascelli i suoi posti avanzati. Il mare certificavali della difesa, provvedevali di nutrimento, somministrava il sale pe' loro bisogni e pel commercio, e sbarrava loro le vie dell'opulenza; ma se del mare essi più che gli altri si avvantaggiavano, non perciò era in essi il diritto di appropriarselo a danno degli altri costieri. Se combattuti, soggiogati e distrutti avevano i perturbatori della loro navigazione; questo non importava lo scapito de' pacifici vicini, tranne che da loro si fossero dati sotto la tutela di San Marco; col qual pretesto aveva già la Repubblica conquistata la Dalmazia, in pari tempo che sterminava i pirati

(1) *Memorie storico-civili sopra le successive forme del governo de' Veneziani*, di Sebastiano Crotta.

di Narenta. Le sue conquiste, allargandosi sulla costiera orientale del Golfo, scemavano la sicurezza, ma non i diritti de' popoli stanziati sul littorale dell'Italia.

Il papa Alessandro III aveva detto al doge: « Il » mare siavi sottomesso come la sposa allo sposo, » poichè colla vittoria ne conquistaste l'imperio ». Queste parole potevano ben essere un titolo in tempi ne' quali i sommi pontefici si spacciavano pe' dispensatori delle corone. Non ostante vedesi gli stessi papi essersi maravigliati della conseguenza trattane dai Veneziani: nè due secoli di possesso l'avevano legittimato agli occhi di papa Giulio II quando chiese all'ambasciatore di Venezia ove fosse il titolo che certificava la concessione del Golfo alla Repubblica, comechè Gerolamo Donato rispondessegli: trovarsi a tergo della donazione del dominio di san Pietro fatta da Costantino a papa Silvestro.

In seguito la curia romana riconobbe più positivamente quel diritto col permettere al governo veneto di percepire un decimo sulla rendita del clero, per compenso della difensione del Golfo: la qual permissione era periodicamente rinnovata da una bolla, ed era, se vuolsi, un sussidio che il papa, in qualità di sovrano di una parte del littorale adriaco, acconsentiva a' Veneziani perchè proteggessero il commercio de' suoi sudditi: ma quel tributo pagavalo con un denaro che non era suo: oltre di che la concessione di un principe non può intaccare i diritti di tutti gli altri; finalmente quando papa Paolo V diceva: « Non so perchè i Veneziani si dicano signori del

» Golfo: ogni anno fo leggere una bolla di sco-
» munica contra i corsari: rispetto a questo mare
» mi servo sempre ne' miei atti di questa formola,
» *il nostro mare Adriatico* ». Egli traeva argomento da un titolo di ugual valore a quello dei Veneziani.

È chiaro che, secondo l'equità naturale, le pretese de' Veneziani per la sovranità del Golfo non si potevano giustificare: ma non è così se si esamina la questione da un altro lato, e se si deriva da questa massima del diritto politico: avere un popolo, quando può, il dritto di chiedere dagli altri quanto è necessario per conservarsi: così fondata la quistione, riducesi ad un punto di fatto, cioè se Venezia, per vivere appieno sicura in fondo al Golfo, abbisognava d'interdirne l'ingresso ai vascelli delle altre nazioni: ma le armi e non i diritti fanno la difesa contro a'nemici; imperò la pretesa sovranità di Venezia sarebbe stata illusoria, se non erano forti da tanto per farla rispettare.

Altronde, ammettendo che per la sicurezza loro potessero interdire la navigazione del Golfo a'vascelli armati delle altre nazioni, non era necessario che le navi mercantili e le mercatanzie taglieggiassero. Bisogna dunque convenire quel diritto non poggiare che sulla forza. Nondimanco tanta è l'influenza dell'abitudine e l'impero delle istituzioni antiche, che le potenze tutte si avvezzarono a riconoscere a Venezia il diritto di sovranità sull'Adriatico, persino in tempi che avrebbono potuto con esito contrastarlo. Forse le riflessioni di Vittorio Siri (1) su questa pretesa sono

(1) *Memorie recondite*, tom. v, p. 11.

tutto che può dirsi di ragionevole. Giova confessare, dic'egli, che se i Veneziani non custodissero il Golfo, e' sarebbe tosto infetto da corsari. Chi assumerà questa custodia? Forse il governo di Napoli, confidato a vicerè temporanei ed ambiziosi? Forse il pontificio, i tesori del quale sono quasi sempre ingoiati da una rapace famiglia? Forse l'Austria, che non possiede alcun porto in questo mare? Chi dunque altri mai, tranne la Repubblica, avrebbe potuto indurre i Turchi a non entrarvi con vascelli armati? Di vero è un danno pe' costieri dell'Adriatico, se non godono di un ugual diritto, ed è grave per loro di pagare una taglia al governo veneto: ma togliete a questo il suo privilegio, ecco tosto i pirati, indi i navigli turcheschi; tutte le costiere saranno minacciate, e questo mare non sarà più pacifico, non più navigabile.

Per commettere un atto di sovranità sull'Adriatico, ogni anno, il dì dell'Ascensa, il doge usciva dal porto di Venezia sul Bucintoro (1), contornato da tutta la nobiltà, innoltravasi fino al passo del

---

(1) Il Bucintoro era un gran vascello di gala, tutto addorato. Se ne ignora l' etimologia. Gli uni lo fanno derivare dalla particella aumentativa *Bu* e da *Centauro*, che era il nome di un famoso vascello dell' antichità: altri vi ravvisano il vascello di Enea che portava il nome di *Bis Taurus*: altri finalmente credettero che *Bucentaurum* non era altro che il corrotto *Ducentorum*, cioè bastimento di duecento rematori.

Del resto fu osservato che l'uso di pigliar possesso del mare, o di recarsi favorevole il dio di quello era anche nell' antichità. Ateneo riferisce (lib. II) che i Siracusani vi gettavano ogni anno un vaso colmo di profumi, e il doge sulla prua del Bucintoro ci rammenta Enea che:

Stans procul in prora, pateram tenet, extaque salsos
Porricit in fluctus, ac vina liquentia fundit.

Lido, dove sposava il mare, gettandovi un anello benedetto, e dicendo queste parole: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii.* E il nunzio del papa e gli ambasciatori di tutti i sovrani, assistendo a quella cerimonia, riconoscevano tacitamente le pretese della Repubblica.

I Veneziani, a misura che il predominio ampliarono, pretesero dai deboli una più solenne conferma d'un diritto che non esisteva (1). Quando i piccioli governi stanziati lunghesso questo mare furono tra di loro in guerra, impetrarono gli aiuti dei Veneziani, e, per esserne più certi, ne impetravano la protezione siccome sovrani del Golfo (2).

Sono frequentissimi gli esempi di domande fatte alla Repubblica per ottenere il libero passaggio (3) de'grani, delle mercatanzie, delle munizioni, del-

---

(1) Oltre ai due trattati con Bologna ed Ancona di cui abbiamo parlato, avvennero i seguenti:
Nel 1269 con Ravenna.
Nel 1321 con Bologna.
Nel 1337 con Ancona.
Nel 1381 col re di Ungheria.

(2) Nel 1377, gli abitanti di Fermo ed Ascoli contra gli Anconitani.
Nel 1393 quelli di Spoleto contro ai medesimi.
Nel 1458 il principe di Taranto contro ai Genovesi.
Nel 1464 Ferdinando re di Sicilia contro a' pirati.
Nel 1486 il legato del papa contro a' Turchi, che infestavano l'Adriatico e minacciavano Ancona.
Nel 1577 Gregorio XIII contro al marchese di Vico, che corseggiava in quel mare.

(3) Nel 1399 Guglielmo arciduca d'Austria pel passaggio della sua moglie con dodici navi.
Nel 1457 il re di Ungheria per legnami.
Nel 1478 l'imperatore Federigo per granaglie provenienti dalla Puglia.
Nel 1481 Beatrice regina d'Ungheria pe' suoi gioielli.
Nel 1482 e nel 1502 il re d'Ungheria per grani.
Nel 1505 il papa Giulio II per grani.

le navi: ora chiedevasi di essere esenti dal pedaggio; o dispensati dell'andare a Venezia per la verificazione; ora impetravasi una speciale protezione per un trasporto: ma non ne avviene che fosse riconosciuta la supremazia della Repubblica. Anche Beatrice regina d'Ungheria scrisse al doge per ottenere il transito de' gioielli che faceva venire per suo uso dall'Italia.

La Repubblica era massimamente gelosa di interdire la navigazione dell'Adriatico a tutti i legni da guerra stranieri: nè lasciò mai sfuggire occasione di appoggiare e sostenere questo suo privilegio. Co'Turchi trattò: usò le minacce con Napoli, perchè il re Ferdinando facesse uscire dal Golfo alcune galere spedite da lui sulle coste della Puglia (1): ricusò a papa Pio II (2) la licenza di mandare due galere ad Ancona, allegando, riconoscersi da ciascun principe, la difesa del Golfo appartenere a Venezia: nè permise all'imperatore ed al re di Francia (3) che vi mandassero vascelli armati.

Anche quando la sua virtù era decaduta d'assai, e che le altre nazioni avevano una marina ben altrimenti rispettabile, nel 1630, il Senato, ad onta di una guerra disastrosa che lo travagliava, punto punto non si rimosse dalle sue pretese. L'ambasciatore di Spagna prevenne la Repubblica, l'Infanta Maria dover passare da Napoli a Trieste sull'armata del re suo fratello, per andare a sposarsi al re d'Ungheria, figliuolo dell'imperatore; e poichè la corte spagnuola voleva a quest'avviso

(1) Nel 1460.
(2) Nel 1463.
(3) Nel 1542 e 1543.

dar l'aria di una insignificante comunicazione officiale e non più, così il ministro aggiunse che, se l'Infanta fosse obbligata di dar fondo a qualche porto della Repubblica, chiedeva fosse ricevuta con ogni benevolenza, quale si apparteneva alla sorella del re suo padrone negli Stati di una potenza amica.

Il governo veneto, che travide il tentativo di una pretesa contraria a'suoi diritti, si avacciò di profferire la sua armata pel viaggio della Infanta, aggiugnendo non poter acconsentire l'ingresso nel Golfo a nessun forestiero bastimento da guerra. La corte di Madrid, pretestando, il navilio veneziano essere stato infetto dalla peste, lo che era vero, insistè perchè la principessa facesse il pileggio sulle navi del re suo fratello. Il senato fu irremovibile, e mandò al capitano del Golfo di respingere il navilio spagnuolo, appena presentassesi (1). L'Infanta finì col domandare il tragitto sull'armata di Venezia, dove fu trattata con tutti gli onori dovuti al suo grado, e con quella magnificenza che in sì fatte occasioni la Repubblica ostentava (2).

---

(1) Nani, *Storia di Venezia*, lib. 8.

(2) Il governo veneto ha fatto scrivere più opere per istabilire il suo diritto di sovranità sull'Adriatico. Ecco il titolo delle principali.

Angeli Mathiaci de jure Venetorum et jurisdictione maris Adriatici, Venezia, 1617, in 4.°

Julii Pacii de dominio maris Adriatici disceptatio pro repubblica veneta, Lugo, 1619, in 4.°

Articolo delle ragioni del dominio della repubblica veneta sopra il suo Golfo, proposto da Cirillo Michele, Venezia, 1618 in 4.°

De jurisdictione reipubblicae venetae in mare Adriaticum, Epistola Fr. De ingenuis, vel potius F. Pauli, ve-

XXII. Lorenzo Tiepolo era morto il 16 agosto 1274 durante le guerre accagionate dal diritto di navigazione. A que' tempi l'ambizione dei dogi non poteva più mirare a far perpetua nella sua casa quella dignità; ma si avvantaggiavano di quella per certificarsi, per via di grandi parentadi, ricchezze ed appoggi: di che abbiamo alcuna cosa già detto. Lorenzo Tiepolo ne aveva rinnovato l'esempio, avendo sè disposato alla figlia di un Bano della Servia, il suo primogenito ad una principessa di sangue schiavone, e il suo secondo ad una doviziosa erede di Vicenza: le quali parentele potevano ben far sospettare tutt'altro che

---

neti, adversus J. B. Valenzolam et Laurentium Morinum, lat. a Nic. Crasso. Eleuteropolis, 1619, in 4.°

Del dominio del mare Adriatico, o vero golfo di Venezia, discorso di Piet. Zambono J. C., Vicenza, 1620, in 4.°

Theodori Graswinkelii maris liberi vindiciae adversus Pet. Bap. Burgum ligustici maritimi dominii assertorem, Hagae Comitis, 1633, in 4.°

Theodori Graswinkelii maris liberi vindiciae adversus Guill. Weiwodum britannici maritimi dominii assertorem. Hagae Comitis, 1653, in 4.°

De dominio maris juribusque ad dominium praecipue spectantibus assertio brevis Guillelmi Wilwot. Hagae Comitis, 1653, in 4.°

De dominio maris libri duo, auctore Joanne Palatio. Venetiis, 1633, in 12.°

Quest'ultimo è un guazzabuglio della più insipida erudizione. Tre o quattrocento pagine sono adoperate a provare colla scrittura, coi Padri, coi concilii, coi giureconsulti e coi poeti, che il mare può essere una proprietà particolare. Non vi ha linea di raziocinio, comechè l'autore cianci sempre: soltanto la fine del secondo libro contiene alcuni fatti.

Dominio del mare Adriatico della repubblica di Venezia, descritto da Frà Paolo Sarpi, *suo consultore, d'ordine pubblico*, Venezia, 1686, in 12.°

Questo per converso è il lavoro d'un uomo d'ingegno, ma la causa non è punto migliore.

la sollecitudine paterna; imperò il Senato tosto n'ebbe ombra o per lo meno fu scontento.

Appena reso il trono vacante per la morte di Tiepolo, si approfittò dell'istituzione de' correttori, sì felicemente immaginata, che profferiva il mezzo di riformare le leggi ad ogni interregno; e ne fu data una che vietava a' dogi di sposar sè o loro figliuoli a donne forestiere, aggiugnendo cotali matrimoni dover essere in avvenire un motivo di esclusione dalla dignità ducale. Anzi la Repubblica spinse più lungi le sue cautele per interdire a' cittadini gli aiuti di un estraneo protettore: stantechè alcuni anni dopo Stefano re di Ungherìa avendo chiesto in matrimonio una fanciulla di casa Morosini, il Senato non acconsentì che quella casa potesse avvantaggiarsi ed essere vanitosa di quell'illustre parentado: imperò la Repubblica addottò la zittella e diedela come principessa al principe che la chiedeva. In conseguenza di questo sistema, che inclinava a togliere a' maggiorenti della città il modo di acquistarsi credito o ricchezze al di fuori, era loro proibito di accettare nessun pubblico ufficio appo gli stranieri.

Una singolare usanza s'era a que' tempi introdotta nelle diverse repubbliche dell'Italia. Sospettose de' loro cittadini, in balìa a interminabili discordie, temendo sopra ogni cosa l'ambizione o l'influenza di un paesano, chiamavano spesse volte a governarle per un dato tempo un estero per valentìa o per ingegno stimabile (1). Parean quelle repubbliche nessun altra cosa maggiormente temes-

(1) Muratori, *dissert.* 45.

sero del trionfo di una delle sètte da cui erano divise. Facevasi giurare a codesto magistrato ad imprestito di deporsi dal suo ufficio al tempo convenuto, ed era in proporzione della dignità guiderdonato.

Più membri di notabili famiglie veneziane erano stati invitati ad adempiere appo i loro prossimani così onorevoli uffici. Un Querini, un Badoaro a Padova (1), un Tiepolo a Milano, un Morosini a Pisa. Ma prima che quelle città si accorgessero quanto fosse pericoloso confidare il reggimento dello Stato ad estere mani, Venezia si avvide di un rischio per lei nell'acconsentire ad alcuni tra i cittadini che pigliassero l'abito ad una grande autorità.

---

(1) Padova usava sino dal duodecimo secolo di scegliersi ogni anno un primo magistrato che col titolo di podestà e di console presiedeva ai Consigli ad al governo. Alcuna volta prendevalo tra' suoi concittadini e più spesso tra i notabili delle città vicine. Ecco la lista de' Veneziani che furono chiamati a questa magistratura, estratta dalle liste generali stampate dal Muratori.

(R. I., tom VIII, p. 365 e segg.)

1201 Pietro Ziani.
1213 Marin Zeno.
1228 Stefano Badoaro.
1229 Giovanni Dandolo.
1230 Stefano Badoaro.
1257 Giovanni Badoaro.
1261 Giovanni Badoaro.
1264 Lorenzo Tiepolo.
1265 Gherardino Longo.
1270 Tommaso Giustiniani.
1272 Michele Auro.
1277 Matteo Gritti.
1278 Marin Valaresso.
1281 Arrigo Auro.
1291 Tommaso Querini.
1293 Paolo Querini.
1294 Nicola Morosini.

A queste innovazioni nella legislazione bisogna aggiugnerne un'altra, addottata verso que' tempi. Fu data legge che dichiarava i figli spurii incapaci di siedere nel Gran Consiglio: e quest'esclusione dimostra chiaro che a nessun'altra erano assóggettati i medesimi. Alcuni istorici (1) riferiscono pure a questi tempi il divieto a' Veneziani di acquistar poderi nella terra ferma.

XXIII. (1274) A Lorenzo Tiepolo succedette Jacopo Contarini, vecchione di ottant'anni, di casa antica, illustre ed onorata del trono due secoli prima. Il regno di lui fu occupato al tutto dalla

---

1303 Marin Badoaro.
1318 Giovanni Camolino.
1319 Marco Gradenigo.
1327 Gherardo Morosini.
1337 Marco Cornaro.
1338 Marin Faliero.
1339 Giovanni Contarini.
id. Pietro Badoaro.
1340 Giovanni Ziani.
1341 Pietro Zeno.
1342 Giovanni Gradenigo.
1343 Pietro Zeno.
1344 Bernardo Giustiniani.
1346 Giovanni Dandolo.
1347 Pietro Badoaro.
1348 Giovanni Contarini.
1350 Matteo Contarini.
id. Marin Faliero.
1351 Giovanni Foscari.
1354 Pietro Badoaro.
1355 Matteo Contarini.
1356 Marco Cornaro.
1357 Marin Morosini.

Vedesi come scelte così frequenti fatte tra'loro cittadini, in quale predominio dovevano recare i Veneziani su Padova.

(1) *Storia della città e repubblica di Venezia* di Paolo Morosini, lib. 8.

guerra di Ancona, già rammentata, e da una rivolta nell'Istria. La città di Capo d'Istria provò di rompere il giogo de'Veneziani; Trieste la seguì da presso: ambe invocarono gli aiuti del patriarca di Aquilea, disposto sempre a trar ne'guai la Repubblica, e che si strinse in alleanza offensiva col conte di Gorizia. A Venezia fu forza di spedire l'una dopo l'altra due armate, che a grandi sinistri andarono soggette; ma finirono col sommettere i ribelli: lo che accade di solito, quando i popoli che vogliono disgregarsi si collegano a gelosi vicini, mira de'quali è più presto di nuocere alla metropoli, che di affrancare le colonie. Sanuto dice, il patriarca essere caduto prigione, e fatto passeggiare per Venezia a bisdosso sovra una mula, di cui teneva la coda, e con questo cartello sulla schiena: *Ecce sacerdos pravus qui in diebus suis displicuit Deo et inventus est malus* (1).

A que'tempi la Repubblica fece alcuni acquisti di mediocre importanza. La piccola città di Almissa nella Dalmazia fu conquistata, col pretesto, gli abitatori di quella essersi impadroniti di alcuni bastimenti de' Veneziani. La città di Montone (2) nell'Istria, e quella di Cervia nella Romagna rinunciarono, dicesi, alla libertà conservata sino allora, per sottomettersi all'imperio ed alla protezione de' Veneziani. Cervia fu il primo pos-

---

(1) Su questa guerra v'è un passo rimarchevole dell' altro Marin Sanuto, autore del libro *Secreta Fidelium crucis*, lib. 2, p. 2.ª, cap. 8.

(2) Alcuni istorici dicono essersi data volontariamente alla Repubblica; ma Dandolo (Chron, cap. 9, part 5) dice positivamente che fu assediata e presa. (g)

sedimento di Venezia nella terra ferma d'Italia. È noto quanto debbasi diffidare di quei racconti, che dicono un popolo avere sacrificata spontaneamente la sua indipendenza: per vero la città di Montone si ribellò subito dopo, e più d'una fiata.

XXIV. (1280) Jacopo Contarini tenne il trono circa sei anni: curvo dalla vecchiaia, chiese ed ottenne di abdicare la sua dignità, che a Giovanni Dandolo fu conferita. Quest'elezione fu un trionfo per la parte opposta all'aristocrazia. Nel 1280, sotto il reggimento di lui, accadde un tremuoto che atterrò alcune case di Venezia. L'anno seguente, i fiotti dell'Adriatico, ributtati dai venti di scirocco, si alzarono a minacciosa altezza, invasero i piani terreni delle case, distrussero gli approvvigionamenti, le mercatanzie, e fecero paventare per la rovina di tutti gli edifizi(1).

---

(1) « Item eodem millesimo et anno, in festo sancti » Thomae apostoli, V feria, et sequenti nocte in VI feria, » circa horam matutinalem, factae sunt coruscationes et » audita sunt tonitrua magna, quod erat insolitum, ut tali » tempora tonitrua audirentur. Et tunc in Venetiis factae » sunt inundationes magnae maris et fluctuum, quales non » fuerunt, ut dicunt antiqui, ex quo civitas illa fuit fundata » super aquas usque ad dies nostros, et submersae sunt » naves, et necati sunt homines, et mercationes quae in » solariis domorum non erant, penitus sunt destructae. » Simile infortunium fuit in civitate Clugina, scilicet Clu- » za, quae est in lacunis marinis, ubi fit sal. Et dicebat » cardinalis romanae curiae dominus Bernardus legatus, » qui in Bononia habitabat, quod adeo accidit hoc infor- » tunium Venetis quia excomunicati erant ab eo, quod » contra Petrum Aragonum regi Karulo succursum dare » volebant, cum de voluntate Martinii papae procederet ». *Memoriale potestatum regiensium gestorumque iis temporibus ab anno* 1154 *usque ad annum* 1290, *Auctore anonimo*. (Raccolta del Muratori, R. I., tom. VIII, pag. 1166).

Il papa, che favoreggiava al re di Napoli Carlo di Angiò, pubblicò una Crociata contro al competitore di quel principe. La Repubblica non volle armare per una cagione estranea, nè acconsentì ai suoi cittadini di avervi parte. Il legato pontificio fu sì fattamente incollerito da quel rifiuto, che confuse nel suo impeto i Veneziani co' principi scomunicati, e lanciò un interdetto sulla loro città. Ma il governo dimostrò in quella bisogna quanto sia forte una resistenza accompagnata dalla moderazione, nè patì che i suoi sudditi andassero a guerreggiare senza il suo consenso.

Si sopportò l'interdetto senza dibattersi col sommo pontefice: si permise ai preti che tranquillamente osservassero il divieto papale che sospendeva la celebrazione de'santi misteri: tollerarono per tre anni la privazione de' soccorsi spirituali, restringendosi a richiedersene rispettosamente colla Santa Sede. In quel mezzo le circostanze mutarono; la tiara onorò un'altra testa, e il nuovo pontefice, accortosi che s'era nulla guadagnato coll'interdire i Veneziani, li riconciliò colla Chiesa nel 1286. Frutto di questa riconciliazione fu lo stabilimento del Sant'Uffizio a Venezia.

XXV. (1286) Già da un secolo i papi avevano immaginato questo abbominevole tribunale contro agli eretici. Da prima non si mandavano a loro che missionari; ma, veduto lo zelo e l'eloquenza insufficienti a convertirli, si volle spaventarli. Fu data a' missionari l'autorità d'invocare il braccio secolare, e di certificarsi dell'obbedienza di quello colla minaccia della scomunica. Ne avvenne che i preti mandati ad illuminare i traviati nella fede,

vistisi armati di spada, avvisarono essere ufficio loro di scoprire, di perseguitare e di gastigare chiunque fosse nell'errore, anzichè di convertirli, e scambiaronsi in una commissione inquisitoriale, in un tribunale di sangue.

I governi speravano un cotal tribunale volerli preservare dall'eresia, ognora sì funesta alla quiete degli Stati. Quello di Venezia era incalzato di forza dalla curia romana perchè acconsentisse all'Inquisizione ne'suoi Stati. Verso la metà del secolo decimoterzo convenne per alcune misure da pigliarsi contra gli eretici; ma non volle spodestarsi, a favore del clero, dell'autorità inalienabile appartenente a'principi temporali.

Fu stabilito, vi fossero giudici secolari incaricati di accogliere le denuncie contro l'eresia: questi rimettere a dottori ecclesiastici l'esame della dottrina sospetta di errore, i quali darebbono il parere loro: indi i magistrati civili decidessero della reità dell'accusato e della pena da infliggersi.

Di certo era quanto poteva farsi di più saggio nel secolo decimoterzo; ma la corte di Roma era ben lontana dall'esserne paga. Voleva, i giudici ecclesiastici avessero piena giurisdizione, e le magistrature civili non intervenissero nelle cose che al temporale non appartengono. Tal dottrina poteva ben sostenersi se le pene fossero state spirituali, come le trasgressioni; ma spingevansi invece alla confisca de' beni, alla privazione della libertà e persino della vita.

Il governo di Venezia negoziò lungamente perchè la Chiesa si rimovesse dalle sue pretese: re-

sistè alle bolle di dieci papi [1]: finalmente si temperò in modo che a' giudici del Sant' Officio si lasciò l'invocata piena giurisdizione; ma n'era impedito l'abuso, perchè l'autorità loro non poteva esercitarsi se non sotto la vigilanza de' magistrati.

Ecco come si convenne per il concordato del 28 agosto 1289 [2]. Nella capitale il tribunale del Sant' Officio doveva comporsi dal nunzio pontificio, dal vescovo di Venezia e da un religioso: i due ultimi, malgrado la commissione del papa, non potevano usare del loro ministero senza una patente di provvisione del doge. Nelle province il papa nominava egualmente gl'inquisitori, ma se non erano in grado al governo, non ricevevano patente, e la corte di Roma doveva fare un'altra scelta.

Tre senatori a Venezia, tre magistrati nelle province assistevano a' consessi del tribunale; e per diritto era nullo quanto operavasi non in loro presenza. Potevano sospendere le discussioni e impedire l'esecuzione delle sentenze, se avvisavano fossero contrarie alle leggi ed agli interessi della Repubblica. Giuravano, nulla terrebbono nascoso al Senato di quanto al Sant' Offizio interveniva:

———

(1) Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV, Gregorio X, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XIX, Niccolò III, Martino IV, Onorato IV.

(2) L' abate Laugier s'inganna, attribuendo questo concordato a Pietro Gradenigo, successore di Giovanni Dandolo: questi regnava ancora nel mese di settembre; e puossi convincersene da una deliberazione del 5 delle Calende di settembre, riferita in una bolla del papa Nicolò IV, e che trovasi nella continuazione degli *Annali del Baronio* pel Rainaldi, tom. IV.

dovevano impedire non fosse pubblicata e nemanco inserita nei registri dell'Inquisizione una bolla dal Gran Consiglio non approvata. I magistrati che assistevano al tribunale dell'Inquisizione non potersi mai prendere tra quelli che o per sè o pei loro aderenti avessero qualche interesse colla curia Romana: i processi non potersi evocare giammai nè a Roma nè altrove. Rispetto a questo citasi l'esempio di un eretico di Padova, contro a cui aveva proceduto il grande inquisitore di Roma che lo addomandò per cinque anni: il governo veneto non acconsentì giammai all'estradizione dell'accusato, il quale finì coll'uscirne libero senza essere giudicato, probabilmente perchè l'accusavano di eresie che agli occhi della potestà secolare non erano tali.

La giurisdizione del Sant'Officio era rigidamente costretta ai delitti di eresia. Non erano di sua competenza gli Ebrei stanziati sulle terre della Repubblica, adducendosi per motivo, l'autorità ecclesiastica non potersi estendere su quelli che al corpo della Chiesa non appartengono: non i Greci, perchè non conveniva alla corte Romana esser giudice in causa propria: non i bigami, conciossiachè sendo nulle le nozze seconde, non vi era abuso di sacramento, ma soltanto violazione dell'ordine civile; non i bestemmiatori, e meno ancora gli usurai, e finalmente non gli stregoni o maghi, salvo che avessero abusato de' sacramenti.

I beni de' condannati restavano a' loro naturali eredi.

Rispetto agli scritti, non potevasi a que' tempi prevederne il danno: la stampa non era ancora.

In seguito l'Inquisizione ebbe il diritto di esaminare i libri, ma puramente per quanto interessa la fede; e la licenza o divieto di stampare furono esclusivamente riservati a' magistrati: e potevano fidarsi; sendo, a questo rispetto, l'aristocrazia il meno tollerante de' governi.

Finalmente i delitti temporali degli ecclesiastici furono, senza eccezione, di competenza dell'autorità secolare.

Gl'istessi fondi destinati all'uso del tribunale erano amministrati da un tesoriere veneziano, tenuto a darne conto all'autorità civile.

Tali furono le sbarre che il governo trovò la via di opporre ad un'autorità così di frequente all'abuso inchinevole [1]. Gl'inquisitori provaronsi assai volte di affrancarsi; ma nè i cavilli, nè le minaccie non poterono a questo rispetto ottenere la più piccola cosa [2]. Lo storico della Chiesa

---

(1) Si possono vedere i regolamenti stabiliti a quel tempo sull'Inquisizione, e quelli aggiunti da poi, nell'*Istoria dell' Inquisizione* dell' abate Marsollier; ma bisogna osservare 1.° che questo autore, il quale annunzia nel suo titolo la *Storia dell' Inquisizione di Stato di Venezia*, l'ha confusa coll' *Inquisizione ecclesiastica*, e non si parla di questa; 2.° che ha commesso il sopruso di copiare uno straniero, perchè il suo terzo libro è tolto di pianta dall'opera di Frà Paolo, sull' Inquisizione di Venezia, senza farne il più piccolo cenno, lo che ha dato a questa copia la faccia di un plagio.

(2) Puossi vedere nella *corrispondenza* dell' arcivescovo d'Embrun, la Feuillade, ambasciatore di Francia a Venezia, che l'Inquisizione aveva pretestato un cavillo per isbarazzarsi della sorveglianza de' magistrati laici, pretendendo che la presenza di questi non era indispensabile che pel giudizio degli affari e non per le informazioni preliminari: la qual pretesa fu ripulsata. (*Corrispondenza dell' arcivescovo di Embrun*, dispaccio del 23 agosto 1659. MS. *della biblioteca del re*, N. 1125-745).

riferisce (1), che l'inquisitore di Venezia essendosi arbitrato di far imprigionare alcuni Ebrei convertiti, sospettati di eresia, i magistrati fecero arrestare gli sbirri dell'Inquisizione. Nel 1518 l'Inquisizione perseguitò fuor d'ogni termine alcuni pretesi stregoni della provincia di Brescia. Ributtò ciascuno il numero delle condanne e il rigore dei gastighi, per il che il Consiglio dei Dieci annullò la procedura, citò gl'inquisitori, e ad altri giudici gli accusati rimise.

Eravi a Brescia un cappuccino che sgraziatamente traviava nell'opinioni che devonsi avere dell'Anticristo. L'Inquisizione volle giudicarlo non diversamente da eretico, e fondandosi il delitto e l'imputato essere di tutta pertinenza ecclesiastica, voleva, gli assistenti secolari al processo non intervenissero; ma il governo stette fermo ne' suoi diritti. Innumerevoli sono gli esempi dei tentativi fatti dagl'inquisitori in ogni tempo per ampliare la potestà loro e per affrancarsi della sorveglianza de' magistrati.

XXVI. Dicesi, essere stato sotto il regno di Giovanni Dandolo che furono coniati per la prima volta a Venezia que' ducati d'oro noti col nome di zecchini, derivato da zecca. Il conio aveva il nome e l'immagine del doge, da prima seduto, indi in piedi, finalmente in ginocchio ricevendo da san Marco lo stendardo della Repubblica. Tale può dirsi la storia della potestà ducale. Ma quello che è più degno di osservazione si è che per battere que' zecchini, la Repubblica impetrò un pri-

(1) Fleury, lib. 96.

vilegio dall'imperatore e dal papa. Non può uomo persuadersi che uno Stato esistente già da otto secoli, non avesse per anco moneta; sembra piuttosto che quel privilegio fosse chiesto per la moneta nuova: ma fu chiesto, come nella sua cronaca lo afferma Sanuto (1) (*h*), tra gli storici della Repubblica il più esatto.

Giovanni Dandolo morì nel 1289.

---

(1) « Nel 1285, sotto questo doge, avendo avuto i pri-» vilegi del papa e dell' imperatore di poter far stampare » e coniare monete di rame, d'argento e d'oro, fino a » questo giorno stampatone d' argento ec. ».
(*Vite de' duchi*, G. Dandolo).

LIBRO VI.

Elezione di Pietro Gradenigo. — Rovesci nell'Oriente. — Guerra contro ai Genovesi, 1289-1299. — Considerazioni sui governi dell'Italia nel XIV secolo. — Rivolgimenti nel governo di Venezia. — Serrata del Gran Consiglio. — Stabilimento dell'aristocrazia, 1289-1309.

I. Si è veduto per quali vie il reggimento di Venezia a poco a poco aveva scemato il popolare predominio. Questo governo, in origine puramente democratico, diventò di subito monarchico per la istituzione di un principe a vita, che disponeva di tutti gli uffici, e che talvolta il successore sceglievasi. Ma le monarchie somigliano a que'grandi edifizi che vogliono essere veduti da lontano perchè debbano essere ammirati e tenuti in pregio dagli uomini. Quando tutti gl'interessi dello Stato e lo Stato medesimo sono ristretti in una sola città, è impossibile che al popolo non si presentino mille occasioni per sentenziare su tutto che interviene sotto a'suoi occhi, di opporsi a quanto stima degno di accusa, e di non credersi capace di operar meglio, perchè ha tanto discernimento che basti per essere scontento. È pure impossibile che il capo supremo dello Stato non sia talora offeso dalla resistenza, adizzato a vincerla, sì che rimanga alcuna

fiata vittima de' propri sforzi. Venti dogi massacrati o balzati dal trono attestano quanto quel trono fosse pericoloso.

Quando i popolani concorrevano alla scelta del principe, era naturale dovessero eziandio credersi in diritto di punirlo. Quando il doge non chiese più nulla, tranne di applaudire alla sua elezione, abbassavansi a raggranellare le monete che faceva gettar loro; e quando più e' non intervennero in cosa alcuna, curvarono la testa sotto ai piedi di lui per portarlo in trionfo.

Dopo che fu convenuto la nomina doversi fare da un picciol numero di elettori, non si stimò non ostante di potere sdrucciolar fuori del farne amare la scelta all'adunata moltitudine. Al popolo si proclamava il risultamento dell'elezione, ed egli la confermava plaudendo: nè mai s'era licenziato di disgradire una scelta; ma que' suoi plausi, così facili ad ottenersi, erano un esercizio del suo antico diritto. Protestando quelle adunanze generali essere tumultuose, per necessità s'erano recati a far rappresentare il popolo da un sindaco, che da prima sanzionava la scelta, poi ristretto a riconoscere il doge eletto, e per fine non fu più ammesso che per prestare in nome di ognuno il giuramento di obbedienza.

Il popolo era stato spoglio de' suoi diritti; ma non per vantaggio del principe, la potestà del quale pativa ogni dì qualche nuova restrizione: sibbene a giovamento di quella parte di popolazione antica, illustre, ricca, illuminata, e perciò autorevole, che ingombrava il maggior Consiglio, il Senato e tutti gli uffici dell'amministrazione.

Queste usurpazioni successive avevano umiliato il popolo; il quale, esacerbato da un balzello che più specialmente su di lui si aggravava, cui erasi aggiunta una recente carestia, veniva ad avere il diritto di accusarne il governo. Veggevano, quelli che ambivano l'autorità essere tra loro discordi. Alcuni sinistri inevitabili nella guerra porgevano il pretesto per dire, i pubblici negozi essere mal condotti. I vicini popoli facevano spesse volte saggio di loro forze contro a'magistrati propri. Lo spirito di rivolta sviluppatosi in Venezia nel caso dell'imposta sulla macina, era stato gastigato, ma non estinto; e i malcontenti s'avvantaggiavano perfino delle naturali calamità, come i tremuoti e le alluvioni. La sventura infiacchisce ed abbassa i privati, ma non così il popolo riunito, il quale quanto più si lagna, tanto più si rinforza. Il diritto di querelarsi richiama a lui tutti gli altri suoi diritti.

II. (1289) Il partito che potevasi ritrarre da queste circostanze era più presto sentito che discusso dalla disgustata popolazione, il malcontento di cui scoppiò dopo la morte di Giovanni Dandolo. Le due sêtte che sconvolgevano Venezia, l'una alcuni anni prima aveva spinto al trono Lorenzo Tiepolo, sostegno della fazione aristocratica, l'altra aveva indi fatto eleggere Giovanni Dandolo, capo della contraria parte. Sembra che i Tiepolo non abbiano esitato a voltar bandiera; perchè durante le esequie del doge, intanto che si congregavano gli elettori per intendere alla novella scelta, il popolo, sparso anzichè assembrato sulla pubblica piazza, avvisò colle grida, volere per doge Jacopo Tiepolo, e quell'acclamazione tumultuosa accompagnò d'ingiurie

e d'improperii contro l'attuale governo(1). Quella sommossa era così spontanea, che non era stata disposta alcuna cosa per farne l'esito sicuro. Se v'era taluno per dirigerla, per intimidire e disperdere il Consiglio, Venezia correva il rischio di un governo popolare, se non anche di un tiranno. Non ostante Jacopo Tiepolo fu più di ogni altro sbigottito di que'clamori che lo invitavano al trono, già occupato dal padre e dall'avo di lui. Le qualità che gli avevano guadagnata la benevolenza della moltitudine, non erano quelle di un capo-popolo; e invece di mostrarsi infido al ceto a cui per nascita apparteneva, si confidò nelle sue braccia, atterrito dall'idea di trarre su di lui odii sì possenti, e intavolò persino delle pratiche per abbonacciare quella tempesta, sollevatasi a favor suo. Non essendo riuscito, si avvisò di far ondeggiare, nell'irresoluzione, il popolo e dare ai Consigli il tempo di riaversi: si sottrasse al regno e riparossi nel Trevigiano.

È difficile di affermare se il Tiepolo conosceva quel disegno, frustrato da lui medesimo. Parrebbe di sì, se si guarda al disgusto che n'ebbe la sua casa colle intraprese arrischiate qualche tempo da poi per ripararsi da questo sinistro: ma in ogni cospirazione la prima cosa è la scelta di un buon capo. S'erano affidati a Jacopo Tiepolo, e l'avevano mal conosciuto. Se abbandonò quelli da lui compromessi, fu un codardo; se, chiamato a mal

(1) « Cum trepidatione undique eo concursum, voces » amarissimae et invidiae plenae in patricios jactatae nominatim, Jacobum Tepulum ducem populus postulabat ». (Sabellico, dec. 1, lib. 10).

suo grado al trono, sagrificò gl'interessi della sua ambizione alla quiete della patria, operò da nobile e degno cittadino: tanto è arduo talvolta di dar giudizio dell'umana condotta frammezzo alle incertezze della storia.

Le turbe cercavano indarno cui volevano dar la corona: e quando vuolsi mantenerle in ardore per qualche tempo, bisogna allettarnele col saccheggio, o che per lo meno non siano ridotte alla quiete ed al lavoro dal bisogno. Ma nulla di tanto s'era previsto: questa fiamma, per difetto di alimento, si estinse dopo otto o dieci dì; e gli elettori che s'erano infinti di deliberare mentre temporeggiavano, proclamarono il nuovo principe da loro dato alla Repubblica.

III. (1289) Eleggere Jacopo Tiepolo sarebbe stata viltà, ed era chiaro che ne lo escludeva per sempre il favor popolare e fors'anco la sua connivenza. Nemmeno potevasi, come interviene sovente nelle elezioni dove si urtano ambizioni rivali, arrischiare una scelta provvisoria, facendola cadere sovra un vecchio. L'ufficio di doge, scemato dalla politica del Consiglio, ripigliava in quell'istante tutta la sua importanza. Abbisognavasi di un capo di un'esperimentata virtù, coraggioso e fermo, e sopratutto invasato sino dai primi anni di tutte le massime patrizie. Tale era Pietro Gradenigo, allora governatore della colonia di Capo d'Istria, e che non toccava per anco ai quarant'anni. È sempre lusinghiero per un uomo animoso di essere chiamato a regolare le cose della patria in tempi tempestosi. Dieci galere spedite a lui lo condussero a Venezia, dove il suo ingresso fu un trionfo, ma un

trionfo imperfetto, perchè la cupa taciturnità del popolo ne condannava l'elezione.

Quel regno incominciava con sinistri presagi. Il patriarca d'Aquilea aveva al tutto sconfitta l'armata che difendeva Trieste: proseguì la sua vittoria, saccheggiò Caorle e si spinse fino a Malamocco, che tutto pose a fuoco ed a sangue, facendo onta alla Repubblica persino ne' suoi sobborghi: e dopo aver fatte sciorinare le sue bandiere in faccia alla capitale, imbarcò tranquillamente il suo bottino e ritrassesi ne' suoi porti senza essere inseguito. Una guerra da corsaro era una gloria passabile per un arcivescovo; ma era un vitupero per la Repubblica l'insulto di un tal vicino.

IV. Gli affari de' Cristiani in Oriente erano a terra. Tripoli era espugnata, ad onta di venti galere spedite in aiuto da' Veneziani. Il soldano di Egitto, dopo di averla superata di assalto, la ridusse in cenere; e per un incerto armistizio conservavano i Cristiani un residuo di precaria stanza sulle costiere della Palestina. Perduta Antiochia, erano ristretti alle città di Sidone, di Berito e di Tolemaide.

Quest'ultima città era divisa fra Europei di varie nazioni, non solo insubordinati e senza disciplina, ma discordi tra loro, animati da interessi diversi, da passioni opposte. Genovesi, Pisani, Veneziani arrischiavano le loro speculazioni di traffico all'ombra di una momentanea tregua, e quelle tre colonie cercavano al tutto di nuocersi. I re di Cipro e di Gerusalemme, il principe di Antiochia, i conti di Tiro e di Tripoli vennero, per rifugio, e a portare le pretese loro a Tolemaide: e le difficoltà le intrecciava di più il legato del papa,

che si arrogava l'autorità. I Templari, gli Ospitalieri di San Giovanni, avventurieri d'ogni paese, impacciandosi poco d'interessi marcantili, anelavano soltanto ad acquistar dominii. Alcuni facinorosi, altri fanatici, erano venuti per arricchirsi dando morte agl'infedeli; e pretendevano adempiere al loro voto, espiare le colpe, commettendo disordini orribili e devastando le terre de'Saracini, in onta dell' armistizio, al quale essi pure dovevano un residuo di sicurezza. Nè poterono frenarli i consigli e le preghiere di chi aveva alcun che a perdervi. Quegl'imprudenti, appoggiati a quella massima del diritto pubblico di allora, non doversi serbare una tregua disapprovata dal papa, si distesero nelle campagne, intercettarono le caravane, devastarono i vicini villaggi, e segnalarono il proprio zelo col saccheggio e lo sterminio.

V. (1290) L'irritato soldano si ristrinse nonostante a chiedere in sua balìa i principali colpevoli. Si volle appagarlo con vaghe giustificazioni e cattive scuse; ma non ne fe' conto: sull'uscire dell'anno 1290 marciò verso la Siria con un esercito, che relazioni probabilmente esagerate fanno ascendere ad oltre cencinquantamila fanti e sessantamila cavalli (1).

Qualunque fosse la forza di quell'esercito, Tolemaide avrebbe potuto benissimo difendersi, se cui toccava difenderla avessero potuto accordarsi. Nella città v'erano, dicesi, diciottomila Crociati e una popolazione che poteva somministrare trenta

---

(1) Marin Sanuto dice soltanto 20,000 cavalli e 30,000 fanti.

mila combattenti. Una tale guarnigione, ben guidata, avrebbe potuto difendere di buone mura, dentro alle quali il soldano non poteva affamarla, nè bloccarla per mare, non avendo armata.

Nonostante si convenne nel bisogno di un capo, e di questo difficile impiego fu dato carico a Guglielmo di Beaujeu, gran maestro de' Templari; ma ucciso ne' primi affronti, non si pensò o non si riuscì a surrogarne un altro. D'allora in poi nella città fu piena ed orrida anarchia. I nemici incalzarono sì al vivo i loro attacchi, che il 18 maggio 1291, dopo un assedio di circa quaranta giorni, diedero un assalto generale, al quale gli assediati non seppero resistere. Il dì che vide l'irruzione de' Saracini in questo ultimo ricovero della cristianità, fu segnalato da uno de' più orrendi eccidii che rammenti la storia. Le fortificazioni sfrantumate, saccheggiati i magazzini, disperse le ricchezze, la città in un vortice di fiamme, contaminato ogni più sacro asilo, scannati trentamila abitanti, e tradotto il resto nella schiavitù: tale fu l'esito del mal governo e della discordia de' Cristiani.

Intanto che sventurati d'ogni paese si affollavano alla riva per iscampare dal massacro; che il re di Cipro fuggiva ignominiosamente sovr'una galera; che il patriarca di Gerusalemme si annegava nel porto in una barca sovracarica di gente (1): altri

(1) « Dominus rex Cypri cum suis evasit. Dominus vero » patriarcha Hierusalem, dum intraret in navem ut evade» ret, propter nimiam multitudinem personarum intrare » volentium in navem cum eo, submersus est cum omni» bus in mare qui secum erant ».
(Chronicon Parmense, auctore anonimo synchrono, *R. I. Script.*, tom. IX, pag. 281).

rifuggivansi nel tempio, e l'abadessa di Santa Chiara, riunite le sue sacre vergini, diceva loro: « disprezziamo questa vita per serbarci pure al » nostro sposo divino ». E seguendo il suo esempio ciascuna si tagliò il naso, si mutilò, ed offrirono ai furibondi vincitori l'orribile spettacolo di una dedizione compensata col martirio.

Questo sinistro disanimò al tutto i pochi Cristiani che tuttavia rimanevano su quella desolata costiera; imperò lasciarono Berito e Sidone. Non sembra che i Veneziani abbiano avuta una parte più degli altri considerevole in quel memorabile assedio: ma non ho potuto tacere un avvenimento che, rovinando per sempre l'imperio nella Siria eretto e difeso dai Cristiani al costo di tanto sangue, distrusse i possedimenti di commercio colà fondati dalla Repubblica. Vidersi arrivare a Venezia alcuni vascelli carichi di profughi e di residui, nunzi a quella capitale della perdita fatta da lei di buon numero di cittadini, e de' suoi banchi, che per ben due secoli furono la scaturigine di tanti tesori. I principali di quei profughi furono ammessi nel maggior Consiglio (1).

---

(1) Marin Sanuto, *Vite de' duchi*, P. Gradenigo. - Giovanni Carlo Sivos ne dà la lista, composta di sette nomi, ch'egli intitola : « famiglie che furono fatte del Gran Con» siglio l'anno 1296, 1 maggio, le quali vennero con gran» dissime ricchezze dalla città di Ptolemaide, e non volsero » entrar nel porto di Venezia, se prima non erano fatte » del Gran Consiglio, e così gli fu concessa la grazia ».

(*Casade nobili di Venetia*, MS. della biblioteca di Monsieur, n.° 62).

Queste pretese non erano convenevoli a profughi, ed è probabile che non poterono salvare ogni loro ricchezza. Dove sarebbono iti, se non era Venezia? Ma bisogna os-

Queste nuove, che sparger dovevano una costernazione generale, non ne produssero che una mediocre. Esse giugnevano in quel punto che pensavasi di far patire di uguali rovesci da irreconciliabili nimici. Finiva la tregua con Genova: Venezia tutta risuonava d'armi: l'odio soffocava ogni altra passione. È vero forse che sia la più veemente?

VI. (1293) I Genovesi erano allora in guerra coi Pisani loro vicini, loro rivali, e quindi loro naturali nemici, de' quali Venezia era per necessità l'alleata. Infatti, condotti da un Veneziano, podestà di Pisa (1), gli abitanti di questa avevano conteso a' Genovesi alcuni anni prima la sovranità del mare nella Liguria, comechè senza buon esito.

Quantunque disastrosa l'ultima sua guerra con Venezia, Genova vantava allora una potenza marittima eguale e fors'anco superiore a quella dei Veneziani. Essa atterrava il suo governo aristocratico per ritornare alla democrazia, laddove in Venezia l'aristocrazia faceva del continuo progressi. Ambe le repubbliche tenevano da lungi considerevoli colonie. I Veneziani padroneggiavano la costa orientale dell'Adriatico, tutta l'isola di Candia, parte di quella del Negroponte e più altri porti della Morea. I Genovesi avevano sconfitti al tutto i Pisani e ingombrato l'ingresso del porto di Livorno: erano alleati dell'imperator greco, padroni

servare che la Repubblica aveva usato un pari favore coi fuggiaschi di Costantinopoli, e in seguito con quelli di Candia.

(1) Alberto Morosini, che perdette la battaglia di Meloria contro l'armata di Genova, nel 1284.

dell'isola di Scio, stanziati nel sobborgo di Pera dall'altra banda del porto di Costantinopoli: possedevano più banchi sulle coste del mar Nero, e da trent'anni avevano conquistata o comperata dai Tartari (1) la città di Teodosia, oggi Caffa, all'ingresso dello stretto che comunica dal mar Nero alla palude Meotide. Ben vedesi esser eglino succeduti alla potenza veneziana ne'mari che sono al di là del Bosforo. Pera non la possedevano che a titolo di feudo (2); non avevano il titolo di padroni della quarta parte dell'Impero romano; ma erano riusciti a farne il commercio esclusivo, e questi audaci mercatanti finirono con essere gli árbitri di affamare o di approvvigionare Costantinopoli, coll'appropriarsene la pesca e le dogane, col far la guerra all'imperator greco, e coll'interdirgli il diritto di mettere in mare anche un sol vascello.

Per avere una giusta idea del commercio del mar Nero, bisogna considerare che i fiumi i quali sboccano in esso, come il Tanai, il Boristene, il Niester, il Danubio, attraversano nell'immenso loro corso abbondanziosi paesi, che a que'tempi avevano pochissime vie per lo spaccio delle loro produzioni. La più popolata città dell'Europa trovavasi alle foci di questo mare, e a buon diritto poteva essere il centro del commercio del mondo; ma non v'è commercio colà dove si disputa sui dogmi e sulla luce increata del monte Tabor. Quella capitale, straziata da guerre civili e

---

(1) Niceforo Gregoras, *Ist. Bisantina*, lib. 13, cap. 2.

(2) Gibbon, *Storia della decadenza dell'Impero romano*, cap. 63.

religiose, abbisognava di grani, di legnami e di bestiame. I suoi abitatori professavano un culto che, in alcuni tempi, ha il pesce per necessario alimento, del quale la foce del Tanai ne somministra una inesauribile quantità. Il lusso chiamava a Costantinopoli tutte le mercatanzie dell'Asia, delle quali la Persia provvedeva le navi, che andavano a caricarle agli estremi del mar Nero. Erano queste le navi de' Genovesi, e Teodosia il loro emporio.

Coll'auge di un così esteso commercio quella piccola repubblica, posta tra aride rupi, sulle rive del Mediterraneo, manteneva innumerevoli marinai, copriva i mari co' suoi vascelli, cento ne prometteva all'imperator greco, dugento somministravane a Luigi IX dopo una guerra di dieci anni, nella quale furono più volte distrutte le sue armate. Questa potestà del commercio, che rinnova di continuo i capitali e moltiplica gli uomini, si sviluppò nella guerra che nel 1293 i Genovesi ripigliarono contro ai Veneziani. Gli armamenti delle due repubbliche sorpassavano quanto avrebbono potuto fare tutti insieme i loro contemporanei; e l'apparato, tranne le differenze risultanti dallo stato dell'arte, non era nè meno dispendioso nè meno formidabile delle armate delle più possenti nazioni moderne.

I Veneziani si avvantaggiarono dell'offensiva. Sessanta galere uscite dai loro porti, governate da Ruggiero Morosini, navigarono per l'Arcipelago. In onta all'Impero greco, quell'armata passò i Dardanelli, attraversò la Propontide, e gettò l'áncora nel seno di Costantinopoli per attaccare il sobborgo di Pera. Quel sito non era affortificato:

i Genovesi si batterono in Costantinopoli, abbandonando e banchi e magazzini al nemico; il quale dopo il saccheggio indicò la sua partenza coll'incendio. Michele Paleologo non ebbe il coraggio di risentirsi a tant'oltraggio, e si ristrinse a lagnarsi per via de'suoi ambasciatori.

Di questo sinistro i Genovesi seppero cavare gran profitto. La troppo facile conquista di Pera diede loro il pretesto di farsi licenziare dall'imperator greco di potervisi fortificare; e quel luogo, con una stupenda sollecitudine, riparato da ogni attacco, divenne l'antemurale della loro potenza, la chiave del Bosforo, e ben presto il terrore di Costantinopoli.

Non ostante, l'armata veneta entrò nel mar Nero, rovinò i possedimenti che i Genovesi vi avevano, indi riprese la via dell'Arcipelago, dopo di avere lasciata a Giovanni Soranzo una squadra di venticinque galere, incaricata di distruggere Teodosia, la quale, come Pera, non era in miglior condizione di difesa. I Veneziani se ne impossessarono facilmente; ma la loro squadra fu sorpresa dal verno in quel mare, i ghiacci chiusero il Bosforo Cimmerio; meglio che la metà dell'equipaggio fu spenta dal freddo: e Giovanni Soranzo durò assai più fatica a ricondurre gli avanzi col ritorno della stagione, che a desolare il possedimento de' Genovesi.

Questi varavano in mare un'armata di censessanta galere, ciascuna, dicesi, montata da ducentoventi marinai o soldati, viene a dire un esercito di trentacinquemila uomini, e aggiugnesi, tutti Genovesi. Questo formidabile armamento aveva indarno cercato l'inimico ne' mari della Sicilia.

VII. Sessantasei galere staccate da quest'armata, comandate da Lamba Doria, andarono ad assaltare Venezia, in quel mare di cui si diceva sovrana. Carlo ed Andrea Dandolo le corsero incontro con un navilio di novantacinque bastimenti. Le due armate combatterono innanzi a Corcira Nera o Curzola, isola nella Dalmazia. In onta all'inferiorità del numero, Lamba Doria staccò quindici vascelli, che dovevano pigliare il sopravento all'armata veneziana e piombare su quella durante l'azione. Col restante non indugiò a impegnarsi nel combattimento, che fu lungo e sostenuto di forza. L'urto delle quindici galere andate a sopravento decise la vittoria. Nessun'altra fu maggiore. Le fiamme avvilupparono e consunsero in un attimo l'armata veneta. Appena dodici vascelli scamparono, arsero sessantacinque, e diciotto furono preda del vincitore, con settemila prigioni, tra i quali il celebre viaggiatore veneziano Marco Polo, che per molti anni aveva girata l'Asia, e lo stesso ammiraglio Andrea Dandolo. Questo sventurato generale, assiso sul banco di una galera, colle mani incatenate, era condotto a Genova; ma non volle servire al trionfo del suo nemico, e, dimostrando che l'uomo animoso non diffetta mai di ripari contro l'ignominia, si fracassò la testa contro al bordo della nave, e tolse al popolo di Genova il crudo piacere di vedere in ceppi un ammiraglio veneziano (1).

(1) Un racconto circostanziatissimo di questa battaglia trovasi in un' opera intitolata : *Ferreti Vicentini historia rerum in Italia gestarum ab anno* 1250 *ad annum usque* 1318. (*Rer. Ital. Script.*, tom. 9, pag. 989). Secondo questo

Appena i dodici vascelli scampati alla rotta entrarono in Venezia, temevasi di vederli susseguiti dall'armata de'Genovesi; la quale però non era in condizione di resistere in mare. Due sole galere ardirono presentarsi sino a Malamocco, e insultare l'armata della Repubblica. S'incominciò un processo contro agli ufficiali, accusati di aver negletto il proprio dovere alla battaglia di Curzola: sull'esito del quale gl'istorici non sono d'accordo. Alcuni dicono, molti de' colpevoli essere stati puniti di morte: altri pretendono, ciascuno sia stato assolto (1). La prima asserzione pare più conforme alle massime della Repubblica, massime che non devono mai essere più inflessibili quanto nell'avversità.

VIII. (1294) La seguente campagna non fu punto più favorevole a' Veneziani. Il loro ammiraglio, Marco Baseio, incontrò e combattè coll'armata nemica in faccia a Gallipoli, all'ingresso de' Dardanelli. Delle venticinque galere da lui comandate, sedici furono prese o distrutte: le altre an-

istorico, i Genovesi non avevano che sessantadue galere, e i Veneziani novantasei: ma i primi ricevettero un rinforzo sul calore della pugna di tredici delle loro navi lasciate indietro. Andrea Dandolo non fu fatto prigione, ma ucciso nel combattimento, stringendo la sua bandiera. Quattordici galere venete salvaronsi, ottantadue caddero in potere del vincitore con 6654 uomini.

Andrea Navagiero dice positivamente: « Il generale della » Signoria, avanti di giungere a Genova, disperato, non » volendo prender cibo, e battendo la testa sopra un banco » della galera, si diede la morte ».

(1) Vedansi le aggiunte alla *Cronica di* Dandolo, tom. 2, riferite nell'edizione del Muratori, secondo un esemplare MS. della *Biblioteca Ambrosiana*.

date a mettere la costernazione nei loro porti, e il mare fu sgombero a' Genovesi: di che si avvantaggiarono per operare una discesa in Candia, e saccheggiarono un'altra volta la città della Canea.

In questa guerra Venezia aveva già perduto oltre a cento navi, indi anche un gran numero di marinai e di soldati: la principale sua colonia devastata, le altre in punto di esserlo. Non ostante, i mercatanti coprivano tuttavia i mari di bastimenti armati in corso, desolavano il commercio del nemico, ne insultavano il littorale; e citasi un capitano Sclavoni, che con quattro galere ebbe l'audacia di appiccare fuoco ad un vascello sin entro al porto di Genova (1).

Questa città che da sei anni sosteneva una così terribil guerra, era allora lacerata dalle fazioni. I Ghibellini ne avevano cacciati i Guelfi. Anche Venezia non era commossa meno da passioni rivali. Le due repubbliche, per la mediazione di Matteo Visconti duca di Milano, acconsentirono, nel 1299, a una pace che non era, a dir vero, che un armistizio per disporsi a nuova guerra. Per quel trattato il mar Nero e il mar della Siria furono interdetti per tredici anni alle navi armate di Venezia (2).

L'imperatore Andronico Paleologo doveva alla Repubblica una molto considerevol somma, della

(1) Nelle aggiunte alla cronica di Dandolo è detto che questo Domenico Sclavo, uomo popolare e di smisurato coraggio, andò fin entro al porto di Genova, e sul molo de' Genovesi fabbricò moneta, e dopo arsi molti navigli con onore ed allegrezza, ritornò a Venezia. Cito questo passo per dare un' idea de' costumi de' tempi. (*Trad.*)

(2) Giovanni Villani, *Storie di Firenze*, lib. 8, cap. 27.

quale con diversi pretesti indugiava già da gran tempo il pagamento. Quel principe era giustamente irritato contro i Veneziani, venuti ad attaccare i Genovesi, suoi alleati, sin entro ai sobborghi della capitale. Il governo di Venezia lo stimò o debole o timido abbastanza per non meritarsi alcun riguardo. Un'armata di trentasette galere pose il blocco allo stretto de' Dardanelli, devastò il commercio de' Greci, mise tutto a fuoco ed a sangue da Pera sino ad Argira, e s'impadronì di moltissimi vascelli, gli equipaggi de' quali furono spietatamente massacrati. Autore di azione così nefaria era Belletto dell'illustre casa Giustiniani. Un suo congiunto, che ha scritta la storia di Venezia, attesta questo delitto, ch'ei riferisce colla più fredda indifferenza. Dice che Belletto Giustiniani rientrò vincitore a Venezia, cioè che ritornò colla somma che l'imperator Paleologo s'era affrettato di spedire a quell'armata devastatrice (1).

IX. Ho stimato non dover interrompere il racconto degli avvenimenti militari, per riferire una parte degli avvenimenti ben altrimente importanti che disponevansi nell'interno e che mutarono alla perfine la costituzione della Repubblica. Alcuni

---

(1) « Belletto GIUSTINIANI fece impiccare tutti i Greci tro» vati sulle navi, perchè poco stante avevano, per loro » perfidia, fatto perdere Costantinopoli a' Veneziani. Tutto » il littorale mise a sacco e a fuoco. Alla vista dell' arma» ta, gli abitatori della riva ritraevansi alle montagne. Ri» tornò quindi vincitore a Venezia, recando quindicimila » perperi, sorta di moneta greca ».

(*Storia di Venezia* di Pietro GIUSTINIANI, lib. 3). Bisogna sottointendere *libbre* di perperi. Vedi *Storia del commercio di Venezia* di MARIN, tom. 3 e 4, lib. 3, cap. 1.

scrittori, bramosi di colpire l'immaginazione dei lettori, riportarono che quelle inattese istituzioni che produssero un rivolgimento nell'essenza del governo veneto, furono concepite, proposte e stabilite ad un tratto dal doge Gradenigo (1): ma le rivoluzioni politiche che hanno durata, non accadono a questo modo. Quando si vuol tirare profitto dalla storia e darsi ragione delle vicende, bisogna tener conto delle circostanze che le predisposero, e seguire attentamente tutte le congiunture che le hanno gradatamente fatte arrivare.

Il medio evo fu testimonio in Italia d'innume-

---

(1) Sismondi nella sua *Storia delle Repubbliche Italiane de' secoli di mezzo* (cap. 28), fa giusto rimprovero a varii istorici, e segnatamente a Laugier, di aver data quella rivoluzione per l'opera di un dì. Gli scrittori veneti non potevano che lodarla senza addentrarvisi, ma l'abate Laugier, che era istrutto e che, come straniero, poteva mostrarsi imparziale, avrebbe dovuto essere più esatto e veridico. Esiste una prova ineluttabile che la rivoluzione aristocratica non era al tutto compiuta nel mese di giugno 1310, cioè quando scoppiò la congiura del Tiepolo, della quale parleremo nel seguente libro; e stà nelle sentenze del tribunale dei Quaranta, contro a' congiurati, stampate dal Muratori di seguito alla cronica del Dandolo. I condannati sono divisi in due classi, cioè *nobiles qui erant de majori concilio vel esse poterant*, e *reliqui qui non erant de majori concilio nec esse poterant*. Ecco una distinzione ben chiara: l'ammissione e l'esclusione del Gran Consiglio, e questa ultima fu cagione della congiura. Ma le parole *qui esse poterant*, indicano esservi tuttora l'elezione annua tra i nobili; per il che la legge che soppresse le elezioni e vi sostituì per sempre il diritto di nascita, è posteriore al mese di giugno 1310. Condillac, nel cap. 4 del lib. 9 della sua *Storia moderna*, colloca, sotto la data del 1289, la nuova legge che investisce del potere sovrano e perpetuo un certo numero di famiglie; è uno sbaglio di 30 anni, stantechè la rivoluzione non fu compiuta che nel 1319.

revoli governi che nascevano e tramontavano a vicenda; ma in nessun modo indagavasi la teoria del loro ordinamento. Quasi da ciascuno ignoravasi allora la lingua e l'esistenza de' filosofi dell'antichità, i quali avevano cercato di conciliare l'indipendenza naturale dell'uomo coll'ordine della società. Il diritto pubblico componevasi di alcùni indizi delle istituzioni romane e di consuetudini recate da barbari conquistatori, le quali si applicavano a seconda degl'interessi locali o delle circostanze, e modificavale di volta in volta la turbolenza delle passioni.

Quand'anco la teoria dell'ordinamento sociale non fosse stata poco men che da ciascuno sconosciuta, la pratica del governo sarebbe stata difficile assai. È facile a comprendersi che in tempi dove le strade erano poco men che impraticabili; la posta, le cambiali, la stampa non per anco inventate; dove pochi sapevano e leggere e scrivere, doveva essere impossibile di governare e massimamente di amministrare uno Stato di qualche estensione. Non potendo accudirvi da sè, se ne appaltava la cura a'vassalli. L'ignoranza de'magnati e del popolo fu propizia ai preti: l'impotenza di rapidamente corrispondere o di farsi ubbidire da lontano fu tra le cagioni dell'anarchia feudale: le comunicazioni rapide sono il miglior mezzo di governo; le aggregazioni agevoli, il più sicuro garante della libertà dei popoli.

La forza intese ognora ad arrogarsi autorità, o per lo meno privilegi: la forza e l'ingegno superiore, e sempre e dovunque, dovettero esser mezzi di una superiorità sociale; ma per natura sono

codeste passaggiere circostanze, nè vi sarebbono stati mai ordini privilegiati se, per esservi ammesso e per conservarvisi, non si fosse trovata fuori di sè l'origine del suo diritto. Il dominio del forte e dello scaltro non sono che un fatto, e il privilegio sta nel diritto di gioire per rappresentanza. Questo diritto, che non è in noi, non può dunque essere efficace se non a misura del consentimento più o meno generale che gli altri gli danno. Tutte le circostanze da cui si può far scaturire il possesso de' privilegi, si riducono a queste: la conquista, la proprietà territoriale, la ricchezza, e una rinomanza antica per pubblici uffizii.

La conquista non è che il diritto della forza: questo diritto è ristretto alla conservazione e al giusto interesse del vincitore, ed ha per termine la durata della forza.

La proprietà territoriale dà due sorta di diritti: quello che risulta dall'interesse del proprietario nell'amministrazione delle faccende generali, e quello che deriva dalle sue relazioni, sia col sovrano, sia coll'inquilino del territorio. S'ei deve servizio all'uno e protezione all'altro, bisogna bene che comandi a questo per obbedire a quello: bisogna bene che l'uno sconti i servigi prestatigli con privilegi, e che paghi l'altro la protezione ricevuta colle sommessioni. Questo è lo stato medio tra la schiavitù e la libertà: questa fu la condizione di una parte de' popoli d'Europa poichè ebbero ricevuto il cristianesimo, incompatibile colla schiavitù al modo che la conoscevano gli antichi. Si videro servi più o meno soggetti,

signori più o meno privilegiati; ma dall'un canto i vassalli tendevano ad affrancarsi, e dall'altro stabilivasi la massima, non potervi esser tenitorii senza signore.

L'applicazione di questa massima, e l'esercizio de' diritti feudali, provarono le maggiori difficoltà nelle città, massimamente poichè divenute ricche e popolose. Gli uomini aggregati tendono sempre ad avvantaggiarsi dell'istante in cui le loro forze sono unite, per richiamare le concessioni che stimano a sè dovute. Quindi l'affrancamento de' comuni è il primo passo dell'Europa moderna verso la libertà.

A mezzo il dodicesimo secolo furono viste quasi tutte le città dell'alta Italia scuotere il giogo degli imperatori. Verso la fine del seguente, l'imperatore Ridolfo, anzichè contenderne l'indipendenza, consentì a rendergliela per danaro (1).

In questi comuni liberi non si potè più avanzare la pretesa di aggiogare i suoi concittadini, ma conservossi quella di governarli. Le ricchezze furono mezzo per giugnere all'autorità, in ragione del maggiore interesse che aveva il ricco per la conservazione e per l'ordine sociale.

Vedesi che il diritto emergente dalla ricchezza è meno esteso di quello che deriva dalla proprietà territoriale. Ma nelle città non vi può essere precisamente proprietà territoriale. Vi si occupa un tetto; ma non vi si può conservare que' dominii che, per l'estensione, il sito e il numero d'uomini che gli coltivano, danno autorità al loro

(1) Machiavello, *Stor. Fior.*, lib. 1.

possessore. Imperò i privilegiati della città distinguevansi da quelli della campagna per la moderanza delle loro pretese. Questi ultimi mostravansi a cavallo, chiusi nella corazza, coll'elmo in capo, con armi l'uso delle quali s'erano riservato; e sempre ricordavano il loro diritto essere fondato sulla forza, sulla valentia loro: ma quest'apparato nelle città non valeva; i clienti facevansi colle ricchezze, e colla seduzione gli amici.

A poco a poco l'esercizio dell'autorità, quanto più era prolungato, avventuroso, applaudito, diventava un diritto a nuovi segni di confidenza, perocchè supponeva un debito degli amministrati verso l'amministratore, e in questo un aumento di esperienza, una trasmissione di lumi, di buone massime, e la giusta ambizione di aggiugnere al lustro del suo nome. Da tutto questo ebbe origine l'idea di ciò che si chiama nobiltà. Ma osserviamo che, o derivi dalla proprietà territoriale, o dalle ricchezze, o sia acquisita per pubblico ufficio, la nobiltà non può disgregarsi dall'idea dei servigi prestati alla società alla quale uomo appartiene. Se questa circostanza non gli concilia il rispetto de' popoli, non è più che tirannide. A Roma era nobile chi poteva far mostra de' ritratti de' suoi avi, rivestiti degli uffici curuli.

È una stravaganza degli uomini quella di voler collegare alle istituzioni antiche le loro nuove istituzioni, e di pretendere che queste ottengano sin dal principio la riverenza che i secoli avevano acconsentito a quelle. Non si fa conto della differenza de' tempi. Vuolsi conciliare colla posseduta dignità tutti i diritti antichi e nuovi possi-

bili all'onoranza. Appena in possesso di qualche vantaggio, gli uomini che seppero tirarne partito, vollero tosto invadere tutti i privilegi di che avevano goduto ne'tempi passati, e sotto diversi reggimenti, quelli di cui si stimavano gli uguali. Vollero accogliere in loro gli onori dell'antico patriziato e la potestà feudale e la sovranità aristocratica, e perfino il favore del cortegiano: nè si accorgevano essere altretante contraddittorie pretese; uom non poter essere ad un tratto suddito, re, cortegiano e magistrato; alla corte dei despòti non esservi nobiltà; la meno pura, la meno legittima di tutte essere la nobiltà derivante dalla forza, dalla conquista; la vera grandezza non abbisognare di deprimere altrui; il dominio feudale essere potestà, ma non nobiltà; la potestà di sua natura dover risiedere più nel fatto che nel diritto; e dipendere dalla durata della forza la conservazione di una grandezza esistente a spese altrui. Imperò la potestà loro, incomoda a chi era al di sopra di quella, fu ancor più odiosa a chi era al disotto: quindi quella lega, che spesse volte fu vista tra il più possente e il più debole, per isbarazzarsi delle potestà intermedie. Questa lega produsse effetti diversissimi.

Nell'Europa meridionale i re finirono coll'affrancare i comuni e scemare la potenza della nobiltà feudale; negli Stati del Settentrione (1) il popolo, onde recare i magnati a livello con esso lui,

---

(1) Nella Svezia e nella Danimarca. (V. *Storia dell' ultima rivoluzione della Svezia,* di Sheridan).

acconsentì al sovrano di assumersi l'assoluto potere, e posesi tra le braccia del dispotismo per iscampare alla tirannide baronale.

Poco stante l'epoca di questa istoria, alla quale noi siamo giunti, due grandi scoperte si unirono a scemare considerevolmente i mezzi di potenza della nobiltà. L'arme da fuoco resero inutili tutti i vantaggi che quella s'era riserbata nella pugna; e la stampa, agevolando l'istruzione, avvicinò i ceti subalterni al ceto dovizioso o privilegiato, nè vi fu più nobiltà se non ne'fatti e nella ricordanza: ma non saltiamo innanzi.

All'incominciare del quattordicesimo secolo potevasi osservare negli Stati d'Italia la condizione molto diversa della nobiltà, fondata sulla potenza feudale, sulla ricchezza e sulle magistrature; ed indagare nelle circostanze locali la spiegazione dell'autorità a cui ciascuna di quelle classi privilegiate era ascesa, o della nullità in cui era caduta.

Negli Stati monarchici la nobiltà s'era sostenuta mercè la naturale sua alleanza col sovrano. S'era conservati i privilegi, ma nessuna parte al governo. Ne'comuni, che non solo s'erano dal servaggio affrancati, ma che avevano persino rotto il giogo monarchico, i ceti privilegiati s'erano alla meglio accomodati nelle pretese colla volontà del resto della popolazione: nel che le gradazioni erano infinite.

Se l'ubertoso territorio faceva abbondare di forze i proprietari, se la città non era che di una mediocre importanza, i signori territoriali dominavano, perchè a loro voglia potevano assediare od affamare il comune. I baroni affortifi-

cavansi nelle castella; i meno forti facevansi gli ausiliari dei più possenti per aver parte al diritto di oppressione. Tale era la condizione delle repubbliche della Marca Trivigiana. L'autorità oligarchica diventava a tempo a tempo tirannica, quando taluno di que' minuti regoli era forte di assai per ridurre gli altri a suoi ausiliari. Così avvenne a Padova, Treviso, Verona, Mantova, Ferrara, Vicenza; tutte si dicevano repubbliche, ma le prime tre erano sotto l'autorità dei signori da Romano: a Mantova dominava il conte di San Bonifazio: le due ultime, oppresse dal marchese da Este: quasi tutte senza governo, non avevano che padroni.

L'esito di alcuni signori aveva concitata l'ambizione di tutti; ma nelle grandi città il nerbo della popolazione resisteva loro di forza. Milano costringeva i suoi patrizi ad appagarsi di aver parte nella magistratura. Dopo avere sommosso, per l'invasione di tutti gli uffici, uno sdegno generale, i nobili milanesi furono ridotti a fermare co' popolani un trattato per cui questi ultimi erano ammessi per metà a tutte le cariche pubbliche, incominciando da quella d'ambasciatore sino all'impiego di banditore del comune [1]. I più orgogliosi si ritrassero ne' loro castelli, e vendicavansi di loro caduta devastando le campagne, la qual cosa appunto era aumento di forza, cioè di popolazione nelle città. Gli abitatori, dispersi in un paese aperto alle incursioni de' signori, si provvedevano tra cittadine mura di un rifugio per le famiglie, e i beni

---

(1) Il 4 aprile 1258. (*Storia di Milano* del Corio, par. II).

loro. Così la tirannia de' feudatari popolava le città, nelle quali invigoriva tant'ira contro di loro, e dove gli avanzamenti dell'industria e delle ricchezze somministrarono finalmente i mezzi di schiacciare que' piccioli tiranni.

Poichè la traslazione della Santa Sede ad Avignone ebbe lasciata Roma in sua balìa, la campana a martello del Campidoglio costrinse i baroni ad uscire dai loro castelli per venire a prostrarsi innanzi al tribuno del popolo; e la storia ci pinge i Savelli, Frangipane, Colonna, Orsini, ritti, a capo scoperto, in contegno sommesso, porgendo fra la paura il giuramento di fedeltà alla legge del *bono stato*, in mano del figliuolo di un tavernaio (1). I loro palagi non erano più ricetti, i loro disordini non gioivano più il privilegio dell'impunità. Una prova di rivolta ridusseli ad ascoltare la propria sentenza al paro del più vil delinquente, e a ricevere una grazia più umiliante ancora.

In quasi tutte le repubbliche, dove per la guerra abbisognavasi di un capo, e dove l'abuso dell'autorità aveva fatti odiosi i nobili indigeni, le sètte rivali chiamavano al governo un magistrato estero. Roma chiese un capo a Bologna (2), e Venezia ne somministrò a Padova, a Pisa ed a Milano.

In uno Stato in cui un suolo poco fertile adescava all'agricoltura un'esigua parte della po-

---

(1) « Poi se faceva stare venante a sè, mentre sedeva, » li baroni tutti, in piedi, ritti, colle braccia piegate, e » co' li capucci tratti. Deh! come stavano paurosi! » (Fortifiocca, *Istoria romana*, lib. 1, cap. 20).

(2) Brancaleone.

polazione, nè porgeva che lievi mezzi di potenza a'signori territoriali, questi videro scemare il loro credito a modo che, favoreggiati dal commercio, sorgevano altri doviziosi. Nonostante si sostennero coll'opera del servigio militare, e massimamente delle sètte. Questa era la condizione de'nobili di Genova, di Pisa e di Firenze: e ogni volta che vollero ripigliarsi di forza l'autorità, furono compressi e gastigati, demolite le loro castella, e l'odio fu spinto fino all'ingiustizia, spogliandoli dei diritti a tutti comuni.

In queste città di commercio, i cittadini, rapidamente inricchiti da fortunate intraprese, incominciarono a farsi uguali a quegli antichi possessori di privilegi, e a volerli con essi dividere. Così surse una nobiltà di una origine affatto diversa dalla prima, alla quale l'autorità contese, pronta come quella ad appropriarsela e ad abusarne.

Da qui vedesi che l'influenza de'ceti privilegiati si modificava secondo le circostanze. I signori, stanziati in Italia per diritto di conquista dai tempi dell'invasione de'Goti e degli altri stranieri, cessarono dal dominio, e non furono più che vassalli possenti quando sorsero regolate monarchie.

Poichè i comuni si furono affrancati dal dominio imperiale, i feudatari conservarono tanta autorità quanta fu la preminenza che poterono conservare co'loro possedimenti territoriali: la divisero e la perdettero quando altre cagioni, e più specialmente il commercio, fecero scaturire altri mezzi di potestà che rivaleggiavano con essi. Ma poichè quelle due maniere di nobiltà non furono più rivali, si unirono per dominare. L'odio de'popolani

contro a' nobili rovinava le città sotto al giogo di taluni di que' possenti, che avevano saputo persuadere, loro essere sinceri amici del popolo. Tanto appunto costò alla Repubblica di Milano la burrascosa sua libertà.

Lo stesso mezzo usarono a Genova alcuni nobili ambiziosi per conservarsi autorevoli. I Doria, i Spinola si allearono col popolo, e diedero mano con un zelo poco sincero all'introduzione di forme democratiche nel governo. Altre repubbliche che non si davano in balìa di un padrone, cadevano nell'estremo della diffidenza. Le ingiustizie alimentavano odii eterni, e privavano lo Stato de' suoi più illustri cittadini. A Firenze bisognava essere mercatante, inscritto nel ramo di un'arte per aver parte al reggimento della Repubblica (1). Gli antichi nobili dedicatisi al commercio, e quelli che per conservare i loro diritti di cittadino si erano fatti inscrivere in un corpo d'artigiani, non furono però meno oggetti di gelosia e vittime di un'ingiusta esclusione. Per una stravaganza comune agli uomini, i mercatanti vollero essere nobilitati dall'arte loro: così la *nobiltà della seta*, la *nobiltà della lana;* di cui la prima stimò tosto aver ragione di sprezzar l'altra.

I mercatanti a Siena non solo esclusero i nobili, ma anche il popolo; oligarchia di nuova specie, che a sua vôlta diventò pure sospetta, tirannica ed odiosa al paro di quelle a cui si era surrogata (2).

(1) 1283.
(2) *Cronaca di Siena* di Andrea Dei, tom. XV, an. 1283, e *Storia di Siena* del Malavolti, par. 2, lib. 3.

A Pistoia i nobili furono dichiarati incapaci per sempre del governo, ed i plebei, che volevansi degradare, si gastigavano coll'iscrivergli sul registro della nobiltà [1]. Pisa, vendicandosi efferatamente dell'efferato Ugolino, il supplizio del quale fu reso tanto celebre da un poeta contemporaneo, dimostrò la stessa parzialità contro l'ordine magnatizio. Genova, Bologna, Modena, Padova e Brescia uscirono coll'adottare questo sistema di legislazione. Quest'odio contro alla nobiltà fu il distintivo caratteristico dello spirito del secolo decimoterzo in Italia.

L'opera delle passioni è rade volte durevole. Quest'autorità, strappata agli uni per essere ristretta nelle mani di alcuni altri, fu la cagione di nuovi scontentamenti: e accadendo che, se gli uomini soffrono in uno stato, sempre si gettano imprudentemente nello stato opposto, così non si fe' più conto che il reggimento oligarchico dei mercatanti aveva fatto fiorire l'agricoltura, l'industria, le arti, e arricchite ed ornate le città; fu solo memoria dell'insolenza di quella gente nuova, e tutte quelle repubbliche intesero a raffazzonarsi alla monarchica.

X. Venezia non era mai stata conquistata, nessun diritto dunque poteva colà derivare dalla forza: Venezia non aveva territorio, quindi sconosciuto il sistema feudale; non baroni, non vassalli, non servi, non diritti emergenti dalla proprietà territoriale. I beni che i cittadini potevano possiedere,

(1) *Memorie istoriche della città di Pistoia* di Jacopo Maria Fioravanti, cap. 16.

sia nelle colonie, sia in Italia, non davano loro nella capitale nessun predominio, tranne quello delle ricchezze. Ma Venezia esisteva da novecento anni: pendente questo lungo spazio, un gran numero de' suoi cittadini era stato successivamente chiamato ai pubblici uffici. Molti avevano operate gesta famose, molti acquistatosi copia di beni.

Quest'amministrazione, che profferiva tante occasioni per farsi illustre, quest'immenso commercio, che somministrava tanti mezzi di arricchirsi, aveano creata la più rispettabile nobiltà dell'Europa, perchè derivata da pura sorgente, da origine antica, da figliazione certa, da conosciuti servigi, da onori meritati: era degna in somma della libertà confidata alla sua difesa. Quantunque volte il popolo e l'uno de' corpi dello Stato innalzava a posti eminenti antichi cittadini, questa nomina pareva rammentare i servigi de' loro avoli ed annodare i legami d'una famiglia colla Repubblica. Se per la sua situazione Venezia avesse potuto avere una nobiltà oziosa, possente, orgogliosa de' suoi possedimenti, de' suoi vassalli, dei suoi privilegi, la Repubblica non avrebbe potuto sussistere. Un doge ambizioso sarebbesi servito de' suoi ausiliari per mutare lo Stato in monarchia, oppure il nerbo degli abitanti ne avrebbe espulsa la classe privilegiata. Ma i principali cittadini di questa Repubblica avevano ricchezze mobili, credito, gloria, senza alcun apparato di forza che a sospizione dêsse origine. La moderanza gli sostenne, e loro concedette il tempo di pigliarsi ogni vantaggio per impodestarsi della sovranità.

Sarebbe stato un pretendere oltre all' istinto

umano, pretendere che i cittadini illustri di Venezia ponessero in obblìo la gloria e lo splendore di famiglia, per sollevarsi oltre agl'interessi domestici, per non vedere che la grandezza dello Stato, e far consistere quella grandezza nell'eguaglianza comune de' cittadini.

La tendenza all'aristocrazia non fu per lungo tempo che il risultamento dell'autorità data dalle ricchezze, dagl'impieghi, dalla memoria dei servigi prestati e dalla riverenza che naturalmente si attrae un nome illustre. Questa sorta di aristocrazia esisteva molto prima dell'aristocrazia legale. Nell'ordine politico non si faceva distinzione di nobili e plebei; e quando ammettevasi uno straniero, fosse anche un principe, alla cittadinanza veneta, dicevaglisi: *Te civem nostrum creamus;* noi ti facciamo nostro concittadino (*i*).

Ma i nobili veneziani aveano praticato co' gran baroni di Francia, e quindi partecipato alle opinioni loro: d'altra parte il popolo e il ceto medio avevano, come i nobili, il sentimento dei propri interessi. Se il legittimo orgoglio di questi spingevali ad invadere l'autorità, il buon senso degli altri consigliavali di richiamarsene a parte. Dal conflitto di questi opposti interessi ne nacque una nuova forma di governo. Uno storico è disceso persino ad affermare che questa rivoluzione ridusse le cose *nel loro ordine naturale, che vuole, la parte alta domini sulla bassa.* Frase che manca parimente di dignità e di senso (1).

---

(1) L'abate Laugier, *Storia di Venezia*, lib. 10. Il governo di Venezia che faceva perseguitare l'opera di Ame-

I sinistri sopportati in Oriente, la rotta solenne dell'armata veneziana a Curzola, erano circostanze poco favorevoli al governo per ispogliare il popolo di un residuo di autorità. Nonostante Gradenigo accarezzò questo progetto con un'immutabile costanza; frammezzo alle sventure pubbliche, che somministravano tanti mezzi di accusare il governo, l'autorità si mostrò fiera ed ambiziosa; ma, ciò che non è meno degno di osservazione, nella sua ambizione mostrossi prudente.

Nel doge l'autorità non era più già da un secolo, cioè da quando furono a lui dati de' consiglieri non scelti da lui, e che era stato circondato da due Consessi, a' quali apparteneva la decisione assoluta di tutti gli affari (1). Questi Consessi

---

LOT de la Houssaye nel 1700, usò sempre di molto riguardo per l'abate LAUGIER, che, a dir vero, ben lo meritava. Vittore SANDI, autore di una storia civile di Venezia, avendo osservato un gran numero di errori in quella dell' ex-gesuita, fece stampare nel 1769 un libro intitolato: *Estratti dalla Storia veneziana del signor abate LAUGIER, ed osservazioni sopra gli stessi.* Gl' inquisitori di Stato fecero sopprimere l'opera : *ove di troppo offendevasi un uomo sempre benemerito della veneta storia.*

Cavo questo fatto dalla *Storia della letteratura veneziana* pendente il secolo XVII, dell'abate MOSCHINI, tom. II, p. 205. Del resto, in onta al molto suo attaccamento all'aristocrazia, l'abate LAUGIER si lascia scappare di strane confessioni; per esempio parlando del Consiglio dei Dieci, dice (Discorso sulle magistrature di Venezia): « Quando l'ac- » cusato è manifestamente convinto, è giustiziato al modo » de' rei ordinari; *toltone il caso di una piena convinzione,* » il supplizio ha luogo in segreto, o gettando i rei nel » mare, o facendoli impiccare di notte ».

(1) Ecco la formola degli atti del doge a que' tempi : « Johannes (DANDOLO), Dei gratia, Venetiarum, Dalmatiae » atque Croatiae dux, dominus quartae partis et dimidii » totius Imperii romani, de consensu et voluntate minoris

erano il maggior Consiglio e il Senato; ma il secondo non era che un'emanazione del primo, di maniera che quello era il vero depositario della sovranità.

Per l'elezione di questo Consiglio non s'erano prese tali precauzioni, che, col trasmettergli l'autorità, gli si trasmettessero eziandio i sentimenti che dovevano guidarne la pratica. Dodici magistrati del Comune eleggevano, ciascuno nel suo sestiere, una quarantina di cittadini. È probabile, ma non certo, che que' dodici elettori fossero cavati dal popolo. Ad ogni modo, qual che pur fosse l'origine del loro mandato, ben si vede quanto doveva essere facile ad uu uomo di qualche influenza di essere posto nella lista di quaranta persone fatta da un solo cittadino: è facile avvedersi come questi dovesse temere di farsi dei nemici, massimamente in un corpo che sceglieva a ciascuno impiego, e che esercitava l'autorità principale della Repubblica. Le famiglie de' notabili erano collegate da parentadi o da interessi; la sola cautela che si pigliasse contro la soverchia preponderanza, fu la regola che la medesima casa non potrebbe avere nel Gran Consiglio più di quattro membri per volta.

Questo Consesso, disponendo di tutte le cariche, uscì coll'arrogarsi anche la nomina degli elettori che dovevano rinnovarlo; e dall'istante che i dodici elettori non furono più che i mandatari e le creature del Gran Consiglio, ne dovettero

» et majoris Consilii sui et Comunis Venetiarum ad sonum
» campanae, et voce proeconis, more solito, congregati et
» ipso Consilio etc.

risultar due cose: la prima, che quegli elettori si credettero in dovere di far la loro scelta secondo lo spirito del corpo da cui tenevano la commessione; l'altra, che quel corpo non si stimò più sommesso a' suoi mandatari. Per quanta fosse la cura degli elettori nello scegliere in guisa accetta al Gran Consiglio, quella scelta non potè più essere considerata come un'elezione definitivamente consumata, ma come una lista sommessa all'approvazione del Consesso. Così il maggior Consiglio rinnovavasi da sè stesso sino dal XIII secolo.

Non deve dunque più far maraviglia il ritorno frequente de' medesimi nomi, e il vedere i personaggi distinti perpetuarsi in quel Consesso, che rappresentava la nazione. Ma alla fin fine esso doveva esercitare l'autorità nazionale, e le leggi le faceva in nome del popolo. Nessuno tra' più illustri cittadini di Venezia erasi per anco immaginato di pretendere che pigliass'egli posto nel Consiglio per sè medesimo, e non pe' suoi committenti: nessun membro era inamovibile, nessuno escluso di poterlo essere.

XI. L'anno 1286 o incirca, perchè la circospezione degl'istorici veneti ha lasciata molta oscurità sui ragguagli di quest'avvenimento, i tre capi della Quaranzia criminale proposero di dare per norma agli elettori incaricati di rinnovare la lista del maggior Consiglio, di non ammettervi che quelli i quali già seduto vi avevano, o che già vi ebbero posto per gli avi loro. Questa proposta creava un esclusivo privilegio al favore delle case ammesse nel maggior Consiglio sin dalla sua formazione, cioè sino dall'anno 1172.

Giovanni Dandolo, che regnava allora e che non parteggiava per gli aristocratici, si oppose all'introduzione di quel privilegio (1); per il che non si giudicarono favorevoli le circostanze per quella novità.

Ma dieci anni dopo, il doge Pietro Gradenigo, distinto per quella fermezza di carattere superiore alle vociferazioni popolari, e che sa altresì far fronte a possenti nemici, effettuò il progetto, concepito (a quanto vedesi) da gran tempo, di concentrare e perpetuare l'autorità nelle principali famiglie. Non è sì facile di affermare quali sentimenti ve l'abbiano indotto. Come doge non aveva interesse alcuno di accrescere la potestà e l'indipendenza del Consiglio. Popolani e nobili erano divisi, occasione favorevole per dominare amendue. Ma è disagevole di superare le massime succhiate col latte. Gradenigo non vedeva cosa al disopra di un illustre veneziano: l'interesse del suo ceto vinse quello di sua casa e della patria. Egli stimò meglio di essere il mandatario de' suoi pari, che il principe di una nazione o il capo di una moltitudine. E siccome uopo è sempre di attribuire la sua parte alla fragilità umana, così è forse vero che il costante rifiuto de' popolari applausi esasperò in quell' animo orgoglioso l'alterigia e i pregiudizi del patriziato.

XII. Il 28 febbraio 1296 Leonardo Bembo e Marco Badoero, capi allora dei quaranta giudici criminali, dopo di essersi concertati col doge,

---

(1) *Memorie storico-civili delle successive forme del governo de' Veneziani*, di Sebastiano Crotta.

esposero nel Gran Consiglio, che già da un secolo quel Consesso formavasi quasi sempre delle medesime famiglie: nè fu difficile a convincere gli ascoltatori essere desiderevole che così continuasse quell'ordine di cose; ed onde consolidarlo, proposero di ristringere per l'avvenire il diritto di eleggibilità in quelli che attualmente erano membri del maggior Consiglio, o che lo erano stati ne' precedenti quattro anni.

Non trattavasi più di ammettere nuovi cittadini all'esercizio del potere, ma di scegliere fra quelli che soli n'erano capaci, da' quali erano esclusi tutti coloro che non avevano partecipato alle quattro ultime adunanze. I membri attuali e quelli che aveano seduto da quattro anni dovevano d' or innanzi comporre quel corpo privilegiato, al quale doveva esclusivamente appartenere il reggimento della Repubblica.

Non v'era più via da conferir loro questo diritto per l'elezione; lo avevano acquistato; ma onde non formare un'adunanza di soverchio numerosa, per eccitare un'utile emulazione, potevasi sospendere momentaneamente l' esercizio di questo diritto. A cagione di questi principii, che furono adottati, si decise doversi formare la lista di quelli che avevano sieduto ne' Consigli de' quattro precedenti anni, ballottarsi dalla Quaranzia criminale i loro nomi l'un dopo l'altro (1), e fosse membro del Gran Consiglio per un anno chi ottenesse dodici voti sui quaranta: dopo quel tempo si procederebbe a nuovo squittinio; di modo che il nu-

(1) Mario Sanuto, *Vite de' duchi*, P. Gradenigo.

mero de'membri non era fisso, potevano essere quanti erano eleggibili, e per esserlo sempre bastavano dodici voti nell'elezione annua.

Nonostante sentivasi quanto fosse dura sentenza l'esclusione perpetua di ogni altro cittadino dal Consesso che rappresentava il corpo dello Stato. Per non disanimarne l'ambizione e per ottenere una sommissione più agevole si aggiunse, tre membri del Gran Consiglio dover formare una lista di cittadini non compresi nel quadro di quelli già dichiarati eleggibili in perpetuo; e quelli di quei cittadini che ottenessero dodici voti nella ballottazione della Quaranzia pigliassero posto cogli altri membri del Consiglio. Ma giovando molto di ristringere il numero di questa nuova scelta, ne fu addossata la cura al doge e a'sei di lui consiglieri intimi.

Dall' istante in che fu data questa legge, vi furono due classi di cittadini: gli uni con diritto in sè medesimi di far parte del corpo sovrano della Repubblica; gli altri non potendo esservi ammessi che su la proposta di tre elettori, i quali di certo non userebbono di quel diritto che molto sobriamente. Non pertanto l'esclusione assoluta e perpetua non era sentenziata contro la totalità dei cittadini; conciossiachè quelli che avevano composto il Consiglio per quattro anni addietro, scemandosi, bisognava riempirne i posti vacanti, la qual cosa lasciava tuttavia sperare al restante della popolazione.

Si stette per tre anni sotto l'imperio di questa nuova legge. La Quaranzia confermò due volte di seguito tutti gli eletti da prima. L'autorità si perpetuava, bisognava però concentrarla.

XIII. Un decreto del 1298 prescriveva agli elettori incaricati di formare la lista supplimentaria degli eleggibili, di non comprendervi che persone che avessero ánticamente fatto parte del Gran Consiglio, o gli avi di cui vi avessero già sieduto. Questa disposizione perfezionava il sistema, e la lista de' membri del Consiglio dopo il 1172 diventava il catalogo magnatizio di Venezia.

Una legge del 1300 proibì positivamente l'ammissione di quelli che per la prima volta s'indicarono per uomini nuovi: e per far obice alla loro introduzione si aprì, nel 1315, un registro in cui fosse inscritto ciascun cittadino che aveva appartenuto al maggior Consiglio o per sè o pe' suoi antenati. Di quel registro fu dato carico a' notai del Consiglio, e gli avogadori di Comune ebbero ordine di verificarne l'esattezza.

XIV. Finalmente, nel 1319, il doge propose e fece prendere le parti che d'ora innanzi non vi sarebbono più elezioni, più rinnovamento del Consesso, indi più nessuna lista di eleggibili. I membri dell'attual Consiglio conservarono soli il diritto di siedervi per sempre, e lo trasmisero in perpetuo a' loro posteri: e per indicare viepiù essere un diritto personale, fu concesso a' figliuoli di siedere nel Consiglio anche vivente il padre, purchè contassero i venticinque anni. Così tutto che in allora non faceva parte del Consiglio, qualunque fosse il suo merito, fu escluso della rappresentanza sovrana e rientrò nella classe popolare. Quelli che componevano il Consiglio furono inscritti in un registro detto il libro d' oro.

D'allora fu adempiuta la soggezione di quasi

tutta la popolazione di Venezia, la creazione di una nobiltà ereditaria, privilegiata, sovrana, e l'ordinamento dell'aristocrazia (*k*).

Se il popolo dovea con furore dibattersi fra così fatte catene, quale non doveva essere la sorpresa e il rancore de' cittadini illustri che, per non essersi trovati membri del Consesso attuale, vedevansi esclusi per sempre dall'autorità, indi da quasi tutti gl'impieghi, sacrificati ad uomini oscuri, o soggetti ad un'adunanza, i membri più distinti di cui non erano che i loro eguali?

Intiere famiglie, famiglie che ascendevano sino ai prischi tribuni, cioè già onorate prima che i dogi esistessero, trovavansi ripulsate da un governo a fondare il quale avevano dato opera. Tra queste v'erano i Berenghi, i Bedeloti, i Balachini, i Verardi, i Denti. Altre, non avendo che alcuni de'loro membri nel Consiglio, trovavansi divise tra l'esclusione ed il privilegio, come i Mini, Nani, Malipieri, Pasqualigo, Navagiero, Darduini, Bon, Trevisan, Zaccaria.

Sembra che il numero de'nobili componente a quel tempo il Consiglio, imperciò destinati a riunire tutti i diritti della sovranità, non montasse oltre a seicento (1). Questa rivoluzione fu indicata a Venezia col nome di *serrar del Consiglio* (2).

---

(1) Vedasi l'*Esame della libertà originaria di Venezia*, cap. 6, e la *Cronaca* di Marin Sanuto, che non conta che 297 famiglie.

(2) Questa rivoluzione è narrata in modo imperfettissimo in un manoscritto della biblioteca del re, n.° 10124 intitolato: *Sommario delle cose notabili concernenti la Repubblica;* ma v'è in quella narrativa una ingenuità che dà

È inutile di dirne sulla giustizia. Cosa evidente si è che i nobili, in onta alle ricchezze e credito loro, non erano i posseditori di Venezia, stantechè il poverissimo tra' pescatori fors'era stanziato nelle lagune più secoli prima; nè v'ha ragione che adonesti l'arrogarsi il supremo dominio di colà dove si ricevette un asilo. Non v'era nè contratto, nè possesso anteriore, nè diritto proveniente da protezione. Ognuno aveva la sua industria, la sua proprietà; ognuno avea sopportata la sua parte de' pubblici aggravii, contribuito col suo sangue alla difesa ed alla gloria della patria. Famiglie antiche, opulente, illustrate per servigi,

---

ragione perchè quella storia non sia stata stampata. Eccone uno squarcio: « Vedendose il doze Gradinigo odiato » dal popolo per causa del Thiepolo, deliberò vendicarse » e reformar el mazor conseio con cassar fora quelle casade che a lui giovava, e fatta la proposition con i so » amici e parenti, fu presa la parte de confermar tutti » quelli che al presente se trovavano del mazor conseio, e » li altri debbino esser a un a un ballottadi, con altre condizion strettissime e pregiudiciali alle casade, molti capi » delle quali insieme co' fioli andavano dal doze e consegier a lamentarze de tal novità et esclusione dal mazor » conseio, dove che poi quelli si erano fatti passar in una » camera segreta e la notte strangoladi, e poi la mattina » attacadi con la corda al collo al palazzo, per le quali » crudeltà il popolo levatozi a rumor, se portò, insieme » con molti degli esclusi dal mazor conseio, a saccheggiar » le case de alcuni de primari, ammazzandoli; volevano » far l'istesso al doze, ma, fortificatosi ben in palazzo, » assoldò molta gente, con la quale represse i congiurati, » e prese alcuni capi di essi, che furono appiccati; cioè » Marin Bocho, capitanio di tutti, Geremia Sabadin, Zamaria Dolze, Alessandro Briora, Carlo Rechin, Dario » Zochul, Saba Zordan, Donà Clera, Piero Emo, Zuan » Rosso e Marco Gressoni: molti ne fuggirono, che furono » perpetuamente banditi e confiscati tutti i suoi beni ».

spesse volte onorate colle magistrature, trovavansi, per essersi deposte dalle dignità al termine prescritto, suddite di mandatari infedeli, che s'erano afferrato un potere usurpato, dichiarandolo assoluto, perpetuo, ereditario. La confessione di questo illegittimo rivolgimento ci è stata tramandata dal cavalier Soranzo, patrizio veneto, di famiglia ducale, in un suo scritto, il quale, per quanto credo, non fu mai stampato. « Non fu allora, dic'egli, stabilito questo ripiego per assenso » comune e per deliberazione legittima, ma per » subornazione e concerto de' più potenti: onde » ben si conosce esser vero quel detto che, come » non si dà oro di tutta purità, così non si trova » dominio senza usurpazione » (1).

Fu detto che, se il buon esito potesse giustificare un' usurpazione, questa sarebbe diventata legittima, per la sua lunga durata e per gli effetti che produsse. Da quell'istante potevansi scorgere due inconvenienti in quel sistema di governo: il primo, la potestà patrizia tenuta in contrapeso da nessuna opposizione; l'altro, per questa condizione di cose, tolto per sempre di speranza il merito. Nella continuazione di questa storia vedremo di tale rivoluzione gli effetti; de' quali fu il primo di travisare al tutto l'autorità del doge. Alla vigilia, era il magistrato della Repubblica, il capo di un governo rappresentativo; fatta la domane, poichè il maggior Consiglio si fu impodestato della sovranità, il doge non fu altrimenti

(1) *Il governo dello Stato veneto* del cav. Soranzo, manoscritto *della biblioteca di Monsieur*, n.° 54.

che il commesso di un sovrano ereditario. Fu il secondo di produrre l'istituzione di un tribunale terribile, sospizioso, sciolto da tutte le formalità che proteggono l'accusato, e che, per certificare l'esistenza degli usurpatori del potere, ridusse que' medesimi a vivere in un perpetuo terrore. Questo governo si mutò, se è lecita l'espressione, in un essere ideale, che sospingevasi nell'interno delle case, nel recondito de' cuori, e che, formidabile non meno ai sovrani che ai sudditi, non acconsentiva nè il diletto della potenza, nè verun sentimento di dignità, nè quella sicurezza dovuta ad ogni cittadino che non disturba l'ordine pubblico.

LIBRO VII.

Congiura di Marin Bocconio. — Faccende di Ferrara. — La Repubblica usurpa quella città. — Veneziani scomunicati, 1302-1309. — *Congiura del Tiepolo. — Erezione del Consiglio di Dieci,* 1309.

I. Non è possibile di ravvisare nella società uno o più uomini che, per l'atto solo di loro volontà, abbiano il diritto di dichiararsi i padroni degli altri; nè puossi volere che gli altri patiscano che diasi alla loro resistenza il titolo di ribellione. Qualunque sieno i raziocinii, gli eventi, e, se vuolsi, anche gli effetti buoni che adonestano una usurpazione, ella non muta mai di natura; è viziosa dall'origine. Nessuna cosa è nella società legittima, se non accade per consentimento di lei: far abuso di sue forze, vale quanto spigner gli altri a un egual diritto; darsi in balìa alla sua passione, è lo stesso che provocare passioni contrarie. Tale era la condizione in cui la riforma del maggior Consiglio aveva posto il nuovo governo e la popolazione di Venezia.

I più imprudenti furono i primi a lasciar scoppiare i loro rancori. I nobili, abbassati all'ordine di sudditi, si arrovellavano per rivendicare i loro diritti; ma, di que' cangiamenti incolpandone il solo caso, che avevali esclusi dall'autorità, aspet-

tavano per confessare la legittimità del potere attuale, di esserne ammessi a parte. Gradenigo comprese bene quanto valesse di non ricider loro ogni speranza, e sapeva che, finchè rimangono vie agevoli per raggiugnere i desiderii, i più ambiziosi differiscono l'uso de' modi violenti. Imperò fu presa la parte, che chiamava nel seno del Gran Consiglio alcuni principali che non erano stati ammessi al momento della riforma: e questo bastò per far travedere ad altri, che cosa si potessero aspettare della sommissione. Ma le famiglie non nobili, quelle cioè che non avevano avuto ingresso nel Gran Consiglio, erano tolte di speranza; e, anzichè stimarsi, per l'elevazione di alcuni cittadini, compensate della condizione umiliante a cui erano ridotte, in que' plebei, diventati re, non altro videro che i più odiosi loro tiranni. Per sedare il rancore de' popolani (1), si acconsentirono loro alcuni privilegi: anzi lo stesso doge cercò di guadagnare nel basso popolo, che mai non aspira all'esercizio dell'autorità, un appoggio contro al ceto cittadinesco, ponendo in non curanza la sua alterezza, coll'imbandire un convito a' pescatori e coll'abbracciarli. Questo vezzo si mutò in consuetudine, e, d'allora in poi, il principe della Repubblica dovette ricevere in un dì fissato i pescatori alla sua tavola, e lasciarsi baciare da ciascuno la guancia (2) (*l*).

---

(1) «Per inorpellare la pillola, cosa per sè stessa amara». (*Il governo dello Stato Veneto.* MS. della biblioteca di Monsieur, num. 54).

(2) Il cavalier Soranzo riferisce (*ubi supra*) che spesse volte i dogi avevano voluto esimersi da questa cerimo-

II. Nelle grandi città vi sono sempre uomini in cui l'ardimento, e fors'anco l'altezza dell'animo, spinge ad essere gli amari censori di tutti gli abusi dell'autorità. Il fuoco de' loro discorsi vince in proprio favore l'aura popolare; imperciocchè di tutti i modi di far pompa di coraggio, il più trito si è far plauso alle invettive. Eravi allora in Venezia un uomo che s'era fatto il difenditore dei gravami del popolo contro a' grandi: chiamavasi Marin Bocconio, non di patrizi natali, nè vili; vantaggio non mediocre in un capo-popolo, e nella vita privata, lo stare al disopra dello sprezzo e al disotto dell'invidia. Aveva egli prorotto in lamenti quando, senza rispetto pel voto pubblico, erasi acconsentita la corona ducale a Gradenigo. Le disastrose vicende che sopravennero ne' primi anni di quel regno gli porsero naturale occasione di sclamare sui danni della Repubblica, sul compromesso onore delle armi, sul lutto di tante famiglie, e di far colpa al governo che non avesse saputo prevenire sì crudeli rovesci. Quando travide le mire del doge, ed i compensi che prendeva per assicurare alla classe patrizia l'usurpazione del potere, ei ravvisò in Gradenigo il più pericoloso nemico della libertà; e il suo patriottismo ed il suo zelo popolare si confusero coll' odio irreconci-

---

nia, e che Domenico Contarini voleva assolutamente ricusarvisi; ma i pescatori, il dì fissato, si assembrarono nella sua camera, e non vollero andarsene primachè non fossero ammessi. Il doge si presentò finalmente di mal garbo, perchè coprivasi il volto, lo che non tolse ai convitati che nol baciassero l' uno dopo l' altro, e per far constare il loro diritto, fecero dipingere quella singolare udienza in un quadro che posero nella chiesa di Sant'Agnese.

liabile contro quel principe. Deciso di liberarne la Repubblica, abbisognò di complici: fra quelli che parteciparono al suo progetto, la storia non fa parola che di un Giovanni Baldovino. Sembra che, per romperla, non aspettassero che al tutto fosse finita la rivoluzione aristocratica. Nelle relazioni giunte fino a noi, non trovasi alcun ragguaglio sul piano e i mezzi di quella congiura; numerosa tanto, che generalmente si conviene aver posto lo Stato in pericolo. Ma non è da sperarsi che fatti di tal sorta debbansi trovare in piena luce nella storia di un governo così misterioso com'era quello di Venezia. Dicesi che Bocconio volesse atterrare le porte del Gran Consiglio e massacrarne il doge; lo che sarebbe stato un risuscitare i tempi di violenza in cui il popolo da sè stesso facevasi giustizia; ma già da un secolo se n'era perduto l'uso: e l'autorità non essendo tutta in una sola persona, un progetto di rivoluzione era un problema più complicato. Forse allude a costui l'autore di un'antica cronaca (1) quando narra che molti nobili, esclusi dal maggior Consiglio, vennero a bussare in tumulto alla porta di quel consesso, e che il doge feceli introdurre, arrestare, e impiccare all'indomani.

L'imprudenza de'congiurati, o la vigilanza del governo, non acconsentì che quell'intrapresa fosse condotta sino al dì della sua esecuzione. Bocconio e i suoi complici furono arrestati, interrogati e giustiziati in poche ore. Ma una cospirazione

(1) *Le casade nobili di Venetia*, di Giovanni Carlo Sivos, MS. della biblioteca di Monsieur, num. 62.

sventata rassoda sì il governo che la punisce, non però lo riconcilia co'suoi odiatori (m).

III. Nel riferito scorcio de'governi che partivansi a que'tempi l'alta Italia, noi abbiamo fatto osservare che i signori avevano conservata la principale influenza nelle città della Lombardia e della Marca Trivigiana, e che la casa d'Este erasi acquistato a poco a poco un dominio sovrano su alcune di quelle città, specialmente su Ferrara, la quale teneva da sessant'anni, quando Azzone da Este morì, lasciando due concorrenti, eredi della sua potenza, cioè il fratello Francesco, e Frisco, suo figliuolo naturale.

Questi impetrò l'aiuto de'Veneziani, che non sostettero ad appoggiarne le pretese, colla mira di conservare e di estendere i privilegi accordati da quella casa al loro commercio. Di questo figliuolo inorridivano i Ferraresi, e a buon dritto, conciossiachè avesse avvelenato ed assassinato suo padre; ma, indotti dal proprio interesse, i Veneziani sostennero il bastardo parricida a raccogliere il frutto del suo misfatto. Le loro truppe, d'incirca seimila uomini [1], uscirono ad osteggiare la città, che Frisco teneva per metà solamente, e la cittadella, che parteggiava ancora per lo zio. Il legato del papa a Bologna volle interporre la sua mediazione, o più presto, mettere innanzi le antiche pretese che la Santa Sede aveva su quella. S'incalzarono gli attacchi, si diede l'assalto; parte della città fu arsa, il castello espugnato: ma quell'incendio, quella

---

(1) Marin Sanuto, *Secreta fidelium crucis*, lib. 2, par. 4, cap. 4.

violenza resero Frisco sì fattamente odioso, che sebbene vincitore, fu costretto ad uscir di Ferrara, e i suoi alleati si affrettarono di pigliare sotto il patrocinio loro una città che loro si devolvea così a proposito.

Il senatore Paolo Morosini (1) tenta di giustificare l'usurpazione veneta, dicendo nella sua storia che Frisco era nato da una Veneziana, e che, sbalzato di speranza di regnare, aveva venduto i suoi diritti alla Repubblica per una pensione di mille ducati.

Ma gli abitatori di quella sfortunata città, tra i quali la Santa Sede aveva assai partigiani, deputarono a Clemente V, che risiedeva allora ad Avignone, per essere liberati di que' nuovi padroni (2). Il papa non si lasciò sdrucciolare dalle mani una così bella occasione per fare un importante acquisto. Scrisse a' Ferraresi, esortandoli a deporsi nelle braccia della Chiesa, madre loro, e spedì due nunzi per riceverne il giuramento.

Quel papa, detto da prima Bertrando del Gotto, era un Francese, antico arcivescovo di Bordò. Per rispetto a' suoi diritti non posso far di meglio che riferire come gli esponga lo stesso pontefice. Ecco la bolla diretta al comune di Ferrara.

IV. « Comechè le pie sollecitudini della Chiesa » e la tenerezza di lei pe' figliuoli si estendano ge-

(1) *Istoria della città e della repubblica di Venezia* di Paolo Morosini, lib. 9. - Verdizzotti, *De' Fatti veneti*, lib. 10 dice, parlando di Frisco: » *Ed anco figlio di madre veneta* ».

(2) « Si aliquis Veneticus repertus erat per civitatem » Ferrariae post vesperas, incontinenti a Ferrariensibus » interfectus erat ». (*Chronica estense R. I. Scrip.*, tom. 15, p. 365).

» neralmente sovra tutti, la sua benignità più spe-
» cialmente si attacca a coloro cui la sventura op-
» prime, o che l'ingiustizia vuole strappare dalle
» braccia materne. Ella non potrebbe stare indif-
» ferente alla miseria, alle tribolazioni ed al ser-
» vaggio loro; ma su di voi massimamente ha
» dovuto versare amarissime lagrime da poi che
» siete divenuti la preda della persecuzione e del-
» la tirannide. Non ostante, la sventura dei tempi
» e la malizia che regna nel mondo non hanno
» potuto interdire tutte le consolazioni alla sposa
» di Gesù Cristo. Nè gli artifizi di Faraone, nè la
» persecuzione di Erode, pervennero ad estingue-
» re tutta la stirpe d'Israele; e in onta all'odio dei
» tiranni, la Chiesa di Gesù Cristo, sbattuta dal-
» le tempeste, ma stabilita sulla pietra della fede
» non è stata smossa giammai da' suoi fondamenti.

» È noto al mondo che dalla sua origine la Chiesa
» di Ferrara era stata sommessa a tributo verso la
» Santa Sede apostolica, ed aveva appieno ricono-
» sciuta la di lei giurisdizione temporale in mezzo
» alle procelle ed alle discordie che la turbavano.

» Sfuggita all'oppressione del sacrilego Deside-
» rio, re de'Longobardi, per la protezione di Carlo
» Magno, di gloriosa memoria, ritornò sotto al
» dominio della Chiesa, la quale per lei aveva im-
» petrato quel potente soccorso. Da indi patì sino
» a' dì nostri una lunga successione di tirannie di-
» verse, fintantochè la destra del Signore si stese
» su di lei, e per la sollecitudine della Chiesa fu
» affrancata di una dura schiavitù. Questa tenera
» madre gli aperse le sue braccia.

» Ma Leviatan, il tortuoso serpente che cerca

» le vie obblique, l'autore di tutto il male, ha at-
» tossicato il cuore de' Veneziani, e concitatili ad
» osteggiare e ad abbattere questa disavventurosa
» città. La Chiesa, nella sua tenera sollecitudine,
» è accorsa, ha manifestata la sua potenza per
» istrappare i suoi desolati figliuoli al ruggente
» nemico, già pronto a divorarli. Per il che, pieni
» voi di una fervente devozione e di una sincera
» fede, tocchi dalla reminiscenza di tanta amore-
» volezza e di tanti benefizi, provaste umilmente
» la brama di rientrare sotto a quest'imperio di
» benignità, e incaricaste il nostro venerabile fra-
» tello e vostro vescovo, i vostri sindaci e depu-
» tati, di confessare in nome vostro che la città,
» le persone, i beni e il territorio vostro appar-
» tengono ed hanno sempre appartenuto alla San-
» ta Chiesa con alta e bassa giurisdizione, le quali
» cose voi ci sommettete pienamente e senza ri-
» strizione alcuna » [1].

Vedesi bene che se il diritto del papa in Ferrara ha esistito, esso ascendeva a tempi in cui i papi non erano per anco sovrani, e che in ogni caso quel possedimento aveva sopportata un'interruzione di cinquecento anni. Ma l'oscurità dei diritti della Chiesa non rendeva meno ingiuste le

---

(1) Il testo dell'atto per cui i legati di Ferrara avevano riconosciuta l'autorità del papa è riferito in un concistoro tenuto ad Avignone. Rispetto all'occupazione dei Veneziani, leggonsi queste espressioni: « *Venetorum populus, » quaerentes quae sua non sunt, nec fuerunt, nec erunt* ». Questa bolla, in data di febbraio 1310, e il documento che ne fa parte, sono riferiti in varie raccolte, specialmente in quella stampata in Roma, 1741, in fol., tom. 3, part. 2, p. 120.

pretese de' Veneziani, perciò i deputati ferraresi, parlando della loro città occupata dell'armi della Repubblica, dicevano apertamente che quella a lei non apparteneva, nè aveva mai appartenuto, nè apparterrebbe giammai.

V. L'uno de' nunzi recossi a Venezia per ottenere che il governo desistesse dalla sua usurpazione. Nel consiglio in cui si deliberò questo negozio (1) Jacopo Querini sollevossi contro l'ingiustizia e la ignominia di quella conquista. Una tal favella era figlia di un nobile coraggio: perchè non solo il doge e la maggioranza del Consiglio eran decisi a tenerla; ma il popolo eziandio, molto inacidito contro l'ambasciatore che ne richiedeva la restituzione. Il parere di Jacopo Querini fu nonostante spalleggiato da' politici coscienziati, da tutti quelli che, o per iscrupolo o per prudenza, temevano una rottura colla corte di Roma, e massimamente dai risoluti censori dell'amministrazione del doge attuale. Nè mancarono dal pronosticare tutte le calamità che quella guerra doveva attirare sulla Repubblica. Compiacevansi a rammentare le sciagure della guerra precedente: fecero sentire molto chiaramente che l'interesse patrio distoglieva dal

---

(1) *Storia della città e repubblica di Venezia* di Paolo Morosini, lib. 9. Il discorso di Jacopo Querini e la risposta di Gradenigo, sono riferiti nel decimo libro dei *Fatti veneti* del Verdizzotti: nell'arringa di Querini v' è questa frase: « si consideri che se i Francesi hanno adesso la gratia di » ospitar in quel regno il pontefice e l' apostolica corte, » non dobbiamo esser noi i decisori a lor favore di quel » merito che da gran tempo si contende qual sia mag- » giore, o di quella corona, o della nostra repubblica, in » difender dagli acerrimi nemici la Chiesa ».

disonorarsi per un'usurpazione, dall'esporsi ai rischi di una guerra, procacciarsi le censure ecclesiastiche, turbare le coscienze di tutti i cittadini per dar pascolo all'imprudente ambizione del capo dello Stato. Questi erano i timori esternati da uomini di gran fama, gli avi de' quali avevano più volte occupato il grado supremo, dai Badoaro, dai Tiepolo. Forse la gelosia non era minore dello scrupolo, ma le ragioni loro non erano di minor peso, e colla propria influenza dovevano trar seco quanti temevano di farsi ribelli alla Chiesa.

Molti degli uomini nuovi che erano debitori al doge di loro esistenza politica, davano appoggio ad un capo stimato da quelli sommamente savio, perchè autore di loro grandezza: quindi vivissimi alterchi fra essi e i Querini, Tiepolo e Badoaro; e intervenendo sempre nelle discussioni in cui le passioni si scaldano e s'inacidiscono, che si discenda a titoli di contumelia, così si tacciarono a vicenda di papisti e di antipapisti, che val quanto dire di Guelfi e di Ghibellini. Fu la prima volta che si udirono que' nomi di setta in Venezia, i quali, ben presto in uso anche fuori del Consiglio, furono i testimoni di due fazioni nemiche: uomini in arme si raccolsero sotto l'una o l'altra di queste bandiere, e percorsero le vie facendo insulto a quelli che dichiaravansi di contraria parte (1).

---

(1) Albertino Mussato, nella sua storia dell'imperatore Arrigo VII, dopo di aver dipinti i furori delle sètte guelfa e ghibellina, aggiugne: « Venetiae solae, prudentiam suam » perpetuo retinentes, contagione teterrima caruere. Reli- » quae urbes unius vel alterius factionis erant ». V' è un po' di adulazione in questo passo.

Gradenigo stè sodo nel suo pensiero di tenersi Ferrara. « Non piaccia a Dio, diss'egli (1), che » io proponga di tralignare giammai dal rispet- » to che i nostri maggiori hanno sempre dimo- » strato per la Santa Sede. Qui non si tratta della » Chiesa, ma degl'interessi della patria, interessi » commessi dal cielo a coloro cui affidò il governo. » Si tratta di Ferrara, la quale noi non tolsimo al » papa, che non la possiedeva, nè alla casa d'Este, » che l'aveva perduta: pel qual motivo appunto » bramò di vedere eredi de' suoi diritti, anzichè » un principe nemico, noi amici, sostegni e bene- » fattori suoi. La città medesima s'è data sponta- » neamente al nostro patrocinio, ella ci ha chia- » mati. Se bentosto s'è mostrata incostante, se » n'è pentita, non v'ha chi non sappia quel mu- » tamento di affetti essere dovuto ai suggerimenti » di Francesco da Este. Ella s'è data, ella s'è sot- » tomessa, nè può più credersi indipendente. Noi » non possiamo variare i nostri progetti a seconda » dell'incostanza popolare, nè è proprio della so- » vranità di darsi e di riprendersi volta a volta. » Sommettersi spontaneo, val quanto abdicare al- » la potestà eziandio di mutare: è un atto irrevo- » cabile. Quale può essere la cagione dello sdegno » di che ci minaccia il santo padre? Vorrebb'egli » veder Ferrara in mano di un altro signore? Non » patì forse che restasse per tanto tempo sotto al » dominio della casa d'Este? Siamo noi possenti » di meno? Non abbiamo un ugual merito pe' no- » stri servigi? Il paragone sarebbe un'ingiuria.

(1) Verdizzotti, *Fati veneti*, lib. 10.

» Ferrara è lontana da Roma. Il sommo pontefice,
» informato meglio e più saviamente consigliato,
» sentirà egli pure quanto importi, questa città ri-
» manere, almeno siccome un deposito, nelle forze
» di un popolo vicino, possente e ossequioso alla
» Santa Sede. Rispetto a noi avremo dimostro es-
» sere noi incapaci d'incostanza e di debolezza
» non intermettendo l'occasione dalla Provviden-
» za preparataci per ampliare il nostro dominio
» ed afforzare l'indipendenza della Repubblica ».

Dopo essersi adoperato a provare che la Repubblica possiedeva quella città per virtù di una cessione, e che s'era data di volontà, fu meno arduo a Gradenigo di dimostrare tutti i vantaggi commerciali che ritrarrebbe Venezia dal possedimento di una piazza che facevala sicura del dominio del Po e aprivale una comunicazione facile con tutta l'alta Italia. Questi ragionamenti prevalsero. Si disse nella deliberazione, la Repubblica avere acconsentito ad occupar Ferrara a modo di aiuto e chiamata dagli abitanti; avervi spedite delle truppe per proteggerla ed ostare ad altri principi che bramavano di farsene padroni; incalzati dalle circostanze, non aver potuto farne intesa Sua Santità; non essere cosa nuova la residenza di un maestrato veneto in quella città, anzi vedutosi altre volte, poichè fu liberata dalla tirannia di Eccerino per le armi della Repubblica: volersi perciò continuare a custodirla, ma a titolo di deposito e come piazza di sicurezza (1).

VI. (1309) Fu rigettata la domanda del nunzio,

---

(1) *Ibid.*

ed egli, in onta al suo carattere, fu oltraggiato dal popolo, inseguito a sassate, e costretto a lasciar Venezia, contro la quale nella sua fuga lanciò la scomunica. Il papa fulminò tosto una bolla, nella quale riconescesi il successore di quel Bonifacio VIII che affermava essere in lui l'autorità di governare i re colla verga di ferro, e di frangerli come vasi di argilla.

Dopo aver fatto rimprovero a' Veneziani della loro ingratitudine, il pontefice comparavali a Datan, ad Abiron, ad Assalonne ed a Lucifero; mandava loro sgomberassero Ferrara entro un mese, sotto pena pel doge e pel governatore della scomunica, e dell'interdetto per la Repubblica e tutto il suo tenitorio. Proibito sotto alle stesse pene ad ogni nazione di mantenere commercio coi Veneziani, di nulla comperare o vendere loro, fossero mercatanzie od altre derrate. Il doge e la Repubblica spogliati d'ogni privilegio o feudo acconsentito loro dalla Santa Sede. Sciolti i loro sudditi dal giuramento di fedeltà. I Veneziani dichiarati infami e incapaci di occupare anche tra di loro nessun pubblico impiego; di comparire in giudizio, sia come attori, sia come convenuti; di testare e di ereditare. I loro figliuoli, sino alla quarta generazione, esclusi da tutte le dignità ecclesiastiche e secolari. Così suonava il gastigo di disobbidienza dopo un mese di tempo, e se persistevano un altro mese, il papa deporrebbe dal loro officio il doge e tutti i maestrati della Repubblica, proscioglierebbe i debitori dall'obbligo loro, frangerebbe i contratti, staggirebbe i beni mobili e stabili di tutti i Veneziani, e adizzerebbe tutte le

potenze per andar loro addosso, e ridurne le persone in ischiavitù. Questo monumento di delirio è in data del 27 marzo 1309 (1).

VII. Tanto scandaloso abuso della spirituale autorità in una causa tutta mondana non iscosse punto i Veneziani, i quali persistettero nell'ingiusta loro presa, come il papa nel suo furore. Il vescovo, il clero, i frati di Venezia abbandonarono una terra colpita da maladizione: il servizio divino interrotto in tutto il tenitorio della Repubblica: i fedeli privati della parola di Dio e de' sacramenti: a stento si otteneva il battesimo pe' neonati: fu predicata una Crociata: il tesoro delle indulgenze aperto a chiunque si adoperasse per la libertà di Ferrara, come se trattassesi di luoghi santi. Un cardinale fecesi capo de' Crociati, cui i Fiorentini rafforzarono con numerosa cavalleria. Le truppe venete, governate da Marco Querini, erano a campo a Francolino, tra i due rami del Po che dividonsi al di sopra di Ferrara. Quel sito era soltanto difensivo; ma, oltredichè i Veneti non istimavansi grossi abbastanza per attaccare, dovevano custodire la cittadella, loro punto di appoggio, sopravegliare una città popolosa, gli abitatori di cui non erano a loro inchinevoli, nè potevano togliersi dalla vista della loro armatetta, che nel fiume stanziava. I calori della state facevano molesto quel posto, già per natura malsano: le provvigioni scarseggiavano; progredivano le infermità; l'esercito chiese rinforzi. La sola popolazione di Venezia poteva somministrarne, e ciascuno vi concorse

(1) Fleuri, lib. 91.

con un ardore degno di miglior causa. Si traevano a sorte i cittadini che dovevano marciare, e scambiavansi ogni quindici dì. Giovanni Soranzo era il capitano di quella milizia; ma per quanto si affrettassero, non giunsero a tempo bastevoli soccorsi per aver parte al combattimento dato dal cardinale all' esercito veneziano, che, appieno sconfitto, ripiegò verso Ferrara, dove gli abitanti, vistolo disordinato, colsero il punto per andargli sopra: i papali giunsero in quello stante, e i cittadini apriron loro le porte: molti Veneziani furono massacrati: a quindicimila si contarono i morti (1): l'avanzo riparò nella cittadella, che il cardinale disposesi ad espugnare; ma, invece di sostenerne l'assedio ed aspettarvi gli aiuti, invero incerti d'assai, i comandanti Andrea Vitturi e Raimondo Dardi affrettaronsi a salvare le reliquie dell'esercito e dell'armatetta. S'imbarcarono il 28 agosto 1309, abbandonando la fortezza, e calarono il Po sino al mare (2), non senza essersi meritato il rimprovero di avere difettato di fermezza in quelle occasioni pericolose che la fortuna offre ai capi, acciò il loro coraggio si distingua da quello de' soldati (3).

---

(1) Alcuni autori dicono assai meno. « Fertur numerus » occisorum una die quinquemilla ». (*Vita di Clemente V*, di Bernardo di Guido, raccolta da Baluzio, tom. 1 delle *Vite de' papi risieduti ad Avignone*). Il continuatore del Baronio dice seimille nel combattimento e molti in città. La *cronaca* di Parma dice: « Tandem Venetiani conflicti et mor» tui fuerunt et necati bene numero septem milla et plus ».

(2) Non ho trovato ragguagli su questa campagna che in Morosini, lib. 9, e in Verdizzotti, lib. 10.

(3) Verdizzotti (lib 10) racconta che Ferrara non fu sgomberata che per un ordine del Senato; ed egli stesso

VIII. Intanto che i Veneziani perdevano quella città fatale alla gloria e quiete loro, il papa aveva scritto in ogni parte per suscitare loro ovunque nemici. I re di Francia, d'Inghilterra, di Aragona e di Sicilia ebbero ordine di far eseguire a tutto rigore le minacce della bolla. In quasi tutta l'Europa ebbesi la vituperosa debolezza di violare il diritto delle genti e l'ospitalità dovuta agli stranieri; e i governi furono tanto cattivi politici per confortare coll'obbedienza un'autorità così pericolosa per loro; ma uopo era di soddisfare a gelosie ed a rapine. In Inghilterra si confiscarono i beni degli scomunicati, saccheggiaronsi i banchi, i viaggiatori spogliaronsi. In Francia a quelli che recate aveano mercatanzie per venderle nelle fiere, furo-

---

conviene che il castello fu abbandonato intanto che assediavalo il cardinale, e tutti gli altri istorici narrano la presa della città, com'io l'ho riferita. Per conciliare le due parti del suo discorso, bisognerebbe che i Veneziani fossersi sostenuti nella città più a lungo che nel castello, ciò che non par vero. Osservisi eziandio che non parla della battaglia perduta, lo che indica assaissimo la sua parzialità.

— Nella *Historia Cortusiorum* è detto precisamente che, « battuti i Veneziani dal legato e presa Ferrara, si ritirarono nel castello di Tealdo, in un subborgo della città, » donde non potendo più difendersi, salirono parte in tanto » numero sulle barche, che si sprofondarono, parte gettavansi per fuggire nel Po, altri erano massacrati come » cani, de' quali meglio che tremila furono sepolti in una » fossa scavata da essi per difesa. Quelli poi che caddero » prigioni, furono tratti in servitù ».

Anche il Sanuto dice che Ferrara fu perduta subito dopo: ma in altro luogo dice che trattarono col papa di renderla, purchè pagasse egli le spese della guerra, lo che il papa non volle, finchè, stanchi essi delle uccisioni e persecuzioni che pativano in tutto il mondo per avere la pace, lasciarono l'impresa, e il papa si ebbe Ferrara. (*Trad*)

no tolte, e, per ordine del governo, disperse. Fu posto l'embargo su' loro vascelli. Ma peggio avvenne sui littorali d'Italia, nella Romagna, in Calabria, in Toscana, e massimamente a Genova; non solo i Veneziani furono rovinati, ma eziandio uccisi: tratti molti in ischiavitù, e, fatti articoli di commercio in virtù di una bolla del papa, furono venduti a' Barbari i cristiani dai cristiani. Gran ventura per noi, dice uno storico veneto (1), che i Saracini non fossero battezzati. Venezia, isolata da tutta l'Europa per l'anàtema molto più che pel suo sito, era come una spiaggia appestata nel mezzo del mare. Nessuno poteva uscirne, e nessuno ardiva approdarvi.

IX. Nemici di Gradenigo non erano solamente quelli cui le nuove sue leggi avevano escluso dall'aver parte all'autorità: erano eziandio molti fra' personaggi che, avvezzi da gran tempo all'autorità, sentivano ira nel condividerla con uomini nuovi. Oltredichè era contro di lui ogni cosa che ferisse l'opinion popolare. Il suo regno non era stato famoso che per grandi rovesci, e l'interdetto papale aveva colmata la serie delle calamità pubbliche. La carestia, la stagnazione intiera del commercio, la difficoltà di guadagnarsi un pane, la privazione de' conforti che la religione offre alla sventura, erano i tristi effetti che massimamente pesavano sul ceto bisognoso, che attribuivali alla giusta severità della Provvidenza, provocata da' falli del governo. Miserissima condizione di chi si attrae

(1) Marin, *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani*, tom. v, lib. 3, cap. 1.

sopra di sè in pari tempo l'odio naturalmente annesso all'autorità, e il biasmo che va dietro alla disgrazia. I principi, assai meno de' particolari, devono affrontar l'odio, perchè regnano per una specie di concessione e per meritarsi l'amore dei popoli. Il disprezzo per l'opinion pubblica è una contraddizione co' sentimenti che devono esternare, ed è sempre sbaglio il far sì che altri se ne accorga; ma la natura aveva dato a Gradenigo un animo inconcusso e contro cui nulla potevano nè l'opposizione nè la fortuna.

Le imprecazioni erano personalmente dirette contro di lui. Egli aveva ridotte le cose a quel punto da far credere che abbattere il capo dello Stato era un'azione patriottica. Comechè la rivoluzione aristocratica non fosse al tutto compiuta, (lo che avvenne nel 1319, ed ora non siamo che al 1310) quest'avversione, che costò la vita a Bocconio ed a' suoi complici, inspirava allora uomini ancor più pericolosi.

Centro di unione intorno a cui si aggruppò ognuno desideroso di un mutamento di cose, furono tre famiglie, non solo patrizie, ma fra le più illustri e non escluse dal Gran Consiglio, le quali non si lasciavano sfuggir occasione per muovere inciampi al doge e lederne la fama. Questi dal canto suo adoperò la sua influenza per mortificarli più d'una volta, persino colle ammende, per il che intervenne non di rado che le gare del Consiglio furono sul punto di riuscir sanguinose (1).

---

(1) *Casade nobili di Venetia* di Gio. Carlo Sivos, MS. della Bibl. di Monsieur num. 62.

Possente era la casa Querini, e pretendeva discendere dall'illustre famiglia romana dei Sulpizi, imperciò contavano fra gli avi Galba imperatore, il nome del quale fu assunto da tre membri di essa casa sollevati al dogado nell'ottavo secolo (1).

A questa suprema dignità furono eletti sette volte i Badoaro, che sono tutt'uno che i Partecipazio.

I Tiepolo contavano due principi che avevano occupato il trono nel secolo precedente; ma il più forte dei loro diritti, o per dir meglio il più giusto argomento del loro rancore traevanlo da quel Tiepolo che non aveva regnato, quantunque chiamato al dogado dai suffragi del popolo. Se gonfiavane l'animo l'elevazione degli uni, più sensitiva era la ferita per l'esclusione dell'altro.

Quel Jacopo Tiepolo che aveva fallito alla fortuna non assecondando il moto popolare in suo favore, aveva un figliuolo detto Bajamonte Tiepolo, il quale, ammogliato colla figlia di Marco Querini, trovava nel suocero l'ambizione ed il coraggio mancato al padre. Querini aveva comandata per qualche tempo l'armata di Venezia, e comechè operato non avesse alcuna cosa di rimarco, aveva ricevuto qualche splendore da quel comando, perchè a lui tolto, e perchè il successore Andrea Dandolo aveva avuta la mala ventura di perdere contro a' Genovesi la disastrosa battaglia di Curzuola.

X. Le prime conferenze furono tenute in casa di Marco Querini, dove si trattò di rimediare ai

(1) Maurizio Galbaio di Eraclea, doge nel 764, Giovanni Galbaio, suo figliuolo, nel 779, e Maurizio Galbaio, figliuolo di Giovanni, associato al dogado nel 796.

mali dello Stato, solito pretesto delle congiure. Questo patrizio era capo di una famiglia numerosa, nella quale trovò molti che stimò degni di essere ammessi alla confidenza de' suoi progetti. Oltre a suo figliuolo Benedetto e un suo nipote, a Bajamonte Tiepolo, suo genero, e Jacopo Querini, suo fratello, quel medesimo che nel Consiglio orò sì francamente contro l'usurpazione di Ferrara, egli iniziò altri otto personaggi del suo casato [1], l'uno de' quali procuratore di San Marco. Vedevansi in quella congiura tre generazioni, il figlio, il padre e l'avo: due Badoaro [2], e molti altri, quasi tutti fra' più notabili, tra i quali l'istoria rammenta Andrea d'Oro, Giovanni Maffei, Pietro Beccario, Marco Baffo, Marco Venier, la casa di cui, dopo la presa di Costantinopoli, possiedeva l'isola di Paro, Borsellino, Babilone, Michele Totolo, Nicolò Vendelino, Francesco Basilio, Nicolò Barbaro e molti di casa Barozzi.

XI. In un'adunanza, Marco Querini fece agli amici una succinta sposizione dello Stato di Venezia dopo l'elezione del doge regnante. Quella Repubblica, avvezza al dominio de' mari, era stata battuta dalle truppe di Aquilea: dalle barche del patriarca disastrata l'isola di Caorle e fattone prigione il governatore; e da Venezia vistasi svento-

---

(1) Lorenzo, Nicolò, Paolo, Durante, due Pietri, Simone e Tommaso.

(2) Pietro Badoaro e Badoero Badoaro. Tutti questi nomi sono nella *Storia Veneta* del Doglioni, lib. 4: negli *Annali Veneti* di Faroldo, e alcuni nella *lettera del doge* dove è narrata questa cospirazione. Marino Sanuto ne dà una lista ancor più numerosa.

lare su Malamocco lo stendardo di un nemico sì poco da temersi, nè di tanti affronti s'era cavata vendetta. Un'armata spedita a Tolemaide, colà non si era che fatta vedere, e ritornata quindi, lasciando quella città in preda alle discordie, che tosto furono cagione fosse perduto un così prezioso possedimento della Repubblica nella Siria, e rovinati o fatti captivi o morti quasi tutti i Veneziani che colà si trovavano. A quegl'infelici esser difettate le navi, non solo per la difesa, ma eziandio per salvarsi. Nella guerra contro a' Genovesi essersi incominciato con devastazione di profitto e gloria del paro nessuna. La squadra, impegnatasi con tanta imprudenza nei ghiacci del mar Nero, aveva perduto la metà de' suoi marinai, e terminato colle più ignominiose sconfitte. Distrutte le due più belle armate poste in mare dalla Repubblica: da Belletto Giustiniani disonorate le armi venete colle sue piraterie nell' Arcipelago e col massacro dei prigioni.

Venendo alla guerra di Ferrara, essersi dato appoggio ad un usurpatore per usurparne i pretesi diritti. Quali erano questi? Bastardo e parricida. Perchè Venezia doveva ereditarli? Perchè nato quel mostro da una meretrice veneziana. Quali i frutti di quel criminoso intraprendimento? L'odio di Ferrara, l'infamia d'un'ingiustizia e di una sconfitta, la perdita d'un esercito, la guerra contra tutti i popoli, l'interdetto; Venezia disgregata dal restante dell'Europa: al di fuori i beni perduti, i cittadini massacrati o venduti come schiavi; al di dentro la fame, la miseria, la scomunica e le sètte.

In mezzo a così dolorose circostanze il doge,

non ascoltando che il suo orgoglio, non altrimenti che se fosse un principe coperto di gloria, spogliava il popolo de' suoi più sacri diritti, oltraggiava le famiglie illustri, dichiarandole suddite in uno Stato in cui la sovranità era parte di ciascuno, e rassodava le odiate sue usurpazioni col sangue del generoso Bocconio. « Questo doge, sclamò » Querini, questo doge, spinto da spirito diabo» lico (1), ha degradati tutti i buoni cittadini, » sparsa la discordia nelle famiglie, riducendone » i membri a condizioni ineguali (2), calpestati i » diritti di quelli i cui avoli gloriosi furono ca» gione della potenza della Repubblica, posto in » non cale il coraggio de' Veneziani, che non ri» staranno mai dall' arrischiare la loro vita per » la salvezza della patria. Imperò incors' egli nel» l'odio di tutti. Grandi e piccioli fanno rimpro» vero a lui del lutto delle famiglie, de' loro dis» persi diritti, della decadenza o pericolo della » Repubblica. Questo pericolo è imminente, ma » il rimedio sta nelle nostre mani ».

Subito dopo assunse la parola il Tiepolo, sfogando tutto il suo odio contro al doge; provò, non potersi lo Stato salvare che strappando l'autorità da mani che ne facevano abuso. Accusando l'ambizione dell' attual principe, non mancò dal rammentare la moderazione del savio Jacopo Tie-

(1) Questo discorso è riferito da Amelot de la Houssaye nelle sue note in seguito alla di lui *Storia del governo di Venezia*. Sta eziandio per tenore nella *Storia del Morosini* lib. 9. — In Amelot non vi è che un frammento, il quale ha nulla ha che fare col discorso surriferito. (*Trad.*)

(2) Amelot de la Houssaye, pag. 4.

polo, che un secolo prima aveva abdicato alla dignità. Mise a confronto i mali che ciascuno piangeva, col glorioso regno di Lorenzo Tiepolo, suo avo, vincitore de'Genovesi nella Siria, e che aveva costretta l'Italia a confessare la sovranità di Venezia sull'Adriatico. « Se il mio tritavo, diceva » egli, s'è di volontà spogliato del potere dopo » aver date savie leggi; se il figlio di lui perì su » di un glorioso patibolo, vittima della collera del- » l'imperatore, incorsa colla sua devozione alla Re- » pubblica; se il mio avo ha illustrato Venezia colle » vittorie: vid'io così alti servigi nobilmente com- » pensati dall'amore di tutti i buoni, quando l'u- » nanime loro voto chiamava alla suprema digni- » tà il padre mio. Ma gli ambiziosi che cospirava- » no contro a'vostri diritti, si accorsero che sotto » a un simil doge non avrebbono potuto condur- » re a buon fine la loro usurpazione, e abbiso- » gnando, per favorire lo stabilimento, della tiran- » nide di uno spirito tenace, altiero, caparbio, con » disprezzo del pubblico voto Gradenigo fu scelto.

» Quest'esclusione di mio padre fu non pure » un insulto alla mia casa; ma un oltraggio ezian- » dio a tutti i cittadini. Non so quali nuove sven- » ture possano minacciare la patria oltre al ser- » vaggio e alla rovina sua; ma so bene essermi » servato, in premio de'servigi de'maggiori, di » dovere la mia vita ignominiosamente condurre » sotto le leggi di un insolente padrone, a cui se » mi rassegnassi, più non mi sovverrei della mia » nascita, nè sarei degno di trovarmi qui » (1).

---

(1) Questo discorso sta per tenore nella *Storia del* Morosini lib. 9.

La perdita sola del doge poteva salvare l'onore delle famiglie, e certificare la pace dello Stato: imperò proponeva Tiepolo di attaccar Gradenigo, atterrarlo, strappare l'autorità a' suoi aderenti, e massacrare chiunque vorrebbe resistere.

Jacopo Querini, fratello dell'altro in casa di cui tenevasi l'adunanza, rilevò che suo nipote in quel discorso aveva lasciato travedere un trasporto e massimamente un' ambizione soverchia. Questo patrizio era un savio e moderato, il quale per la ragione medesima che s'era opposto all'imprudente usurpazione di Ferrara, pensava che si dovesse deviare da ogni violenza.

« Ben vero (1), diceva, doversi desiderare nei » capi de' governi saviezza e moderazione assai più » che non ne hanno, e minor propensione ai per- » sonali interessi; ma a cotali disordini puossi forse » rimediare, imitandoli? Disse un antico, dovere » gli uomini ossequiare il passato, tener dietro al » presente, i buoni principi desiderare, quali e' si » sieno sopportarli (2). Nulla di più nocevole a uno » Stato io conosco de' commovimenti e mutamenti » di governo, stantechè a quelli medesimi che ne » sono gli autori non lascino la via di frenarne le » fatali conseguenze. Trascinati per imprudenza » del loro patriottismo, diventano poi gl'istromenti » de' perversi che con loro uniti si erano. Scon- » giurovi di non bene fidarvi al vostro zelo, nè le » animosità o la vendetta averle per nobili senti-

(1) Morosini, lib. 9.
(2) « Ulteriora mirari, praesentia sequi: bonos impera- » tores votis expetere, qualescumque tolerare ».
(Tacito, Stor., lib. 4).

» menti. Voi volete salvare lo Stato: forse non ev-
» vi altra via che di lacerarlo? Non sarebbe più
» efficace restringersi per far prevalere ne'consigli
» tutto che giova maggiormente al bene della Re-
» pubblica? Venezia è divisa da sètte; ma se noi
» pieghiamo ai nostri corrucci, siano pure quanto
» si vuole giusti, quanto non sarà più difficile re-
» carla alla pace? Qui vedo uomini, i nomi dei
» quali ricordano le azioni più utili, più glo-
» riose alla patria; deh! vogliono essi rammemo-
» rare le gesta dei loro maggiori, e non esporre
» quest'illustre eredità alla balìa di una passione
» che consiglia doversi dalla rivolta e dall'omici-
» dio far scaturire l'ordine e la pace.

» Fratello, riprese Marco Querini, tu dicesti
» nulla più essere agli Stati di nocumento quanto
» le commozioni: ciascuno il sa, ed è appunto il
» rimprovero che facciamo noi all'attuale governo
» della Repubblica. Torce egli e deforma l'autorità,
» colle usurpazioni ci stanca, e c'immerge in un'u-
» miliante molestia rispetto alla stabilità di no-
» stra condizione. Ti saresti mai aspettato, i più
» onorevoli veder cacciati nel ceto de'sudditi, e
» persino interdetti di procacciarsi nell'avvenire un
» grado già con tanto merito acquistato? Eppure
» questo lo vediamo adesso, e questi mutamenti a
» pro di chi? Il popolo spogliato de'suoi diritti,
» i cittadini ridotti alla condizione di popolani, e
» assai più che compensati, offesi per l'innalzamen-
» to di alcuni di loro. Le case vecchie divise in tre
» classi, suddite le une, le altre in preda alla di-
» scordia; le più favorite sono quelle che furono
» in un grado conservate, nel quale d'ora innanzi

» avranno per eguali degli sconosciuti. Fu detto,
» forse que'mutamenti avere per mira la conserva-
» zione dell'ordine nella Repubblica: ma da cen-
» tocinquant'anni, quando il doge fu massacrato
» per avere perduta un'armata e recataci la peste,
» l'ordine pubblico non fu turbato che due volte:
» nel 1268 quando in mezzo alla carestia si volle
» fissare un balzello sulla macina; e, sono pochi
» anni, quando il popolo volle recuperare i suoi
» diritti di scegliere il doge. La Repubblica non
» può trovare del bene, colà dove nessun cittadi-
» no lo trova; così questi mutamenti non hanno
» giovato a nessuno. No per Dio, ch'io m'ingan-
» no! Giovarono all'animosità di Gradenigo, alla
» sua collera contro il popolo, al suo odio contro
» i nobili che non vollero aver parte a'suoi crimi-
» nosi progetti. Non vi sono più altri nobili che
» quelli a lui piacque di scegliere; omai ciascu-
» no di noi incomincia dal suo regno. Ora doman-
» do io, credi tu poterlo recare a' sentimenti di
» giustizia, a quella moderanza che tutti ci dob-
» biamo proporre? Speri tu acquistare tanto con-
» trappeso ne'Consigli per farla prevalere? Forse
» che la violenza colla moderazione si reprime?
» So bene, i nostri maggiori averci scorta una
» onorevole strada, ma e'arrossirebbono per noi
» se cedessimo, e vilmente delle prerogative da
» essi acquistateci, e della libertà che al minimo
» dei cittadini di questo Stato si appartiene, ci la-
» sciassimo spogliare. Alla gloria de'nostri avi sia-
» mo noi debitori del prezioso vantaggio, che non
» si può in noi nessuna personale ambizione sup-
» porre richiedendo che siano mantenuti i diritti

» di ciascuno. Nè meno il trono può aggiugnere al
» lustro delle nostre famiglie: i vostri e i miei avi
» l'hanno occupato in tempo che era assai più
» indipendente: sette dogi diedero i Badoari nei
» primi secoli della Repubblica; con gloria vi sali-
» rono i Tiepolo, ed hanno anche saputo discen-
» derne. Ma che avrebbono fatto i nostri padri se
» taluno provato si fosse di carpir loro i propri
» diritti? Ci risponde la storia presentandoci la
» lista di venti dogi balzati dal soglio; facciamo
» pure balzare costui, e che la sua caduta, vendi-
» cando il popolo e le nostre famiglie, restituisca
» la Repubblica alla pace e allo splendore perduto
» sotto il regno e per colpa di Gradenigo. L'in-
» solenza di lui ci ha condotti a tanto o di patire
» ogni cosa o di avventurare ogni cosa ».

Dopo questo discorso un solo grido si sollevò nell'adunanza contro al doge. Fu deciso di arrischiar tutto per perderlo, e il savio Jacopo Querini, compiangendo le conseguenze che aver poteva quella risoluzione, restò fido ad un partito nel quale contava quasi tutti i suoi.

XII. Non fu difficile a' congiurati di trarre a sè molti cittadini. Ciascuno di que' personaggi disponeva di moltissimi popolani, e si associarono eziandio una ventina di preti (1). Fatto il conto delle proprie forze, stimarono di poter attaccare a mano armata un governo che in un istante di sorpresa non aveva in suo aiuto che poche truppe. Nonostante Badoaro pose loro dinanzi che all'atto della esecuzione non si troverebbono pronti tutti quelli

---

(1) Gio. Carlo Sivos li nomina nella sua *Cronaca*.

sui quali volevasi contare: e propose per ogni evento di certificarsi la superiorità delle forze, chiamando aiuti da Padova, la quale poteva fornirne un considerevole.

In quella gelosa città non era difficile di trovar de'nemici al governo veneto. Badoaro vi godeva di grande influenza; era stata la culla di sua casa, e quantunque Veneziano, n'era in allora il primo magistrato (1): per il che si offerse di aprir pratiche per quell'aiuto, del quale ciascuno confessò unanime l'utilità. Fu usata ogni prudenza e destrezza nelle delicate confidenze che potevano legare a quel gran progetto quelli che all'esecuzione concorrer dovevano. Ciascuno per varie guise si certificò della devozione de' proletari che contavano fra clienti loro: e a quelli a cui per necessità dovevano alcuna cosa manifestare, fecero intendere volersi richiedere que'diritti che ciascuno ripiangeva perduti; ma voler parlare sì alto da ottenerne giustizia.

Intanto che tutto questo tramavasi, la condotta de'principali congiurati fu circospetta di tanto, che non destò il più piccolo sospetto, nè somministrò alla fortuna l'occasione di tradirli. Badoaro riuscì appieno ad assicurarsi un possente aiuto da Padova. Bisognava provvedersi di armi da porre in mano a'proletari raccolti al punto dell' esecuzione. Le armi erano allora conservate nelle case antiche siccome oggetti di lusso o come trofei. Ciascuno di que'nobili guerrieri ne possiedeva un gran numero, e porgeva pretesto e mezzi di as-

(1) Verdizzotti, lib. 11.

sembrarne, la frequenza degli armamenti pel commercio marittimo. Se ne tirarono dal di fuori, e i palazzi de' principali congiurati divennero arsenali in cui preparavasi in silenzio la perdita del governo e del doge.

Posto modo a tutte queste disposizioni si riunirono per fissare il piano e il dì dell' esecuzione. Furono lieti di contar forze abbastanza per esser certi dell' esito. Tutto era ito a seconda, per nulla compromessi si erano.

XIII. Dal canal grande, sul quale non v'è che un ponte, Venezia è divisa in due parti principali. Quel ponte congiugne l' isoletta di Rialto al distretto detto la Mercerìa, luogo popolato, pieno di botteghe e le contrade del quale accennano alla piazza di San Marco, dov' è il palazzo ducale. Il palazzo Querini era sulla piazza di Rialto. Ben vedesi quanto dovesse importare l' occupazione di quel ponte che stabiliva la comunicazione fra le due metà della città, e qual vantaggio profferivano a' congiurati gli angusti chiassetti che formano il labirinto di Venezia. Padroni del ponte di Rialto, potevano recarsi ovunque; e il nemico, supposto che avesse forze, non poteva attelarle che sull' unico punto della piazza di San Marco. Bisognava dunque prevenirlo in quel posto; e prevenuto, le sue truppe non potevano più che scorrazzare senza mai riunirsi, esposte ad essere arrestate in ogni contrada da un pugno d' uomini.

Correva allora il mese di giugno 1310. Si convenne, i principali congiurati assembrassero durante la notte tutti quelli che avevano allettati nel partito, e prima dell' alba gli conducessero sulla

piazza di Rialto in faccia al palazzo Querini. Là Baiamonte ne assumerebbe il governo, attraverserebbe rapidamente il ponte, recherebbesi colla sua truppa sulla piazza San Marco, il palazzo ducale investirebbe, ne forzerebbe l'ingresso, porrebbe sul doge le mani, senza sostare dall'ammazzarlo, se resisteva; promulgherebbesi tosto la rivoluzione prodotta nel governo, ossia il ritorno dell'ordine antico delle cose esistente prima della riforma del maggior Consiglio; e terrebbonsi in sull'armi nella piazza San Marco sino all'arrivo de' Padovani, condotti dal Badoaro. Giunti quelli, le diverse forze de' congiurati spanderebbonsi nei sestieri della città per impadronirsi degli stabilimenti pubblici, massime dell'arsenale, e adoperare come conveniva contro quelli che alla rivoluzione volessero opporsi. Così si era disegnato pel 15 giugno.

XIV. Il 14, Badoaro partì per Padova, dove si pose al governo di quelli che si era guadagnati. Nella sera e pendente la notte, chiunque doveva pigliar parte a quella grande intrapresa, spiccò bellamente e per varie bande nelle case dov' erano disposte le armi da distribuirsi. La notte avanzava, i congiurati uscirono prima dell'alba, e si appostarono sulla piazza di Rialto; colà uscì Querini dal suo palazzo con Tiepolo: i principali capi dell'impresa entrarono nelle file, infiammarono i loro con ogni detto che più può sugli uomini, come il bottino, la gloria, la vendetta, la patria e la libertà. Tiepolo e il suo suocero stavano in viso appieno sicuri: tutti del paro erano decisi a liberar Venezia dalla tirannide.

Al levar del sole, un temporale violentissimo, cosa frequente in quella stagione, surse a ritardare quel giorno aspettato con tanta impazienza, e che doveva essere così terribile. Il tuono, l'oscurità, la piova a rovesci sparsero qualche disordine fra i congiurati, e allentarono le disposizioni dei capi. I venti ruggivano con impeto, le onde in tempesta sbattevano d'ogni intorno Venezia, sinistri presagi d'un'altra procella che stava per prorompere. I congiurati presero quel disordine della natura per un augurio favorevole. Tiepolo, per attuare quella turba, acconsentì che ardesse gli archivi di un tribunale che trovavasi in quel sestiere: da questo si andò al sacco d'un granaio pubblico, e dal sacco del granaio a quello delle vicine botteghe. Nondimanco il temporale continuava. Era impossibile che un assembramento così tumultuoso, che aveva già svegliata una parte della città, non avesse diffuso lo spavento in altri sestieri e fattone inteso il doge; per il che non potevasi più sperare di sorprenderlo. Egli fu a tempo a sottrarsi alle loro ricerche.

Tiepolo si determinò di porsi in marcia in mezzo a quell'orrenda procella. La sua truppa fu divisa in due parti. Marco Querini e suo figlio Benedetto guidarono l'una: Tiepolo prese l'altra sotto di sè. Quelle lunghe schiere di armati attraversavano le anguste contrade, agitando le sciabole e le bandiere, sulle quali era il motto: LIBERTA'- Quella città, sempre taciturna, eccheggiava di fragor d'armi. La schiera di Querini sboccò la prima sulla piazza San Marco. Ma quale fu lo stupore di quel capo, di trovarvi colà una fila d'uomini in

arme, che non erano nè le truppe di Tiepolo nè i Padovani che tosto doveva condur Badoaro?

XV. Ecco che accadde nella notte. In un affare in cui intervenivano tante persone, non era stata commessa o imprudenza o indiscrezione di sorta; ma il doge era non meno vigile che audace. La riunione de'congiurati nelle case di convegno durante la sera del 14, fu osservata da taluno, che ne diede conto al Gradenigo; il quale sospettato in sul subito lo scopo di quegli assembramenti, vide senza lasciarsi atterrire l'altezza del pericolo. Dall'una parte aveva spedito esploratori a spiare le case indicategli, e dall'altra, mandato a'rettori delle vicine isole, e più specialmente a Ugolino Giustiniani, che teneva Chiozza, che venissero solleciti a Venezia con quanto nerbo potevano raccogliere. In pari tempo aveva convocati con lui i suoi consiglieri, i signori di notte, i capi della Quaranzia, gli avogadori, e più altri nobili ch'ei sapeva al suo partito devoti; ai quali dichiarò quanto scoperto aveva e quanto avvisava doversi temere. Ad ogni istante le sue spie accorrevano a recargli come avessero osservato durante la notte trambusto in questa o in quella casa, distribuirsi delle armi, uscir drappelli di armati e andare verso la piazza di Rialto, verso il palazzo Querini: per il che si venne in chiaro quella piazza dover essere il centro principale di unione, e quell'intrapresa avere per capi i Querini e i Tiepolo: appena poco avanzava di una breve notte per disporsi alla difesa.

In sul momento furono sguarniti i posti meno importanti di Venezia per ridurre sulla piazza

San Marco tutte le truppe di cui potevasi disporre. Furono chiamati gli operai dell'arsenale: ciascun membro del Consiglio fu avvisato, e ciascuno condusse quanto aveva di più fidato, di modo che Marco Giustiniani, a cui era stato in quel difficil momento affidato il comando, trovavasi già alla testa di una forza imponente, quando Marco Querini, seguito da' suoi, sboccava sulla piazza.

XVI. Appena si videro le due schiere, corsero ad affrontarsi con quel furore che è il carattere delle guerre civili. L'una e l'altra gridavano: Viva san Marco: combattevasi senza sapere ancora per cui la fortuna si dichiarirebbe. In quel mezzo, le truppe condotte dal governatore di Chiozza, al quale il doge aveva mandato la notte, giunsero sul campo di battaglia e presero parte. La lotta divenne ineguale: non ostante Querini sostenevasi, ma con isvantaggio. Tiepolo, Badoaro non comparivano.

Il primo era stato ritardato dal saccheggio, per il che le sue truppe disordinate si erano: alfine sboccò sulla piazza per la contrada dell'Orologio, e il doge in persona gli andò incontro con quante truppe restavano a sua disposizione, e coi nobili che formavano un corpo di riserva.

Durante questo combattimento si sparse la voce, il figliuolo di Querini essere caduto ai fianchi di suo padre, e subito dopo il padre istesso, mortalmente ferito; la qual cosa inanimì gli uni e scoraggì o pose in forse gli altri. Infatti la truppa di Querini si rallentò nella resistenza. Marco Giustiniani ne approfittò, raddoppiò con ardore i

suoi attacchi, e respinse quella parte degli assalitori nelle vicine contrade, dove i meno animosi si avvantaggiarono di alcuni viottoli per iscampare.

XVII. Tiepolo, veggendosi solo a combattere sulla piazza di San Marco, disperò dell'esito, piegò colle sue truppe senza grave disordine, cosa difficile in quelle circostanze e con tali soldati, e si ritirò verso il ponte: passando egli per la contrada della Mercerìa, seguito da un paggio a cavallo, che portava una bandiera, una donna volgare dalla finestra tirò su di lui una grossa pietra, la quale non colpì che il paggio, che n'andò sfracellato. Giunto al ponte del Canal Grande, il capo de' congiurati s'impossessò di tutte le barche, che fece passare dall'altra riva, tagliò il ponte, munì di soldati una casa che lo dominava, ed affortificossi in Rialto: lo che prova, i suoi non essere stati disordinati, nè lui inseguito calorosamente.

In quel mezzo Badoaro sbarcava in Venezia co'Padovani; ma giugnevano pure in quel momento Francesco Dandolo e Marin Delfino con truppe che conducevano dall'isole vicine, le quali assaltarono quegli stranieri, che stimavano accorrere al saccheggio e non al combattimento. Badoaro, male assecondato da'suoi, cadde vivo in mano a quelli ch'ei voleva detronizzare.

Tiepolo, ritirato in Rialto, poteva prolungarvi la sua resistenza, e sembra ancora che siavi restato per alcuni giorni: ma questa resistenza non aveva più scopo, e tosto o tardi doveva essere assaltato, nè poteva più nodrire lusinga di trattenere più a lungo, e per una causa così pericolosa e omai

disperata, una turba a cui bastava sbandarsi per essere poco men che sicura dell'impunità.

Il doge, per accelerare la diserzione de'congiurati, fece proclamare un'amnistia. Spedì persino de'parlamentari a Tiepolo per esortarlo a far cessare lo spargimento del sangue veneziano; il quale sapeva bene nulla esservi da sperare da cotali pratiche, nè doversi por fede in quelle promesse. Le truppe s'incamminavano ad assaltarlo, stavano per recidergli la ritirata, imperò imbarcossi con alcuni amici, e riparò fuori del tenitorio della Repubblica (1).

Tale fu l'esito di quella memorabile giornata e di quella grande intrapresa, condotta con tanta prudenza, e sventata dal coraggio e attuosità di un uomo. Querini aveva ad agio meditato su'suoi mezzi e con capacità dispostili. Gradenigo creò i suoi in poche ore. Il saccheggio che fece loro perdere il tempo è la sola cosa di che si possono incolpare i congiurati; ma fosse anco Tiepolo arrivato sulla piazza San Marco in pari tempo di suo suocero, le truppe del doge non erano ivi meno pronte a riceverlo; nè impedivasi ai governatori delle vicine isole di arrivare coi loro rinforzi. Sarebbe stato giuocoforza di combattere, anzichè riuscire nella sorpresa, come ne avevano lusinga, e l'esito dipendeva dalla fortuna. Sendochè le con-

(1) I ragguagli di quest'azione mi furono principalmente somministrati dal Verdizzotti (lib. 11) e da una lettera dello stesso Gradenigo, dove racconta la congiura, la quale è riferita dal continuatore del Dandolo, e dal Raynaldo nei suoi *Annali ecclesiastici* che fanno seguito a quelli del Baronio, tom. IV. Il doge dichiara di non aver saputo quel disegno se non nella notte precedente all'esecuzione.

giure sono generalmente l'attacco del debole contro al forte, il merito di chi le trama sta non già nell'arrischiare un combattimento dove non si possa sperare un buon fine se non se dal coraggio o dal caso, ma di disporre sì fattamente le cose che il nemico non abbia il tempo o il modo di spiegare le sue forze. La capacità, massimamente nel più debole, consiste nell'assalire con vantaggio.

XVIII. Dopo la vittoria si diede con pari ardore opera al castigo de'congiurati. Marco Querini e Benedetto suo figliuolo furono tra i morti; così pure Giovanni Maffei e Pietro Beccario. Badoaro e Marino Barozzi, fatti prigioni nel combattimento, furono decapitati, e s'impiccarono tutti i popolani presi coll'armi alla mano. La Repubblica non conosceva quella massima che ne'tempi posteriori Elisabetta, regina d'Inghilterra, raccomandava ad Arrigo IV (1). Dopo scoperta una cospirazione, il più sicuro modo di disperdere o di far ravvedere i complici, si è quello d'infingersi a non conoscerli, in luogo che le persecuzioni gli sforzano a concentrarsi e a cercar nuovi partigiani. Perirono per mani sicarie molti congiurati sottrattisi al supplizio, e su cui fu posta una taglia. Aggiungono gl'istorici che altri furono relegati a Milano, a Parma, a Genova, a Treviso, con ordine di non infrangere il loro bando sotto pena della vita. Io non so capire come la Repubblica avesseli esiliati in paesi dove non si estendeva la sua giurisdizione; oltrechè questa clemenza non era il ca-

---

(1) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. 1, p. 169.

rattere degli uomini d'allora. Forse è più verisimile che que' congiurati non dovessero la vita che all'asilo trovato fra gli stranieri. Jacopo Querini cadde sul patibolo vittima fedele di un'intrapresa eseguita con così poco suo consentimento. I palazzi Querini e Tiepolo furono atterrati, cancellati ovunque i nomi e gli stemmi loro, confiscati i beni di quelli e di più altri, pensionata la donna che volle sfracellare il Tiepolo, e instituito un solenne ufficio per ringraziare la Provvidenza e perpetuare la memoria del trionfo conseguìto su quelli che omai si potevano chiamar rubelli (1).

XIX. Quando si ripensò a tutte le circostanze di quel grande avvenimento, si fremette del pericolo incorso. Se una congiura in cui tanti personaggi vi erano complicati, che aveva posto in moto tanta parte della popolazione e chiamato aiuto da una città vicina, s'era potuta ordire in Venezia senza che nemmanco se ne sospettasse l'esistenza; che non si doveva temere ogni dì, massimamente finchè esistesse un residuo di quel lievito che sì gran fermento aveva accagionato? La paura dura più del pericolo, e spesso ci precipita in un altro.

I membri del Gran Consiglio, ancora spaventati, avvisarono non poter godere con sicurezza della

---

(1) Esiste negli archivi degli affari esteri un MS. intitolato: *Memorie intorno all'accaduto per il Consiglio dei Dieci* 1628, nel quale rispetto ad una sentenza di bando pronunziata contra il cavalier Zeno, riferiscesi un discorso di quel patrizio, dov'è detto che il Sabellico ha spacciate grandi falsità sulla congiura di Baiamonte Tiepolo, e che quell'uomo, ch'ei dipinse un traditore, non aveva fatto che ripigliare la vendetta d'antiche offese ricevute dal doge Gradenigo.

loro novella autorità, senza che una commissione avesse tratti fuora quanti restavano ancora occulti nemici del governo, quasi che una potestà che tende ad ingrandirsi non se ne faccia ogni dì dei nuovi. Il pericolo si tenne per così imminente, che dopo la vittoria fu creata un'autorità dittatoria, cioè un Consiglio di dieci membri, incaricato d'invigilare per la securtà del governo. Fu provveduto d'ogni sorta di mezzi, esentuato da ogni formalità, da ogni responsabilità: ciascuna testa fu sottoposta a lui.

XX. Ben è vero che la sua durata non doveva essere che di dieci giorni; poi fu prorogata (1) per dieci altri, poi per venti, poi per due mesi, indi sei volte di seguito per un egual tempo: e in capo ad un anno si fece confermare per cinque. Allora si trovò forte abbastanza per prorogarsi da sè per dieci altri ancora. Tutto che potè ottenersi spirato quest'ultimo termine, fu quello che la nuova proroga sarebbe pronunziata dal Gran Consiglio: finalmente nel 1329 questa tremenda magistratura fu dichiarata perpetua (n).

Ciò che aveva fatto per prolungare la sua durata, lo fece per estendere le sue attribuzioni. Istituito a solo fine di riconoscere i delitti di Stato, quel tribunale s'impodestò dell'amministrazione. Col pretesto d'invigilare alla sicurezza della Re-

---

(1) « Per indagazione del delitto e de' complici fu presa » deliberazione del maggior Consiglio di creare per dieci » giorni il Consiglio de' Dieci; fu prorogato per altri dieci » giorni e poi venti ».

(*Governo dello Stato veneto* del cav. Soranzo. MS. della Bibl. di Monsieur, num. 54).

pubblica, si brigò della pace e della guerra (1), dispose delle finanze (2), fece trattati collo straniero, e finì coll'arrogarsi l'autorità sovrana, imperocchè si avanzò persino a cancellare le deliberazioni del Gran Consiglio (o), a degradarne i membri del loro diritto di sovranità, ad abbassarli a suo talento nel ceto dei sudditi (p), ed a deporre un doge. Noi vedremo a suo tempo ciascuna di queste usurpazioni: e come creasse in seguito un tribunale di sè più formidabile ancora.

Intanto, per non disgustare al tutto le antiche famiglie patrizie che il caso aveva escluse dal maggior Consiglio, vi furono ammesse tutte quelle che non avevano pigliato parte nella congiura. Pietro Gradenigo morì due mesi dopo il suo trionfo, nella età non per anco di cinquant'anni. La sua morte fu accagionata al veleno; ma non è ben certo, e quel sospetto prova solamente quant'ei fosse in odio.

(1) Questo avvenne nel trattato tra la Repubblica e Maometto II, di cui parleremo nelle illustrazioni a suo luogo. (*Trad.*)

(2) Il Tiepolo non sa dove l'autore appoggi quest'asserzione. (*Trad.*)

LIBRO VIII

L'interdetto è tolto.—Spedizione contro a' Genovesi.— Rivolta di Candia. — Guerra contro al signor di Verona.—Acquisto di Treviso e di Bassano, 1310-1343. —*Crociata di Smirne. — Settima rivolta di Zara. — Peste a Venezia,* 1343-1348. — *Nuova guerra contro a' Genovesi,* 1348-1354.—*Mutazioni nell' ordinamento del Consiglio del doge. — Elezione e congiura di Marino Faliero,* 1345-1355.

I. (1310) Dopo la morte di Pietro Gradenigo, fu a lui surrogato un vecchione ottuagenario: lo che annunzia che molte fazioni rivali contendevano fra loro, e si bilanciavano. Marino Giorgi non siedette sul trono che pochi mesi (1), e il suo regno non fu distinto che per una spedizione infruttuosa contro Zara, rivoltata per la sesta volta, traendone cagione dalla bolla per la quale i sudditi della Repubblica erano sciolti dal giuramento di fedeltà. (1311) Sotto al regno di Giovanni Soranzo, successore di Marino Giorgi, si negoziò coi ribelli, e furono richiamati al dovere dalla persuasione.

Importava assaissimo di riconciliarsi col papa, la maledizione del quale fruttava così pericolose

---

(1) La *Storia* attribuita ad Andrea Navagiero, fa regnare Marino Giorgi per dieci anni e dieci giorni; nel che differisce da ciascun' altra cronologia, e specialmente dall'*Arte di verificare le date.*

conseguenze. La Repubblica avevagli già spedito legati, che non poterono essere ammessi. Fu spedita una seconda imbasciata della quale era capo Francesco Dandolo, che recossi alla corte di Clemente V, e, dopo avere implorata indarno un'udienza, si presentò all'improvviso intanto che il papa era a tavola, si gettò a' suoi piedi, chiedendo con molte lagrime la grazia de' Veneziani. Si scrisse che l'ambasciatore, per rendere più commovente quell'atto, s'era vestito da supplice con una corda al collo. Può ben'essere; nè que' segni di umiliazione erano cosa nuova in quel secolo, e da gran tempo avevano fatto ascendere molto in cima l'orgoglio dell'autorità pontificale. Aggiugnesi, i cardinali astanti essersi buttata a tergo la carità cristiana, trattando il Dandolo di cane; indegno oltraggio, sopportato pazientemente dall'ambasciatore, prostrato ai piedi del vicario di Gesù Cristo. La maggior parte degl'istorici riferiscono che Dandolo, riuscito nelle sue pratiche, fu oggetto della pubblica gratitudine, e che l'ingiurioso titolo di cane, affibbiatogli da' preti insolenti, divenne un sopranome onorevole, perchè ricordava la memoria conservata da'suoi concittadini del servigio importante da lui prestato alla patria. Questo aneddoto, poco degno della gravità istorica, è smentito da un autore di gran polso, com'è il doge Foscarini, che dimostra, molti fra gli antenati del Dandolo aver portato il sopranome di Cane (1).

(1) *Della Letteratura veneziana*, lib. 3, nota 33. È possibile che per ingiuriare l'ambasciatore, i cortigiani del papa abbiano fatto allusione a questo nome.

Il papa, dopo essersi per qualche tempo letificato dell'umiliazione de' Veneziani, ne esaudì le preghiere, e tolse la scomunica: una pace di dodici anni fu finalmente sostituita a tante tempeste. Il commercio ricondusse l'abbondanza: si fecero lavori per dirigere le acque della Brenta, che assabbiavano le lagune, e toglievano a Venezia la sicurezza e la salubrità dell'aria. L'arsenale, devastato dagl'incendii, esausto per disastrose guerre, s'ingrandì e riprese una nuova attuosità. Cosicchè quando, nel 1324, fu per un istante riaccesa la guerra per alcuni intraprendimenti de' Genovesi, uscirono dal porto quaranta vascelli, e con una vittoria forzarono i negozianti di Pera a pagare le spese di quella spedizione.

II. Accadde in quel tempo una nuova rivolta in Candia. Il governatore ne uscì con molti e be' vantaggi, ma non potè impodestarsi del capo de' ribelli. Per riuscirvi, egli stesso scrisse a quello con termini lusinghieri, proponendogli il progetto di riconciliarlo colla Repubblica, facendogli eziandio travedere compensi ed onori. Quel nuovo capo, sedotto dall'esempio di Alessio Calergi, ricevuto in grazia dalla Repubblica, dimenticò non dover mai un ribelle fidarsi in quelli contro a' quali aveva prese le armi: si recò dal governatore, che, senz'altra forma di processo, il fece legare, chiudere in un sacco e gettare in mare (9). Questa perfidia riaccese la guerra, e fu forza di versare il sangue ancora per due anni, per riavere su quei popoli un'autorità così spesso disconosciuta.

Giovanni Soranzo morì nel 1327. Questo doge, che prima di ascendere sul trono aveva guidati

gli eserciti della Repubblica, fu tra i più degni della patria riconoscenza. Zara ricuperata senza spargimento di sangue, una breve guerra coi Genovesi terminata con una vittoria, e una lunga pace, ecco i frutti della sua saviezza. Egli provò che anco negli Stati dove non si lascia ai capi che un'autorità molto ristretta, essi possono sempre influire col loro carattere per la felicità o la sventura pubblica, e che i principi sono sempre autorevoli quando sono moderati.

III. (1327) Fu lieta Venezia perchè Francesco Dandolo fosse innalzato al trono; giusto compenso delle ingiurie sopportate alla corte pontificia.

Sotto al precedente regno i Genovesi di Pera erano stati ad una contribuzione costretti; ma ei non si erano riconciliati colla Repubblica, e una squadra di sei galere che tenevano in mare, s'incontrò, e prese due vascelli veneziani. A vendicare quell'insulto uscirono tosto da Venezia otto galere, delle quali sgraziatamente fu affidato il comando a Tommaso Viari, che n'era incapace. Incontrate le sei galere genovesi, le attaccò senza sapere avvantaggiarsi col numero. Sconfitto, cinque de' suoi vascelli lasciati al nemico, si riparò con tre altri in Venezia, dove quella rotta concitò l'indignazione di tutti. Il pubblico grido invocò altamente il gastigo, e l'ammiraglio chiuse i suoi giorni in una prigione.

La Repubblica teneva allestito un gran navilio per trasportare nella Palestina l'esercito di Carlo IV re di Francia, che s'era assunto una nuova Crociata. Ma invece di quella spedizione, il re voltò le sue armi contro all'Inghilterra, e l'arma-

ta, fatta disponibile, si recò nel Levante a devastare il commercio degl'Infedeli, e rientrò con un ricco bottino, ma senza avere trovata occasione di combattere.

IV. I rivolgimenti delle città dell'Italia settentrionale avevano finito collo stabilire il dominio di alcuni possenti signori. Le scissure tra la Santa Sede e l'Impero avevano favoreggiate tutte quelle usurpazioni fatte a spese dell'uno o dell'altro. Il papa Benedetto XI, per affezionarsi i signori, malcontenti dell'imperatore Lodovico V, gli dichiarò posseditori legittimi de'luoghi da essi occupati. L'imperatore, veduto con quanta liberalità il sommo pontefice disponeva delle terre dell'Impero, non volle esser da meno egli pure colle cose di altri, e confermò nelle loro usurpazioni tutti quelli che s'erano impodestati de' dominii della Chiesa (1). Mastino della Scala, già signore di Verona, aveva riunito a sua ubbidienza Treviso, Vicenza, Bassano, Brescia, Parma, Reggio, Lucca, e spogliati i Carrara della sovranità di Padova. E questo, come ognun vede, era un bel principato, poichè stendevasi dalle rive dell'Adriatico sino al mare di Toscana. A Verona ogni cosa indicava la grandezza del padrone: un ambasciatore spedito a lui il trovò circondato di ventitre principi detronizzati, ai quali la sua corte era o la prigione o l'asilo. La sua capitale era il centro delle lettere e dei lumi, e quanti a quei tempi erano uomini per ingegno spettabili, trovavano favore-

(1) Machiavello, *Storie Fiorentine*, lib. 1.

vole accoglienza alla corte dello Scaligero, o erano prevenuti da segni della munificenza di quello.

Tante prosperità dovevano di certo creargli molti nemici, tra i quali era Marsilio da Carrara, tanto più pericoloso, che celava il suo risentimento sotto la scorza degli atti sommessi e persino della devozione. Pretendesi che lo Scaligero avesse sedotta la moglie del Carrara: del che questi non ne aveva dimostrato gravezza; ma fe' sormontare da due corna d'oro il cimiero che coronava il suo stemma, per eternare la ricordanza di quell'affronto.

Lo Scaligero era potente di troppo per venir attaccato apertamente; ma inebbriato dalla prosperità, non era arduo di carrucolarlo in intraprese che potevano essergli funeste. Questo fu il disegno di Marsilio da Carrara.

Lo storico Sanuto racconta che, mandato a Venezia dal signore di Verona, Carrara colse l'occasione di una pubblica cerimonia dove trovavasi vicino al doge, per dire a questi a bassa voce: « Se taluno vi facesse padroni di Verona, come » lo ricompensereste? » A cui il doge rispose: « Col dargliela ». Questa fu la prima pietra della secreta alleanza tra i Veneziani e l'offeso consorte (1).

---

(1) Il passo del Sanuto è questo: « Invitato (*il Carrara*) a una processione col doge e con altri ambascia» tori, e menato poi a desinare in palazzo, esso signor » di Padova sedeva di sopra presso al doge. E ragionando » di Padova, fece segno di voler parlare al doge, il qual » doge, come savio, si lasciò cadere un coltello in terra, e » volendo il detto Marsilio prenderlo su, etiam il doge

Reduce a Verona, il Carrara espose al suo signore, che, poichè il suo territorio si estendeva sino alle lagune, sarebbe a lui di grandissimo profitto se stabilissevi delle saline; nè essere orrevol cosa lasciare tutto a' Veneziani il privilegio e i benefizi di quel commercio, quando era egli forte abbastanza per levarglielo.

V. L'ambizione dello Scaligero cadde nel laccio: fece costruire un castello a Bovolento, a' confini del suo territorio: le operazioni per la fattura del sale furono incominciate, e ad Ostilia fu distesa una catena sul Po, dove facevasi pagare il pedaggio a tutte le navi che salivano il fiume. Imperò i Veneziani, decisi a sostenere un privilegio del quale già da più secoli godevano, si disposero alla guerra, e si collegarono con quasi tutti gli Stati dell'alta Italia, gelosi ed inquieti per l'ingrandimento dello Scaligero. L'esercito della Repubblica era, dicesi, di trentamila uomini, un terzo dei quali stranieri. Uno storico riferisce che in quell'occasione « fu descritto il popolo di Venezia da» gli anni venti fino ai sessanta, e fu ritrovato al » numero di quarantamila e cento » (1): lo che fa supporre una popolazione di cencinquantamila anime in Venezia e nelle isole dintorno, comprese, senza dubbio, in quel censo. La guerra fu intrapresa con animosità e incalzata con vigore. Sul finire della prima campagna, il re di Boemia entrò

» si piegò, e il predetto Marsiglio gli disse: *Chi vi volesse* » *dar Padova* (non Verona) *cosa gli dareste?* Il doge rispo» se: *Noi lo faremmo signore di Padova* ». Vedi la nota (r) in fine al volume. (*Trad.*)

(1) *Storia* del Navagiero. - Morosini, lib. 10.

anch'egli nell'alleanza. Lo Scaligero, vivamente e per ogni banda pressurato, tradito dal Carrara, che a' Veneziani fece aprire le porte di Padova, perdette l'una dopo l'altra le principali sue piazze, e dopo quattro disastrose campagne, ridotto all'ultima estremità, fu costretto di sottoscrivere ad un trattato colle condizioni dettate dalla Repubblica.

VI. (1338) Venezia, protettrice dell'alta Italia, divenne un centro di negoziati, e si videro colà in una sol volta più di sessanta oratori di varii Stati implorare la benivoglienza del governo per essere compresi nella partizione delle spoglie del signor di Verona. I Veneziani indicarono a ciascuno il confine delle sue pretese, firmarono da soli il trattato, il 12 dicembre 1338 (1), e in seguito lo comunicarono ai loro confederati.

Fecero demolire il castello innalzato nelle lagune; si ritennero Treviso e Bassano; assegnarono a' Fiorentini quattro città dello stato di Lucca; Feltre e Belluno a Giovanni figliuolo del re di Boemia; Parma ai signori de' Rossi; Brescia e Bergamo ai Visconti, signori di Milano; e ristabilirono il Carrara nella signoria di Padova, dicendogli: « Non dimenticate che questa città deve per la se» conda volta la sua libertà alla Repubblica, e che » voi la tenete per la generosità di lei » (2).

---

(1) Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*, tom. 1, *addenda*.

(2) Nelle sue dissertazioni sulle antichità del medio evo il Muratori ha inserito un frammento istorico d' ignoto autore, ma molto curioso, sia per l'antiquato linguaggio e sia per gl' ingenui ragguagli che dà. Ecco un estratto di ciò che contiene, rispetto alla guerra de' Veneziani contro Mastino della Scala:

« Quesso missore Mastino fo homo assai savio de testa,

Questo fu il primo possedimento de' Veneziani nel continente vicino alle loro isole. Sin qui pare che non avessero mai pensato sul serio ad acquistarne su quella ch'essi dicono terra ferma, toltone

---

» justo signore: pe tutto lo sio renno givase sicuro con » aoro in mano. Granne justitia facea; fo homo bruno, » peloso, varvuto, con un grannissimo ventre, mastro de » verra. Cinquanta palafreni havea de soa casa. Onne dì » mutava roba: doi milia cavalieri cavaicavano con esso, » quanno cavaicava; doi milia fanti da pede armati, eletti, » co le spate in mano, givanoli intorno. E soa persona, » mentre che seguitao la virtute, crebbe Poi che in super» via comenzao a corromperse de luxuria, forte deventao » lussurioso; che havesse detoperate cinquanta polzelle in » una quatraiesima se avantao. Poi mancava la carne lo » venerdì e lo sabato e la quatraiesima. Non curava de » scomunicazione. Lo modo che cadè de soa altezza fo » quesso.

» Havea uno sio frate, lo quale havea nome missore Al» berto. Fo mannato a reiere Padova. Quesso missore Al» berto tenea quessa via. Entrava ne le monasteria de le » donne religiose. Demoravace tre o quatro dii, po visita» va lo aitro. Dounqua era una bella monaca, detoperava. » Missore Marsilio da Carrara e missore Ubertiello da Car» rara, erano li maiuri de Padova; quelli li quali li ha» vevano dato la signoria. E soi parenti erano. Quesso » missore Ubertiello havea una soa bella donna. Per tutta » dic, per tutte hore non finava missore Alberto de spac» ciare e dicere: *O missore Ubertiello! manuca bene che » te haio fatto re doi voite quessa notte.* Mai non finava. » Ad onne tratto quesso diceva, missore Ubertiello rideva. » Co lo riso se la passava. Lo ridere non dessegnava Tut» tavia dice a missore Ubertiello, *tre voite te haio fatto » cocoro in quessa notte.* Missore Ubertiello de ciò crep» pava.

» Marsilio fo uno savio cavalieri e moito scaitrito e se» creto. De caipo cavaicao a Verona e parlao con missore » Mastino. E deali ad intennere, che potea essere lo più » granne homo che fossi mai ne la contrada. E che po» tea domare lo rogoglio e le grannezze de' Venetiani E » deoli lo muodo e l'ordene pe quessa via ec. Crese lo

forse la disavventurosa occupazione di Ferrara. La conquista del Trivigiano produsse un rivolgimento nel loro sistema politico, aprì una nuova carriera alla loro ambizione, e fu cagione di du-

» tiranno a li fallaci detti. Allhora incontinente commanna,
» che ne la villa de Bovolenta, canto la marina a li
» Starni, fosse fatto uno bello castiello de lenname. E li-
» beramente fo comenzato a fare lo sale. Como ordina-
» to era, gionze a Venetia missore Marsilio, e disse:
» *Signori Veneziani, missore Mastino intenne de fare lo*
» *sale ne lo sio terreno, per havere quella pecunia, la qua-*
» *le voi avete, e torvela de mano, pe signoriarve e per*
» *abbassare le vostre saline. Se quesse perdete, non sete*
» *cobelle. Lo frutto della cammora de Venetia è lo sale.*
» *Moito bene operate in que' lochi i fatti vostri.* Più non
» disse. Assai habe fatto e detto, che habe acceso lo fuo-
» co tra Veneziani e missore Mastino
» Allhora Veneziani fecero fare un'ammasciata. Quanno li
» ammasciatori fuoro entrati in Verona, tutta Verona curze
» a bederli. Così li guardava homo fitto, como fussino lopi.
» E quesso perchè lo avito loro era moito devisato da lo
» avito de li cortisciani ».

Sorpresa di Padova dai Veneziani.

« Non se lassao da lo muro cacciare. Mustrano de havere
» core. Non curano de valestra nè de minaccie. Lo romore
» ene granne. Lance e saette volavano. Deh quanto ene cosa
» horribele! Allhora missore Pietro Roscio con sie belle ma-
» snade se tenne secreto. E quesso de fuora ad una porta la
» quale se dice porta de Ponte-Cuorvo. E là stette, mentre
» che la vattaglia era a la porta de Santa Croce. Quessa por-
» ta de Ponte-Cuorvo havea in vardia missore Marsilio da
» Carrara. Sù ne la miesa terza lo fattore di missore Marsi-
» lio opierze la porta, ed abassao li ponti, e mise dentro
» missore Pietro Roscio senza coipo de spata. Hora ne veo
» pe la strada a la piazza lo capitanio de Venetiani, con
» moita gruossa pedonaglia e cavallaria. Sull' ora de terza
» era in esso ponte. Missore Alberto se era levato da dor-
» mire. Cavaicava sio bello palafreno, bestuto con uno solo
» guarnello, accompagniato con solo missore Marsilio. Una

gento anni di guerra, e la repubblica loro si trovò più volte in pericolo. Venezia, già da nove secoli, fioriva in vista del littorale dell'Italia, era possente e con buoni ordini di governo, nè aveva

---

» vastoncella in mano tenea. Pe la terra giva trastnllanno.
» *Omnis ejus armatorum multitudo pugnans resistebat ad*
» *portam.* Como missore Alberto accapitao in capo de la
» strada, vide lo grannissimo confalone de Santo Marco de
» Venetia. Vide che ne la piazza giogneva granne stuolo,
» granne masnade de iente. Oldio tromme e ciaramelle.
» Maravigliaose forte e disse a missore Marsilio: *que ientes*
» *ene quessa?* A ciò missore Marsilio respuse e disse:
» *Quesso ene missore Pietro de Roscio, lo quale hao avuto*
» *gola de bedere te.* Disse missore Alberto: *Moreraio io?*
» Disse missore Marsilio. *No. Torna in reto. Va ne la mia*
» *camora.* Così fo fatto. Tornao missore Alberto, e misesi
» ne la camora di missore Marsilio, e là fo inzerrato con
» una chiave venetiana. La piazza presero, e toizero le ar-
» me e li cavalli e tutta la foresteria di missore Alberto. E
» preso esso con soa baronia, sopra una nave lo mannaro
» in presone a Venezia, e là stette fi' che la verra fo fini-
» ta. Vao missore Pietro de Roscio ardenno e conzumanno
» le terre. Prese per forza Monscilice, e là fo occiso.

» Allhora perdio la cittate de Brescia. Onne perzona se
» li ribella. Nulla resistentia fao. La verra durao ben anni
» doi. Ultimamente missore Mastino era straccato, nè potea
» più. Venne a pace con Veneziani, et a patti. Li patti
» fuoro quessi. Lo primo esso fece refutanza de la moneta
» la quale aveva in Venezia; la quale havevano despesa i
» Veneziani. Lo secunno; che mannao le robe de lo com-
» muno de Venezia, la quale buttao ventiquattro milliara
» de fiorini; per onne roba doi millia. Lo terzio: che i Ve-
» neziani voizero Trevisi; si che convenne, che, pe la
» fatica de' Veneziani, missore Mastino li donasse Trevisi.
» Verona e Vicenza li lassaro per lo amore di Dio e per
» misericordia. Le aitre terre, como Padova e Civitale,
» remasero a puopolo. Allhora li Veneziani li remmannaro
» missore Alberto lo fratiello con quelli nuobbeli li quali
» teneano presoni. A tutta quessa verra Fiorentini tennero
» mano e fecero con loro denari quello ajutorio che ba-
» stao ».

per anco spinte le ambiziose sue mire sul continente vicino. La terra non era l'elemento de' Veneziani, e sapevano altrove mostrarsi attuosi.

In questa guerra la Repubblica confidò il suo esercito a uno straniero, Pietro de' Rossi, antico signore di Parma: sistema ch'ella seguì costantemente da poi. Presso al generale si destinavano due nobili per sorvegliarlo (1). Per quanti inconvenienti potessero riescirne dal modo di questa scelta, dalla diffidenza che accompagnavala, dall'inevitabile mala intelligenza tra il generale e i provveditori, nulla tanto si temeva, quanto di vedere un patrizio acquistare quell'influenza che dà il comando degli eserciti; inconveniente annesso al sistema aristocratico. Colà gli uomini non ponno sviluppare tutte le facoltà concesse loro dalla natura: gli uni perchè la costituzione gli danna al nulla; gli altri perchè non si permette loro di far mostra d'ogni loro virtù. In un governo sospizioso, la capacità fa sempre ombra.

Questa istessa guerra mi porge occasione di far osservare una novità di altra specie. Il principe

(1) L'ufficio de' provveditori è molto bene spiegato da Nicola Barbadico nella *vita di Andrea Gritti*: « Sunt autem legati apud Venetos e patricio ordine duo viri, » imperatori, qui de gente peregrina semper eligitur, ut » eorum consilio quae ad bellum pertinent administret, » socii attributi; iis invitis aut inconsultis imperatori » quicquam agere decernereve, quod alicujus momenti sit » non licet: praecipuum vero munus eorum est publicam » pecuniam, quae exercitui in stipendium persolvenda est » tractare; rem frumentariam expedire; quaeque in bello » gerantur cognoscere et de iis patres certiores facere; si » quem habeant usum in re militari, rem ipsi plerumque » suo ductu gerunt, absente praesertim imperatore ».

di Verona, riconciliandosi con Venezia, volle farsi inscrivere sul libro de' nobili di quella Repubblica, che lo avea spogliato: secondo esempio di uno straniero ammesso alla nobiltà veneta. Pochi anni dopo, lo stesso onore fu ottenuto da casa Carrara (1). Vedremo in seguito come il libro d'oro fosse decorato dal nome de' maggiori principi dell'Europa (2).

Non mi sono fermato ai ragguagli di queste quattro campagne, in cui è fama che Pietro dei Rossi abbia dimostrata molta capacità. Con pochi importanti avvenimenti, non fu che una guerra guerriata, la narrativa di cui, per essere utile, dovrebbe estendersi assai più che non comporta il metodo di quest'opera: un siffatto ragguaglio apparterrebbe più presto alla storia militare, che a quella di Venezia.

---

(1) « Jacobus minor de Carraria, Nicolai filius, Venetiis » semper amicus atque benevolus fuit, et ad extremum » amicitiam eorum impensiore studio coluit; cum ob id » quod paci servandae amicitiisque parandis apud omnes » studebat, tum maxime quod Nicolaus pater, qui diu » Venetiis habitavit, multam illi et privatim et publice be- » nevolentiam comparaverat; quamobrem ultro citroque » in funere complura amoris ac fidei inter hos merita. In » primis namque Veneti, Andrea Dandolo duce, Jacobum » cum omni posteritate, civitatis jure, uti optima maxi- » maque esset, donaverunt: qui honor visus est illis tem- » poribus non exiguus et monimentum noviter parti regni » non leve. Hujus rei causa Jacobus, cum suorum lecto » comitatu, ad referendas gratias Venetias est profectus; » magnoque cum honore et laetitia ab eis susceptus est, » et postea quoque amplum ei in urbe eorum palatium, » ut benemerito civi, largiti sunt ».

Petri Pauli Vergerii, *Carrariensium principum historia.*

(2) Se ne può vedere la lista in principio della *Cronaca* di Mariu Sanuto.

Per le stesse ragioni non toccherò che brevemente sui modi onde la Repubblica s'impodestò di varie province nel continente dell'Italia. Già s'indovina che appena Venezia ebbe desiderio di quelle, entrò a parte di tutte le contenzioni dei piccoli Stati, vi seminò la discordia, protesse gli uni, combattè gli altri, pericolosa del paro come protettrice e come nemica; e che finalmente non fu in pace con que'suoi possessi, se non dopo di averli conquistati e perduti più d'una fiata. Bisognerebbe di volta in volta ripigliare il filo degli avvenimenti relativi a tutte le città che finirono col restare sotto al dominio della Repubblica, ciascuna di cui ha una lunga istoria.

VII. (1339) Francesco Dandolo tenne lo scettro per undici anni; e la scelta che fu fatta dopo di lui di Bartolommeo Gradenigo, dimostra abbastanza quanto fosse a grato nel maggior Consiglio il nome del fondatore dell'aristocrazia. Il regno di lui, che fu di tre anni, fu turbato da una rivolta di Candia, cagione di terribili combattimenti e di supplizi ancor più terribili.

Si riferisce all'anno della morte di Francesco Dandolo (1339) la parte o decreto che vieta ai dogi di abdicare la dignità loro, senza il consentimento del maggior Consiglio: argomento che quella corona aveva perduto ogni allettativo di ambizione e d'invidia.

S'era già levato a'figliuoli dei dogi il diritto di fare in Consiglio nessuna proposta: alcuni anni dopo furono dichiarati esclusi da tutte le magistrature pendente il regno del padre.

Andrea Dandolo, succeduto a Bartolommeo Gra-

denigo, non aveva ristretta la sua gloria a portare un nome già illustre. Fu egli tra i più dotti uomini del suo secolo e tra i più savi principi della sua età. La superiorità delle sue cognizioni gli fe' strada per tempo agli onori promessigli dalla sua nascita, e fu assunto alla dignità ducale, che non aveva per anco i trentasei anni. Colla sua cronaca ci ha lasciato il più vetusto monumento di storia della sua patria.

VIII. (1343) I papi, a cui le Crociate avevano invigorita l'autorità, non soprastavano mai dal far predicare nell'Europa quelle fatali spedizioni. Clemente VI, costernato dai progressi degli Ottomani nella Grecia e nell'Asia Minore, riuscì a formare una lega contro di loro, nella quale per altro potè appena far entrare quelle potenze che per le prime avevano interesse a ripulsare que' pericolosi vicini, cioè la repubblica di Venezia, Ugo di Lusignano re di Cipro, e gli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, allora stanziati a Rodi. Questa lega non dimostrava dover essere formidabilissima, perchè il papa nella sua lettera al gran maestro di Rodi (1) diceva che la Camera apostolica armava quattro galere, altretante il re di Cipro, e cinque la repubblica di Venezia (s); intanto mandava all'Ordine che ne somministrasse sei, per il che era in tutto un'armata di diecinove galere. Il convegno era fissato a Negroponte verso il cadere dell'anno 1343; ciò che deve parer strano, stantechè i Turchi assediavano allora quella piazza. È ben vero che gl'istorici vene-

(1) *Storia di Malta*, dell'abate VERTOT, lib. 5.

ziani affermano essere bastata la sola apparizione dell'armata della Repubblica per far rimbarcare gli assediatori, e fuggire a precipizio senza combattere. Ma non è verosimile che cinque galere abbiano potuto produrre un tale effetto. Gli istorici, prevedendo quest'obbiezione, portano a venti il numero delle galere; ma che che ne sia, l'armamento de' Veneziani era poca cosa: il che è provato eziandio da questo che il governo non fu già affidato a Pietro Zeno, loro ammiraglio, ma al genovese Martino Zaccaria, che comandava le quattro galere papali. Sulla capitana inalberò la sua bandiera il patriarca latino di Costantinopoli, legato pontificio. Adolfo, nipote del re di Cipro; Giovanni di Biandrà, priore della Lombardia, che comandava le galere della religione; e il generale veneziano, tutti sotto gli ordini di Zaccaria, fecero la prima campagna, incominciata sul finire del 1343, e che si ristrinse ad alcune corse sui vascelli turchi, di molto profitto all'ammiraglio genovese e allo stesso patriarca. I cavalieri, comechè si rimproverasse loro di già la sete delle ricchezze, furono sdegnati dallo spirito mercantile che frammettevasi alle cure della guerra, e che disonorava del paro il prelato e l'ammiraglio. Chiesero, il comando fosse passato all'ammiraglio di Rodi, il quale propose agli alleati di andare ad attaccare la città di Smirne. Questa città, cui il fortunato sito e la bellezza del porto fecero in ogni tempo il principale convegno pel commercio del Levante, era stata frequentata dai Genovesi e dai Veneziani, ai quali doleva assaissimo di vedersene esclusi dagl'Infedeli.

IX. Toccava alla fine il settembre del 1344 quando l'armata comparve dinanzi alla rada. Si divisero gli attacchi: i Veneziani s'incaricarono di rompere la traversa che chiudeva il porto, e i cavalieri assediarono la città per terra, d'accordo colle truppe del papa e con quelle del re di Cipro. I primi sforzi furono respinti; ma moltiplicandosi gli assalti, il 28 ottobre fu espugnata la terra colla spada alla mano. Tutto il popolo mussulmano fu scannato senza pietà: mossi da furente zelo, i Crociati massacrarono persino i fanciulli, i vecchi e le donne: e dopo che le armi loro furono per più dì macchiate da tanti orrori, il legato si adoperò a purificare i tempii convertiti in moschee, e fece scolpire le due chiavi della Chiesa sulle porte del castello, dov'è fama che esistano tuttavia.

Dopo questo fatto i vincitori dovevano pensare a porsi in difesa: fecero molti lavori intorno alla piazza; rinforzi e munizioni furono recati da vascelli provenienti da varii porti del Mediterraneo, e intanto che a Smirne erano intesi a questi preparativi, la squadra del papa e quella di Venezia andarono a far guasto sulle vicine coste e a desolare il commercio degli Ottomani.

X. (1345) Non appena i Crociati ebbero fatta quella loro conquista, che vidersi accerchiati intorno a' bastioni da un esercito condotto da Morbassan, luogotenente dell'Emir di Jonia. Non è possibile di conciliare la presa di Smirne da diecinove galere con quanto dicono gl'istorici sulla potenza di questo principe. Secondo gli uni (1),

(1) Niceph. Gregoras, lib. 12, 7; lib. 13, 4-10; lib. 14, 1-9, lib. 16, 6. Cantacuzeno, lib. 3.

quest'emir era uscito dalla medesima città di Smirne, poco tempo prima che fosse attaccata dai cristiani, sovra un'armata di trecento vele e con un esercito di ventinovemila uomini. Altri affermano che Morbassan comandava ad un'innumerevole infanteria e a trentamila cavalli. Di certo v'è molto da sottrarre da tutte queste esagerazioni, imperocchè le truppe turche consumaronsi per tre mesi inutilmente sotto a questa piazza. Dicesi persino che l'emir, venuto per dirigerle in persona, rimanesse ucciso in un combattimento.

Morbassan, o che abbisognasse di allargare il suo esercito per cibarlo, o che avvisasse, que' valorosi assediati dover essere capaci di commettere un'imprudenza, non lasciò intorno alla città che un debol corpo affine di bloccarla, e il maggior nerbo del suo esercito condusse a un po'di distanza. I Crociati, giudicando l'occasion favorevole per far levare al tutto l'assedio, il 17 gennaio 1345 fecero una vigorosa sortita, piombarono sulle schiere turchesche, uccisero quanti vollero resistere, e saccheggiarono il campo: e il legato, per render grazie a Dio di questa vittoria, incominciò a celebrare la messa fra mezzo alle tende e alle rovine dell'esercito infedele; ma giova credere che Morbassan fosse poco lontano e l'imprudenza de'cristiani estrema, perchè durante il sagrifizio tutto l'esercito ottomano piombò su di loro e gli avviluppò. Il patriarca, buttati via gli abiti pontificali, prese l'elmo e la spada: Zeno, Zaccaria, Adolfo, raggranellati i soldati loro, Ilario di Beaujeu, co'suoi cavalieri di Rodi, si precipitano da disperati nel mezzo de'Turchi, onde farsi strada at-

traverso a tanta gente, e caddero trafitti l'uno dopo l'altro. Pochi appena di quelli che avevano pigliato parte a quella luminosa e funesta sortita poterono riguadagnare la città, dove un tanto disastro sparse la costernazione (1).

XI. (1346) Nondimanco i residui di quel piccolo esercito, privi di quasi tutti i suoi generali, non pensavano ad arrendersi. Si affortificarono, chiesero soccorsi in Europa, gli aspettarono, non ne ricevettero che di assai meschini, e soltanto due anni dopo entrarono in pratiche di accordo coi Turchi; e questo ancora quando n' ebbero il permesso dal papa, il quale non approvò ad una pace cogl'infedeli, ma acconsentì per un armistizio. I Veneziani seppero cogliere quest'occasione per concludere con l' emir un trattato di commercio per essi assai più vantaggioso di quanto potevano sperare dalle più decise vittorie (1).

Per quel trattato i Turchi si obbligarono a rispettare d'ora innanzi la bandiera della Repubblica, a non molestare le colonie; e tutti i porti dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto furono aperti alle loro navi. Vi furono stabiliti dei banchi, un console veneziano fu ricevuto ad Alessandria, e intanto che i Genovesi comperavano le mercatanzie dell'India e dell'Asia alle estremità del mar Nero, i Veneziani andavano a procacciarsele all'Istmo di Sues. Il commercio somiglia a'fiumi, che s'aprono canali ovunque il possono. Ma a que'tempi faceva scrupolo la sola comunicazione

(1) Veggansi su questa crociata i frammenti istorici dal Muratori inseriti nel III vol. delle sue dissertazioni sulle antichità d'Italia, p. 353.

cogl'Infedeli; per il che, per dar forza a quella convenzione, bisognò impetrare una licenza dal papa, che ne ristrinse a cinque anni la durata e non accordò che l'invio di dieci vascelli l'anno (1).

XII. In questo medesimo anno i Zaratini, eccitati dal re d'Ungheria, scossero ancora il giogo della Repubblica. Queste frequenti rivolte non provano tanto l'incostanza dei sudditi, quanto l'ingiustizia dei padroni (2). Marco Giustiniani, spedito con ventisettemila uomini (3) per sottometterli, gli assediò da prima inutilmente. I Zaratini mandarono a fondo, nel porto, i propri vascelli per renderlo inaccessibile alle galere nemiche. I Veneziani osteggiarono la piazza con isforzi che parrebbono incredibili. Eravi nel loro esercito un

(1) « Furono firmati i capitoli con certe condizioni, le » quali per non essere molto lecite, massime di aver com» mercio cristiani con infedeli, i nostri, facendosi con» scienza, mandarono due ambasciatori a papa, i quali im» petrarono che per cinque anni prossimi si potesse in » Alessandria e nelle altre terre de' Mori mandare sei » galere al viaggio e quattro navi, e così in Soria, per » mercatantare colle condizioni conchiuse col soldano ».
(Marin Sanuto, *Vite dei duchi*, A. Dandolo).

(2) Esiste una storia di quell'assedio di un autore contemporaneo, il cui nome è restato ignoto. Fu pubblicata per la prima volta nel 1796 dal dotto Morelli, bibliotecario di San Marco, in un volume intitolato: *Monumenti veneziani di varia letteratura*. Ecco come l'autore parla della rivolta dei Zaratini: « La città di Zara si trovava » sotto la dizione e benignità ducale: improvvisamente » diventò arrogante e molto ingrata de' beneficii ricevuti, » e non conoscendo sè stessa, ebbe tanta presunzione di » partirsi dal vero suo principe e da così amabile signore, » a cui servire è piuttosto regnare ».

(3) *Annali veneti* di Giulio Faroldo. Aggiugne che in quel numero eranvi quattromila balestrieri. Si saprà bentosto perchè tanti ve ne volevano.

meccanico detto Mastro Francesco delle Barche, il quale riuscì a costruire macchine capaci, dicesi [1], di lanciar macigni del peso di tremila libbre. Forse vi è un po' di esagerazione, sebbene si narri a un di presso lo stesso delle macchine usate da' Genovesi alcuni anni dopo all' assedio di Cipro [2]. La difficoltà di comprendere come si estraessero, trasportassero e gettassero massi così enormi, ci fa declinare dal credere a fatti che possono piuttosto appartenere alla guerra dei giganti. Ma questi ragguagli valgono abbastanza a darci un'idea dello stato della balistica e della potenza a cui era giunta di già l'umana industria. Aggiugnesi che l'inventore fu tra le prime vitti-

---

(1) *Storia dell' assedio e della ricupera di Zara fatta dai Veneziani nell' anno* 1346, *scritta da autore contemporaneo.* È il titolo dell' opera testè citata.

(2) Ecco la nota del Morelli a questo passo:

« Li meccanici di que' tempi, mancanti della polvere da » fuoco, che venne poi ben tosto a far nascere strumenti » di distruzione molto più efficaci, s'industriavano di tro» var macchine da gettar sassi di quanto maggior peso po» tevano. Una, chiamata Troia, ne avevano i Genovesi l'an» no 1373 all'assedio di Cipro, di cui s'è fatta questa » memoria da Giorgio Stella negli annali di Genova: *Fue» runt latae machinae plures magni ponderis lapides jacien» tes; et prae aliis machina una, quae Troia vocata, jaciens » lapidem ponderis, quod cantariorum duodecim usque in » decem octo vocatur.* Il peso di un cantaro genovese era » di libbre cencinquanta, secondo Alessandro dei Passi nella » tariffa dei pesi e misure stampata in Venezia l'anno 1503; » e il Ducange nel Glossario lo conferma: ciò si osserva, af» fine allo scrittore nostro più facilmente venga creduto ».

La libbra veneta equivalendo a 477 millesimi della libbra metrica, ne risulta che le macchine impiegate all' assedio di Cipro lanciavano pesi di 1287 libbre metriche, e quelle dell' assedio di Zara di 1431: ma non so se nel 1346 il peso della libbra di Venezia fosse lo stesso che negli ultimi tempi.

me, perchè quando appunto stava disponendo una di quelle catapulte, ella scappò e lanciò lui medesimo in quella città che voleva schiacciare.

Questo sistema di attacco doveva essere lento, dispendioso e di molto dubbio effetto. L' ostinazione degli assediati era sostenuta dagli aiuti che erano stati loro promessi. Annunziavasi, il re di Ungheria, con un esercito di ottantamila uomini, essere in cammino per liberarli. L'appressarsi di lui costrinse i Veneziani a chiudersi e a fortificarsi nelle loro bastite: mancavano di acqua; bisognò farne venire da Venezia. Marino Faliero, che indi fu doge e che aveva preso il comando dell'assedio, fece fare de'trinceramenti di legname dinanzi al campo. Gli Ungaresi schieraronsi intorno all'esercito veneziano, l' attaccarono con empito; ma respinti in più assalti consecutivi, e perduti da sette ad ottomila uomini, si ritrassero nel loro paese.

L'esercito vittorioso riprese le sue operazioni di assedio con vigoria e costanza uguale, forzò i ribelli ad arrendersi a discrezione dopo una resistenza di oltre a sei mesi, e il generale usò dei diritti della vittoria con una nobile moderazione (1).

Questa guerra, o piuttosto quest'assedio, costò

(1) Questa testimonianza gli rendono quasi tutti gli storici. Nondimanco l'autore anonimo della cronaca d'Este gli attribuisce un atto di ferità. Secondo quella cronaca Giustiniani proibì ai Zaratini, non pure di mostrarsi con armi, ma nemmanco di averne in casa propria, il quale ordine essendo stato infranto da alcuni nobili, ei chiese loro per quale diritto osavano mostrarsi armati: perchè siamo gentiluomini, risposero: per il che il governatore veneto gli fece decapitare. (*R. I. Scriptores*, t. 15, p. 433).

alla Repubblica meglio che tre milioni di ducati (1), cioè diciotto milioni di franchi; imperò il governo fu costretto a prestiti forzati, divisi a norma della presuntiva fortuna de' cittadini. Ostinandosi la Repubblica nel tenersi Zara e Candia, avrebbe fatto sparmio di sangue e di tesori, se faceva costruire nelle sue colonie di buone fortezze, custodite continuamente da sufficiente guernigione, per frenare gli abitanti.

Giacomo Carrara, allora signore di Padova, aveva somministrati alcuni aiuti a' Veneziani in quella guerra. Venuto a Venezia, fu accolto con grandi onori. Tutta la nobiltà andò ad incontrarlo, e il doge gli disse: « Noi ammettiamo voi e i vostri discendenti tra i nostri concittadini ». Per la qual cosa il Carrara prestò giuramento di fedeltà alla Repubblica. Gli fu dato un banchetto, in cui si fe' pompa di vasi d'oro e d'argento; ed egli, per attestare la sua gioia, diede la libertà ad un gran numero de' suoi servi (2).

XIII. Il 25 gennaio 1348 Venezia sopportò un tremuoto violento, le scosse del quale, reiterate per quindici giorni, atterrarono più edifizi, specialmente tre campanili, e sparsero il terrore fra

(1) « Si ha nel pubblico archivio che per questa travagliosa guerra tre milioni di ducati fussero spesi (*Storia* di P. Morosini, lib. 2).

« Per questa guerra di Zara, ch' era da ducati quaranta in sessantamila al mese, que' di terra valevano ducati sedicimila al mese, e poi la spesa di trenta galere, furono spesi più di tre milioni di ducati, onde fu caricata di molto la camera degl' imprestiti ». (Marin Sanuto, *Vite de' duchi*, A. Dandolo).

(2) *Historia Gulielmi et Albrigeti Cortusiorum de novitatibus Paduae*, lib. 9, cap. 5.

gli abitanti. Narrasi che verso la medesima epoca si fe' sentire un tremuoto nel regno di Casan. A questa calamità ne succedette un'altra maggiore. Alcuni Genovesi dalle sponde del mar Nero recarono in Sicilia una malattia contagiosa, forse il primo frutto del commercio coi Turchi. Questo terribile flagello, detto la peste, desolò la Toscana, indi l'alta Italia, e si estese fino a Venezia, dove fece uno spaventevole scempio: finalmente varcò le Alpi, ingombrò l'Europa e andò a spopolare l'Islanda. S'incominciò ad osservarla a Venezia nei primi giorni della primavera; l'intensità del male progredì sino alla fine di aprile, sostennesi nel suo più alto periodo ne'mesi di maggio e di giugno: in seguito il suo furore incominciò a sedare, e si estinse finalmente a poco a poco. Questa è la peste di cui il Boccaccio ci ha lasciata la descrizione, dove dice che in Firenze non esterminò meno di centomila abitanti. Napoli ne perdette sessantamila, Siena ottantamila, Genova quarantamila. Pretesesi che questa piaga abbia rapito all'Europa i tre quinti de'suoi abitatori.

È difficile assai di precisare la perdita che questa calamità fece sopportare alla popolazione di Venezia. Gl'istorici veneti si ristringono a dire che il numero de'membri del maggior Consiglio trovavasi ridotto di 1250 a 380: lo che pare un po' troppo, perchè allora il Gran Consiglio non era tanto numeroso; ma ne risulta sempre che la nobiltà perdette per lo meno la metà de'suoi membri; in conseguenza il resto della popolazione dovette in proporzione perdere ancora di più.

XIV. Il trono di Costantinopoli era stato di se-

guito occupato da varii imperatori di casa Paleologo. Un signore, nella miglior grazia del principe, si sollevò dal grado di Gran Domestico a quello di generale, di ministro, di tutore di un imperatore minorenne, e finalmente fu suo collega e suo competitore. Quest'ambizioso era Giovanni Cantacuzeno.

I Genovesi prestarono aiuto al figliuolo dei Paleologhi; il quale aiuto sembrava al tutto una protezione, e se la fecero pagare per nuove concessioni, che consolidavano i loro stabilimenti su tutte le costiere dell'Impero d'Oriente. Per due anni Teodosia aveva affrontati tutti gli attacchi del kan de' Tartari. Pera era diventata una vera fortezza. Padroni dell'angusto passaggio pel quale si penetra nel mar Nero, vollero arrogarsi su quel mare la sovranità che i Veneziani avevano usurpata sull'Adriatico, e percepire diritti su tutti i vascelli cui ne acconsentissero il passaggio, e impedirne l'ingresso a tutti i bastimenti armati, eziandio a quelli dell'imperator greco, loro alleato (1). Il loro diritto fu riconosciuto dal soldano di Egitto, al quale permisero di spedire ogni anno un vascello sulle coste della Circassia per la compera degli schiavi. È fama che ritraessero ogni anno dalle loro dogane quattro milioni di nostra moneta (2), de'quali

---

(1) Questi temerari repubblicani affondarono un vascello di Costantinopoli che aveva osato pescare all'ingresso del porto, ne massacrarono l'equipaggio e spinsero l'insolenza sino a volerne soddisfazione in luogo d'implorare il perdono di così odiosa aggressione (GIBBON, *Storia della decadenza dell' Impero romano*, cap. 63).

(2) Niceph. GREGORAS, lib. 17, *dell'istoria Bisantina*, cap. 1, dice trecentomila pezzi d'oro. - GIBBON (cap. 17) ha

un decimo solo davano all'imperatore. Questo prodotto dell'imposta può dare un'idea di quello che era il commercio.

Gli storici riferiscono un fatto che sembra collegarsi cogli avvenimenti che seguono. Dicono che un mercatante genovese o veneziano, stanziato a Tana, si riottò con un Tartaro, ne ricevette uno schiaffo, ch'egli vendicò tosto trafiggendolo colla spada. I Tartari se la presero con tutta la colonia europea, misero a sacco i banchi, e massacrarono molti fra' cristiani. Veneziani e Genovesi accordaronsi a sospendere ogni comunicazione con quel barbaro lido, per far pentire di quella rottura i loro nemici, coll'interrompimento d'ogni commercio. Ma i Veneziani, a cui i Tartari erano assai meno odiosi che i Genovesi, riannodarono clandestinamente le relazioni, ond'è che gli altri vollero trar vendetta da quella infedeltà.

Seppesi a Venezia, sul cadere del 1348, che tutti i vascelli usciti di colà o dalle varie colonie per trafficare nel mar Nero erano stati catturati dai Genovesi. In onta alla condizione miserrima in cui la peste aveva ridotta quella Repubblica, non si volle che quell'insulto fosse impunito.

XV. (1349) Si fece uscire un navilio di trentacinque galere, comandate da Marco Ruccinio e da Marco Morosini, onde sopravanzare nell'Arcipelago una squadra genovese, di cui s'era saputa la partenza. Alle alture di Negroponte l'armata ve-

---

spiegato che la libbra d'oro di cinquemiladucentocinquantasei grani, peso di Troyes, dividevasi in settantadue pezzi o bisanti. L'oro valeva quattordici volte e mezzo un peso eguale d'argento.

neta, sorpresa da una tempesta, fu costretta di pigliar terra a Caristo: e cercando rifugio in quella baia, vi ritrovò all'àncora quattordici navi genovesi, cariche di truppe che andavano a rafforzare il presidio di Pera. Ruccinio, avvantaggiandosi alla lesta dell'occasione che la fortuna profferivagli, dispose la sua armata in linea lungo l'ingresso della baia, dall'una delle punte che la formavano sino alle seccagne che circondavano il promontorio opposto. Sbarcò all'infretta truppe a terra perchè s'appostassero di dietro alla squadra nemica, recidessero ogni ritirata alle ciurme, e attaccassero dalla riva i vascelli, a portata delle armi da tiro.

I Genovesi, sorpresi da forze superiori in così svantaggiosa posizione, si disponevano a combattere da valenti. Il loro generale Filippo Doria osservò che i Veneziani non avevano osato di occupare l'intervallo ingombro dalle seccagne, e disperando del resistere, pensò alla speranza dello scampare. In quel punto ingrossava la marea, non insensibile in quel mare. Le quattordici navi genovesi sostennero a lungo l'urto di tutta l'armata veneziana e le scariche delle truppe sbarcate; ma all'improvvista spiegano le vele, si lanciano in mezzo agli scogli onde era irta una banda della rada, e si avanzano per passare uno alla volta tra la costa e l'armata nemica. Questa manovra colpì di tanta maraviglia i Veneziani, che quattro bastimenti genovesi erano già fuori della baia prima che si opponessero a loro. Morosini, per recidere la ritirata agli altri, si arrischiò colla propria galera e andò ad appostarsi attraverso le seccagne tra le quali volevano passare. Così a'Ge-

novesi fu tolta ogni speranza; circondati, assaliti, i dieci vascelli che rimanevano furono presi all'arrembaggio.

L'ammiraglio veneziano, impaziente di tener dietro alle quattro galere che fuggivano, volle invano ristabilir l'ordine nella sua armata e richiamare a'suoi posti la gente occupata al sacco delle catturate navi. Furente di quella inobbedienza, fece appiccare il fuoco ai vascelli genovesi per forzare i marinai a ritornare sui propri. Cinque di quelli furono consunti, cinque rimasero ai vincitori, e i quattro che fuggivano, non si poteron raggiugnere.

Questo fortunato avvenimento eccitò in Venezia quell'intenso giubbilo cagionato dall'apparenza che ritorni la buona fortuna. Comechè quella vittoria non fosse così gloriosa come tante altre onde s'erano illustrate le armi venete, si volle perpetuarne la memoria con una cerimonia annua che davasi ai 29 di agosto. Nondimanco l'armata rientrò nel porto senza aver riportato altro vantaggio, e dopo di essersi indarno presentata dinanzi a Pera, che i generali stimarono ben guardata contro i loro attacchi.

XVI. (1350) Era facile a prevedersi, la futura campagna dover essere più ardua. Si cercarono alleanze per suscitare a' Genovesi altri nemici. Nella guerra civile dell'impero d'Oriente essi parteggiarono pel Paleologo; quindi il Cantacuzeno doveva accettare con gioia l' amicizia de' Veneziani. Non pertanto egli stava in forse, non osando compromettersi con que'pericolosi vicini, i quali nondimanco lo trassero coi modi loro da quell' irresolutezione. L'arte della balistica era stata a que' tempi

portata ad un grado di perfezione tale, che i Genovesi avvisarono colle loro macchine di lanciare da Pera su Costantinopoli di grossi macigni. Quest'insulto eccitò dei lamenti: per risposta fu reiterato. Cantacuzeno, irritato, lasciò la sua circospezione, e fermò il trattato dai Veneziani proposto.

Il re di Aragona ebbe spesse contese colla Repubblica di Genova a cagione della Sardegna e della Corsica. Venezia gli spedì ambasciatori, che con molta facilità lo decisero a congiungere una squadra di ventiquattro galere all'armata della Repubblica.

Intanto che formavasi quella triplice alleanza, un ammiraglio genovese, con dieci galere, presentavasi dinanzi a Negroponte, pigliava di forza la capitale dell'isola, liberava un migliaio di prigioni lasciativi da Morosini, e appiccava il fuoco alla città. Non era che il preludio di accidenti più gravi.

Il desiderio di prevenire il nemico, fece uscire l'armata veneta da' suoi porti un po' prima dell'equinozio di autunno del 1351. Ell'era composta di trenta galere e di un gran numero di vascelli d'ogni grandezza. N'era ammiraglio Niccolò Pisani, il quale godeva riputazione tra i più esperti marinai di quel tempo, ed aveva per luogotenente Pancrazio Giustiniani. Quest' armata si congiunse con quella di Aragona. Esse veleggiavano insieme verso Costantinopoli, quando entrando nell'Arcipelago furono incontrate da furiosa traversia. Una tra le galere venete si sparò e andò sommersa; alcune spezzate contro agli scogli, altre balzate sulle coste della Sicilia: le altre a mala pena poterono ripararsi nel porto di Modone nella Morea,

ma così dirotte e malconce, che non poterono più commettersi al mare senza grandi ristauri. Il naviglio combinato aveva perduto in quella fortuna due vascelli catalani e sette veneti.

Genova, non senza maravigliosi sforzi, aveva disposto un naviglio capace di resistere a così possenti armamenti. Sessanta galere comandate da Pagano Doria, fecero il tentativo di togliere per sempre a Venezia la colonia di Negròponte. Fortunatamente il Pisani, indovinato il disegno del nemico, si buttò in quell'isola con tutte le sue truppe, intanto che rintoppavasi la sua armata a Modone, e forzò i Genovesi a rimbarcarsi dopo una perdita di mille e cinquecento uomini, e col dolore di essere falliti nell'occasione loro profferta in questa campagna dalla forzata inazione degli alleati.

XVII. All'incominciare del 1352 questi ultimi attraversarono l'Arcipelago, lo stretto dei Dardanelli, la Propontide, e scoprirono le sessantaquattro galere di Pagano Doria, ordinate in battaglia nel canale del Bosforo per contender loro l'ingresso di Costantinopoli. Le correnti forzarono il comandante genovese, che s'era colà appostato per togliere a'nemici il vantaggio del numero, a stringersi verso il littorale asiatico, per il che fu libero agli alleati l'ingresso del porto di Costantinopoli. Trentasette erano le galere de'Veneziani, i Catalani ne armarono trenta, e l'imperatore Cantacuzeno aveva somministrato il debole contingente di altre otto. L'attacco incominciò verso la sera, chè non si voleva acconsentire a'Genovesi un miglior posto. Doria alzava i segnali alla sua armata per riunirla in un seno dove il mare era più poco

agitato, la qual mossa incominciavasi ad eseguire quando il combattimento s'impegnò su tutta la fila. I Catalani pressuravano alcuni vascelli incappati fra gli scogli, e tre galere venete circondavano la capitana montata dall'ammiraglio genovese. L'urto fu violento e con intrepidità sostenuto. Le armate di quattro nazioni combattevano in vista dell'Europa e dell'Asia. All'appropinquarsi della notte, sei galere greche presero la fuga senza esservi costrette da circostanza alcuna che facesse inclinare la vittoria a pro del nemico. I Veneti e i Catalani di poco se ne maravigliarono, nè si smarrirono di coraggio per ciò. La notte era incominciata, e la battaglia continuava tra sessantanove galere da una parte e sessantaquattro dall'altra. Le forze erano a un dipresso eguali, perchè dicesi che i vascelli genovesi sorpassavano allora in grandezza quelli delle altre nazioni. Le correnti avevano già sparso il disordine tra le due armate. Una burrasca che si sollevò, non impedì ai combattenti d'inferocire per distruggersi a vicenda fra le tenebre e in mezzo alla furiosa tempesta che aumentava i pericoli. In quel buio profondo la loro rabbia non aveva altra guida tranne il fuoco de' vascelli: ma non si potevano distinguere se non dopo essersi combattuti, nè v'era via di evitare gli scogli in un mare sì rapido e sì chiuso. Finalmente, dopo una lunga notte d'inverno (correva il 13 febbraio), surse il giorno a illuminare una scena di sterminio. Il mare coperto di frantumi, quasi tutte le galere disalberate, tredici navi genovesi in secco sui lidi vicini, sei trascinate verso il mar Nero, altre abbandonate dagli equipaggi

erravano sui flutti fremebondi. Ognuna delle due parti riconobbe, tra le file dell'armata nemica, molte delle sue navi predate: altre si cercavano invano cogli occhi, perchè inghiottite dal mare. L'armata genovese era scemata di tredici galere: gli alleati, del doppio. Quattordici vascelli veneti, dieci aragonesi e due greci, che non si erano dati alla fuga, erano stati o presi o arsi o sommersi. Gli Aragonesi avevano fatto prodigi di valore. Ponzio di Santa Paz, loro comandante, era tra i morti, e i Veneziani rimpiangevano Pancrazio Giustiniani, Tommaso Gradenigo, Stefano Contarini, Giovanni Steno e Benedetto Bembo. I Genovesi avevan compera la vittoria con torrenti di sangue patrizio, perocchè è fama che settecento nobili siano caduti in quella terribil battaglia. Pisani veleggiò lo stesso dì per uscire dai Dardanelli, lasciando a un dipresso duemila prigioni al vincitore; che, padrone omai di quel mare, dove aveva sì fieramente combattuto, subito costrinse Cantacuzeno a staccarsi dalla triplice alleanza, e ad escludere i Veneziani da ogni commercio ne'suoi porti.

Separatesi dopo una così sanguinosa zuffa, le armate delle due nazioni rivolsero le loro forze contro a'vascelli che da soli andavano isolati sul mare. Intanto che l'ammiraglio veneziano infestava l'Arcipelago, le galere genovesi mettevano a sacco quanto incontravano nell'Adriatico. In Candia fu prodotta una malattia contagiosa dai molti feriti che Pisani vi sbarcò, la quale si apprese eziandio a'Genovesi che vennero ad attaccare quella colonia, e nella traversata dalla Canea in Italia dovettero gettare in mare da ben mille e cinquecento cadaveri.

XVIII. Doria ricondusse la sua armata a Genova. Pisani e Caprario, nuovo ammiraglio degli Aragonesi, risolvettero di andarla a combattere di nuovo in faccia al suo proprio porto. I Genovesi, non gli credendo tanto vicini, uscirono, guidati da Grimaldi, che aveva con seco cinquantadue galere, e verso il capo di Cagliari scôrsero ventidue vele della squadra di Aragona, tra le quali tre vascelli di fila con quattrocento uomini per ciascheduno. L'armata di Venezia stava fuori di vista dei Genovesi per tranellargli alla pugna. Grimaldi si lanciò su gli Spagnuoli, che credette aver sorpresi: questi lo ricevettero con fermezza, e non appena s'era impegnata la battaglia, che una quarantina di bastimenti veneziani girarono il promontorio, mostraronsi, e piombarono sull'armata genovese alle mani con quella de' Catalani. Indarno furono gli sforzi de' nemici per isvincolarsi. I Veneziani balzarono all'arrembaggio, s'impossessarono di trentuna galere e di quattromila cinquecento prigioni; più altre furono distrutte. Così celebrarono gloriosamente l'anniversario della battaglia di Caristo, e ripararono alla sconfitta dei Dardanelli: ma l'animosità de' vincitori ne macchiò la vittoria. È pur troppo vero che buttarono in mare i prigioni. Alcuni fra gl'istorici che riferiscono questo combattimento, dicono che da ambe le parti si erano incatenate le galere le une colle altre, e appena alcune lasciatene libere per girare sulle ali.

La fortuna di Genova aveva mutato in un istante: le sue prosperità svanite, un lutto universale subentrato, e grandissima costernazione in tutti

quando di così bell'armata videro ritornare nel porto una sola galera, quella dell'ammiraglio, sì che già della loro libertà disperavano: nondimeno non vollero rinunciare alla vendetta.

XIX. A que' tempi la biscia de' Visconti, come dicono gl'istorici italiani, inghiottiva tutti i popoli dell'alta Italia (1). I Genovesi, consigliati precipitosamente dalla disperazione e dalle intestine discordie, nella servitù cercarono salvezza. Questo popolo, impaziente d'ogni sorta di giogo, diedesi a Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, che regnava allora sulla Lombardia e sovra una parte del Piemonte. Il quale, sollecito di soddisfare alla passione di un popolo che s'era fatto suo, trasse dal tesoro di Milano le opportune somme per l'armamento di un altro naviglio. Nondimanco prudentissimo per non condividere l'animosità dei Genovesi contra i Veneziani, già formidabili per terra, spedì alla Repubblica offrendo la pace, e chiedendo che in ogni caso gli antichi suoi Stati fossersi avuti siccome neutri. Negoziatore del Visconti era il più celebre uomo dell'Italia: era il Petrarca, al quale siamo debitori assai più per avere provveduto al risorgimento delle lettere, che per gli eleganti suoi versi lasciatici.

Petrarca era già stretto in relazioni letterarie col Dandolo, ma trattò quel negozio da retore; il doge ammirò la sua eloquenza e ne rigettò le proposte (2).

---

(1) Alludendo allo stemma dei Visconti, rappresentato da una biscia che ingoia un fanciullo.

(2) Dall'eccellente *Storia letteraria dell'Italia* di Ginguené rilevo che conservasi a Vienna fra i manoscritti *della Bibl. Imperiale* l'aringa recitata dal Petrarca in quell' occasione.

XX. La Repubblica dichiarò la guerra al Visconti. All'improvviso alcune galere genovesi mostraronsi nel Golfo, saccheggiarono le isole di Faro e di Curzola, devastarono il littorale dalmatino ed illirico; e sottrassersi con una pronta partenza alla squadra che mandavasi loro incontro.

Pisani ebbe ordine di porre alla vela. Assembrò trenta vascelli, e andò ad incrociare nel mare di Genova. Pagano Doria aveva trentatrè galere; ma non volle una seconda volta commettere al caso la sorte della sua patria: manovrò in guisa da scansare l'inimico, ed entrò nel mare di Venezia quando il suo rivale era tuttavia sulle coste della Sardegna.

L'inaspettata apparizione d'una considerevole armata diffuse lo spavento ne' paraggi dell'Adriatico. Venezia ignorava dove fosse la sua, che poteva difenderla, e vedevasi esposta agli attacchi d'un temerario nemico. Talora sentivasi, i Genovesi essere sulle coste dell'Istria, talora avere intercetti bastimenti mercantili con ricco carico; altravolta che s'incamminavano a Venezia o che devastavano il littorale opposto; finalmente che avevano presa e mandata in cenere la città di Parenzo alla estremità del Golfo. Tutta la popolazione di Venezia era in arme: la milizia invigilava sui banchi di arena i più sporgenti nel mare: ed era tanto lo spavento incusso per la vicinità de' Genovesi, che la capitale non volle più confidare a' suoi vascelli la propria difesa contro un'aggressione straniera, ma fu tirata una forte catena tra i due castelli che custodiscono il passo del Lido (1).

(1) « Nè deve recar maraviglia se sul porto della dominante veniva posta la catena; essendochè nella insigne pro-

Moltitudine di navicelle erano per ogni parte mandate ad osservare i movimenti del nemico, e l'un dopo l'altro spedivansi bastimenti all'ammiraglio veneziano per chiamarlo in aiuto della capitale. Pisani giugneva a piene vele; ma Doria, che assolutamente mancava di forze bastevoli per tentare una seria intrapresa contro una città come era Venezia, usciva dall'Adriatico senza incontrarlo.

Frammezzo a tanti casi moriva, il 7 settembre 1354, il doge Andrea Dandolo, lasciando onorevol memoria delle virtù, della saviezza e dei lumi di lui, e una raccolta di leggi, che porta il suo nome (1). Fu l'ultimo principe di Venezia sepolto nella chiesa di San Marco, avendo ordinato il Senato, i dogi si dovessero scegliere altrove la loro

» fondità che allora aveva la fuosa e dell'esser diretta quasi » al levante, poteva dirsi un porto aperto all'ingresso di » qualunque naviglio, anche armato e carico. È vero che le » armate della Repubblica abbastanza assicuravano il Golfo » e coprivano la reale metropoli dagl'insulti de'nemici aperti, » ma essendo, l'anno 1331, il mare ripieno di corsari, con» tro i quali aveva infelicemente combattuto a mezzo l'A» driatico Tommaso Viaro, ciò fu motivo anche di ricor» rere alle più interne e riservate difese per l'indennità » di Venezia. Furono i Genovesi quelli che rubando scor» revano il mare. Racconta la cronaca inedita, parlando » del doge Andrea Dandolo: — In suo tempo per causa dei » Zenovesi al tempo delle guerre, e massimamente quando » l'armada venne in Istria, fu tirada una cadena grossa di » ferro alli do castelli al lido. — Ciò fu nel 1353. »

(*Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune*, di Bernardino Zendrini, lib. 1, pag. 37).

(1) « Ho conosciuto questo doge, diceva Petrarca, (*Variarum, Epist.* 19); l'ho conosciuto per un giusto, incorruttibile, pieno di zelo e di amore per la sua patria, inoltre uomo erudito, di rara eloquenza, savio, affabile ed umano ».

sepoltura. Questo regolamento può forse attribuirsi al tragico fine del successore di lui.

Pisani e Doria, que'due sì sperti nelle cose di mare, che da più anni mantenevano in contrapeso la fortuna di Venezia e di Genova, percorrevano le acque della Sicilia senza avere occasione di potersi affrontare. In quel mezzo erano state riprese le pratiche di accordo. Il governo veneto, che voleva trattare con vantaggio, aspettava dagli avvenimenti, comechè avesse raccomandato al suo ammiraglio di non compromettersi.

Questi, per dare un po'di riposo alle sue ciurme e riparare i vascelli, diede fondo nel porto della Sapienza, isoletta alla punta della Morea. Quel porto, profondissimo, aveva un'assai larga entrata, che lo stesso ammiraglio volle custodire con venti galere e sei grosse navi, intanto che il resto delle galere (ch'erano quindici) e tutti i bastimenti da carico stavano in fondo al porto, governati dal Morosini, suo luogotenente [1].

XXI. Doria sortiva in quel tempo dall'Arcipelago per ritornare a Genova, chiamatovi dal Senato. I suoi vascelli scorridori lo avvisarono, l'armata nemica essere nel porto della Sapienza. Il 3 novembre si presentò all'ingresso della rada, ingegnandosi di tirare i Veneziani colle provocazioni; Pisani non curavasi di accettare un combattimento nel quale non avrebbe potuto schierare tutte le sue forze; ma l'audacia de'Genovesi non gli acconsentì di evitarlo. Di slancio Giovanni

(1) Matteo Villani, lib. 4, cap. 32.

Doria, nipote e luogotenente dell'ammiraglio, afforzando con vele e con remi, s'avanza rapidamente colla sua galera, e passa tra la costa e l'estremo vascello de'Veneziani. In un baleno è seguitato da altre dodici (1); e le tredici galere, entrate nella baia, corrono a furia in fondo al porto, intanto che il resto della squadra genovese attacca di fronte la fila del Pisani.

Le galere di Morosini non erano in ordine di battaglia, alcune sguernite, parte dell'equipaggio a terra: e questo improvviso assalto sparse in quella squadra il disordine ed il terrore: la mossa di Giovanni Doria era stata temeraria, facile fu la sua vittoria. I marinai, per iscampare, gittavansi in acqua (2). S'impossessò di tutti i vascelli del Morosini, e venne, dopo averli dati alle fiamme, ad attaccare da tergo la linea di Pisani, alle prese con tutta l'armata genovese. Quattromila uomini erano già caduti, quali in fondo al porto e quali all'ingresso della rada. Il resto si arrendette, e Doria condusse a Genova una trentina di galere catturate, e cinquemilaottocensettanta prigioni, tra i quali il temuto Pisani.

Questo disastro convinse i Veneziani dell'errore commesso nel non fermare la pace intanto che la fortuna era loro favorevole; e tremavano, l'armata vittoriosa non entrasse una seconda volta

(1) *Annali Veneti* di Giulio Faroldo.

(2) Marin Sanuto dice: « E così, rotte e prese le galere, » i Genovesi gridarono: alla morte, porcaglia: e molti dei » nostri si gittarono in acqua credendo di scampare, et » si annegavano ».

nell'Adriatico. Fortunatamente seppero che s'era altrove diretta. I mezzi della Repubblica erano sì fattamente esausti, che fu costretta di appigliarsi a nuovi imprestiti [1]: ma neppure una galera restava nel porto. Quattro patriotti cittadini ne armarono a loro spese una per ciascuno. Questi erano Marin Fradello, Beato Vido, Pietro Nani e Costantino Zucolo, i nomi de' quali tanto più meritano di essere conservati dalla storia, in quanto che l'esempio loro non fu imitato dai più opulenti patrizi.

Quell'armamento poteva tutto al più ripulsare alcuni vascelli armati in corso, ma non poteva per sè infondere alcuna fiducia. Affrettaronsi a ripigliare i negoziati alla corte de' Visconti, e tanta era l'impazienza di por modo alle ostilità, che il 5 gennaio 1355 fu sottoscritta una tregua di quattro mesi, la quale nel seguente mese di maggio fu convertita in una pace, per le condizioni di cui i Veneziani non si mostrarono stitici. Acconsentirono di pagare a Genova duecentomila fiorini per le spese della guerra, e a vietare a' loro mercatanti tutti i porti del mar Nero, tranne quello di Teodosia, dove i Genovesi permisero loro di stabilire un banco.

Non appena da' Genovesi terminata quella guerra per loro tanta gloriosa, che si mostrarono non

(1) « È da sapere che fino al giorno che fu rotta l'ar- » mata a Porto-lungo, per la guerra dei Genovesi fu fatta » imposizione alla camera degl'imprestiti a ragione di 37 » per cento, e dopo fu fatto 6 per 100 d'imprestito ».
(Sanuto, in M. Faliero).

meno intolleranti del giogo di un padrone che del trionfo di un nemico: rivoltaronsi, elessero un doge e cacciarono il governator milanese dato loro dal Visconti.

XXII. (1354) Nell'intervallo tra la morte del doge Andrea Dandolo e l'installazione del suo successore, i correttori instituiti per la riforma delle leggi fecero adottare alcune mutazioni sull'ordinamento del Consiglio del principe.

Si vide già che in origine il doge sceglieva da sè i suoi consiglieri; poi sceglievali il Senato; indi il Senato, e confermavali il Gran Consiglio. Era ufficio di quelli di aprire tutti i messaggi (era vietato al doge di aprirli fuori della loro presenza, e invece potevano essi farlo senza di lui), di rimetterli ai capi dei diversi rami di amministrazione, di decidere sulle risposte da farsi a'ministri esteri e sulle istruzioni per gli ambasciatori e generali della Repubblica, di presiedere sotto al doge o in sua assenza il Senato e il maggior Consiglio, e di dare le proposte da mettersi in deliberazione: per il che si vede che quel Consiglio secreto era il direttore supremo degli affari politici, il moderatore delle deliberazioni delle assemblee generali, e il primo agente dell'amministrazione. I suoi membri duravano otto mesi in carica, ed ogni quattro mesi se ne sceglievano tre nuovi. Non vi potevano essere due dello stesso cognome, nè dello stesso sestiere della città.

L'importanza delle loro funzioni aveva dato a quelli il sopranome di consiglieri *de sora*, e dalla riunione di questi sei consiglieri col doge formavasi il governo, o quella che dicevasi la Serenissi-

ma Signoria (1). Questa denominazione sembra avere incominciato dal 1360 (2).

Sì fatto Consiglio ristringeva quanto basta l'autorità del principe, il quale non aveva che un voto come gli altri consiglieri, nè poteva, senza di loro, operar nulla di valevole. Ma si avvisò esser bene d'introdurre una rivalità di corpo, che avesse per mira una sorveglianza su quel medesimo Consiglio: per la qual cosa si convenne che i tre capi della Quaranzia criminale piglierebbono posto in seduta co' sei consiglieri del doge e avrebbono parte nell'ufficio di quelli, salve alcune modificazioni poco importanti. Così il Consiglio del principe si trovò composto de' sei consiglieri di Sopra e dei tre capi della Quaranzia. Questi magistrati non vi siedevano che due mesi, di maniera che a poco a poco tutti i membri notabili del primo tribunale della Repubblica ebbero, l'un dopo l'altro, l'ingresso nel Consiglio, v'impararono una cognizione generale degli affari e ne dedussero quella cognizione delle leggi, quel rispetto per le formalità che dovevano essere il carattere del magistrato. Molto accorto pensiero fu quello di dare alla magistratura la sorveglianza dell'amministrazione coll'introdurnela e metternela a parte; in tanto che non poteva dominarvi, perchè minore, e perchè i membri di lei non vi siedevano che due mesi per ciascheduno. Così d'allora in poi fu sempre composto il Consiglio.

---

(1) Dicevasi anche Consiglietto, o minor Consiglio. (*Tr*)

(2) *Memorie storico-civili sopra le successive forme del governo dei Veneziani*, di Seb. Crotta.

L'ordine istesso delle cose stabilisce necessariamente relazioni fra coloro che devono deliberare sugli affari e quelli che hanno l'incarico di eseguirli. La deliberazione è di solito subordinata ai fatti, e quelli che eseguiscono devono averne una cognizione più speciale. I primi agenti del potere esecutivo erano sei nobili, cui davasi il titolo di Savi del Consiglio, o più volgarmente Savi Grandi (v). Dovevano essere oltre ai trent'otto anni, duravano sei mesi in carica, non potevano essere rieletti se non dopo altri sei mesi; ma siccome l'esperienza e la capacità danno giusti diritti ai posti che richieggono cognizioni positive, ne furono veduti di rieletti sino a ventiquattro volte (1).

Questi sei ministri, incaricati specialmente della politica esterna, dovevano essere chiamati frequentissimamente nel Consiglio della Signoria, e finirono con avervi abituale seduta.

L'importanza di alcuni rami dell'amministrazione procurò in seguito lo stesso privilegio a quelli che ne furono incaricati. Così quando la guerra di mare fu il principal negozio del governo veneto, presero posto nel Consiglio gli ufficiali più specialmente incaricati delle cose marittime, detti i Savi del mare. Quando caddero d'importanza, furono surrogati a loro, nel 1420, i Savi detti di terra ferma, preposti all'amministrazione delle provînce (2). Finalmente furono ammessi nel

---

(1) Francesco Donato e Giovanni Pesaro.

(2) Non che governassero essi le province; ma, come dice il signor Tiepolo, semplice loro ispezione era di provvedere sopra i luoghi sudditi dalla parte di terra, sopra le genti d'arme e cose loro dipendenti. (*Trad.*)

Consiglio per acquistarsi la conoscenza degli affari alcuni giovani nobili, detti Savi agli Ordini, nome di cui s'ignora l'origine (z).

Così l'azione del governo era concentrata nella Signoria, cioè nel doge assistito da'sei consiglieri di lui, e da'tre capi della Quaranzia criminale. Questo era il Consiglio: ma pigliava nome di Collegio quando si afforzava de'sei savi grandi, dei cinque savi di terra ferma, e dei cinque savi agli ordini. Questo consesso si adunava ogni dì. Poco alla volta gli affari politici furono parte esclusiva dei savi grandi, e a'savi di terra ferma furono lasciati i ministeri, cioè l'esecuzione.

XXIII. (1354) Per successore a Dandolo fu dato Marino Falieri, di una tra le antichissime case di Venezia, da cui uscirono due dogi, Vitale Faliero 1082, ed Ordelafo, morto in guerra contro agli Ungaresi, nel 1117. Salito gradatamente alle principali dignità della Repubblica, ed omai ottuagenario, era ambasciatore a Roma quando seppe la sua elezione. Il cambiamento operatosi negli ordini del maggior Consiglio non ledeva in nulla l'autorità personale del doge, già di molto ristretta da regolamenti anteriori. Faliero, innalzato alla dignità ducale, pareva dovesse terminare gloriosamente una lunga carriera; nè Venezia avrebbe mai sospettato di vedere il suo principe capo di una congiura.

Le congiure, originate per lo più da un'ambizione delusa, sono sempre dirette contro ai depositari del potere da quelli che ne sono esclusi. Sono disposte da odii inveterati, e concertate da uomini che hanno interessi comuni: non

vi si trovano nè vecchi, perchè circospetti e timidi; nè giovanetti, perchè poco capaci di dissimulazione: ma da queste eccezioni si allontana quella che sto per riferire. Fu intrapresa da un uomo che di ottant'anni pervenne alla prima dignità della sua patria, che aveva nulla a dolersi del passato, nulla ad aspettarsi nel futuro. Questo vecchio era un doge, mosso da un frivolo argomento, e collegatosi, per atterrare la nobiltà, a sconosciuti, presentati a lui dal caso in un primo impeto di disgusto.

Trent'anni prima un altro doge s'era fatto un puntiglio di togliere al popolo quanto restavagli di autorità: questi cospirò con uomini abbietti contro ai più eminenti; ma senza interesse, senza disegno, senza mezzi, tanto la passione è cieca ed improvvida ne' suoi intraprendimenti.

I negoziati che sopravennero al disastro dell'armata di Pisani, avevano occupati i primi istanti dell'amministrazione del nuovo doge, ed ebbe per lo meno la compiacenza di sottoscrivere l'armistizio che dava la quiete alla sua patria.

XXIV. (1355) In occasione di una solennità [1], egli diede una festa da ballo nel giovedì grasso. Michele Steno, giovane patrizio, uno della Quaranzia criminale, si fe' lecito con una dama del seguito della dogaressa un atto di libertà, cui forse la giovialità del ballo e il mistero della maschera facevano degno di scusa. O che il doge fosse geloso più che non conviene ad un vecchio,

---

(1) Seguo la versione generalmente addottata e seguita pure dal Sanuto.

o che si reputasse offeso da questa non curanza del rispetto dovuto alla sua corte, comandò che facessesi uscire l'insolente. Faliero era d'indole (1) naturalmente impetuosa.

Il giovane, ritraendosi esacerbato da quell'affronto, passò per la sala del Consiglio e scrisse sulla sedia del doge questo distico ingiurioso per la dogaressa e per lo sposo di lei:

Marin Falieri dalla bella moglie,
Altri la gode ed egli la mantiene;

il quale nell'indomani divenne un argomento di scandalo. Si cercò dell'autore, nè stentossi a trovarlo. Steno, arrestato, confessò ingenuamente il suo fallo, che non ammansò il principe e meno ancora lo sposo offeso. Faliero si abbassò fin anche ad esternare un risentimento mal conveniente nè alla gravità, nè all'età, nè al grado supremo di lui. Voleva si rimettesse la cosa al Consiglio dei Dieci, siccome delitto di Stato: ma fu giudicato di tutt'altra importanza; si ebbe rispetto all'età del colpevole ed alle circostanze attenuanti del fallo, e fu condannato a due mesi di carcere, indi ad un anno di esilio.

(1) Non voglio restar di scrivere quello che ho letto in una Cronaca, cioè che « Marino Faliero trovandosi podestà e capitano a Treviso, e dovendosi fare una processione, il vescovo stette troppo a far venire il corpo di Cristo; il detto Faliero era di tanta superbia ed arroganza, che diede un buffetto al prefatto vescovo, per modo ch'egli cadette quasi in terra ». Così Marin SANUTO, il quale aggiugne che per quest'atto di violenza Dio permise che Faliero perdesse indi la testa a segno di ordire una cospirazione che gli costò la vita. Ma non dice ch'ei fosse gastigato di aver percosso il vescovo.

Un soddisfacimento così mitigato parve al doge una nuova ingiuria: proruppe in querele, ma indarno. Per mala ventura nello stesso dì venne alla sua udienza l'ammiraglio dell'arsenale (1), che, furente e col viso a sangue, impetrava giustizia contro un patrizio che lo aveva percosso. « Che » vuoi che ti faccia? rispose il doge: guarda le » ignominiose parole scritte di me, e il modo che » è stato punito quel ribaldo di Michele Steno, che » le scrisse: e quale stima i Quaranta hanno fatto » della persona nostra ». Laonde l'ammiraglio gli disse: « Messer lo doge, se voi volete farvi signore, » e far tagliare tutti questi becchi gentiluomini a » pezzi, mi basta l'animo, dandomi voi aiuto, di » farvi signore di questa terra; e allora voi po» trete castigare tutti costoro » (2). Il doge anzichè

(1) Dicevano ammiraglio dell'arsenale a Venezia il capo degli *Arsenalotti* o lavoratori dell' arsenale il quale dice Amelot de la Houssaye: « conduce il Bucentoro il dì del» l'Ascensa, quando il doge va a sposare il mare. E biso» gna osservare che, per un ridicolo costume, questo am» miraglio si fa mallevadore al Senato dell'istabilità del » mare, acconsentendo di morire se sopraviene una bur» rasca. È pure affidata a lui e a' suoi arsenalotti la guar» dia del palazzo di San Marco durante l'interregno; e » quando il doge è installato e fa il suo ingresso in pa» lazzo, va egli innanzi portando lo stendardo vermiglio, » per le quali cose ottiene la spoglia del mantello del doge, » e i due bacini che hanno servito a gettar via il dana» ro al popolo ». Nell'originale è detto *il capo dei padroni dell'Arsenale*: ma i *padroni dell'Arsenale* erano invece tre gentiluomini che ne avevano la sopra intendenza ed il governo, insieme a tre provveditori, e stavano in carica tre anni. (*Trad.*)

(2) Riferisco il detto e la risposta come stà in Sanuto, male a proposito accorciata dal nostro istorico. (*Trad.*)

sgridare il plebeo che permettevasi una cotal minaccia, lo interrogò da parte, si mostrò interessato per lui ed anche benevolo, finalmente lo incoraggiò per tal modo, che quello, aggregandosi con alcuni de' suoi, si mostrò nelle vie con armi, gridando altamente volersi vendicare del gentiluomo che lo aveva offeso. Questi s'era chiuso in casa, e scrisse al doge impetrando la dovuta sicurezza. L'ammiraglio dell'arsenale fu richiesto dinanzi alla Signoria: il principe fecegli una severa reprimenda, gli minacciò la forca se pensava ancora di fare attruppamenti, o di farsi lecito alcuna invettiva contro un patrizio, e lo rimandò dicendogli, se aveva gravami gli recasse innanzi ai tribunali.

XXV. Venuta la notte, un emissario andò a trovare quell'uomo, detto Bertuccio Isarello, lo condusse al palazzo, l'introdusse misteriosamente in un gabinetto dov'era il principe con suo nipote Bertuccio Faliero. Ivi l'irascibil vecchio udì con piacere i trasporti ed i progetti di vendetta dell'uomo di mare, lo interrogò che ne pensasse delle disposizioni degli uomini del suo ceto, quanti potrebbene ammutinare, quali di cui potevasi servire il meglio. Bertuccio nominò chi dice uno scultore, chi un operaio dell'arsenale, chiamato Filippo Calendaro. Fu fatto venire nello stesso momento; prova della somma imprudenza a cui trascina la collera. Un doge di ottant'anni passò una parte della notte in conferenza con due plebei, che non conosceva alla sera, ragionando sul modo di sterminare la nobiltà veneta.

Era difficile che potessesi sospettare quella postura: si potevano moltiplicare le conferenze sen-

za essere osservate: ma non furono molte perchè di lì ad alcuni giorni i congiurati si credettero forti per dar mano a quella grande intrapresa. Fu convenuto doversi scegliere sedici capi tra i più accreditati popolani, che trarrebbonsi a dar opera ad un tiro di sorpresa da cui dipendea la salvezza della Repubblica; doversi distribuire tra loro i diversi sestieri della città; certificarsi ciascuno di sessanta uomini animosi e bene armati, per il che un migliaio d'uomini erano quelli che aspiravano ad abbattere il governo d'una sì potente città: prova che in quel tempo in Venezia non v'erano forze militari. Si fissò doversi dare il segnale all'alba colla campana di San Marco; al quale i congiurati sarebbono accorsi, gridando, l'armata genovese essere in mira a Venezia, indi affoltarsi verso la piazza del palazzo e massacrare tutti i nobili a modo che giugnevano al Consiglio. Disposti i preparativi, fu stabilita l'esecuzione pel 15 di aprile.

XXVI. Quasi tutti quelli che si erano allettati in questa bisogna ignoravano quale n'era lo scopo, il disegno, il capo, e a che cosa dovesse riuscire: ma fu forza d'istruire un po' più quelli che dovevano dirigere gli altri. Un pellicciaro detto Beltrame, bergamasco, volle salvare un patrizio chiamato Nicolò Lioni, a cui era affezionato, dalla sorte serbata agli altri. La sera del 14 aprile lo andò a trovare e scongiurollo, all'indomani, accada che vuolsi, non uscisse di casa. Quel gentiluomo, avvisato per siffatta rivelazione di una sorte che minacciava molti altri, incalzò colle domande il congiurato senza ottenerne che misteriose rispo-

ste, accompagnate dalla preghiera di custodire il più rigoroso silenzio. Allora Lioni si decise d'impodestarsi di Beltrame finchè avesse confessato ogni cosa. Lo fe' trattenere, e dissegli non volerlo lasciar libero se non isvelava il motivo del consiglio recatogli. Il congiurato, menato al patrizio da una buona intenzione, si accorse che aveva detto troppo, nè più rimanergli che il merito di una piena confidenza. Forse non sapeva tutto, ma disse abbastanza, perchè Lioni si avvedesse non restare un momento da perdere. Corse tosto dal doge per fargli parte della sua scoperta e de' suoi terrori. Faliero s'infinse da prima attonito, poi fe' sembiante di aver qualche sentore di quella cospirazione, e giudicarla non di tanta importanza: le quali contraddizioni fecero maraviglia a Lioni. Si ristrinse a consiglio con Giovanni Gradenigo, altro patrizio; ambedue si recarono da Marco Cornaro, e tutti insieme n'andarono a interrogare Beltrame, sempre arrestato in casa di Lioni.

Beltrame non sapeva dire fin dove si estendessero i fili ed i proponimenti di quella congiura; ma sapeva che Bertuccio Isarello e Filippo Calendaro vi avevano molta parte, perchè da loro tratto in quella lega.

I tre patrizi convocarono in sull'istante, non nel palazzo ducale, ma nel convento di San Salvadore, i consiglieri della Signoria, il Consiglio dei Dieci, gli Avogadori, i capi della Quaranzia criminale, i signori di Notte, i capi de' Sestieri e i cinque della Pace. Questo consesso mandò tosto per arrestare Bertuccio e Calendaro. Ambi furono posti

alla tortura; a modo che appena denunciavano un complice, spedivasi ad arrestarlo: rilevato, il segnale doversi dare dalla campana di San Marco, fu mandata una guardia al campanile perchè non si suonasse. Era naturale che i rei cercassero di minorare il loro delitto col nominarne il capo; ma quale fu lo stupore quando seppesi essere il doge?

In quell'istessa notte Bertuccio e Calendaro furono impiccati alle colonne rosse delle balconate del palazzo; si appostarono guardie a tutte le uscite dell'appartamento del doge: otto congiurati fuggiti verso Chiozza furono arrestati, e dopo l'interrogatorio, mandati al supplizio.

XXVII. Il dì 15 fu impiegato a istituire il processo del doge. Il Consiglio dei Dieci, cui quella causa rendeva tanto importante, chiese che pel giudizio di così gran reo fossero aggiunti a lui altri venti patrizi. Questo Consesso, detto la Giunta, citò il doge che, vestito coi segni della sua dignità, comparve la notte del 15 al 16 aprile a subire l'interrogatorio ed il confronto. Ei confessò tutto. Il 16 s'intese alla sentenza. Ogni voto fu pel supplizio.

Il 17 all'alba furono chiuse le porte del palazzo. Condotto Marino Faliero sulla scala de' Giganti, dove i dogi ricevono la corona, gli fu tolto di testa il corno ducale alla presenza del Consiglio dei Dieci. Un istante dopo il capo di esso Consiglio comparve alle colonne del palazzo, e mostrando la spada insanguinata, sclamò: «È stata fatta la »gran giustizia del traditore». Furono spalancate le porte, e il popolo, entrando a furia nel palazzo, trovò rotolata su gli scaglioni la testa del principe.

Nella sala del maggior Consiglio, dove sono tutti i ritratti dei dogi, al luogo di quello di costui fu posta una cornice coperta di un velo coll'iscrizione: *Sito di Marino Faliero decapitato* (1).

Per qualche tempo furono continuate le indagini contro quelli che avevano tocco in quella congiura. Oltre a quattrocento furono condannati a morte, al carcere od all'esilio. Il pellicciaro Beltrame richiamavasi pel compenso ch'egli avvisava dovuto alla sua rivelazione. Fu perfino cotanto insolente di volere un palazzo e una contea posseduti da Marino, una pensione di mille e duecento ducati, e finalmente l'ammissione nel maggior Consiglio, cioè il patriziato per lui e pe' suoi posteri. Di tanto non gli fu acconsentita che una pensione di mille ducati, reversibile anco a'suoi figliuoli: ma egli proruppe sì alto nello scontento, che furono costretti ad esiliarlo. Nondimanco era tanta l'idea che aveasi di cotali servigi e la politica del governo ad incoraggirli, che al Consiglio mancò poco non ammettesse tra i patrizi quel delatore (2).

---

(1) *Hic est locus Marini Falero, decapitati pro criminibus.* (Trad.)

(2) « In un'altra Cronaca ho veduto che lo volevano » fare del maggior Consiglio ». (Sanuto, in Faliero).

Andrea Navagiero dice positivamente che erano state acconsentite tutte le domande di Beltrame « Beltrame, per » deliberazione del Consiglio, fu dotato di ducati 1000 di » provvigione all'anno, e a lui e a' suoi eredi donata una » casa di valuta di ducati 2000, e fu fatto del maggior Con» siglio. Il quale non si contentando, ma richiedendo che » gli fosse donato il contado di Val di Marino, confiscato » al doge decapitato, usava male parole contro la Signo» ria; per le quali nel medesimo Consiglio fu provveduto » contro di lui, ed essendo stato in grazia liberato dalla » forca, fu per anni 10 relegato a Ragusi ».

LIBRO IX.

Guerra contro il re d'Ungheria. — Perdita della Dalmazia. — Nuova peste a Venezia, 1355-1361, — Fondazione della biblioteca di San Marco dal Petrarca. — Ultime rivolte di Candia. — Spedizione contro Alessandria. — Elezione di Andrea Contarini, 1361-1367. — Nuova rivolta di Trieste. — Contrasto col vescovo di Venezia. — Guerra contro il signore di Padova, il re d' Ungheria e il duca di Austria, 1367-1377. — Avventure di Carlo Zeno. — Occupazione dell' isola di Tenedo. — Faccende dell' Oriente. — Principio della guerra contro i Genovesi, il re d' Ungheria, il patriarca di Aquilea, e il signore di Padova, 1377-1378.

I. Il 23 aprile 1355 Giovanni Gradenigo salì sul trono insanguinato da Marino Faliero.

Le frequenti rivolte di Zara erano prova non tanto dello spirito d'indipendenza de' suoi abitatori quanto della gelosia dei re d'Ungheria, i quali sopportavano a dispetto che ciascun porto de' loro Stati fosse occupato da una vicina Repubblica; per il che non desistettero mai dal suscitarle nimici e dal porger mano a' ribelli.

Questo regno, a que' tempi tra i più possenti dell' Europa, era governato da un principe di uno spirito ingegnoso, cavalleresco, a cui riempiva gli eserciti una nobiltà gremita, ricca e valorosa.

L'armistizio che esisteva di già dopo l'ultima sommessione di Zara tra Luigi di Ungheria e i Veneziani, stava per spirare; per il che alla Signoria premeva assaissimo di concludere una pace definitiva con quel formidabile vicino. Il quale dal canto suo, chiamato in Italia dai delitti di Giovanna di Napoli, sua cugina, lusingavasi di acquistare molta influenza in quel bel paese; imperciò poco disposto a riconciliarsi colla Repubblica, stabiliva, alla pace domandata da quella, condizioni sì alte, che non si stimò di accettarle. Per esempio, voleva che i Veneziani lo fornissero di un'armata per passare coll'esercito in Italia; domandava che fossero suoi vassalli, e pagassero a lui ogni anno tributo ed omaggio: al qual patto lascerebbe loro il pacifico possesso della Dalmazia.

Doleva di acconsentire alla ricognizione di un alto dominio; ma, ricusando, la Repubblica avrebbe dovuto in sul subito mettere le sue colonie in istato di difesa; le quali erano in ben diversa condizione quando il re andò all'improvviso ad osteggiare Trau, Spalato, Zara e alcune altre piazze di quel littorale. Furono solleciti a spedire colà un'armata; ma, non appena disponevansi a respingere gli Ungaresi da quella parte, s'intese che un esercito, in cui si dicea vi fossero cinquantamila cavalli, entrava nel Trivigiano; che il re s'era collegato col duca d'Austria e col patriarca d'Aquilea per attaccare i possedimenti della Repubblica nel continente dell'Italia; e che era stato finalmente concluso un trattato col signore di Padova, il quale, ingrato ai Veneziani, si obbligava provvedere di viveri i nemici loro, dicendo intanto che voleva serbarsi neutrale.

La procella non tardò a scoppiare. Per l'Italia la vista di quelle numerose squadre, che ingombravano le sue campagne, fu uno spettacolo nuovo del pari e spaventevole. Stati avvezzi a guerreggiare con soldati mercenari non avrebbono potuto trovare fondi bastevoli per creare e mantenere una siffatta cavalleria; oltrechè le abitudini del popolo italiano fanno sì che non sia troppo acconcio a quel modo di combattere.

Il re d'Ungheria non era un principe dovizioso; ma dominava su grandi vassalli, posseditori di vasti dominii in pianure coperte di pascoli, e quindi ancora di cavalli; e quando chiamava i baroni alla guerra, accorrevano eziandio schiere d'uomini avvezzi agli esercizi dell'armi e del cavallo. È però vero che que'signori non erano obbligati alla guerra che per tre mesi di seguito.

Le squadre ungaresi osteggiavano di già la piccola città di Conegliano, e verso Treviso avanzavansi; e fu gran ventura se alcune truppe raggranellate alla lesta nel littorale dalmatino poterono essere in tempo a presidiare quest'ultima. Queste erano governate dai provveditori Giovanni Delfino e Paolo Loredano. Il loro collega Giustiniani procurò di occupare la campagna con alcune milizie e con alcune truppe regolari che si poterono raccogliere; ma troppo era inferiore per potersi approssimare alle linee del nemico e recargli molestia. Conegliano cedette in capo ad alcuni giorni. Non per questo si scoraggiarono i propugnatori di Treviso. Tutta la provincia attorno di loro era inondata da scorridori che la devastavano per provvedere, anche a grave stento, alla sus-

s'stenza di una cavalleria troppo più numerosa che mai si fosse per l'addietro veduto in quel paese.

II. In questo mezzo mancò il doge Giovanni Gradenigo, agli 8 agosto 1356. Avevasi necessità di porre alla testa dei Consigli della Repubblica un uomo nelle cose di guerra consumato. Ciascun voto fu per Giovanni Delfino; ma era chiuso in Treviso, ed era eziandio malagevole di fargli sapere la sua nomina. Fu domandato un salvocondotto agli assediatori; ma il re non volle rinunciare alla speranza di aver suo prigione il capo della Repubblica (1). Certo è che la ragione di Stato dispensa dal fare il vantaggio de' propri nimici; ma, se non si vuol essere generoso, bisogna certo essere vigile. Giovanni Delfino, concertatosi con Giustiniani, che si approssimò alla piazza, ne uscì una notte con un drappello di cavalleria, attraversò gli alloggiamenti degli assedianti, giunse a Marghera e s'imbarcò per Venezia.

Consumavasi il tempo, e pel re si avvicinava il termine in cui spirava il servigio de' vassalli; imperciò volle incalzare l'assedio, fece dare un assalto, e fu validamente respinto. Subito dopo vide andarsene i principali signori col meglio di quella superba cavalleria, ch'era il nerbo dell'esercito: imperò dovettesi mutare l'assedio in blocco.

(1357) Da poichè gli Ungaresi furonsi allontanati, lo sdegno de' Veneziani scoppiò sul signore di Padova. Gli Stati del quale, ch'egli aveva dimen-

(1) Vi sono storici che dicono invece gli accordasse generosamente il salvocondotto. (Vedi *Storia di Padova*, di Andrea Cataro, tom. 17 della *Raccolta* del Muratori, pag. 56).

ticato esser dono della Repubblica, furono devastati dal piccolo esercito di Marco Giustiniani.

III. Nell'inverno 1357 si tennero pratiche per un armistizio di alcuni mesi, concluso colla mediazione del papa. Luigi, all'incominciare della seguente campagna, recò i principali sforzi del suo esercito contro le piazze della Dalmazia, le quali quasi tutte si arresero. Zara fu sorpresa (1), e Michele Faliero, governatore, non potè sottrarsi ad un'accusa di viltà, pericolo comune a tutti quei comandanti che difettano di preveggenza. Fu gastigato con una multa, un anno di carcere, e la perpetua esclusione da tutti i Consigli. Il solo che si acquistasse gloria su quel littorale fu Giovanni Giustiniani, comandante della piccola fortezza di Enone, il quale non cedette se non dopo di una vigorosa difesa, e sopportati tutti gli orrori della fame.

La perdita di tante piazze ridusse i Veneziani nella necessità di volere ad ogni costo la pace. Furono spediti ambasciatori a proporla, ad implorarla. E il re la concedette, a patto che la Repubblica rinunciasse per sempre alla Dalmazia, e restituisse tutte le piazze dal golfo del Quarnero sopra Fiume fino a Durazzo, che è a capo dell'Adriatico. Così cedeva un littorale di oltre a cento leghe; e gran numero d'isole e di porti.

IV. (1358) Quando nel Senato fu posta in di-

(1) « Prese Zara per tradimento d'un priore tedesco di » Santa Croce, ch'era in Zara al servizio dei Veneziani, » e la notte introdusse gli Ungari ».

(*Cronica della guerra di Chiozza*, di Daniele Chinazzo. *Rer. Ital. Script.*, tom. 15, pag. 701).

scussione questa pace, vi fu gran dibattimento fra quelli che lo splendore della Repubblica rimpiangevano, e quelli che volevano por modo ai sacrifizi e pericoli. « Queste condizioni, dicevano gli
» uni, sono sì aspre, che fa ben maraviglia averle
» voi solamente potute udire. Se rinunciate alla
» Dalmazia, voi rinunciate eziandio ad essere una
» potenza. È là il nerbo della vostra popolazione.
» Dove recluterete pe' vostri eserciti? Con che ar-
» merete i vostri navigli? Que' medesimi porti che
» sono a voi di ricovero, diventeranno gli arsenali
» de' vostri nemici; nè sarete più i dominatori
» del Golfo se una potenza rivale ne occupa le
» rive. Ceduta la Dalmazia, esponesi l' Istria a
» nuove invasioni. Voi avete perdute le piazze di
» quella costiera, ma è la prima volta? V'è nuo-
» vo che il re di Ungheria s'abbia avuta Zara?
» Voi non foste rotti in ordinata battaglia. Tre-
» viso valorosamente difendesi e continuerà a re-
» sistere, e la fame è assai meno a temersi per
» quella che per l'innumerevole cavalleria che la
» osteggia diutorno. Già un'altra fiata vedeste il
» re dopo una breve campagna doversene andare
» col suo esercito. Ha devastato il paese; ma il
» male è fatto, nè troverà più i mezzi da lui me-
» desimo esausti. Un principe che non ha un eser-
» cito permanente, non deve trionfare di un go-
» verno che è costante. Non cediamo alla fortuna.
» In altri ben più disperati casi la vidimo altre
» volte di nuovo sorriderci. L'energia del Consi-
» glio rianimi quella d'ogni veneziano, e ciascu-
» no sentirà l'esistenza della patria essere annessa
» alla conservazione di que' possedimenti da noi

» custoditi per trecentosessant' anni al costo di
» tanto sangue e di tanti alterni casi ».

I parteggiatori della pace con gravità alta rispondevano: « La prudenza di questo governo
» rifulse massimamente in questo che in ciascuna
» sua deliberazione dalle circostanze e non mai
» dalle passioni prese consiglio. Sono aspre le con-
» dizioni; ma proposte in tempo in cui una ma-
» lavventurosa guerra contro a' Genovesi ha ro-
» vinata la nostra marina. Voi vi siete trovati con
» nemmeno quattro galere per discacciare i pirati
» che nel nostro Golfo ad insultarci venivano: ma
» bisognò che doviziosi cittadini per la comune
» difesa armassero vascelli destinati al commer-
» cio. Ora non abbiamo più nemmeno questo mez-
» zo. Le private fortune smunte, non meno della
» fortuna pubblica, non puonno scampare da to-
» tale rovina se non colle occupazioni della pace.
» Duole per certo il dover cedere a così bei pos-
» sedimenti, e rinunciare a titoli con tanta gloria
» acquistati; ma che cediamo noi? Ciò che tiene
» già per suo il nemico. Dicesi che, ceduta la Dal-
» mazia, dovrassi temere per l'Istria. Gran pre-
» veggenza da vero! Temesi per l'Istria e ben a
» ragione; il nemico l'ha già. Così quelli che pen-
» sano un futuro pericolo non dover farne di-
» menticare un presente, diconvi, nulla essere più
» premuroso che di ottenere la restituzione di que-
» sta provincia. Vi è profferta: sventuratamente
» non vi è profferta in pari tempo la Dalmazia.
» Per fondare una ragionevol speranza di ripi-
» gliarsi l' una e l'altra bisogna stabilire o che le
» cose nostre vadano per lo meglio, o per lo peg-

» gio quelle del re. Ora quali modi abbiamo noi
» per fiaccare il re d'Ungheria? Nessuno. Quali
» per migliorare la condizion nostra, per recupe-
» rare le nostre forze? Un solo: la pace, il com-
» mercio.

» Ogni nostra opera dev'essere quella di con-
» servare la Repubblica, di far cessare per lei un
» sovrastante pericolo. Chi ci certifica che i Geno-
» vesi vogliano stare ad una pace fattaci comperar
» così caro? Che per attaccarci di nuovo non si
» appiglino all'istante in cui saremo irretiti in una
» guerra esiziale? Allora quale áncora di salute
» rimarrebbeci? Dicesi, non doversi cedere quelle
» province; ma dicansi ancora i modi per doverle
» riprendere. Dicesi, il nemico non aver trionfato
» pur d'una battaglia: sì, da vero; ma perchè noi
» non abbiamo esercito. Se il picciol corpo di Giu-
» stiniani può tener fronte agli ungaresi, bisogna
» mandargli perchè attacchi battaglia: ma se sie-
» te persuasi quello esistere ancora perchè solo
» ha saputo evitare una pugna; se siete certi che
» una sconfitta vi recherebbe alla mercè del vin-
» citore, e col sagrifizio della Dalmazia trascine-
» rebbesi la perdita de vostri Stati di terra ferma,
» voi raccomanderete al vostro generale che non
» si perigli con quel simulacro di esercito, l'a-
» spetto del quale vi porge nondimanco la facol-
» tà di negoziare.

» Va bene che si debba rigettare una pace umi-
» liante; ma egli è assurdo che si possa del paro
» rigettare la pace e la guerra. La pace che oggi
» far potete, chi vi è garante che l'otterrete an-
» co domane? Non la costante fortuna, ma la

» costante saviezza fa la gloria di questo Senato,
» il quale ben sa che in ogni cosa devonsi avere
» in conto le circostanze: e volerle vedere quali
» si vorrebbono, e non quali sono, è poco senno.
» Nulla si perde se la Repubblica conserviamo,
» se le acconsentiamo il tempo di ripigliare le
» sue forze, e se colla sapienza si preparano ad
» essa i modi di risarcire le sue perdite ».

V. Questi ragionamenti prevalsero, e fu soscritto il trattato il 18 febbraio 1358.

Si convenne che il doge non assumerebbe più il titolo di duca della Dalmazia e della Croazia: la Signoria non manderebbe più consoli negli Stati del re: i sudditi della Repubblica non potrebbono più avere in Zara possessi immobili, e quelli che colà ne avessero, doversene disfare: sarebbono sgomberi dalle truppe del re i possedimenti della Signoria sì nell'Istria che in Italia: e finalmente se accadesse al re di sostenere una guerra marittima, obbligherebbesi la Signoria a provvederlo a richiesta e spesa di lui, di un navilio di ventiquattro galere. Si accordarono eziandio in caso di contravenzione a questi patti di pigliarsi il papa per giudice, e di sommettere il reo alla scomunica ed all'interdetto (*aa*).

La perdita di quella gran colonia faceva rilevare molto più le recenti acquisizioni fatte dalla Repubblica nell'Italia. Era stata acquistata la Marca Trivigiana dal signor di Verona, che l'aveva ceduta per un trattato; ma il diritto anteriore del signore di Verona non era egli pure ben fondato. Per legittimare quella conquista pensarono di chiederne l'investitura all'imperatore, che quella provincia

posseduto non aveva mai. Era già caso degno di osservazione che la fiera repubblica di Venezia impetrasse l'investitura di una provincia dalle sue armi conquistata, e acconsentisse ad averla in qualità di feudo dell'Impero. Ma l'umiliazione fu maggiore quando l'imperatore Carlo IV ricusò quella investitura, aggiugnendo non poter approvare che senza il suo beneplacito i Veneziani stanziati si fossero in una provincia che dalla corona imperiale dipendeva. Così i Veneziani avevano espressi i loro scrupoli sulla legittimità di quel possesso, i loro timori sulla solidità di lui; avevano confessato quella provincia dipendere dall'Impero, senza nemmanco essere licenziati a dirsi i vassalli dell'imperatore.

Gli ambasciatori spediti a quel principe nel ritornare a Venezia ebbero a patire un nuovo oltraggio. Per un'iniqua violazione dei più sacri diritti, il duca d'Austria feceli arrestare mentre attraversavano le sue terre (*bb*).

VI. Tale era la condizione di Venezia nel 1360, cioè da quarant'anni incirca dopo il cambiamento introdotto nella costituzione. Comechè quelle disavventure non si debbano tutte ripetere da questa sola cagione, è però chiaro che ne derivava una parte; o per lo meno bisogna confessare che la fortuna non s'era curata di giustificare quella rivoluzione che in mani aristocratiche aveva concentrato il potere. Poco prima di quel cambiamento la Repubblica aveva costretti tutti i popoli dell'Italia a confessare il suo diritto di sovranità sull'Adriatico: ma da che Pietro Gradenigo ascese il trono, sopravvennero i rovesci. Il patriarca di Aquilea insultò impunemente la Repubblica, la quale per-

dette eziandio i suoi stabilimenti nella Siria: i Genovesi ne distrussero o predarono le armate intiere a Curzola, a Gallipoli, a Sapienza: fecero tremare la stessa Venezia, ne costrinsero la popolazione a rimanere in sulle armi, alla Signoria un trattato dettarono: tre cospirazioni la fecero perigliare: due rivolte, una peste succedettero ad un anátema che Venezia dalla comunità de' cristiani disgiungeva. Si disonorò il governo per la sua ingiustizia nell'usurpazione di Ferrara. I suoi ambasciatori furono umiliati a Genova, dove la pace comperarono: ad Avignone, dove sopportarono, senza nulla rispondere, gli oltraggi de'cortigiani del papa: alla corte di Ungheria, dove dopo avere implorato spesso la pace senza ottenerla, sottoscrissero l'abbandono della più bella provincia della Repubblica: alla corte imperiale, dove persino furono avuti a sdegno gli omaggi: finalmente nell'Austria, dove restarono prigioni per due anni, in onta alle istanze della Signoria, ridotta da implorarne la liberazione.

A que' tempi tanto disastrosi, la peste, che dodici anni prima aveva desolata l'Europa, continuava a percorrerla; ma questa volta dilatossi dal settentrione al mezzodì; e dopo aver mietuti in Avignone nove membri del sacro collegio, fu recata da'soldati in Italia, si stese su Venezia, dove fece molto minor male dell'anno 1348.

Era duro per Giovanni Delfino di essere stato scelto al dogado per avere la mortificazione di apporre il suo nome al trattato di Zara: ne provò un cruccio profondo; tosto dopo perdette la vista, e morì l'11 luglio 1361.

VII. L'infelicità de'tempi fu cagione d'institu-

zioni di cui non si può a meno di non renderne laude alla sapienza de' legislatori. Le calamità pubbliche avevano prostrate quasi tutte le fortune de' privati. Il lusso muoveva allo sdegno. Furono fatte leggi sontuarie che regolavano la tavola, gli abiti e le principali spese de' cittadini d'ogni classe (cc). S'istituirono magistrati al proposito di farle osservare; e quantunque i mutamenti operati nei costumi abbiano alcuna fiata sospeso per un istante l'impero di quelle leggi, elle mai non cessarono, e quando furono violate si richiamarono in vigore. Per la salvezza dell'aristocrazia fu una ben intesa massima quella che costringeva i privilegiati a non allargarsi in uno sfarzo che ne avrebbe rivelata la vanità: questa è madre delle gelosie, e le gelosie segnano i primi passi alle rivolte. Il lusso, diceva Paolo Sarpi, buono sarebbe, se solamente fosse pei ricchi, e non ismugnesse che i vasi di soverchio pieni: ma sopportare un lusso generale, val quanto pigliare ogni dì medicamento in vece di cibi. Quegli che per vanità fa più che non può, finisce col far più che non deve.

Alcuni storici fanno di quest'epoca la legge che a' patrizi vieta il commercio; ma non si accordano nella data. Da questa legge due effetti degni di osservazione dovevano uscirne: di consolare i plebei, e di mantenere tra' nobili quella moderanza che i savi raccomandano ai depositari dell'autorità nel governo dei pochi (1). Non era giusto che i patrizi, escludendo i cittadini dall'autorità, dovessero poi aver parte ad ogni profitto dell'industria;

---

(1) Montesquieu, *Spirito delle Leggi*, lib. 5, cap, 8.

stante che ne avrebbono soperchiato gli altri. Il commercio vuole eguaglianza. Invece i patrizi, privandosi di questo benefizio, aggiunsersi un nuovo pretesto per riservarsi tutti gli uffizi pubblici; ciò che rassoda il governo aristocratico.

Ma, privi del modo di risarcire o di allargare le fortune loro, moltissimi caddero nella mediocrità e nel bisogno, la qual cosa accagionò l'oligarchia, come lo desideravano le case possenti. Se il commercio può in poco tempo somministrare larghe ricchezze, può eziandio rapirle; estremi del paro pericolosi nelle repubbliche. Altronde, sendo una professione che si collega necessariamente ad interessi coll'estero, ne avviene che in alcuni casi chi la esercita, deve posporre ai privati interessi quelli della patria. Del resto mi accaderà più volte di far osservare nel seguito, che se questa legge ascende veramente alla metà del quartodecimo secolo, sovente se ne allontanarono nei secoli seguenti; e che la nobiltà veneta non ha mai desistito dall'aver parte ai benefizi del traffico coi negozianti di professione.

Negli statuti dell'Inquisizione di Stato v'è un articolo [1] il quale sembra indicare con molta precisione la data di questa legge, poichè la cita siccome pubblicata dopo il 1400; ma colle disposizioni che dà per richiamarla in vigore, ci porge eziandio l'argomento ch'era scaduta.

VIII. (1361) Quasi tutti gl'istorici riferiscono che

---

(1) Art. 4 del *Supplimento agli statuti dell'Inquisizione di Stato*, MS. della biblioteca del re, n.° 1010 $\frac{H}{264}$ e $\frac{3}{10}$ $\frac{3}{462}$.

gli elettori essendo in conclave per dare un successore a Giovanni Delfino, i suffragi erano divisi tra molti candidati, quando si sparse la voce in Venezia che Lorenzo Celsi, capitano del Golfo, aveva incontrata e pienamente sconfitta un'armata genovese; la qual notizia, giunta agli elettori, ne riunì le voci a favore del Celsi, che pure non era tra i denotati. Ma subito dopo seppesi non esser vero; gli elettori furono un po' confusi di loro precipitazione, e in seguito fu a quelli interdetta ogni comunicazione al di fuori. Quelli che narrano a questo modo le circostanze di quell'elezione, non si ricordano che Venezia era in pace allora con Genova (1).

IX. Verso quel tempo il Petrarca, che, legato per antica amicizia coi principi di Carrara, andava di volta in volta a Padova, venne pure a fare alcuna dimora a Venezia. V'era già stato in qualità di ambasciatore de' Visconti, per proporre la pace tra la Repubblica e i Genovesi. Comechè andato a vuoto quel suo negoziato, in quella capitale godeva egli quella stima che sanno procacciare l'altezza dell'ingegno, le dovizie, una grande influenza, e la grazia di quasi tutti i principi contemporanei. Pare che il Petrarca amasse assaissimo il soggiorno di Venezia, ch'egli chiamava la città maravigliosa. Era giunto colà colla sua biblioteca, compagna fedele de' viaggi di lui: la qual cosa porgerebbe argomento che non fosse copiosa gran fatto; ma

(1) Pietro Giustiniani, lib. 4, dice che la notizia di quella vittoria era stata recata da un Genovese; ma non che quella vittoria fossesi trionfata sui Genovesi.

in allora i manoscritti erano tesori; e lo zelo generoso di quell'amico e ristoratore delle lettere avevagli fatto consacrare una parte de'suoi beni e del suo tempo a raccogliere gran numero di autori, gli esemplari di cui erano tuttavia poco men che unici. L'illustre poeta stimò non si poter meglio sdebitare co' Veneziani dell'ospitalità ricevuta, tranne col lasciar loro la sua biblioteca. Ecco la lettera ch'egli scrisse a tal uopo. « Francesco Pe-
» trarca brama di lasciare i libri che possiede, e
» quelli eziandio che potrà possiedere, a San Mar-
» co evangelista; a questo patto che non saranno
» nè venduti, nè alienati, nè dispersi, e che per
» conservarli sia scelto un sito ben custodito dal-
» l'acqua e dall'incendio, in ricordanza del dona-
» tore, per la maggior gloria del santo avvocato e
» per la consolazione degli studiosi uomini, che po-
» tranno frequentarla con diletto ed utilità insieme.
» Movendo questo voto sa bene non essere questi
» libri nè preziosi, nè molti; ma egli ha la spe-
» ranza che la raccolta si augumenterà sotto gli
» auspizi d'una sì gloriosa repubblica. Gl'illustri
» patrizi, i cittadini zelosi, e perfino gli estranei
» potranno in seguito con porzione della propria
» biblioteca arricchirla e renderla tanto conside-
» revole quanto le più famose biblioteche dell'an-
» tichità: dalla quale cosa quanta gloria ne sia
» per ridondare a ciascuno, credo che non vi
» sia nè letterato nè idiota che non lo sappia; ciò
» che ove per la mercè di Dio e di così gran
» Santo intervenga, ne sarà lietissimo il donatore
» Francesco, e ne darà lode a Dio, che in qualche
» modo sia stato lui di tanto bene fondamento ».

Il Consiglio dichiarò che accettava (1) « la pro»posta di Francesco Petrarca, soggetto che già » gran pezzo non ha avuto pari al mondo, e che » nella cristianità (*teologia*), nella filosofia morale » e nella poesia non ha chi gli sia uguale ». Forse v'è un po'di esagerazione in questo omaggio reso alla teologia del poeta, ma non è perciò men glorioso ad un privato di aver data l'idea di una di quelle preziose raccolte che spesse volte i governi poco si curano di conservare.

Fu assegnata una casa per stanza del donatore e de'suoi libri, e quella collezione, frutto della passione del Petrarca per la diffusione delle conoscenze umane, fu il principio della biblioteca di San Marco. Tra le opere per la prima volta a profitto degli studiosi colà deposte eravi un manoscritto di Omero dato al Petrarca da Nicolò Sigeros, ambasciatore dell'imperatore d' Oriente; un Sofocle ricevuto da Leonzio Pilato, suo maestro di greco; una traduzione latina dell'Iliade e dell'Odissea dello stesso Leonzio Pilato, e copiata di mano del Boccaccio, suo discepolo: un esemplare di

(1) Morosini, *Storia*, lib. 13. La lettera e la risposta sono eziandio nella *Cronaca* di Marin Sanuto.

— A torto il Tiepolo riprende il nostro storico, perchè intese *cristianità* per teologia, dicendo che *cristianità* vuol dirsi di chi è *uomo pio*, *che segue esattamente i precetti della religione cristiana*; perchè questo vocabolo fu più volte usato dagl'italiani scrittori in senso di scienza teologica; ne diversamente può intendersi nel surriferito passo del Morosini: e se il Petrarca non si è meritato, come Dante, gli epiteti di *teologo inclyto et divo*, non è però da negarsi che non fosse anch'egli assaissimo versato nella teologia, che in fondo era la filosofia di que'tempi, e che non ne abbia fatto mostra in alcuni de' suoi Trionfi. (*Trad.*)

Quintiliano; finalmente tutte le opere di Cicerone, a trascrivere le quali lo stesso Petrarca aveva consacrato più anni (1). Per questa piccola digressione non credo che io debba impetrare l'indulgenza de'lettori.

Si fa rimprovero a'Veneziani di non aver usata, per conservare quel deposito, tutta la cura che una origine così illustre si meritava.

X. Il duca d'Austria non era in guerra colla Repubblica, quantunque insultata l'avesse negli ambasciatori di lei. Una briga intervenuta tra esso e il patriarca d'Aquilea fe' temere a lui, che i Veneziani non cogliessero il punto per esternare il loro sdegno; per il che cercò di riconciliarsi colla Signoria, e gli bastò che scrivesse al doge desiderar lui di vedere la superba Venezia. Il Consiglio fecegli significare con quanta gioia avrebbelo accolto. Ei venne e condussevi un corteggio di oltre a quattromila persone, fra le quali i due ambasciatori veneti tolti pur allora dal carcere in cui per due anni tenuti gli aveva. Così fu riparata quella violazione del diritto delle genti; e alla Repubblica ne costò anzi una bella somma per celebrare con feste la sua riconciliazione con un vicino del quale vendicarsi doveva.

XI. I trattati con Genova e col re d'Ungheria dovevano averla fatta cadere in gran disistima al di fuori. I Candiotti (2) traviddero la speranza di potersi staccare da una metropoli che aveva abbandonata l'importantissima delle sue colonie. Que-

(1) Ginguené, *Storia letteraria dell'Italia*, cap. 12, sez. 2.
(2) Vedi in fine la nota (*dd*).

sta fiata non fu una rivolta degli naturali, ma il manifesto scontento di tutta la popolazione veneta dell'isola, la quale mormorava da gran pezzo che nessun membro delle antiche famiglie, altrevolte da Venezia nella colonia trasportate, a nessuna magistratura della metropoli fosse chiamato. Avevano chiesto, dovessesi tra di loro scegliere venti savi per rappresentarli nel maggior Consiglio e difenderne gl'interessi. Un governatore fu tanto imprudente da risponder loro: » Forse che vi sono savi tra di voi? » Questa beffa pungente ne concitò lo sdegno; ma fu ben peggio quando, per la rivoluzione che chiuse definitivamente il maggior Consiglio a quelli che non ne facevano parte, ridotti si videro allo stato di sudditi; e così questa rivolta, conseguenza immediata di quel mutamento, è un'altra circostanza degna di considerazione. Frà Paolo Sarpi disse: (1) Alla repubblica romana essere state salutevolissime le colonie, siccome quelle che alla madre patria si mantennero sempre ben affette, e col tempo addomesticarono i naturali del paese: laddove i cittadini trapiantati in Candia, essi medesimi selvaggi divennero. Ma bisogna aggiugnere gli effetti essere stati diversi, perchè fu seguitato un contrario sistema. I Romani ai coloni loro acconsentivano nuovi diritti in qualità di cittadini della metropoli: i Veneziani spogliarono degli antichi privilegi i cittadini che mandarono a Candia.

Questi, per irrompere, colsero il pretesto di una

(1) Nel suo libro intitolato: *Opinione in qual modo debba governarsi la repubblica veneziana.*

assai lieve gabella stabilita per riparare il porto. Presero l'armi, andarono contro al duca dell'isola, ne minacciarono la vita, lo imprigionarono coi consiglieri di lui, e scelsero per nuovo duca un Marco Gradenigo. V'erano pure alla testa altri due uomini dello stesso cognome; ma la storia non dice se fossero parenti di quello che aveva occasionato quel mutamento, origine vera di questa rivolta.

Il desìo di romperla al tutto e per sempre colla metropoli ascese a tanto, che i ribelli non vollero aver cosa in comune colla medesima, nè meno il culto. Per separarsi dalla Repubblica si separarono dalla chiesa Latina, abbracciarono lo scisma de' Greci, e quello che in faccia a' Veneziani era poco men che una peggiore apostasia, fu che non vollero più per loro avvocato san Marco, al quale sostituirono san Tito.

Fra tanto tutta la popolazione di Candia si armava; le prigioni si aprivano, e accusati e delinquenti si arruolavano alla rinfusa; e massacravasi chiunque o per prudenza o per affetto agli ordini antichi l'insurrezione attuale disapprovava.

Dal principio la metropoli adoperò in modo da far credere non essere in istato di castigarli. Spedì tre personaggi di considerazione per tentare colle buone di ridurre al dovere i ribelli. Un Zeno, un Soranzo, un Morosini indarno si affacciarono al porto: non si acconsentì loro che a terra scendessero: le minaccie gli costrinsero ad allargarsi e a ritornare a Venezia, riportando che avevano veduto sciorinare il vessillo di san Tito sulle torri di Candia.

L'esito fallito di questo tentativo non impedì che fosse rinovato. Altri cinque deputati, non meno venerandi, andarono a sopportare un'accoglienza troppo più ingiuriosa che non fosse il rifiuto di udirli. Si concesse che sbarcassero; furono menati al nuovo duca dell'isola fra mezzo a numerosa schiera di armati e a una gremita plebaglia, immemore del rispetto dovuto al carattere e al nome di loro. Le piazze, le contrade, le finestre, i tetti erano affollati di genti. A quello spettacolo doveva di certo infiammarsi di più l'effervescenza degl'insorgenti, i quali vedevano Andrea Contarini, capo della deputazione, Pietro Ziani, Francesco Bembo, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Dandolo, che incedevano, tra doppia fila di soldati, a traverso quella città non ha guari a loro sommessa, e accompagnati dagli urli insolenti di quella moltitudine. Essi non si scomposero; ma era difficile che le esortazioni potessero riuscire in alcuna cosa: non avevano più fede nè nella moderazione, nè nella forza della Signoria.

Di vero ella adoperava con molta circospezione; e poichè furono i deputati di ritorno e fu perduta la speranza di ridurre i Candiotti colle persuasive, scrisse a tutte le potenze dell'Italia, ai re di Francia, di Napoli ed all'imperatore, pregandoli non porgessero nessuno aiuto ai ribelli che punir doveva: nè incominciò il Consiglio a deliberare sulle misure di guerra da adottarsi, se non dopo che si ebbe ottenuta quella promessa; anzi molti opinarono per un mezzo termine, cioè di bloccar l'isola con sole dieci galere senza intraprendere attacco alcuno.

Questo era segno di un'estrema debolezza: ma non farà tanto maraviglia se si consideri che la Repubblica, smunta da due guerre disastrose, e molto più dall'ultimo trattato di pace, non aveva più popolazione dalla quale reclutare un esercito. I Veneziani dovevansi riservare pel servizio marittimo: era perduta la Dalmazia: nuovi sudditi erano gli abitanti della Marca Trivigiana, nè era da fidarsi nel condurli contro i Candiotti. Non v'era dunque altra via, tranne del formare un esercito di quegli uomini d'aggravio al loro paese, a cui la guerra era un mestiere, e che a que' tempi percorrevano le regioni dell'Europa dilacerate dalle guerre civili, e ora all'una, ora all'altra fazione vendevansi. L'Italia fra le altre n'era ammorbata. Ma per disporre un così fatto esercito abbisognavasi di tempo e di danaro.

XII. La spedizione non si trovò lesta se non all'incominciare dell'anno 1364. Se ne affidò il comando a un capitano veronese, detto Luchino del Verme, che governava allora le truppe del signor di Milano; il quale andò a ricevere dalle mani istesse del doge il gonfalone della Repubblica, e partì il 10 aprile con un'armata di trentatrè galere, comandata da Domenico Michieli, e carica di seimila uomini da sbarco. Ecco quanto la possente Venezia mandava per riconquistar l'isola dalle cento città. La colonia e la metropoli non somigliavano più a quello ch'erano state.

Gl'insorgenti s'erano assai male avvantaggiati del tempo a loro conceduto. Avevano assassinati molti isolani sospetti di bramare il governo dei Veneti. Lo stesso Marco Gradenigo, che s'erano dato

per duca, non fu immune dai sospetti e dallo sdegno di loro: così, quando un popolo insorto si volta colle armi contro a'suoi capi, è segno che non sa più che si faccia. Tanta era la confusione e il disordine, che vollero darsi ai Genovesi; ma Genova, straziata dalle sêtte, in rotta per sempre coi Visconti, de' quali aveva scosso il giogo, non ardì far fronte a tante inimicizie, ripigliando la guerra contro ai Veneziani.

Il 7 maggio l'esercito sbarcò senz'ostacolo sulla costa di Candia, lontano alcune leghe dalla capitale. Il 10, Luchino del Verme si pose in cammino; superò il passo d'una stretta, dove i coloni si erano appostati, giunse alle porte della città, di cui espugnò ed arse il sobborgo, intanto che l'armata dinanzi al porto appariva. I ribelli furono attoniti di quel vigoroso attacco, quasi che accader non dovesse: que'medesimi che erano stati così caparbi contro ogni pratica di accordo, non ebbero il coraggio di sostenere un assalto. Mandarono deputati, che ai piedi di Michieli prostraronsi, e il loro perdono intercedevano. L'ammiraglio gli accolse con fronte accigliata; si fece aprire le porte, s'impodestò del porto, e nella capitale entrò colle truppe: ma quella cerna di mercenari d'ogni paese, ond'era composto l'esercito da sbarco, diedesi a saccheggiare la città: nulla valeva il richiamarli ai posti; bisognò usare la forza per farli desistere, e gastigare alcuni de'loro capi coll'ultimo supplizio; fra gli altri un giovane Visconti, parente del signore di Milano. Dopo questo si venne al gastigo de' ribelli. Molti perdettero la vita sul patibolo, altri nelle prossimane isole scamparono; alcuni

ripararonsi nelle montagne, e fu posta una taglia sulla loro persona; il resto si sottomise con soverchia facilità, perchè quella sommissione loro si dovesse reputar sincera. La conquista di Candia non era costata che tre giorni, e la notizia fu in Venezia cagione di gioia grandissima; si celebrò quel fortunato avvenimento con feste e con giostre, alle quali intervennero eziandio illustri stranieri (1). Venticinque cavalieri vi condussero ciascuno dieci dame vestite di broccato d'oro. Il doge presedeva a que'sontuosi spettacoli dall'alto di un palco sovra al portico di San Marco. Stava alla sua destra il Petrarca, l'aspetto del quale rammentava un altra sorta di trionfo.

XIII. Le insperate prosperità sono cagione d'imprudenza. Intanto che il governo veneto tutto si letiziava della sua conquista, Pietro di Lusignano, re di Cipro, implorava una Crociata contra il soldano dell'Egitto. Il papa ne aveva approvata l'idea, ma i principali sovrani dell'Europa erano allora impigliati in faccende che distoglievanli al tutto dall'Oriente. Lusignano, giugnendo a Venezia, dove sperava di trovare un esercito di Crociati, fu ben mortificato di trovarsi deluso. Per consiglio ed appoggio del legato, espose il suo disegno alla Signoria, e riuscì a carrucolarla in quello. Questo partito fu preso con una leggerezza poco solita al governo di Venezia. Il doge Lorenzo Celso era morto il 18 luglio 1365, e il suo successore Marco Cornaro, oppresso dagli anni, aveva poca influenza ne' Consigli.

---

(1) Fra i quali il re di Cipro, che dalla Francia ritornava nel suo regno. (*Trad.*)

Trattavasi di sorprendere la città di Alessandria in Egitto. Il re di Cipro certificava quella città potersi avere con un soprassalto; ma ammessa la possibilità, giovava sapere come un piccolo esercito mantenuto sarebbesi nel paese, e cosa potevano guadagnare i Veneziani a brigarsi col soldano, che sino allora s'era sempre mostrato inchinevole al loro commercio. Queste considerazioni che dovevansi presentare a ciascuno, furono poste da parte, e fecesi uscire un'armata, che, riunita a quella del re di Cipro e ad un rinforzo mandato dal gran maestro di Rodi, portava un piccolo esercito di diecimila pedoni e di mille e quattrocento cavalli. Con forze sì fatte un provetto re e un governo celebre per la sua prudenza imprendevano a conquistare una grossa città contro al soldano dell'Egitto (1).

---

(1) Noi possediamo un documento che ci pone in caso di poter stimare molto approssimativamente le spese di quella spedizione. Il veneto Marin Sanuto presentò al papa nel 1321 il suo piano di uno sbarco in Egitto: ecco come stima le spese: « Se la Santità Vostra degna d'informarsi di quanto » costeranno annualmente que' quindicimila pedoni, e i » trecento cavalieri, e i vascelli, le vittovaglie e gli altri » oggetti necessari, e i sacrifizi accagionati dalle pratiche » da imprendersi coi Tartari, rispondo che in tre anni quella » spesa ascenderebbe a ventuna volte centomila fiorini, » contando il fiorino a due soldi di grossi di Venezia: cioè » seicentomila fiorini ogni anno, l'uno coll'altro, per sti- » pendio, munizioni e il mantenimento del buon accordo » coi Tartari: e per vascelli, armamento, castrametazione, » rimonte, trecentomila fiorini in tre anni: in tutto sette- » cento mila fiorini all'anno ».

(*Secreta fidelium crucis*, lib. 2, parte prima, cap. 4).

Valutiamo l'uomo a cavallo per tre volte il pedone: ne avviene che un esercito di quindicimila fanti e di trecento cavalieri se costa seicentomila fiorini annui, un esercito

L'armata comparve ad Alessandria il 2 ottobre, approdò in vista a poche truppe accorse sulla spiaggia, le ripulsò fin entro la città, diede un assalto e penetrò fin oltre i bastioni: ma gli abitanti rifuggironsi al di là di un largo canale; e gli assalitori, quasi che non dovessero prevedere quell'ostacolo, si ritrassero da quell'intrapresa con quella medesima facilità onde concepita l'avevano; la città saccheggiarono, e quattro giorni dopo salirono a bordo. Questa pazzia non riuscì ad altro che a brigare i Veneziani col soldano, il quale fece sequestrare le loro mercatanzie, porre i ferri a'mercatanti; e fu forza alla Repubblica di ammansarlo con superbi regali.

---

di diecimila fanti e di mille quattrocento cavalli deve costarne 535,849, e aggiungendovi trecentomila fiorini per le prime spese della spedizione, saranno 835,849 fiorini. Marin Sanuto stima il fiorino a due soldi di grossi di Venezia. Questa proporzione non deve aver subita una gran variazione dal 1321 al 1369; così questa spedizione dovette costare 1,671,798 soldi di grossi. Il soldo era la ventesima parte della lira, e la lira valeva dieci ducati, i quali a quel tempo sembra che valessero da circa 17 franchi di nostra moneta attuale. Ne proverrebbe dunque che l'esercito di cui si tratta doveva costare 14,210,282 franchi, cioè ogni uomo annui mille franchi.

Ma bisogna far la prova di questa stima comparandola ai valori fissi delle grasce, che sono il modano di tutti gli altri valori. Sanuto ce ne porge il mezzo: la libbra di pan biscotto, dic'egli, (lib. 4, parte IV, cap. 10) valeva quattro denari e un terzo, moneta piccola. Or ecco com'ei conteggia.

« La libbra di biscotto costa quattro denari e un terzo.
» La razione giornaliera di un uomo essendo di una libbra
» e mezzo, costerà denari 6 e 1/2; 45 libbre consumate da
» un uomo in 30 giorni costeranno 16 soldi e tre danari,
» moneta piccola; e in 12 mesi 540 libbre di biscotto saranno
» costate sei soldi di grossi, un grosso e quattro denaretti ».

XIV. Non era tuttavia scaduto l'anno 1365 quando a Candia scoppiò una nuova rivolta. I ribelli, guidati da tre fratelli di casa Calergi, allora tra le più notabili del paese, adottarono un modo di guerra che ai Veneziani impediva di poterli ridurre con un colpo decisivo. Anzichè cercare di impodestarsi della capitale, affortificarono tutte le castella dell'isola facili pel sito a difendersi, sorpresero le guernigioni di alcune piazze, e stanziaronsi in gran numero di posti dove con vantaggio combatter potevano.

Il provveditore assembrò le sue forze, chiese pronti aiuti, e nel decorso dell'anno 1366 le sue truppe dovettero fare una penosa guerra guerria-

---

Da questi dati risulta che sei soldi, un grosso e quattro denaretti rappresentavano a que' tempi 540 libbre di pane: 1,671,790 soldi dovevano rappresentare 149,218,334.

La libbra di Venezia non valeva (almeno negli ultimi tempi) che 477 grammi. Così quella quantità equivaleva a 17,177,145 libbre metriche. Non si tratta più che di sapere, quanto alla libbra metrica si valuterebbe oggidì quel pane, la qual cosa non possiamo fare con certezza non sapendosi precisamente di che fosse composto in allora il pane che i Veneziani davano a' loro marinai; ma supponiamo che la libbra metrica valesse venti centesimi, noi troviamo che quella quantità costerebbe 14,235,409 franchi.

Il risultamento di questi due calcoli è sì fattamente identico, che sembrano l'uno essere la prova dell'altro. Secondo il primo, il soldo di grossi equivalerebbe franchi 8, 50 di nostra moneta, secondo l'altro franchi 8, 51.

Sanuto ci somministra i dati per tentare lo stesso calcolo sul vino, le carni salate, i legumi ec.; ma la poca stabilità dei valori di questi commestibili, e l'incertezza sul valore delle misure antiche, renderebbono il calcolo di soverchio ipotetico.

Dal suo conto risulta che il nutrimento di un uomo in pane, vino, carne salata, fave e cacio, ammontava per un anno a dodici soldi di grossi, cioè a centodue franchi.

ta, superar castelli moltissimi, devastare il paese per affamar piccioli presidii, inseguire con incredibil travaglio alcuni capi che loro sfuggivano, e finalmente, dopo molto sangue sparso ne' combattimenti, ne fu sparso altro ad agio sui patiboli. Quasi tutti i motori di quell'insurrezione perdettero la testa; non furono sparmiate le mogli e i figliuoli dei Calergi (1). Quello fu l'ultimo anelito della libertà in quell'isola, dove gli abitanti si erano dibattuti per centosessantanni sotto il giogo imposto loro da un popolo separato da vasti mari.

Paolo Loredano, l'uno dei provveditori, rendeva conto in questa guisa dei rigori adoperati affine di rassodare la sommessione della colonia (2).

« Serenissimo principe, illustrissimi ed eccellen»tissimi signori, diss'egli al Senato, la mercè della » Provvidenza ho finalmente posto modo ad una » guerra crudele. Io godo nel potervi annunziare » che quell'isola famosa, la quale costò a voi tanto » sangue e così lunghi sforzi, è per sempre, per » virtù delle armi vostre, sottomessa e in vostro » potere, e di nuove ribellioni fatta incapace. Voi » avete umiliata la colpevole speranza dei nemici » della gloria veneziana, i quali nutrivano fiducia » di potervi spogliare de' vostri possedimenti nei » mari del Levante. Ricevuto da voi l'ufficio di » riconoscere lo stato di quella colonia e di certi-

(1) Vedi in fine la nota (*dd*).

(2) Questa relazione è nella *Storia* di Pietro Giustiniani, lib. 5, il quale dice che Paolo Loredano *era huomo di bella maniera di dire;* ciò che fa credere che si ebbe cura di conservare quella sua aringa, da me abbreviata di molto.

— Vedi in fine la nota (*dd*).

» ficarne la quiete per l'avvenire, è ora nostro do-
» vere di darvi conto dei modi che ci parvero in-
» dispensabili. I ribelli sono ora senza capi; furono
» dati terribili esempi, onde spaventare chiunque
» avesse brama di diventarlo. Le rôcche dove si ri-
» tiravano, le città di Lasito e di Anapoli, tutte le
» castella insomma che stimammo non doversi
» occupare, furono demolite; trasportati altrove gli
» abitanti: le terre che stanno dintorno, rimarran-
» no deserte, ed è proibito persino di appropin-
» quarsi sotto pena della vita. Tutti gli ordini o sta-
» tuti che l'orgoglio o lo spirito d'indipendenza
» de'coloni nodrire potevano, abrogati: levati i na-
» turali dall'amministrazione e dalle magistrature,
» e della sommissione loro vi saranno mallevadori
» colla propria vigilanza i fedeli vostri mandatari ».

Con questa pacificazione, se tale può dirsi una sommessione seguitata da una guerra e da vendette sì fatte, ebbe fine il regno di Marco Cornaro, che morì il 13 giugno 1367.

XV. I correttori delle leggi in quell'occasione fecero adottare alcuni regolamenti, che io riferirò per dipinger meglio con quale dipendenza i due gran corpi dello Stato cercassero di tenere il principe.

Sin dopo la morte di Lorenzo Celsi fu presa la parte che il doge eletto non potrebbe scusarsi dall'accettare la dignità senza il parere ed il consentimento de'consiglieri ducali; que'motivi di scusa dover essere giudicati dal maggior Consiglio, nè doversi ammettere se non col voto favorevole dei due terzi: ogni mese doversi certificare se il doge era puntuale a pagare le persone e i dispendi

della sua casa; ed ove nol facesse, dovervi provvedere gli avogadori, con trattenergli da' suoi appuntamenti una bastevol somma: non potere il doge usare del danaro del comune per riparare od abbellire il ducale palazzo, senza l'autorità de' consiglieri di lui, dei tre quarti della Quaranzia e dei due terzi del maggior Consiglio; nè rispondere ai ministri esteri senza aver prima consultati i consiglieri della Signoria (1).

A queste disposizioni si aggiunse, del 1367, il doge nei Consigli non dover essere mai contro all'opinione degli avogadori; imperocchè erano quelli specialmente incaricati di votare pel bene della Repubblica (ee). Si venne persino alle minuzie per incepparlo di più. Fu stabilita una somma a sua disposizione pel ricevimento degli stranieri di distinzione, la quale fu determinato non dover oltrepassare le mille lire per anno. Aggiunsesi che ne' primi sei mesi di sua elezione sarebbe obbligato a provvedersi per lo meno di una veste di broccato d'oro, e che nè lui nè i figliuoli o la moglie di lui non potrebbono ricevere regalo alcuno, tener feudo, censo, livello o enfiteusi, possedere stabili fuori del dogado, e, se ne possiedeva, doversene disfare. E se si considera, il territorio detto il dogado appena comprendere la capitale, le isole di Malamocco, di Chiozza e di Brondolo, e una lista di costiera dalle bocche del Musone in faccia a Venezia sino a quelle dell'Adige, ben è facile avvedersi a quale strano legame si som-

(1) Il Sanuto dice: *se non presenti almeno quattro consiglieri.* (*Trad.*)

mettessero le famiglie possenti che quella dignità suprema ambivano, interdicendosi ogni possedimento fuori di questo angusto confine (1).

XVI. (1367) S'ebbe presto a far uso di un articolo importante di que'nuovi regolamenti. Andrea Contarini, eletto per succedere a Marco Cornaro, ricusò quel posto, e si ritirò persino nel territorio di Padova per sottrarsi a quell'onore; ma il Senato gl'intimò che, se durava nel suo rifiuto, la Repubblica lo tratterebbe come un ribelle, e passerebbe alla confisca de'beni di lui. Si sottomise, e venne a ricevere una corona, emblema non di autorità.

XVII. Il governo veneto era riuscito, non senza grandi sforzi, a quietare la Candia; ma non appena era quest'isola tornata al dovere, la rivolta di un'altra colonia attrasse l'attenzione e l'armi della Repubblica (*ff*). Un bastimento triestino, sospetto che facesse il contrabando del sale, fu inseguito a vista del porto da una galera veneta. Si difese: nella pugna fu ucciso il comito della galera; il frodatore si riparò nel porto. La galera si presentò subito, chiedendo imperiosamente che quella nave col suo equipaggio le fossero consegnati. I Triestini parteggiarono pel loro conterraneo: la resistenza scambiossi in sommossa: i Veneziani stanziati a Trieste furono costretti di uscire

(1) Morosini dice soltanto: « che non potessero haver » beni fuori dello Stato della repubblica, e se ne avesse» ro, fossero obbligati vendergli » lib. 13. Ma Sanuto è preciso « nè possono avere terre o possessioni in Trivigiano, » Padovano, Ferrarese o in altra parte del mondo, fuori » del ducato di Venezia, o se per caso, avanti che fosse » creato doge, le avesse, quelle debba far vendere, e così » quei della sua casa ».

dalla città: la bandiera di San Marco fu lacerata, e i ribelli chiesero aiuto ai loro vicini. I Carnioli gli provvidero di alcune truppe; la città fu sollecitamente afforzata di difese; e quando l'esercito della Repubblica venne per sottometterla, dovette farne l'assedio, che fu sostenuto con tanta vigorìa, che in capo a un anno gli assediatori non s'erano per nulla avvantaggiati. All'aprirsi della seconda campagna il duca d'Austria venne in aiuto degli assediati, che dati s'erano a lui e spiegata la sua bandiera. Attaccò i Veneti nelle loro trincee, fu respinto; e questo smacco il fece più accessibile alle proposte della Signoria, che lo fe' decidere a intascarsi le spese di quella spedizione e a rimanersi neutrale (1). Questo fallito soccorso non iscoraggì i Triestini. Contesero della loro libertà per tutta quella campagna, nè si arresero che per difetto di viveri e dopo due anni di ossidione, cioè nel 1369. Subirono la legge del vincitore: i principali capi della rivolta perdettero la vita, e fu innalzato un castello che dominava la città e la teneva in freno.

XVIII. Il signore di Padova era per la Repubblica un vicino non meno incostante (2). Francesco di Carrara, capo inallora di quella famiglia, s'era scordato che la sua casa conservava quel princi-

---

(1) Dicesi che non costasse che 75,000 ducati. - *Fatti veneti* di F. Verdizzotti, lib. 14.

(2) Puossi vedere su tutta la *Storia dei Signori di Padova* la *Cronaca* di Bartolomeo Galeazio Gattaro, continuata da Andrea, suo figliuolo, e stampata dal Muratori nella sua *Collezione degl' Istorici d' Italia*, tom. XVII. Esiste nella biblioteca del re, num. 10142, un MS. che in moltissimi luoghi differisce da quello sul quale il Muratori ha fatta la sua edizione.

pato per debito verso ai Veneziani. Non pago di aver provvedute di viveri le truppe del re d'Ungheria quando osteggiava gli Stati veneti, cercava di allargare con usurpazioni i confini che lo separavano dal territorio della Repubblica, e a misura che arrampinava alcuno spazio, vi faceva costruire un forte. I Veneziani si dolsero: si trattò, si scelsero commessari per giudicare la discrepanza; ma il Carrara in quel mezzo si adoperava a sollevar nemici a Venezia. Egli aveva fondato nel re di Ungheria, il quale allora non era disposto ad una nuova guerra; ma poichè i Veneziani furono determinati a farsi giustizia coll'armi, egli s'intromise per mediatore, e ridusse le parti ad un armistizio di due anni, firmato nel 1370.

All'ombra di questo armistizio, che ritardava la sua rovina, il Carrara meditava una perfidia. Aveva aperte pratiche d'intelligenza in Venezia, e persino ne'Consigli. La corruzione, i sicari, i veleni in que'tempi d'infauste discordie civili erano divenuti i mezzi ordinari della politica italiana: i quali mezzi si opponevano alla forza, che sì di frequente e tanto spietatamente abusava de' suoi diritti.

Il forzoso mutamento accaduto nel governo di Venezia vi aveva seminato di troppo lunghi odii, nè era difficile di trovare in ogni ceto persone preparate a secondare ogni cosa che potesse produrre un cambiamento. Il signore di Padova non dubitò tropp'oltre della nequizia umana, dirigendosi a quelli che dovevano custodire un nome illustre, una gran dignità o importanti arcani. Un frate dell'ordine degli Eremitani detto frà Bartolommeo, divenne il mezzano di corruzione che collegò quel

perfido vicino con patrizi e con membri de' Consigli più intimi della Repubblica; fra i quali Lionardo Morosini e Marin Barbarigo, capo dei Quaranta, Luigi Molino, avogadore, e Pietro Bernardo, consigliere del doge, furono a parte di una postura di cui non ben si conosce lo scopo, ma che sicuramente tendeva a favoreggiare le mire di un estraneo, di un nemico.

Avvisato di quanto accadeva nel segreto dei Consigli, il Carrara potè agevolmente conoscere quello di cui doveva temere o l'influenza o l'amicizia. Lorenzo Dandolo, Pantaleone Barbo e Lorenzo Zane furono più specialmente indicati ai commessari della sua vendetta.

XIX. Già da qualche tempo aveva introdotti in Venezia molti di quegli animi perduti che trovano sempre occupazione appo i principi simili a loro. Que' malandrini avevano per capo un Nicolao Tignoso, e un certo Gratario di Mestre. Essi alloggiavano ne' distretti vicini alla piazza San Marco, e riunivansi talvolta da una donna del volgo, detta la Gobba, la quale aveva un figliuolo che a quegl'iniqui indicava i personaggi sui quali dovevano rivolgere i loro colpi.

Essi avevano progettato di pugnalare molti fra i principali cittadini, probabilmente in occasione di qualche scompiglio: riferiscesi eziandio che volessero attossicare i pozzi pubblici, stantechè a Venezia la mancanza di acqua dolce aveva obbligato il governo a far costruire in tutte le piazze delle cisterne dove raccogliere e conservare le acque piovane. Anzi alcune si riempiono con acque della Brenta, che vassi a cavare con battelli.

È difficile di affermare fin dove sarebbe stato possibile quest'avvelenamento delle cisterne, e che potesse riuscirne di favorevole a' progetti del signore di Padova. Fortunatamente il Consiglio de' Dieci fu avvisato di que' convegni presso la Gobba, e spedì colà alcuni fidati suoi. La vecchiarda, interrogata, confessò quanto sapeva, e presto, per farsene un merito. Guidati da alcune informazioni, si ascese da questi scelerati oscuri al frate che aveva disposto il delitto, e a' personaggi eminenti che vi entravano. Gli emissari del Carrara furono arrestati e posti alla tortura, e poichè n'ebbero cavato quanto volevasi, furono mandati al supplizio; e per renderli vie più esosi al popolo, si usò di appor guardie ai pozzi, facendo dire che quei malfattori avvelenare gli volevano. Il 10 maggio 1372 furono trascinati per le contrade a coda di un focoso cavallo, indi squartati. Il figliuolo della Gobba e alcuni Veneziani da lui reclutati nella postura, furono impiccati: la madre, condannata a dieci anni di carcere.

Tutte queste sentenze intervennero senza che altri si accorgesse stendersi i sospetti a più notabili personaggi. Ad un tratto si seppe, il frate e i quattro patrizi da lui sedotti essere in arresto; ma questa volta il Consiglio dei Dieci non fece uso di tutta la severità delle sue massime. Frate Bartolommeo, l'avogador Molino e Morosini, capo di Quaranzia, furono condannati a morire in un carcere. Il capo di Quaranta, Marin Barbarigo, e il consigliere Bernardo, ad un anno di prigione e all'esclusione perpetua di tutti i Consigli.

Rimaneva da gastigarsi il maggior colpevole. In

Venezia furono i ben venuti tutti i nemici del signore di Padova, massimamente Marsilio, fratello di lui, e che ne attentava la vita. Non pare che la Repubblica ignorar dovesse quella macchinazione (1); ma andò fallita, e l'armistizio obbligò i Veneziani ad aspettare un altro momento per una più luminosa vendetta.

XX. In questo mezzo la Repubblica ebbe un litigio col suo vescovo per faccende tutt'altro che spirituali. Era uso di que'tempi in quasi tutti i paesi cattolici che nessuno dovesse morire senza fare un legato alla Chiesa, il qual uso era con molta sollecitudine incoraggito dai vescovi e dai

(1) « Fu scoperto al signor di Padova che Marsilio, suo » fratello, aveva con altri congiurato di úccider lui e il fi» gliuolo, e questo per il messo che portava lettere a Ve» nezia, per aver aiuto da quella Repubblica. E preso uno » de' complici, esso Marsilio con gli altri fuggi di Padova » et andò al campo del Signore, e lì levò le genti, ch'era» no dintorno a quattrocento cavalli, et andò a Venezia, » dove fu honorevolmente raccolto....

» Giacomo da Lion, Giacomo Papin e Tibaldo da Ro» gnon, andati a Venezia, convennero con Marsilio da Car» rara e conclusero di voler far morire Francesco da Car» rara, signor di Padova, e Francesco suo figliuolo: e che » tal caso Marsilio fosse signore, e esso Giacomo da Lion » vescovo di Padova, e così con consentimento di Nicolò » da Carrara, e molti altri Padovani, trattarono di dar ese» cuzione al fatto. E manifestata questa deliberazione ad » un Pietro di Salomone, cittadino de Padova, furono da » lui discoperti.

» La signoria di Venezia intendendo i grandi prepara» menti del signor di Padova... mandarono a lui ambascia» tori ad offerirglisi come confederati ad ogni suo bisogno: » il qual rispose che per dubbio che aveva di loro, egli » faceva tutti que' preparamenti, e che di ciò ne aveva » causa, poichè egli sapeva che avevano tenuto mano nel » trattato di Marsilio suo fratello contra di lui ».

(*Cronaca della guerra di Chiozza*, di Daniello Chinazzo).

curati, fino al punto di negar la sepultura a chiunque nel testamento non si fosse sdebitato di tanto.

Da prima il vescovo di Venezia era poverissimo, e tutta la sua rendita si riduceva ad un diritto sui testamenti; imperò era sopranominato *il vescovo de' morti* (1). Uno di questi vesco-

(1) *Storia del governo di Venezia* di Amelot de la Houssaye (ed il Sanuto, che riferisce questa contesa all' anno 1366, sotto il doge Marco Cornaro. — *Trad.*)

Grimm, nella sua corrispondenza letteraria tom. 3, riferisce un aneddoto che non è grave od autentico abbastanza perchè la storia possa ammetterlo; ma che conviene moltissimo col carattere del governo veneto. « Eravi, dic'egli, » una legge che attribuiva ai curati la proprietà assoluta » di tutto che trovavasi nella camera dove moriva qual» che loro parrocchiano, anche in danno de'figliuoli. Que» sta legge ributtante era caduta in disuso, ma esisteva. » Non ha gran pezza che un curato volle farla rivivere » alla morte di un uomo che lasciava una considerevole ere» dità in un portafoglio che aveva sempre tenuto sotto al » capezzale. L' unico figliuolo del defunto cacciò il cura» to a bastonate, il quale non meno scosso che scando» lezzato, andò a denunciare al Consiglio dei Dieci l' in» frangitore di una legge, a parer suo, sì sacra e sì rispet» tabile. Il Consiglio si aduna, dichiara la legge vera, or» dina che a rigore sia mantenuta, e decreta contra chiun» que batterà i curati, onde impedire che godano dei lo» ro diritti, una multa d' incirca venti lire di nostra mo» neta, ed una di cinquanta lire. ove nella contesa il cu» rato rimanesse morto. Non vi fu più curato che la vo» lesse ridestare ».

Ecco un altro passo di un antico storico, che ha qualche relazione con questo aneddoto:

» In tempo di questo doge (P. Polani, 1128) era una » mala usanza, la qual era che si dava al vescovo la de» cima di tutto quello che aveva uno quando moriva. Del » che messer Bonifazio Falier, mosso da collera, ammazzò » il vescovo. Per la qual cosa si stette molti anni senza » vescovo, governando il vescovado il patriarca di Grado: » di modo che poi fu determinato che il detto vescovo » non dovesse avere altro, salvo quello che lasceria il de» funto ». (*Storia veneziana* di Andrea Navagiero).

vi (1) avvisando che i morenti della sua diocesi non fossero di soverchio inclinati a staccarsi dai loro beni a favore del clero, stimò di fissare egli stesso la tassa del tributo verso la Chiesa al decimo di ogni successione: nè il papa, al quale sottopose questa sua invenzione, soprastette ad approvarla con una bolla; ma il governo si oppose di forza ad una tassa che in capo a dieci successioni doveva far passare tutti i beni de' particolari nelle mani dei preti. La bolla restò ineseguita sino alla morte del vescovo che provocata l'avea. Paolo Foscari, successore di lui, intraprese di far rivivere quella pretesa. Trovò l'opposizione medesima e per fare un più libero uso della sua spirituale autorità si ritirò a Roma, donde diresse al doge ed al Senato un'intimazione di comparire dinanzi al papa ond'essere condannati a riparare agli attentati contro l'ecclesiastica giurisdizione.

Il governo poteva far senza del rispondere a una citazione per la quale un suddito di lui ardiva richiederlo ad un tribunale straniero; ma non aveva il modo di costringere alla ritrattazione un vescovo che aveva trovato rifugio e protezione alla corte di Roma. Perciò si pensò di farlo pentire della sua temerità col minacciarne la famiglia. Un decreto dell'8 aprile 1372 ordinava al padre di quel vescovo di usare dell'autorità sua per richiamare il figliuolo al dovere, sotto pena di essere bandito in perpetuo egli stesso, di vedere mandati al fisco i suoi beni, e il suo nome cancellato per sempre dalla lista de'patrizi. Il vescovo,

---

(1) Nicolò Morosini.

accortosi che in vece di arricchire la sua mensa stava per procurare la rovina alla sua casa, desistè dalla scandalosa sua pretesa, e in pari tempo rinunciò all'ufficio dell'episcopato, conciossiachè non osasse rientrare sul territorio della Repubblica. Il governo volle confermare la sua giurisdizione con atti di severità. Il vescovo di Brescia, convinto d'intelligenza colla corte di Roma, alla quale rivelava quanto ne' Consigli di Venezia interveniva, fu condannato al bando, spogliato de' suoi benefizi, d'ogni suo bene; e quattro suoi congiunti, che gli avevano comunicati i segreti della Repubblica, forono sbandeggiati con esso.

XXI. (1372) Nel mese di maggio ruppe la guerra contro Francesco di Carrara, e incominciò colla devastazione del territorio padovano. Osservo che la provincia di Treviso providde quest'esercito di quattromila uomini di milizie. All'aprirsi della campagna intervenne uno tra gl' inconvenienti annessi alla scelta di un generale straniero. S'era affidato il governo di quella guerra a un Fiorentino, chiamato Rinieri de' Vaschi, tra il quale ed i provveditori che lo seguitavano nacque discordia grandissima; per il che, punto dalle continue contraddizioni, spedì la sua dimissione e si ritirò. I provveditori furono richiamati e puniti colla prigionia ed un'esclusione temporaria da tutti i Consigli; e in diffalta di un capitano straniero fu acconsentito il comando al veneto Taddeo Giustiniani.

Incominciava questi a incalzare di posto in posto le truppe del signore di Padova, quando seppesi che il re d'Ungheria mandava un esercito per appoggiare quel nemico della Repubblica. Giu-

stiniani, con due o tremila uomini, marciò da valoroso incontro agli Ungari; ma anzichè ristringersi a contender loro il passo della Piave, varcò egli stesso il fiume dopo averne battuto l'antiguardo, e colà si trovò a fronte tutto il nerbo dell'esercito reale, che era di cinquemila uomini. Il piccolo esercito veneto fu pienamente sconfitto, fatto prigione il generale, e chi potè scampare, andò a recare lo spavento in Treviso. Da ciò ne avvenne che per qualche tempo i Veneti fossero obbligati a tenersi sulla diffensiva, e le loro terre sopportarono quella medesima rovina delle terre padovane. Ma non istettero molto a ripigliarsene: afforzati da cinque mila pedoni reclutati nelle province turche e morlacche (1), batterono gli Ungari, e il generale che questi comandava fecero prigione. Questa vicenda di fortune e di rovesci avrebbe potuto dilungare la guerra, se il re d'Ungheria, mal soffrendo di sagrificare il resto delle sue truppe, non si fosse esternato per volersi ritirare. Inutilmente protetto dal legato di Ferrara, che minacciava di scomunica i Veneziani se continuavano a perseguitare un principe caro alla Santa Sede, il signore di Padova, derelitto dal suo alleato, non volle più arrischiare la sua esistenza in una lotta ineguale; ma si sottomise con tutta la facilità di un traditore alle dure condizioni dalla Repubblica impostegli.

---

(1) « Veneziani attesero a rifar il loro esercito, avendo » avuto aiuto dal Turco di 5000 fanti arcieri, il quale vo» lontieri li soccorse, per esser egli nemico del re di Un» gheria ».
(*Cronaca della guerra di Chiozza*, di Daniello Chinazzo).

XXII. Il trattato fu conchiuso il 21 settembre 1373. Eccone le clausole principali·

1.° I confini de' due Stati doversi regolare da una commissione, tutta di Veneziani.

2.° Dovere il principe pagare una contribuzione di dugentocinquantamila ducati; cioè: quarantamila subito, quindicimila d'anno in anno durante anni quattordici, e un' offerta annuale di trecento ducati da essere spesi in onore della Chiesa e del campanile di San Marco per tutto quel tempo. Quest'era una contribuzione di circa tre milioni di nostra moneta; a cui bisogna aggiugnere la differenza del relativo valore del denaro cogli oggetti di prima necessità.

3.° Doversi demolire tutte le fortezze innalzate dal Carrara, nè potersene più fabbricare di nuove.

4.° Restasse alla Repubblica la torre di Curano ed ogni sua dipendenza sino alle acque salse.

5°. Il signore di Padova consegnasse a pegno di sue pacifiche intenzioni la città di Feltre e alcune altre piazze.

6.° Fossero esenti i mercatanti veneti da ogni diritto di entrata e di uscita nel Padovano (1).

7.° Questa provincia estraesse tutto il sale di cui abbisognava, dalle saline di Chiozza.

8.° Finalmente venisse a Venezia il principe in persona o mandassevi suo figliuolo a chieder perdono alla Repubblica e a giurarle fedeltà.

Questi articoli furono eseguiti. Il figliuolo di Francesco Carrara andò ad inginocchiarsi dinanzi alla Signoria, e il Petrarca compose e recitò il di-

(1) *Cronaca della guerra di Chiozza, di Daniello* Chinazzo.

scorso che doveva fare il principe in quell'umiliante situazione.

XXIII. (1376) Questa pace, troppo dura perchè sinceramente fosse giurata, fu turbata in capo a tre anni dai raggiri del Carrara; il quale, tuttochè divenuto l'alleato della Repubblica, cercava di concitarle nemici da per tutto. Il primo che, istigato da lui, piombasse sul territorio veneto fu il duca d'Austria, il quale non aveva avvisate le ostilità con una dichiarazione di guerra. Essi avrebbono potuto sostenerla senza svantaggio se non avessero preveduta una procella che non poteva fallire dal colpirli; imperò si affrettarono agli accordi col duca, al quale rendettero alcune piazze che a lui tolte avevano.

Questa guerra, che durò una parte dell'anno 1376 e del 1377, è degna di memoria per l'uso che i Veneziani fecero per la prima volta di un'arma inventata di nuovo. « È un grosso istro» mento di ferro, dice l'autore della Cronaca di » Treviso (1), con una larga bocca e traforato pel » lungo. Vi si mette dentro una pietra rotonda so» pra una polvere nera, di solfo, di nitro e di car» bone composta, la qual polvere accendesi da un » foro, e la pietra è tratta con tanta violenza, che » non v'ha muro che resister possa. Al fragore ei » sembra che Dio tuoni ».

Non appena il duca d'Austria aveva firmata la pace co'Veneziani, che s'era fatta una lega per

(1) Andrea Redusio da Quero, *R. I. Script.*, tom. XIX, p. 754. Egli dice precisamente che non si erano veduti cannoni in Italia prima di quelli che i Veneziani fabbricarono per un'arte maravigliosa.

perderli. Gli odii di ciascun loro rivale s'erano immedesimati col risentimento di Francesco da Carrara. I Genovesi, in conseguenza di quella rivalità di commercio che già da un secolo aveva di continuo insanguinato i mari; il re di Ungheria, perchè voleva assodare il suo conquisto della Dalmazia col fiaccare molto più i prossimani ai quali l'aveva tolta (1); il patriarca di Aquilea, l'antiquissimo avversario della Repubblica; i due principi gli Stati de'quali toccavano colla Marca Trivigiana, cioè il signor di Verona e quello di Padova; finalmente i costieri dell'Adriatico, i quali richiamavansi per la navigazione libera di quel mare, come la città di Ancona e la regina di Napoli: tali erano i nemici che la Repubblica doveva combattere in un fiato.

Intanto che le armate degli uni l'attaccherebbono per mare, gli eserciti degli altri ne invaderebbono i piccoli possessi della terra ferma. Difficil cosa era il pensare come quello Stato senza territorio troverebbe soldati per tener fronte a tanti assalitori; e dove le sue navi avrebbono trovato un rifugio in quel mare del quale erano nemiche tutte le sponde.

XXIV. Non ostante, la Repubblica diede ella principio con un'aggressione che produsse alla lega un nuovo alleato: e questa fu cagionata da un'av-

(1) Galeazio Gattaro ci ha conservato nella sua *Storia di Padova* due lettere che Luigi, re di Ungheria, scrisse al signore di Padova durante il negoziato di quella lega. Vi si legge: « Collegati sumus ad destructionem, vituperium, » verecundiam, et omnis sanguinis effusionem et mortem » communis Venetorum, omniumque eorum benevolentium». (*R. I. Script.* tom. XVII, p. 147).

ventura romanzesca, ma che ha tutta l'autenticità istorica (1).

Uno de' Paleologhi, detto Caloianni (*bel Giovanni*) a cagione di sua bellezza, regnava allora sulle reliquie del trono di Costantinopoli. Spaventato dai progressi degli Ottomani, aveva cercato di far decidere il papa ad una Crociata per la difensione dell'impero d'Oriente, nè soprastette dal venire a Roma a prostrarsi ai piedi di Urbano V; ed ivi non pure aveva abjurati gli errori della chiesa Greca, confessato la terza persona procedere dal padre e dal figliuolo, e potersi consacrare l'eucaristia col pane azimo; ma vi aveva eziandio giurata l'abolizione della scisma, promesso di ridurre alla comunione latina tutti i suoi sudditi, e riconosciuti nella chiesa Romana tali diritti che i cattolici stessi le contendono. Per guiderdonare una tanta sommessione, il papa aveva largheggiato col principe ritornato nel grembo della Chiesa, di raccomandazioni onde procurargli l'appoggio di tutta la cristianità; ma i governi ed i popoli erano disingannati delle Crociate. Il Paleologo si pose in via per andare egli stesso in busca di soccorsi.

Incominciò da Venezia. Correva il 1369; e la Repubblica era occupata allora a ridurre Trieste alla sua autorità; quindi molto lontana dal poterlo provvedere di un'armata contro ai Turchi. Altronde alcuni anni prima aveva egli ricusato di venderle l'isola di Tenedo, da'Veneziani desiderata. Ond'è che non furono prodighi che di ono-

(1) *Vita di C. Zeno* di Francesco Quirino; - *Storia del Basso Imperio* di Ameilhon, lib. 115.

ri, e ristrinsersi a promettergli l'aiuto di alcune galere, ed essendo l'imperator d'Oriente in tale distretta di denaro che non ne aveva nemmanco pel suo viaggio, i mercatanti gli prestarono una considerevol somma.

Quando fu in sul punto di andarsene, essi il richiesero di una cauzione: non ne aveva. I prestatori al governo si rivolsero, il quale all'augusto debitore fece intendere, non poter lui uscire dal territorio della Repubblica se prima sdebitato non si era. Il Paleologo scrisse ad Andronico suo figliuolo, a cui aveva la reggenza affidata, che mandassegli i fondi pel suo riscatto; ma questi non si mostrò gran fatto premuroso che suo padre fosse lasciato. Si adoperò bene il minor fratello, per il che l'imperatore concepì collera grandissima contro ad Andronico, nè gli mancò l'occasione di prorompere. Derelitto da' principi cristiani, tradito dal suo figliuolo maggiore, rovinato per lo viaggio, l'imperator greco non trovò più altra via per conservare uno spettro d'imperio, tranne del sottomettersi a tributario e vassallo del sultano Amuratte.

Alcuni anni dopo il figliuolo del sultano e quello dell'imperatore, arsi da un colpevole desiderio di regnare, macchinavano per detronizzare i genitori. Amuratte, che il primo se ne accorse, marciò contro ai due principi ribelli, strinse la città in cui s'erano riparati, li volle in sue mani, gli aderenti loro condannò tutti a supplizi orrendi, fece cavar gli occhi al figliuolo, e mandò Andronico al padre di lui, al quale scrisse: « Dalla tua » severità giudicherò se mi sei un vassallo fedele ». L'imperatore sopravinse Amuratte ordinando che

privassesi della vista, non pure Andronico, ma eziandio un suo ragazzo di cinque anni; la quale operazione si fece con aceto bollente, per vero imperfettamente assai, conciossiachè nè il padre nè il figliuolo smarrissero la vista.

I Genovesi di Pera, avversi a Giovanni Paleologo, ai quali mai non s'era mostrato propenso, pigliarono la causa di Andronico. Dopo di aver firmato nel mese di agosto 1376 un trattato pel quale il principe acconsentiva loro l'isola di Tenedo in compenso della sua libertà, macchinarono a favor suo una cospirazione nella stessa Costantinopoli. I congiurati assalirono il palazzo, s'impodestarono dell'imperatore, lo chiusero nella torre di Amena, in riva al mare, i due figliuoli di lui separatamente incarcerarono, e pochi momenti dopo Andronico regnava invece del padre, tremante tra i Genovesi, suoi protettori, e il soldano, che poteva balzarlo da un trono sì odiosamente usurpato.

Due galere genovesi affacciaronsi a Tenedo per pigliarne possesso; ma il governatore, facendo mostra di non riconoscere gli ordini di Andronico, negò di consegnarla.

I Veneziani stanziati a Costantinopoli vedevano i rivali loro padroni dell'Impero, e prevedevano lo svantaggio che stava per riuscirne al proprio commercio. Timidi spettatori di quella rivoluzione, non avevano speranza di poterne accagionare un'altra; comechè l'imperatore captivo fondasse in loro una qualche fiducia di aiuto.

XXV. Nella torre di Amena v'era la moglie del castellano, altre volte tra le favorite dell'imperatore, la quale molto commovevasi per l'illustre

prigioniero. Il Paleologo la pregava di procurargli qualche via di corrispondere col di fuori, ed ella dissegli trovarsi allora a Costantinopoli un giovane veneziano di un coraggio a tutte prove per l'arrischievole intrapresa che a lui proporre intendeva. Questi era Carlo Zeno, patrizio, figliuolo di quello stesso che alla testa de' Veneziani cadde pugnando nella spedizione di Smirne, e genero dell'ammiraglio Giustiniani, che colla sua armata incrociava allora que' mari per proteggere il commercio della Repubblica. Trovavasi a Costantinopoli per negozi particolari. Gli anni suoi giovanili, ch'erano stati tempestosissimi, avvisarono in lui od un eroe od uno scelerato (1). Questi era lo straniero nel quale l'imperator d'Oriente sperava di trovare un liberatore.

L'audacia intraprenditrice dello Zeno non trovò nella fattagli proposta se non una di quelle op-

(1) Destinato sin dall' infanzia allo stato ecclesiastico, fu mandato alla corte del papa, il quale aveagli conferita una prebenda. Intanto che faceva i suoi studi a Padova, un malandrino, incontrato sulla strada di Venezia, per furargli il danaro, lo aveva assassinato e lasciato per morto. All'università si collegò con libertini, fu giuocatore, perdette il suo denaro e sparve per cinque anni, ne' quali militò in varie parti dell'Italia. Ritornato a Venezia, fe' maraviglia a'suoi congiunti, che non credevano più rivederlo, e lo indussero a navigare per Patrasso, dov'era il suo benefizio. Quella città era allora attaccata dai Turchi. Il giovane prebendato si lanciò nella prima fila di quelli che uscivano per combattere, fu gravemente ferito; e stavano già per seppellirlo quando diede segni di vita. Una gara con un gentiluomo che lo sfidò, lo costrinse a dimettersi dal benefizio. Sposò una giovane greca, che morì subito dopo, si rimaritò con una fanciulla di casa Giustiniani: finalmente si dedicò al commercio, che esercitava da sette anni nel mar Nero, quando questa sua avventura gli aprì una nuova carriera.

portunità che gli uomini di smisurato ardimento chiedono alla fortuna: vendicare un padre, ritornare al trono un imperator prigioniero, e porgere alla patria un grande servizio. Si certificò segretamente di ottocento uomini ben risoluti, e tal era l'idea che aveva delle forze dell'imperatore di Costantinopoli e della volubilità di quel popolo, che sperava con sì esigui mezzi di far mutar padrone all'Impero.

Il carcere del Paleologo aveva una finestra che porgeva sul mare: favoreggiato dalla notte, il Zeno arriva con una barca al piè della torre; aiutato da una scala di corda gettata a lui, monta nella camera dell'imperatore, e lo incalza a calar nella barca; ma al prigioniero fallisce l'animo. Si rammenta i due suoi figliuoli incarcerati, che non può liberare, e che per la fuga di lui saranno esposti a tutta la rabbia dell'indegno fratello. « Si- » gnore, disse Zeno, questo pianto, queste rifles- » sioni non sono a proposito. Io me ne vado. De- » cidetevi: o venite meco, o addio per sempre ». E poichè s'avvide non poter far risolvere l'imperatore, si precipita nella barca, corre ai varii posti lasciati in sulla riva e li disperde, inquieto sempre che la sua intrapresa non fosse scoperta, così com'era andata a vuoto.

Qualche tempo da poi rivide la messaggiera del principe, in cui la noia della prigionia aveva compressi i timori paterni; imperò scongiurava lo Zeno che adoperasse ancora una volta per liberarlo; e per farnelo decidere, incominciando egli collo sdebitarsi di così gran benefizio, mandavagli un diploma, di sua mano firmato, nel quale era conte-

nuta la cessione ai Veneziani dell'isola di Tenedo, per loro così importante.

Se lo Zeno non si aspettava che s'impetrasse il suo aiuto una seconda volta, l'imperatore meno di assai doveva sperarnelo: nonostante quel generoso non pose indugio alcuno ad un secondo tentativo. Consegnò la risposta alla castellana, che, nascostala ne'calzari, la recò alla torre di Amena.

Per mala fortuna, quella fatal lettera si perdette in cammino. Andronico, avvisato della trama per far iscampare il padre di lui, fece arrestare l'imprudente messaggera, a cui la tortura strappò ogni cosa. Seppesi, Zeno essere il capo di quell'intraprendimento: fu cercato per tutto, e dannato ai più spaventevoli supplizi. Al bailo fu intimato di consegnarlo; ma Zeno, preveggendo il pericolo e tenendosi in guardia, era riuscito a scampare e a raggiunger l'armata veneziana, che in quel punto incrociava in faccia a Costantinopoli.

XXVI. Marco Giustiniani, veggendo arrivare il genero colla foga di un uomo che sfugge da un supplizio, n'ebbe maraviglia, la quale s'accrebbe nell'udire lo sventato tentativo e nel vedere il diploma della cessione di Tenedo. Certo è che la solidità di quella poteva essere oppugnata, perchè data da un uomo non libero; ma quel possedimento importava assaissimo, ed era di voglia desiderato dai Genovesi; l'ammiraglio veleggiò immediatamente con dieci galere; l'isola gli fu consegnata senza difficoltà dal comandante, che era affezionato allo scaduto imperatore.

Tutto questo avveniva senza saputa del governo; Giustiniani e Zeno s'accorsero che se a Vene-

zia non correvano a patrocinare la loro causa, rischiavano di esserne disapprovati: per il che, lasciata buona guardia in Tenedo, andarono a presentarsi al Senato, dove la sola narrativa di quella intrapresa sbigottì gli animi peritosi.

Sì fatto acquisto doveva naturalmente tirare addosso alla Repubblica le armi dell'imperatore, e fors'anco de'Turchi. Un attentato simile al diritto delle genti poteva compromettere la fortuna, la libertà, la vita di tutti i Veneziani che trovavansi in Oriente: ma Giustiniani e Zeno fecero osservare essere il legittimo principe colui che fatta aveva quella donazione, e quindi legittima anche la donazione: se poi la si voleva considerare pel compenso di un servigio, era meritata, stantechè la liberazione di Calojanni era per sola sua colpa caduta in fallo: i Turchi non volersi brigare in quella faccenda: Andronico non aver aspettato quel pretesto per dichiararsi il nemico de'Veneziani, e la sua nimicizia non valere per far gravitare in peggio la bilancia; laddove l'acquisto di così importante isola gli avvantaggiava fuor misura pel buon successo delle spedizioni marittime nel Levante. Così, in faccia alla giustizia, l'occupazione di Tenedo era giusta, e in faccia alla politica era utile.

Questi ragionamenti fecero decidere il Consiglio: in sul subito si spedirono truppe per quell'isola, e ne fu affidata la difesa a quello stesso che l'acquisto ne aveva procurato, a cui si aggiunse a collega Antonio Venier.

In ben altro senso era veduta la cosa a Costantinopoli. Per Andronico l'occupazione di Tenedo non era altro che il prezzo di un criminoso ten-

tativo. I Genovesi, furenti di vedere i loro nemici stanziati in un porto all'ingresso de' Dardanelli, non mancarono dal metter fuoco alla collera dell'imperatore. Tutti i Veneziani che trovavansi nel territorio dell'Impero furono arrestati, e i loro beni posti a sequestro; ventidue galere, fornite dai Genovesi, uscirono dal porto di Costantinopoli, e, nel mese di novembre 1377, sbarcarono sulle rive di Tenedo un esercito di Greci, comandati dall'imperatore in persona.

Venier s'era addossata la difensione della piazza, e Zeno di contendere agli assalitori le opere esterne. All'indomani fu assalito, ma ripulsò i Greci con loro grandissima perdita. In quel primo attacco fu ferito in una coscia, lo che non lo distolse dal rimanere sul campo di battaglia sino al termine della pugna. Il giorno dopo i nemici rinfrescarono l'assalto: Zeno, sempre del paro intrepido, sostenne quello sforzo, del primo ancor più terribile. Colpito una seconda e una terza volta, cadde allagato nel sangue: i Veneziani, veduto il loro generale tra i moribondi, s'infiammano di più, precipitano sui Greci, li fugano, ne fanno strage orrenda; e Andronico, costretto di rimbarcarsi e di portare a Costantinopoli la sua vergogna, lascia i Veneziani possessori pacifici della nuova loro conquista.

Qualche mese dopo Calojanni riuscì a fuggire dalla prigione, aiutato da alcuni Veneziani, i quali, per l'intromissione di un monaco, avevano sedotte le guardie, e si rifugiò presso al sultano, del quale comperò il patrocinio col dargli Filadelfia di Lidia, la sola città oltre al Bosforo che

all'Impero greco rimanesse. Andronico, non potendo far forza agli ordini di Amuratte, fu costretto di cedere la capitale al padre; le reliquie dell'Impero romano furono ancora spartite, e Calojanni risalì il trono per condividerlo col suo secondogenito Manuele.

XXVII. Questa rivoluzione ristabilì le cose dei Veneziani nell'Oriente, e fece sbilicare i Genovesi. Questi ebbero allora un contrasto nel mar Nero, il quale non era altro che una privata vendetta, che prese forma di una guerra, e che può darci un'idea della sorta di dominio che in quelle parti essi tenevano.

Eravi tuttavia a Trebisonda una piccola corte, e vi regnavano i Comneni. Il commercio di quella costiera era quasi esclusivo de' Genovesi. Uno dei loro conterranei, detto Megallò Lercari, uomo ammesso in quella corte, avvenne che, giuocando un dì agli scacchi, si rissasse con un giovane greco, favorito in siffatta guisa dall'imperatore, che ci porge un sinistro giudizio dei costumi di amendue. Lo zanzero insolente diede uno schiaffo al mercatante straniero; il quale, non avendo potuto ottenere alcun soddisfacimento di quell'insulto, uscì dal porto, armò due galere, corseggiò tutte le navi di Trebisonda, devastò le costiere, e a quanti Greci cadevano in suo potere faceva mozzare il naso e le orecchie. Alcune galere speditegli contro dall'imperatore non poterono contenerlo da' suoi sterminii. Essendosi un dì impossessato di tre Greci, e, stando quelli per sopportare la solita mutilazione, l'uno di essi, che era il padre degli altri, si buttò a'suoi piedi, e sup-

plicava che sbalzasse lui dalla vita, ma risparmiasse i figliuoli. Megallo si lasciò commovere e restituì loro alla libertà, con patto che andassero a Trebisonda a recare all'imperatore un barile di nasi e di orecchie, e gli dicessero che chi mandavagli quel regalo non porrebbe modo alle sue vendette se a lui non consegnavasi il cortegiano dal quale era stato oltraggiato. Era tanto il terrore che dava il nome genovese e tanta la debilità del sovrano di Trebisonda, che s'imbarcò egli stesso per dargli il suo favorito, il quale colla corda al collo andò ai piedi di Megallo, rimettendosi alla discrezione di lui. L'offeso gli pose il piede sul viso e dissegli: « Malavventuroso, togliti di qui, e ringrazia i costumi de' Genovesi, i » quali non sono usi a trattar crudelmente le » donne » (1).

Anche a Costantinopoli i Genovesi di Pera respinsero colla stessa vigoría gli assalti dell'imperatore, che aveva tentato di superarne le bastite. Non potendo sloggiarneli da quel luogo, i Greci e i Veneziani di Costantinopoli praticarono con essi un accordo che fe' cessare da questa banda le ostilità; ma gli odii nazionali erano stati altrove esaltati da cagioni fortuite.

La cerimonia dell'incoronazione del nuovo re di Cipro, Pierino, succeduto a Pietro di Lusignano, porse motivo di una disputa di antecedenza tra i consoli di Genova e di Venezia. La gara fu dalla corte decisa a favore del Veneziano, ond'è che i Genovesi turbarono il regale convito con insolenti provocazioni. Il vasellame si scambiò in armi, che

(1) Folietta, *Storia di Genova*, lib. 8.

si tirarono a vicenda, quindi si trassero le spade: alcuni Genovesi furono gettati dai balconi: tanto fu in tutti lo sdegno, che non pochi furono assassinati nell'isola, e se hassi a prestar fede ai loro storici, appena un solo riuscì a scampare da quella generale proscrizione (1).

Poco tempo da poi un navilio genovese di quaranta galere s'affacciò al porto di Famagosta, facendo dire esser venuto a chiedere soddisfacimento dell'oltraggio fatto al console della Repubblica. Il re, che non era in istato di affrontare un sì fatto armamento, negoziò coll'ammiraglio: ogni cosa fu bene acconcia, le cose andate poste da banda, e l'armata fu accolta nel porto. Appena pochi giorni dopo i Genovesi si sparsero per la città, se ne impadronirono, la saccheggiarono, posero in ferri tutti i Veneziani: lo stesso re dovette la sua salvezza alla fuga: tre isolani che avevano avuto parte al massacro de' Genovesi caddero per mano del carnefice: molti della famiglia reale e sessanta ostaggi furono mandati a Genova; e il re, ricoverato in un angolo dell'isola, fu ridotto a pagare a quella Repubblica un annuo tributo di quarantamila fiorini.

Una tanta perfidia doveva naturalmente indurre quel principe a trovare fra' nemici de' Genovesi un appoggio per affrancarsi: così vista la guerra esser prossima a rompere fra quelli e i Veneziani, diventò l'alleato di questi; ma di qual utile po-

(1) Sui ragguagli di questa contesa e le cagioni della guerra puossi consultare un MS. della biblioteca di San Marco, intitolato: *Cronica di Venezia et come la fu edificata, et in che tempo et da chi, fino all' anno* 1446 in f.°, p. 40.

teva essere l'amicizia di un re incapace di riconquistare la sua medesima capitale?

Tali furono gli avvenimenti che precedettero la dichiarazione di guerra notificata a' Veneziani nel 1378 in nome della lega formata da Francesco da Carrara.

LIBRO X.

Guerra di Chiozza, 1378-1381.

I. (1378) Se v'ha spettacolo maraviglioso e interessantissimo, quello dev'essere certamente di uno Stato senza popolazione, senza territorio, avviluppato da turba di nemici, contro a'quali combatte per la sua esistenza, che colla sua capacità si crea fondamenti di difesa dove la natura pareva volerglieli negare, che spiega un carattere degno dei più famosi popoli dell'antichità, e un apparecchio di forze da pareggiar le maggiori potenze; che invoca in suo aiuto le ambizioni e gli odii stranieri, e che, esausto finalmente da tanti sforzi, ricava una nuova energia della più sublime di tutte le passioni, dal patriotismo.

Senza dubbio la prosperità de'Veneziani s'era meritata la gelosia dei vicini, l'animosità de'quali era forse giustificata dalle ingiuste conquiste e dallo spirito di dominazione di quei primi; ma erano colpe comuni con tutti i popoli assecondati da grandi venture, e queste grandi venture erano già state espiate da grandi rovesci. Creatori della loro patria, fondatori di una tra le bellissime città dell'Europa, posseditori di un dovizioso commercio, avevano acquistato e perduto un vasto impero, e disputavano ancora pel dominio dei mari. Il loro governo presentava il raro spettacolo di una stabilità ignota alle altre nazioni, e quella

loro Repubblica, pe' suoi dieci secoli di gloriosa esistenza, era ben degna della riverenza del mondo.

S'egli è vero esser nell'uomo un sentimento che lo fa aderire a tutto che è grande, a tutto che è bello, che gli faccia rimpiangere lo sterminio di quanto dai secoli fu consacrato; è vero pur troppo essere in lui eziandio una men nobile passione, a cui l'aspetto della prosperità è molesto, e che pone la sua gloria ad abbattere la gloria altrui.

L'invidia piuttosto che il bisogno della propria sicurezza aveva collegati tanti principi contra Venezia. Un solo, il signor di Milano, volle far causa comune con quella; ma non aveva promesso che un aiuto di quattrocento lance e di duemila pedoni (1); nè curavasi di condividere gli sforzi, e massimamente i pericoli della Repubblica. Venezia s'incamminava alla pugna per sua difesa; il Visconti per opprimere Genova o Verona, se gli cadeva il buon punto.

Toltone il re d'Ungheria, che poteva levare un esercito ne' suoi Stati, le altre potenze in quella guerra impegnate non avevano esercito nazionale; ma pigliavano ai loro stipendi soldati mercenari, dagli avventurieri raggranellati. Eravi una compagnia di Francesi, detta della Stella, che sotto al vessillo de' Visconti devastava i contorni di Genova, fintanto che quella città s'ebbe riscattata dal saccheggio con un'ingente taglia. Eravi una banda di Inglesi, nota col nome di Confraternita Bianca, che serviva or l'uno or l'altro partito, e che questa volta si era addossato di mettere a guasto le terre del

(1) Giustiniani, *Storia di Venezia*, lib. 14 (gg).

Veronese. Altri, assoldati dal signore di Padova e dal patriarca di Aquilea, mandavano a ferro e a fuoco la Marca Trivigiana. I Veneziani, che appena bastavano per l'armamento dei loro navigli, avevano del paro chiamato un gran numero di mercenari, e vedrassi bentosto quanto sia grave e pericoloso il doversi ridurre a tali aiuti.

Ben vedesi che simil gente senza patria, senza interesse nella guerra, non doveva travedere nelle querele de' popoli che una via per taglieggiare il paese di questi e di quelli. Non conoscevasi appieno l'utilità dell'infanteria, consistendo allora il nerbo degli eserciti in uomini d'arme, cioè a cavallo (1). Questi forestieri, capi di una turba insubordinata, la conservazione della quale formava la loro ricchezza, guardavansi bene dal comprometterla. Facendo la guerra ai popoli piuttosto che agli eserciti, non avevano interesse ad una decisiva vittoria, stante che la pace gli avrebbe privi d'impiego. Consisteva il loro scopo in rendersi necessari per innalzare ogni dì più esorbitanti pretese, e la loro politica nel conteggiare se più giovava loro la fedeltà o il tradimento. Tali

---

(1) Trovo negl' istorici veneti alcuni ragguagli sullo stipendio di questi. SANUTO riferisce che il cavaliero coi due scudieri costava dugento ducati d'oro all'anno, ed era tenuto a provvedersi di armi e cavalli, le quali cose erano a lui rimborsate se le perdeva al servizio.

Stando ad un antico documento citato dal MARIN, tom. VI, lib. 5, cap. 2, l' uomo d' arme riceveva trentasei ducati d'oro al mese, di modo che, secondo il primo di questi autori, assoldavasi un uomo d' arme, i due scudieri ed i cavalli di lui per dugento ducati d'oro all' anno; secondo l' altro per quattrocentoquarantadue (*hh*).

erano i combattitori a cui si trovò in balìa la provincia di Treviso.

Riferirò senza interruzione gli avvenimenti più decisivi di quella guerra da masnadieri, per potere da poi chiamare tutta indivisa l'attenzione del lettore sui fatti d'arme de' Veneziani e dei Genovesi.

Tutte le forze riunite di Francesco da Carrara, del patriarca di Aquilea, del re di Ungheria e del conte di Ceneda, signore prossimano, che era entrato nell'alleanza di quelli, formavano un nerbo di diciasettemila uomini, che invadè da due parti la provincia che Venezia nel continente dell'Italia possiedeva. Comandava gli Ungari il vaivoda della Transilvania; il signore di Padova aveva confidate le sue truppe a Giovanni Obizzi; e la Repubblica, prescindendo per allora dall'uso di scegliersi uno straniero per comandare il suo esercito, oppose a loro quello stesso Carlo Zeno, il coraggio del quale s'era già tanto distinto per le ardimentose intraprese. Inferiore pel numero, supplì alla debolezza coll'attività, e dopo un mese di campagna aveva sì fattamente tribolato il nemico, l'aveva minacciato su tanti punti, che fu costretto a sgomberare l'intiera provincia veneta. La Repubblica stimò doverlo richiamare pel servizio del mare, e surrogò a lui Rambaldo conte di Collalto, che, pigliando immediatamente l'offensiva, si buttò sulle terre del conte di Ceneda per farlo pentire di essersi collegato ai nemici della Repubblica; e furono presi e demoliti alcuni castelli di quel signore.

Francesco da Carrara, obbligato a lasciare la

Marca Trivigiana, volle recare le sue truppe in riva al mare, e fare l'ossidione di Mestre, piccola piazza, lontana una lega dalla foce del Musone, e in conseguenza da Venezia dalle sole lagune disgiunta. Per impedire gli aiuti che dalla capitale avrebbe potuto ricevere, il Carrara campeggiò tra il lido e la piazza sulle due rive del fiume pel quale essa col mare comunica. L'assediante aveva de'cannoni, perchè l'arte dell'artiglieria, come che da pochi anni inventata, era generalmente diffusa, e in questa medesima guerra gli vedremo adattati sulle navi.

S'era già espugnato un sobborgo della piazza; una batteria, appuntata in un campanile vicino, fulminava l'interno della città, quando riuscì ad entrar in quella un rinforzo di trecento uomini. Poco stante fu dato l'assalto e con molta intrepidità sostenuto. Non solo gli assediati respinsero il nemico; ma lo sbaragliarono, lo inseguirono, arsero le macchine, i ponti di lui, e lo costrinsero a levare l'assedio. Questa difesa di Mestre fece molto onore al suo comandante Francesco Delfino.

(1379) Il Carrara fu più felice nella seguente campagna. Rientrò nella Marca Trivigiana, superò il castello di Romano, osteggiò Treviso, però senza assediarlo in regola, tutti i quali accidenti si ristrinsero per tutto quell'anno a far vivere i suoi sul territorio veneto.

L'anno appresso, cioè nel 1380, strinse più da vicino quella città, e per intercettare ogni aiuto che potesse ricevere dal fiume sul quale è situata, nè abbarrò il passo con una grossa palafitta. Il governo veneto mandò a Giacomo Cavalli di ac-

correre in aiuto della piazza: egli attaccò le truppe del Carrara il 14 settembre a Casale, le battè, ruppe la palafitta, e ristabilì la comunicazione di Treviso con Venezia.

Il Carrara, veduti indarno i suoi sforzi, ricorse ad armi che molto più erano a lui famigliari. Corruppe la guernigione di Castelfranco, sorprese o comperò Noale, Sacile, Serravalle, Motta, Conegliano, e finì col sedurre una parte de' mercenari della Repubblica che accampavano sotto Mestre: le quali perdite dovevano far disperare di conservare la provincia di Treviso. Noi ne vedremo l'esito quando avremo narrati gli avvenimenti della guerra marittima, e la situazione vicendevole in cui le diverse potenze belligeranti si trovarono.

III. Presso le foci del Tevere, in faccia al promontorio di Anzio, dove gli antichi avevano eretto un tempio alla fortuna (1), fu il luogo in cui il dì 30 maggio 1378 le due armate di Genova e di Venezia si scontrarono per la prima volta in quella memorabil lotta (2). Vittore Pisani governava la squadra veneta di quattordici galere: dieci ne aveva a' suoi ordini l'ammiraglio genovese Luigi de' Fieschi. Questi armamenti non corrispondevano alla possanza delle due repubbliche da noi osservata nelle precedenti guerre; ma giova considerare che le ostilità incominciarono prima che le navi da traffico avessero ricondotti i marinai destinati ad equipaggiare le grosse armate.

I Veneziani e i Genovesi si scorsero a vicenda

(1) « O diva, gratum quae regis Antium » (Hor.)

(2) Gli uni fissano la data di questa battaglia al 30 maggio 1378, gli altri la protraggono al mese di luglio.

frammezzo ad una furiosa burrasca. Il vento rendeva quasi impossibili le mosse; il mare flagellava gli scogli e minacciava di rompere i vascelli. Molti fra i capitani, malgrado gli sforzi, non poterono aver parte alla pugna. Le due squadre nell'abbordarsi erano ridotte ciascuna a nove galere, quasi che la fortuna, presente a quell'azione, avesse voluto rimettere l'eguaglianza fra'combattenti per rendere più terribile la lotta e riservarsi la scelta del vincitore. Ma la pioggia, che cadeva a guazzo, impediva a'combattenti l'uso di parte delle armi loro. Si arrembavano, uncinavansi per potersi attaccare colla lancia: i fiotti, separandoli con violenza, li minacciavano di un ugual pericolo. A volta a volta balzati in alto o sprofondati, parevano gli uni precipitarsi sugli altri; talora si presentavano la carena, talora la coperta ingombra di gente, in un'attitudine impossibile per la zuffa. Una galera genovese andò a fracassarsi sulla costiera; cinque altre caddero in potere de'Veneziani; il resto dovette alla procella la sua salvezza. Il mare era sì grosso, che i vincitori non poterono marinare che una sola delle galere predate, le altre quattro diedero alle fiamme, e dei prigioni non ne salvarono che ottocento, fra i quali l'ammiraglio e diciotto nobili genovesi.

In tanto che quella rotta metteva il disordine in Genova, ed era cagione che fosse deposto il doge, le tre galere scampate a quel rovescio, anzichè provvedersi di un rifugio, giravano l'estremità dell'Italia ed entravano nell'Adriatico per vendicare la propria mala fortuna sul commercio de'Veneziani. Furono seguitate da alcuni altri ba-

stimenti, e quella squadra s'ingrossò ben presto a quattordici galere e quindi a ventidue. Luciano Doria, che la governava, stabilì le sue crociere in modo da intercettare i convogli che andavano ad approvvigionare Venezia; e se forzati ad evitare forze superiori, il porto di Zara offeriva loro un sicuro asilo.

In quel mezzo i Veneziani attaccavano i Genovesi sovra un altro punto, e davansi animo per cacciarli dall'isola di Cipro. Il re Lusignano, per ricuperare la sua capitale, aveva impetrato l'alleanza e gli aiuti del signor di Milano. Cinque vascelli veneti condotti da Valentina Visconti, sua fidanzata, superarono il passo del porto di Famagosta, ed arsero alcuni bastimenti genovesi; ma l'assalto dato alla piazza sendo respinto, la squadra rientrò nell'Adriatico e andò a porsi sotto al comando di Vittore Pisani, che conduceva con seco da trenta e più galere.

IV. (1378) Allora Carlo Zeno, che comandava l'esercito nel Trivigiano, fu richiamato per seguire l'armata. Pisani lo staccò con otto galere, e mandollo per una diversione in altri mari; ed egli intanto colle rimanenti venticinque vele recavasi sul littorale della Dalmazia per impodestarsi di un qualche porto onde trovarvi un ricovero in caso di necessità.

Pel primo assalì Cattaro, del quale si fece padrone dopo tre consecutivi assalti. Avendo saputo che giugneva una squadra di diecisette galere per afforzare l'armata genovese nell'Adriatico, veleggiò verso l'estremità del Golfo per andarla ad incontrare: la scôrse, ma fuor di tiro; e non poten-

do impedire quella giunzione, ritornò sulle costiere della Dalmazia per continuarvi le sue imprese, dove espugnò colla spada alla mano Sebenigo, tra Cattaro e Zara. Non appena seguìta quella conquista, effetto delle pronte risoluzioni di lui e del vigore de' suoi attacchi, intese una parte del navilio nemico trovarsi nel porto di Traù, dove aspettava il ritorno di una squadra staccata.

Si affacciò nello stesso dì a quella piazza, situata in un'isoletta artifiziale (1), tra l'isola di Budua, alla quale è congiunta per un ponte di sasso, e il continente, da cui è disgiunta per un angusto canale. Volle superare l'uno de' passaggi, ma era sì fattamente ingombro, da non dar luogo che a piccioli battelli. Girò l'isola per tentare l'altro passaggio; lo trovò difeso da grossa palafitta, in mezzo alla quale i Genovesi avevano eretta una torre. Quell'isola era per loro la piazza di sicurezza, e con ammirabil diligenza vi si erano affortificati per mare e per terra. Il generale veneto sbarcò le sue truppe, imprese l'ossidione; ma di punto si avvide che userebbe indarno le sue forze, e, determinatosi ad abbandonar quell'impresa, risalì la costiera, s'impossessò di Arbo, isola, e cannoneggiò, passando via, la città di Zara; ma non dovette produrre un grand'effetto, stantechè l'artiglieria navale non era allora possente abbastanza per soverchiare le città fortificate.

Ivi ebbe ordine di ritornare a Traù e di farvi l'ultime prove per espugnare quel luogo. Dolevasi il Senato che fossesi mancato all'occasione di di-

---

(1) *Viaggio in Dalmazia* dell'abate Fortis, tom. 2.

struggere il navilio genovese, e disponeva per l'ammiraglio quattro nuove galere: e questi dimostrò che sapeva del paro e ubbidire e saviamente giudicare; avvengachè quella sua seconda prova non fosse più fortunata della prima, sebbene non avesse fatto risparmio nè delle truppe nè di lui medesimo.

Calava l'inverno. I Genovesi avevano usato della bella stagione per apparecchiare un formidabile armamento. Più attiva era stata la campagna de'Veneziani; avevano tolto a'nemici Cattaro, Sebenigo ed Arbo; ma sommo bisogno di riposo avevano i loro equipaggi, che già da un anno abitavano il mare. Pisani domandò che potesse svernare colla sua armata a Venezia. Il Senato avvisò altramente. Inquieto per la sicurezza dell'Istria, mandò al capitan generale che andasse alle stanze nel seno di Pola, ond'essere a tiro di opporsi agli intraprendimenti che il nemico tentar potesse da quelle parti. Sgraziatamente quella rada è sprovvista di tutte le opportune comodità per rimettere in bene un'armata: sursero esiziali le infermità; e, in onta ai soccorsi mandati da Venezia, Pisani ebbe il dolore di vedere le sue ciurme scemate in modo che appena restavagli di armare sei delle sue trenta galee.

Nondimeno, all'incominciare del 1379, ricevette un rinforzo di undici galere, con ordine di uscire e di convogliare de'bastimenti che andavano per biade nella Puglia. In quel tragitto, una burrasca travagliò l'armata e alcuni vascelli disperse. Due rifugiaronsi nel porto di Ancona, dove, in onta al diritto delle genti, furono dai Genovesi

predati. Questa perdita non fu compensata dalla gloria di profferire il combattimento a una squadra di quindici galere, che da lontano fu cannoneggiata, e che entrò nel porto di Zara, ove si congiunse col navilio genovese che colà, sin dal precedente anno, allestivasi. In questo scontro Pisani fu gravemente ferito (1).

V. Sul finire di maggio 1379, i Genovesi presero finalmente l'offensiva, e vennero con ventidue galere (2), governate da Luciano Doria, a provocare l'armata del Pisani, rientrata nella stazione di Pola. Per meglio allettare i Veneziani fuori della rada, i Genovesi non fecero mostra di tutte le loro forze. Pisani non si curava di far levar l'áncora; ma i suoi capitani, meno di lui impassibili, o stanchi di una sì lunga e sì fastidiosa dimora, chiedevano ad alte grida la pugna. I provveditori mandarono che fossero alzati i segnali. L'ammiraglio, che decidevasi a stento, vi entrò con risolutezza. Diede le vele ad una ventina di galere, piombò sulla capitana de' Genovesi, l'attaccò all'arrembaggio, la prese, dopo averne ucciso l'ammiraglio nemico. La perdita del generale, d'ordinario sì funesta nelle battaglie, inanimì di nuovo furore i Genovesi: giunsero in quel punto quelli dei loro vascelli che non s'erano mostrati prima. Gli equipaggi veneziani erano estenuati; in men di due ore da duemila dei loro erano inetti alla pugna: la lotta facevasi ognora più ineguale. In onta all'attività e all'esempio di Pisani, la sua

(1) Morosini, *Storia di Venezia*, lib. 14.
(2) Altri dicono ventiquattro.

linea piegò; i nemici la sbaragliarono, e s'impadronirono di quindici galere venete e di millenovecento prigioni (1), tra i quali ventiquattro patrizi: Pisani, rifuggitosi a Parenzo colle reliquie della sua armata, fu richiesto a Venezia dagli ordini del Senato.

VI. Colà, anzichè essere protetto dalla sua fama, dal sublime suo carattere, dalla ricordanza delle sue passate vittorie, non trovò che accusatori del suo infortunio, un popolo ingrato e giudici inesorabili, che lo processarono senza ricordarsi che, ove seguitati si fossero i consigli di lui, l'armata non sarebbe caduta in quella fiacchezza della quale i Genovesi si avvantaggiarono. Gli avogadori lo sentenziarono a morte, e gli altri giudici credettero usargli grazia, chiudendolo in un carcere e dichiarandolo per cinque anni inetto all'esercizio di nessun pubblico impiego; quasichè sia nella potestà degli uomini di togliere ad un illustre le belle doti dell'ingegno, delle quali con lui fu larga la Provvidenza, appunto perchè serbavalo alla salvezza dell'ingiusta sua patria (2).

A'Veneziani non rimanevano più che cinque o

(1) Un MS. della bibl. di San Marco, *Cronaca anonima della repubblica de Venesia, dal 695 al 1492*, dice che furono tutti massacrati. Daniele Chinazzo, nella sua cronaca della guerra di Chiozza, dice: « Havevano fatto decapita» re 800 soldati stipendiari, che erano di quelli che in » quella giornata havevano preso; la qual nova intesa, il » signore di Padova, allegro, fece far processione e gran» dissime feste ».

(2) « Et è vero che egli era molto invidiato dai gentil» huomini, perchè tutto il popolo e i marinari lo ama» vano, e del suo danno ne ricevevano dispiacere ».
(Chinazzo).

sei galere disponibili; eppure i Genovesi, rafforzati dalle quindici galere predate alla battaglia di Pola, ne aspettavano altre quattordici, col nuovo comandante Pietro Doria.

Non vollero fare alcuna prova contro a Venezia, se prima non ebbero ogni loro forza riunita; intanto si adoperarono a ripigliarsi le piazze di cui s'erano impodestati i Veneziani. Cattaro e Sebenigo le riebbero tosto: Arbo sola fece una bella resistenza. Non paghi di aver cacciati i nemici dalle costiere della Dalmazia, gli attaccarono eziandio nelle colonie che loro appartenevano ancora. Rovigno, Umago, Grado e Caorle furono prese ed arse.

VII. Era chiaro, il miglior nerbo de' Genovesi doversi contra Venezia dirigere: nè avevasi più un istante a perdere per mettere quella capitale in istato di difesa. L'ingresso del porto di San Niccolò dal Lido, cioè del passo che fa comunicar Venezia col largo del mare, fu chiuso da catene, protetto da bastie guernite di cannoni, e da piccioli campi situati sulle due rive. Ma non era quello il solo passaggio accessibile al nemico.

Nel principio di questa storia fu descritta la configurazione generale delle coste dell'Adriatico nelle vicinanze di Venezia. Per l'intelligenza della guerra, di cui que' luoghi furono il teatro, gioveranno qui alcuni cenni geografici.

Tra le bocche della Piave e quella dell'Adige, il golfo formato dalle lagune è chiuso da una serie di lunghe e strette isole, che vanno da tramontana ad ostro, e divise l'una dall'altra per angusti passaggi. Questa spiaggia, lunga diecisette a die-

ciottomila tese e larga alcune centinaia, è un banco di arena sparato dalle acque in sei luoghi. Lo spazio tra il banco e la costiera forma un bacino di circa nove leghe di lunghezza, e di due nella sua maggiore ampiezza: il quale è un basso fondo che già da gran pezza non sarebbe più navigabile, se l'industria umana non vi avesse mantenuti alcuni canali.

In mezzo a questo bacino, tra le foci del Musone e il passo acconsentito alle acque del mare dai banchi di Sant'Erasmo e di Malamocco, sorge un gruppo d'isolette, sulle quali sta Venezia.

Questa città è una piazza affortificata dalla natura, e intorno alla quale sta sempre una vasta inondazione, la quale non porge nè guado nè navigazione a nessuna sorta di barche, se non dirette da un esperto pilota. Entro questa vasta laguna si aggirano alcuni canali stretti e senza filo, e di cui sarebbe impossibile di seguitare le sinuosità ove non fossero indicate dalle rase. A levante delle isole stendesi l'alto mare, a ponente le lagune; per giugner dunque dall'alto mare al bacino bisogna superare uno de' sei passaggi frammezzo alle isole; e per navigare in quello stagno, bisogna seguire senza vederle, le tortuosità de' canali colla scorta di alcuni punti determinati dell'orizzonte.

Il passaggio più settentrionale è quello de' Tre-Porti a tramontana dell'isola Sant'Erasmo e alle bocche del fiume di Treviso; ma non v'entrano che barche della minima grandezza. A ostro dell'isola Sant'Erasmo, un piccolo braccio di mare la separa dall'isola del Lido, la quale coll'isola di Malamocco forma il passo di San Niccolò; e al

tempo del quale scriviamo la storia, era questo l'ingresso principale del porto di Venezia. Gl'interri ne hanno in seguito alzato il fondo in modo che n'è impedito il passaggio ai grossi vascelli.

Al di sotto di Venezia incomincia l'isola di Malamocco di oltre a due leghe di lunghezza, ed è detto porto di Malamocco il passaggio che la divide dall'isola di Palestrina. Questo è di tutti il più profondo. All'estremità dell'isola di Palestrina un angustissimo braccio di mare passa tra questa e quella di Brondolo: di dietro sta la città di Chiozza, che a quell'ingresso dà il nome. Finalmente l'isola di Brondolo forma colla punta del continente un sesto passaggio, ingombrato dalle arene dell'Adige e della Brenta.

Un canal principale che la laguna attraversava in tutta la sua lunghezza, stabiliva la comunicazione tra le città di Chiozza e di Venezia.

VIII. (1379) Da questa disposizione dei luoghi potrassi concepire quanto essere dovette lo spavento de' Veneziani, quando dalla sommità delle loro case, essendo chiuso un solo di que' passaggi, videro all'incominciare di luglio diecesette galere nemiche affacciarsi al passo del Lido, esplorare le disposizioni fatte per difenderlo, ardere un legno mercantile che si trovava fuori (1), dilungarsi per tutta l'isola di Malamocco, entrar nelle lagune

(1) « E questo fu fatto da tre solamente dalle galere » sopradette, essendo il popolo di Venezia in gran nu» mero sopra il lido a questo spettacolo; il quale non fece » alcuna difesa, sebben potea darle aiuto assai con le bar» che armate. E questa fu la maggior vergogna potessero » haver i Veneziani, vedendo questo fatto su gli occhi ».
(Chinazzo).

passando per quest'isola e quella di Palestrina, in questa sbarcarvi alcune truppe, dare alle fiamme la città principale, scandagliar le lagune e passar la notte in faccia a Chiozza. Il dì seguente l'armata genovese uscì dalle lagune pel passo di Brondolo, e veleggiò per la Dalmazia. Nulla cosa era più minacciosa di quel riconoscimento.

Pochi giorni dopo, i Genovesi ne fecero un secondo. Da prima non si affacciarono che con sei galere, lo che diede animo ai Veneziani di far uscire le sei che rimanevano a loro: ma non appena furono sboccate dal Lido, che si scorsero al largo altre sei vele che venivano a rafforzare il nemico: ond'è che la squadra veneziana riparò nel porto, acconsentendo a'Genovesi che osservassero tutti gli approcci della capitale, entrassero nelle lagune nel porto di Malamocco, gettassero l'áncora dinanzi a Chiozza, e per otto giorni scandagliassero la profondità de'canali e le tortuosità loro.

Appena si furono allontanati, affrettaronsi ad abbarrare il passo di Malamocco, quello di Chiozza e gli altri, allo stesso modo che s'era chiuso l'ingresso del porto di San Niccolò del Lido. Si fecero levare tutte le rase ch'erano scorta alla navigazione de' bassi fondi : si appostarono alcune truppe sulla spiaggia: Chiozza fu presidiata con tremila uomini. A Taddeo Giustiniani si confidarono le sei galere, tristo residuo della marina veneta, acciò difendessero l'ingresso del porto di Venezia; e un'armatetta, tratta insieme con quanti ganzaruoli e barche si poterono armare, fu condotta da Giovanni Barbadigo ad incrociare nelle lagune, per impedire alle truppe del signore di

Padova, sparse sul lido, che, attraversando il bacino delle lagune, coi Genovesi comunicassero.

IX. Il 6 agosto, non appena terminate queste disposizioni, quarantasette galere, comandate da Pietro Doria, comparvero a minacciare il porto del Lido. Stimando forse troppo arduo il poterlo superare, l'armata veleggiò ad ostro lungo tutta la spiaggia, e, trovato il passo di Malamocco ben difeso del paro, si decise di espugnare quello di Chiozza.

Il signore di Padova assecondò quell'attacco, facendo calare dai canali della Brenta alcune barche, che assalirono un gran vascello posto a guardia della sbarrata. Intanto che i Genovesi facevano ogni sforzo per romperla, i Carraresi dall'altra banda ne staccavano le travi e incendiavano il vascello: superato finalmente quest'ostacolo, i nemici entrarono nelle lagune e incominciarono tosto l'assedio di Chiozza. Questa città, situata alla punta di un'isola, non v'è attaccata che per un ponte di duecento passi: da ogni altra parte è fatta inaccessibile dai bassi fondi: i terrazzani tutti sotto l'armi ne facevano il presidio.

Le forze de'Genovesi, e quelle condotte per la punta di Brondolo da Francesco da Carrara in persona, ascendevano a ventiquattromila uomini (1). L'11 agosto diedero il primo assalto alle opere che difendevano il ponte, e l'indomani un attacco generale. La testa di ponte fu espugnata; ma eranvi al di là ponti levatoi e bastite da superare. Il 13 si cannoneggiarono vivamente: il 14 e il 15 nuovi

(1) Morosini, lib. 14.

assalti, dati con tanto furore che durarono tutto il dì, furono respinti con una costanza ancor più mirabile. Il 16; gli assalitori si risolvettero alle ultime prove di espugnare o distruggere il ponte. Intanto che l'assalto invigoriva da ogni lato, si fecero avanzare le macchine incendiarie. La resistenza fu sempre vigorosa del pari; e già il Carrara proponeva di ristare da quella intrapresa, quando si scorse la fiamma di un brulotto, che supposesi per l'incendio del ponte. I Veneti, temendo ogni ritirata a loro non fosse recisa, affrettaronsi a rivarcarlo, ma con tanta furia, che i nemici, nell'inseguirli, entrarono alla rinfusa nella piazza e la saccheggiarono.

Questo assedio di sei giorni era costato a'Veneziani seimila uomini e quattromila prigioni restati ai Genovesi: maggiore di assai fu la perdita dei vincitori; ma erano diventati padroni di una città fortificata, sicuri di un passaggio dall'alto mare alle lagune, di una comunicazione col continente; e il cannone che aveva battuto Chiozza era stato udito a Venezia. Gli alleati pigliarono possesso della nuova loro conquista in nome del signore di Padova, e agli abitanti fecero prestare il giuramento di fedeltà [1]. Il Carrara proponeva, per attaccare Venezia, di avvantaggiarsi della costernazione in cui doveva trovarsi quella capitale; ma i Genovesi vollero consolidarsi in quel posto, anzichè passar oltre. Venezia bloccata per mare, tutto nemico il lito vicino, ridotta a contendere per un banco di arena di qualche lega, trepida

(1) *Cronica* del Chinazzo.

nell'arrischiare i residui della sua armata eziandio nelle lagune, non poteva ricevere aiuto di sorta. Senza alleati e tosto in balìa alla fame, doveva darsi ai Genovesi per disperazione; imperò Doria avvisò che fosse prudenza di francarsi in quel sito senza precipitar nulla, stantechè la posizione del nemico non poteva che peggiorarne (1).

X. Per vero dire, a Venezia tutto era desolazione, confusione e pianti. La perdita di Chiozza s'era saputa alla notte pel ritorno di alcuni prodi, che indarno avevano tentato di entrar dentro. La campana a martello di San Marco chiamò tutto il popolo all'armi. Cittadini di ogni classe avevano passato il resto della notte in disordine sulle piazze, aspettando da un'ora all'altra che il nemico assalisse una capitale dove nulla era ordinato per difenderla. Rinacque il giorno, e sulle torri di Chiozza videsi sventolare il gonfalone di san Giorgio, e quello di san Marco a terra.

I lamenti delle donne, la confusione del popolo, i guai di chi tremava per le ricchezze, l'inquietudine de' magistrati, che appalesavano la città trovarsi alla sprovvista, migliaia di voci che domandavano la pace ad ogni costo: tutto questo decise il Consiglio a entrare in trattative coll'ammiraglio genovese. Il doge scrisse al signore di Padova con termini che pur troppo avvisavano in quale distret-

(1) « Suaserat enim saepius Franciscus Carraria, vir » singularis prudentiae, ut, Clodia fidei suae commissa, ipse » Venetias obsidere pergeret atque in eo uno omnia ejus » studia reponeret; verum quoniam Francisci aliquantum » suspecta fides erat, ne eam in potestate sua traditam » imperii sui faceret, ejus consilium repudiatum est ».
(Bartholomaeus Facius, *de bello veneto Clodiano, liber*).

ta si trovasse la Repubblica. Quell'antico vassallo trattava da magnifico Signore, chiedevalo della sua amicizia, pregavalo a dettare a modo suo la pace(1).

Doria, al quale i Veneziani presentavano alcuni prigioni, suoi conterranei, sperando disporlo in meglio, rispose agli ambasciatori: « Potete ben ri» condurli: ho fede di poter tosto liberare essi e i » compagni loro »(2). Il Carrara con maggior alte-

---

(1) « Incontenente po che fo presa Chiozza, i Vene» ziani, vezandose a mal partio, scrisse una lettera al ma» gnifico messer Francesco vecchio da Carrara; e dove in » prima el dose de Venezia se scriveva de sovra, el se » sottoscrisse, e dove che soleva appellare el dito mes» ser Francesco, nobile, el lo appellò magnifico, digando » al magnifico e possente segnore messer Francesco da » Carrara, di Padova e del destretto imperial vicario gene» rale, preghemo la magnificenzia vostra che 'l ve piasa » di mandare le vostre lettere di salvo condutto a Mestre » di posser vegnire alla presenzia de la magnitudine vo» stra, di stare e di tornare liberamente agli infrascritti » ambassaori nostri, di nostra intenzione pienamente in» formà » (Ad Chronicon Cortusiorum additamentum secundum *R. I. Scrip.*, Tom. XII, p. 985). — Questa lettera è poco dissimile da un'altra riferita da Amelot de la Houssaye, che dice estratta da annali MS. di Venezia. (*Trad.*)

(2) Amelot de la Houssaye riferisce, sulla fede di una Storia MS. di Venezia, la risposta del Doria al segretario della repubblica, così: « Io non sono stato mandato qui » dal mio commun per aver de voi nè del vostro commun » misericordia alcuna. Anza io ho commission de quelo » di privarvi del tutto della vostra città, come ho fatto de » questa (*Chiozza*), e con più strage, non perdonando ad » alcun de voi la vita, di tal modo, che mai più per al» cun tempo questo nome venezian sia per alcuna banda » visto nè menzionato. Però ritornate a Venetia con gli » vostri prigioni, ch'io non gli voglio, perchè non passerà » troppi giorni che noi veniremo in Venetia, e questi ed » altri a mal vostro grado traremo fuor di prigion. E co» sì detto, voltoli le spalle ». (*Trad.*)

rigia rispose loro: non voler udir proposta veruna, se non dopo che avrebbe posto il freno ai cavalli di bronzo che il frontone di San Marco adornavano.

Queste risposte arroganti ed amare, riferite a Venezia, spinsero al colmo lo smarrimento e la disperazione. Udivasi in pari tempo che il nemico s'impadroniva, l'uno dopo l'altro, di tutti i posti affortificati che la Repubblica aveva sul littorale dell'Italia: solo resisteva un castello posto in mezzo alle saline; il presidio di Malamocco aveva indietreggiato verso al Lido, e quel sito avevano occupato i Genovesi, quindi una parte dell'isola che chiude il porto di Venezia. Alla Repubblica non rimaneva più che un territorio di due leghe; erano tanto presso i nemici, che proibivasi l'uso della campana di San Marco per assembrare il popolo, temendo non udissero quel segnale.

Non era verosimile che rimanesse tempo di armare, e meno ancora di costruire un'armata; ma pure, senza navilio, come approvvigionare un po' la capitale, come forzare il nemico ad allontanarsi? Nel porto v'erano, è vero, alcuni legni capaci di ristauro, lo stesso arsenale era ben fornito di materiali; ma i vascelli, fossero anche lesti per uscire dai cantieri, dove trovare i marinai? Era tale la condizione di quella città che poteva o doveva essere attaccata all'indomani, e abbisognava di più mesi per disporre un ordine di resistenza.

Nondimanco, dopo di avere indarno chiesta la pace, bisognava bene risolversi ancora alla guerra. Si usò di ogni arte per rendere gli approcci più difficili. Si lavorò nell'arsenale con indicibile ardore per riparare alcune galere che vi erano, e co-

struirne eziandio di nuove: un'enumerazione generale di tutte le qualità di navigli che ne' canali esistevano, fece conoscere come potevasi approfittarne; la cittadinanza fu assai meglio ordinata in corpi militari; si distribuirono armi e si fecero inscriver gli uomini avvezzi al servizio del mare o che potevano diventarlo.

XI. Quando è forza di stimolare lo zelo della moltitudine, non giova che se ne invochi l'obbedienza, ma l'interessse; e in tal caso è naturale, anzi deve aspettarsi ch'ella voglia entrare in disamina delle disposizioni che più le convengano. Quegli operai assembrati nell' arsenale, quella turba arruolata di marinai, que' cittadini di ogni ceto, quegli artigiani chiamati a manovrare le navi, dovevano ben domandarsi chi avrebbeli diretti. Quanto meno contavano sui propri mezzi, tanto più volevasi che vi supplisse la capacità del capo. Carlo Zeno era lungi: migliaia di voci insorsero all'improvviso chiedendo Vittore Pisani fosse libero e nel suo ufficio riposto (1). Più non rammentavasi la rotta di Pola; solo parlavasi della vittoria di Anzio e delle sue gesta nella Dalmazia. Quel nome, già illustrato da Niccolò Pisani, riceveva nuovo splendore nell'attual guerra. Vittore era il solo in cui fidassero i marinai, solito effetto della sventura, di aggiugner merito e popolarità.

Il governo di Venezia non era avvezzo a lasciarsi dettar la legge dalla moltitudine; ma quando il

(1) « Tutti gridavano ad alta voce: se voi volete che » andiamo in galea, dateci il nostro capitano, messer » Vittore Pisani, ch'è in prigione ».
(Sanuto, in A. Contarini).

popolo si diffuse per le contrade, ingombrò la piazza, circondò il palazzo; quando i portici di San Marco e tutta la riva eccheggiarono delle grida: *Viva Pisani!* bisognò ben piegare.

Narrasi che Vittore Pisani, incarcerato ne' sotterranei del palazzo dalla parte del porto, udendo il popolo acclamare il suo nome, si trascinò, carico com'era di ferri, sino all'inferriata, e sclamò: « I Veneziani devono gridare soltanto: Viva san » Marco » (1). Questo fatto sembrami poco verosimile, e non necessario alla gloria di quell'eroe. Se Pisani era aggravato di catene, doveva essere in una prigione, e le prigioni non guardano sulla strada. Che che ne sia, fu certo bel trionfo per lui, se fu dato alla libertà siccome l'unico che la patria salvar poteva; e fe' risaltare la gloria di quel trionfo col modo onde lo ricevette e con cui giustificò la confidenza pubblica.

In quell'estremo pericolo Pisani non aveva più rivali. Nelle scabrose circostanze gli ambiziosi non contendono più per gli onori, ma cedono il campo al merito, che fa senza eziandio de' favori della fortuna: avvertito ch'egli era libero e che all'indomani doveva comparire in Senato, Pisani volle passare anche la seguente notte nel suo carcere. Vi chiamò un prete, e colla penitenza si dispose agli onori che ricuperar doveva. Fatto il giorno, salì nel palazzo ed ascoltò la messa nella cappella di San Niccolò, dove ricevette l'eucaristia (2). Appena fu veduto comparire con quel modesto con-

(1) « E udendo questo il detto Vittore Pisani, venne alle » cantellene dicendo: Viva messere San Marco ». (*Ibidem*)

(2) Sabellico, Dec. 2, lib. 6.

tegno che indicava non più ricordarsi egli delle sue vittorie e del patito indegno trattamento, i suoi partigiani, cioè la folla de' cittadini e degli uomini di guerra, lo salutarono di altissimi evviva, lo circondarono e portaronlo sino alla porta del Consiglio, dove da non pochi patrizi fu incontrato. Introdotto al cospetto della Signoria, non dimostrò nè fierezza nè collera. « Voi foste, dis- » segli il doge, un esempio di severa giustizia, » siatelo oggi della benevoglienza del Senato. Fo- » ste tolto alla libertà per avere perduta la vostra » armata; quella stessa libertà vi si rende per la » difesa della patria: non vogliate ricercare se sia » stato giusto, o no. Dimenticate il passato, nè di » altro vi sovvenga tranne della Repubblica, che » tutta in voi si confida, e fate in modo che della » pubblica e privata salute siano a voi debitori i » cittadini, i quali altamente per le sublimi virtù » vostre vi onorano e vi esaltano » (1).

« Serenissimo principe, eccellentissimi signori, » Pisani rispose, nè la Repubblica nè i maestrati » hanno commesso torto veruno contro di me: ma » quanto fu da voi ordinato, non fu che la conse-

(1) « Ad conspectum principis et patrum adductus, non » turbida, non truci, sed laeta hilarique fronte senatum » omnem salutavit. Eum, ad pedes constitutum, Contarenus » princeps ita affatus dicitur. Fuit tempus, Victor, quo » justitiae studuimus, nunc gratiarum tempus est. Jussimus » te ob cladem ad Polam acceptam in custodiam adduci; » nunc te liberandum duximus. Tu, quaeso, ne cognoscere » velis utrum aequius fuerit facere: quin, obliterata prae- » teritorum memoria, rempublicam respice: illam jacen- » tem erige ac tuere, ac demum fac ita ut tibi pubblicam » privatamque salutem debeant tui cives, qui te, ob am- » plissimas virtutes tuas, colunt et honorant ». (*Ibid*)

» guenza delle sagge vostre massime, un effetto
» del giusto vostro dolore. Ho sopportata la mia
» prigionia senza mormorarne: adesso, restituito
» alla libertà, alla patria devo tutta la mia esisten-
» za. Sparita è ogni memoria dell'affronto che po-
» trei forse aver patito, e il Dio da me ricevuto
» questa mattina n'è il testimonio. Poteva io mai
» aspettarmi un più bel compenso oltre all'onore
» che mi fa la Repubblica nel confidarmi la dife-
» sa di lei? La mia vita è sua. Voglia Iddio accon-
» sentirmi l'opportuno ingegno per adempiere de-
» gnamente ad un così nobile ufficio » (1).

Il doge e molti senatori lo abbracciarono piangendo. Nondimanco, per un'abitual sua diffidenza, quel governo, sospizioso sempre e persino quando pareva a un filo dalla sua rovina, non rendè che una mezza giustizia a quel gran cittadino: posciachè gli fu acconsentito il solo governo delle truppe accampate sulla spiaggia, e quello eziandio da condividersi con un capitano veronese che lo teneva da prima. Ma poichè i cittadini che si affollavano a lui per porre a sua disposizione e i beni e la vita loro, seppero non esser egli stato ristabilito nella prima sua carica, proruppero in mormorazioni contro a' senatori, e strapparono a quel cauteloso consesso un nuovo decreto che il Pisani nominava generalissimo di mare.

XII. Senza perder tempo ei si occupò a perfezionare e a moltiplicare i mezzi di resistenza. La piccola spiaggia di Malamocco era allora la sta-

(1) Vedasi il Sabellico (*luogo citato*). Questo discorso che io accorcio, è nella *Storia di Venezia* di Pietro Giustiniani, lib. 5.

zione avanzata della Repubblica. I nemici occupavano già di quell'isola l'estrema parte, imperò egli la fece tagliare con largo e profondo fosso. In pochi giorni fu costrutto un buon muro, che difendeva gli approcci del convento di San Niccolò del Lido. L'ingresso del porto fu rafforzato da due torri di travi: a proteggere la sbarra fu fatta una catena di piccole navi, sostenute da tre grossi vascelli: e perchè l'artiglieria nemica non le facesse danno, furono con una distesa di blinde riparate.

Ma non bastava di contendere la spiaggia e il porto del Lido, potendo il nemico avanzarsi per le acque interiori; bisognò dunque pensare a custodire anche l'ingresso di Venezia dalla parte delle lagune. Quella città non era affortificata nè poteva esserlo, ma non potevasi arrivare sino a lei se non per canali tortuosi. Il generalissimo vi fece conficcare de' passoni e colar sotto alcune cocche, le quali scambiaronsi in batterie avanzate. Le compagnie dei borghigiani furono ordinate meglio.

Gran moto era nell'arsenale: i Veneziani vogliosissimi erano di ubbidire a un cittadino al quale si appoggiavano tutte le speranze della patria. Quelli scelti per formare gli equipaggi dell'armata e che nessuna esperienza avevano delle cose di mare, adoperavansi nelle manovre di continuo; ma per questi marinareschi esercizi non rimaneva che il canale della Giudecca, che può dirsi una contrada della città.

Quantunque non fosse l'idea de' nemici dopo la presa di Chiozza di attaccare immediatamente Venezia, non soprastettero perciò dall'affacciarsi alla medesima. Erano passati appena otto gior-

ni, quando il 24 agosto s'accostarono quattordici galere, che dall'alto mare vennero ad osservare le circostanze. Alle calende di settembre un'altra squadra di venti galere fece una discesa nell'isola di Sant'Erasmo, dimodochè le due isole che spalleggiano l'ingresso del porto, erano in parte dai Genovesi occupate. All'indomani schieraronsi in faccia al passo del Lido: scambiaronsi alcuni tiri di artiglieria tra i forti e le navi. Quaranta scialuppe armate si accostarono per uno sbarco; ma i Veneziani si erano rifatti di animo, e il loro buon contegno non acconsentì a' nemici che pigliassero terra.

XIII. Intanto la Signoria aveva spediti ambasciatori al principe Carlo di Ungheria, che l'esercito del re suo zio governava nel Trivigiano. Questi erano Niccolò Morosini, Giovanni Gradenigo e Zaccaria Contarini, a cui si era aggiunto un frate dei Minori, detto frà Benedetto, l'eloquenza e il carattere del quale parevano essersi acquistata una qualche autorità[1]. Essi trovarono il principe un-

(1) « *Frà* Benetto, generale de' frati Minori, *andò dal*
» *re d'Ungheria e divotissimamente lo supplicò, stando*
» *sempre zenocchiado. che gli piacesse in opera di mise-*
» *ricordia, per sua benignità voler far pace col Com-*
» *mun di Venezia, e similmente indur Genovesi ed il si-*
» *gnor di Padova e il patriarca del Friul in pace con*
» *loro, acciocchè il sangue de' cristiani non spandi, ag-*
» *giungendo: noi siamo pronti de far quello che voi vo-*
» *lete.* A cui il re d'Ungheria rispose. *Carissime domine,*
» *io non intendo di far pace con Venetiani, se prima non*
» *lasciano quello che devono lasciar de razon* ». Così Amelot de la Houssaye (*), il quale afferma di aver tratte
» queste parole da un MS. comunicatogli a Venezia. E ag-

(*) *Governo di Venezia*, pag. 106 *e nelle note.*

garese circondato da commessari di tutti gli alleati, che di forza opponevansi acciò la pace ai Veneziani non acconsentisse, non dubitandosi, la loro città, da ogni lato bloccata, essere a tale estremo ridotta da non dover andar molto ad arrendersi. In quel medesimo tempo una squadra staccata dall'armata del Doria faceva un tentativo sulle costiere del Friuli e dell'Istria. Finalmente protestarono gli alleati voler pigliar Venezia solo per consegnarla al re di Ungheria. Queste considerazioni, queste promesse determinarono il principe Carlo a propor condizioni tali, che i Veneziani accettare non le potessero.

Volevano, pagasse Venezia le spese della guerra, stimate a cinquecentomila ducati, e per cauzione di quella taglia consegnassero le gioie di san Marco e il berretto ducale colle gioie sòpravi: confessassesi tributaria del re d'Ungheria e ogni anno pagassegli cinquantamila ducati: il doge, tuttavia eletto dai Veneziani, ma dal re confermato: per ultimo, in ciascuna solennità l'insegna del re d'Ungheria s'inalberasse sulla piazza San Marco con quella della Repubblica.

V'ha chi (1) asserisce, quegli articoli essere stati ricevuti, ma rigettati da poi; ma gli storici quasi

---

» giunge che, sebbene gli uffici di quell'oratore, calzantissimi fossero, e che colle sommissioni avesse tocco il cuore » del re, nondimanco gli ambasciatori genovesi, Guasparre » dell'Orbe e Baldassare Spinola, che a tutte le udienze » assistevano, distolsero gli effetti della sua buona volontà, » dicendo, essere venuta l'ora di avere tutto che desideravasi, e che in meno di un mese Venezia sarebbe infallibilmente sua ». (*Trad.*)

(1) Pietro Delfino nella sua cronica.

tutti convengono che profferissesi di pagare un'annuo tributo di centomila ducati al re d'Ungheria, purchè dalle altre pretese si ritraesse. Si avvisò persino di abbandonar Venezia e trasportarne il governo in Candia (1), ma non si comprende come si potesse eseguire una così disperata risoluzione. Non potevasi condurre la popolazione, non avevasi un'armata capace di accogliere i principali cittadini e di proteggerne la fuga: ed era assai se il doge ed alcuni maestrati potevano lusingarsi di sfuggire alle navi nemiche che coprivano il mare. Questa determinazione di abbandonare le ricchezze, i lari, la terra natìa per andare in cerca di libertà in un' isola lontana, sarebbe stata sublime se tutta la nazione avesse potuto avervi parte: ma recata a fine da soli pochi capi, non era che una diserzione. Abbandonare in quel modo la patria era un'ignominia; solo mezzo era quello di perire per lei e con lei.

Che che ne sia, questa proposta, nonchè le profferte per ottenere la pace, non ebbero alcuna conseguenza. Gli alleati furono inflessibili, e il governo si decise a cercarsi la tomba sotto le rovine della capitale.

---

(1) « Disperata d'ogni parte la pace, dicesi che alcuni » ebbero pensiero di abbandonar la città e passar ad abi- » tare e trasportare la Repubblica in Candia o in Negro- » ponte ». (Morosini, lib. 15).

« Classem quam occultissime compararunt, eo consilio » ut si res ex sententia non succederet, translatis in na- » ves conjugibus ac liberis, cum iis quibus possent facul- » tatibus, relicta urbe, in Cretam commigrarent, ibique » sedes suas conderent ».

(Bartholomaeus Facius, *de bello veneto Clodiano liber*).

XIV. Fu già osservato essere una proprietà dei governi aristocratici un'inconcussa fermezza nella sventura. Sparta e Roma ne diedero l'esempio. Appena i Veneziani intesero a quali obbrobriose condizioni era acconsentita la pace, e che il sacrifizio dell'indipendenza nazionale era chiesto in prezzo di una vile esistenza, si ridestarono in un punto i sentimenti del più caldo patriottismo, e infusero nell'animo un disperato coraggio. L'amore verso il cielo natio, le rimembranze di gloria, l'illustre reputazione antica, gli odii nazionali, l'orrore pel servaggio straniero, ogni cosa inspirò un generoso e santo abbandono di sè, per tutto dedicarsi alla difesa della patria ed alla libertà; e lo inspirò persino a quelli che non vi avevano, come i patrizi, un così vivo interesse. I cittadini che non davano la persona, offrivano sull'ara della patria una porzione dei loro beni. Si rinunciava ai crediti col comune, mandavansi danari al tesoro, somministravansi vascelli, mercatanzie, sottoscrivevansi per la paga de' marinai. Il doge ne diede l'esempio, trasmise al tesoro il suo vasellame e impegnò le sue rendite. Il clero vi concorse, non pure co' beni, ma colla persona. Tutti gli ecclesiastici in salute presero l'armi, toltone i frati Minori, che meritamente furono cacciati da uno Stato al quale avevano ricusati i loro servigi (1).

---

(1) Sanuto in A. Contarini. — Il passo del Sanuto è questo: » Volendo fare l'armata e andare il doge in persona, fu » mandato a tutti i monisteri di monaci e frati di Venezia » per avere aiuti di denari o delle persone contro i ni» mici; i quali tutti si offrirono, eccetto i frati Minori che

Effetto di queste generose soscrizioni furono quattordici vascelli e da cinque in seimila uomini in ordine. Il mercatante di pellami Bartolommeo Paruta s'incaricò di pagare mille soldati o marinai: lo speziale Marco Cicogna somministrò una nave: semplici artigiani, come Francesco di Mezzo, Nicolò Rinieri, Natale Tagliapietra, Pietro Penzino, mantennero quale cento e quale duecento uomini; altri, come Donato di Porto e Marco Orso, fornirono una nave e lo stipendio di tutta la ciurma. Citando questi nomi, non temo io di mancare alla dignità della storia, fatta per immortalare i generosi esempi; come pure di accusare coloro che, in grado eminente, pongono in non cale i loro doveri e i guai della patria; imperò aggiungo che doviziosi uomini e patrizi furono veduti specular vilmente sulla comune miseria. Un uomo di casa illustre, e antica quanto la Repubblica, di una casa che aveva dati più dogi a Venezia e una regina all'Ungheria, un discendente del vincitore di Tiro, in fine un Morosini, si avvantaggiava de' pericoli ond'era la patria minacciata per ingigantire le sue fortune, comperava a vil prezzo le case, e diceva che, se la patria sua era per istar male, egli ne voleva aver bene. È un dovere

---

» mai non vollero prendere armi in mano, dicendo alla » Signoria, ed iscusandosi che nel loro capitolo era stato » comandato che mai essi frati, per guerra che fosse, do» vessero toglicre l'armi in mano. Onde furono conosciuti » e cacciati via davanti della Signoria nostra » Il Tiepolo pretende che fossero cacciati dal cospetto della magistratura, detta la Signoria; ma il buon senso ed il contesto del discorso vogliono che s'intenda, essere veramente stati cacciati dallo Stato. (*Trad.*)

della storia di sacrare a perpetua infamia quel pessimo cui la fortuna, sempre ingiusta, innalzò in seguito ad onori tutt'altro che meritati.

Per incendere viepiù uno zelo che già cotanto distinguevasi per così solenni sforzi, il maggior Consiglio rese un decreto di ricompense a chi avesse dimostrata la maggior dedizione. Gli estranei poter essere ammessi ai diritti di cittadinanza, pensioni pei non nobili, e trenta cittadini fra i più zelosi dover essere iscritti nel maggior Consiglio, essi e i loro discendenti.

XV. Intanto che lavoravasi con ammirabil sollecitudine a raddoppiare i mezzi di resistenza della Repubblica, quattro guerrieri facevano fronte al nemico colle poche forze che s'erano potute raggranellare. Si erano spediti per ogni banda bastimenti leggieri per richiamare in aiuto di Venezia Carlo Zeno, staccato all'incominciare dalla precedente campagna con una squadra di otto galere, e che avrebbe dovuto riunirne altre ne'porti del Levante. Ma da qualche tempo non sapevasi nulla di lui: fors'erano intercette le notizie che a lui spedivansi, e quel suo soccorso era incerto e forse tardo. Intanto Pisani occupavasi ad affrettare il nuovo armamento e a frenare i progressi de'nemici. A Taddeo Giustiniani, che governava le galere già armate, non conveniva per nessun verso di compromettere una squadra ch'era la sola speranza della marina veneta. Ma l'armatetta poteva più agevolmente arrischiarsi, offrendole i bassi fondi una ritirata sicura, dove le galere genovesi non potevano inseguirla. Quest'armatetta, a forza di provarsi in quasi sempre inutili intraprese, riuscì finalmente a cogliere la fortuna in suo favore.

Barbadigo, alla testa di un distaccamento di cinquanta barche, sorprese, in una sera di bassa marea, una galera e due bastimenti nemici stanziati dinanzi al forte di Montalbano, che le truppe del Carrarese occupavano. La galera, che non poteva manovrare, e le due altre navi furono prese all'arrembaggio. L'armatetta, vogando e rimorchiando i due piccioli bastimenti di che s'era impadronita, accostavasi a Venezia, e le fiamme della galea annunziavano da lontano ai Veneziani che finalmente le loro armi incominciavano a risorgere. In un istante la città fu ebbra di gioia, e, poichè si videro arrivare le barche colla preda e con cencinquanta prigioni, tutto il popolo voleva che si corresse al nemico. Ma Pisani non si curava di una così imprudente fidanza.

Intanto l'armata si afforzava, usciva il settembre, ed erano già certi per la metà di ottobre di poter metter fuori un navilio di trenta e più galere. Tutto il mese di ottobre discorse in cose di poco momento, perchè l'ammiraglio genovese era stato costretto di spedire ventiquattro delle sue galere in traccia di provvigioni sulla costiera orientale dell'Adriatico, conciossiachè l'esercito e l'armata che tenevano Chiozza, provassero que' patimenti medesimi a'quali condannavano i Veneziani.

Il doge fece pubblicare, che, appena le galere fossero leste, imbarcherebbesi egli e una parte del Senato, per averne egli stesso il governo, deciso o di vendicare la patria o di perire alla testa dei difensori di lei.

Questo esempio del principe della Repubblica, vecchione più che settuagenario, rafforzò l'emu-

lazione, a cui aggiunsero speranze migliori alcuni piccioli vantaggi. L'armatetta tolse un convoglio di viveri che Padova a Chiozza spediva: il generale Cavalli costrinse i Genovesi a sgomberar Malamocco, che, nell'abbandonarlo, distrussero: le galere venete esercitavansi di continuo, ma rientravano ogni sera nel Canal Grande. Intanto nessuna notizia di Carlo Zeno.

Di tutti i possedimenti della Repubblica, non le restava più che un fortino tra le paludi sulle rive di terra ferma, per attaccare il quale davano già alle vele tre galere genovesi. Vittorio Pisani le assalì con un distaccamento dell'armatetta, le forzò a indietreggiare, e le inseguì sino alle acque di Chiozza. Era anzi riuscito, per un cammino più breve, a recidere loro la ritirata, e porsi fra esse e il porto; ma, fulminato da due parti dall'artiglieria, a cui non sapeva che opporre, fu costretto salvarsi tra i piccoli fondi; la qual cosa non potè fare senza che alcuna delle sue barche fosse mandata a picco dai nemici. Antonio Gradenigo, genero del doge, fu tra i morti.

Volgeva al suo fine l'anno 1379. L'armata genovese, in mare già da gran tempo, non aveva potuto riaversi sulla spiaggia di Chiozza, dove già da quattro mesi pativa d'ogni scarsezza. Fu forza di far entrare nel porto una ventina di vascelli; sia per ristopparli, sia per conceder qualche riposo alle ciurme. Erano ritornate le ventiquattro galere staccate, e nel porto scaricavansi le arrecate provvigioni. Tre altre erano appostate per custodire il passo. Ed aspettavasi di Genova un'armata che dovea di punto in punto condur loro dei rinforzi.

Ma non furono poco maravigliati o inquieti quando nelle acque di Venezia contarono da trentaquattro galere; comechè fossero lontani dal credere quell'armata essere in punto di combattere, e infiduciati di tanto i Veneziani per voler essere gli aggressori.

XVI. (1379) Il 21 dicembre, dopo una messa solenne, il doge uscì di San Marco, portando il gonfalone della Repubblica, e salì sulla galea ducale, seguitato dalla maggior parte de'senatori.

Pisani disegnava di costringere l'intiero navilio genovese ad arrendersi; ma, per riuscirvi, conveniva non combatterlo, perchè superiore di numero e incomparabilmente meglio armato. Per lo converso, dovevasi sorprenderlo nel porto, dove imprudentemente s'era andato a confinare: ma quello stesso porto non poteva esser chiuso. La città di Chiozza, assituata sovra un gruppo d'isolette nelle lagune, comunica per un ponte, come già dissimo, coll'isola vicina. Imperò ell'è divisa dall'alto mare da questa spiaggia, che a tramontana lascia un passaggio tra essa e l'isola di Palestrina, detto il passo di Chiozza. Ad ostro si apre un'altra comunicazione coll'alto mare per l'intervallo che separa l'isola dal continente. Questo secondo è quello di Brondolo. È chiaro dunque che, trovandosi nel porto di Chiozza, chi vuole uscire nell'alto mare, deve necessariamente passare per uno dei due, o risalire le lagune pel canale detto di Lombardia, e andare pei passi di Malamocco, del Lido o di Sant'Erasmo.

Secondo l'idea dell'ammiraglio veneto, trattavasi dunque d'imprigionare il nemico nelle lagu-

ne, opponendo a ognuna delle tre uscite di Chiozza, di Brondolo e del canale di Lombardia, non una resistenza d'armi, perchè il nemico era il più forte, ma un ostacolo inerte, eppure insuperabile. Bisognava condurre e stabilire questi ostacoli in ciascuno di que' passaggi, impedire a' Genovesi di romperli, e collocare l'armata veneta al di fuori di quelle uscite, acciò non restasse ella stessa incavigliata nelle lagune e costretta ad una battaglia ineguale; e acciò potesse far deviare la nuova squadra, di già forse partita da Genova, e che accorreva ad afforzare gli alleati. Questa complicatissima operazione era eziandio un concepimento ardito. Vedremo ora le difficoltà che si affacciarono per eseguirla.

Le trentaquattro galere venete, accompagnate da sessanta barche armate e da più centinaia di battelli, uscirono dal porto la notte del 21 al 22 dicembre, e si avviarono in silenzio e attraversando le lagune alla vòlta di Chiozza. Pisani e Giustiniani, che comandavano l'antiguardo, facevano rimorchiare due grosse cocche, le quali dovevano essere affondate per ingombrare i passi. Sguizzarono dall'accostarsi al porto dov'era l'armata nemica, e giunsero prima ancora che fosse giorno al passo di Chiozza tra Palestrina e Brondolo, un lato del quale era in loro potere da poi che i Genovesi erano svignati da Malamocco. Pisani fece immediatamente accostare la sua armatetta, la quale sbarcò sull'opposta riva da quattro a cinquemila uomini, con ordine d'impodestarsi della punta di Brondolo, acciò l'armata potesse più agevolmente lavorare a chiudere il passo; ma

quell'isola era ingombra di truppe, che piombarono sui Veneziani, e gli costrinsero a rimbarcarsi in disordine e con grave perdita. Nondimanco Pisani riuscì a far accostare una di quelle gran cocche per stabilirla in mezzo al canale, la qual cosa fu eseguita con grande pericolo, stante le truppe nemiche schierate sulla riva. Sette galere genovesi, che furono a tempo a dare ai remi, accorsero prima che fosse finito, attaccarono di conserva la cocca e vi appiccarono il fuoco. Quel grosso bastimento affondò in mezzo al passo: le galere genovesi furono allontanate dal resto dell'armata veneta, e in un istante gran numero di burchi carichi di pietre accorsero ad ingombrare quella carcassa, e a ridurla ad una diga che turava il canale. Sendochè parte dell'armata de' Genovesi trovavasi sguarnita in quello stante, così non poterono opporre a' Veneziani forze valevoli a farli allontanare. Il dì seguente Pisani finì di chiudere la prima uscita, affondando ancora alcune altre cocche, e giugnendole tra di loro con una grossa traversa, cui guardava una batteria alla punta meridionale dell'isola di Palestrina.

Finito questo, bisognava fare altretanto col passo di Brondolo; ma non potevasi più arrivare all'improvviso, e il nemico occupava ambi i lati del canale. Questo braccio di mare è appena largo quattrocento passi, con poc'acqua nel mezzo: i passi praticabili pe' vascelli vanno lungo la riva; per il che bisognava passare sotto al fuoco del nemico per condurvi i navilii che dovevano chiudere il passo.

Questa missione fu dal Pisani affidata a Fede-

rigo Cornaro, che staccò con quattro galere. A quel lavoro si opposero quattordici galere genovesi. Pisani si avanzò con altre dieci per sostenere i suoi; in un campo sì angusto fu attaccata battaglia: fu terribile; ma finalmente in onta all'urto dei vascelli nimici e al fuoco di tutte le batterie della riva, anche questo passo fu chiuso. Ma non bastava. Bisognava eziandio perfezionare quelle traverse fatte all'infretta, e ridurle a modo di resistere alle burrasche e a tutte le prove di un nemico che era perduto se non riusciva a sbarrarle. L'ammiraglio, lasciando l'armata nelle lagune, rimontò colle galere il canale di Lombardia, che ingombrò di grosse navi affondate; uscì dalle lagune pel passo del Lido, fece il giro delle isole, e andò a collocarsi al di fuori dei passi dalla banda dell'alto mare. Così l'armata genovese era chiusa per ogni dove, e per non arrendersi conveniva assolutamente rompere quelle sbarre. I Veneziani stavano al di fuori in faccia ai due passi, per togliere ai loro avversari ogni lusinga di superarli. Quella posizione era pericolosa: un colpo di vento poteva disperdere l'armata veneta, rendere inutile ogni sua fatica e sbloccare il Doria. La difficoltà era maggiore nel canale di Brondolo, dove bisognava resistere al continuo fuoco delle batterie erette sulle due rive. Sedici galere avevano ordine di custodire quella sbarra, scambiandosi di volta in volta e restandone sempre due in sentinella nel canale. I nemici non ristavano dall'usare ogni mezzo contro quegli ostacoli, tanto che una sì aspra guardia incominciò a fastidire le ciurme di Pisani. Il doge, per rianimarne la ri-

soluzione, giurò di non rientrare in Venezia se non era presa l'armata nemica; ma ogni costanza era smunta: i marinai dichiararono che volersi ostinare a far stare le galere nei canali in continuo rischio di essere affondate, e che ad ogni scambio perdevano gran parte delle loro ciurme, valeva quanto domandare agli uomini assai più che fare non possono. L'ammiraglio indarno gli esortava, gl'incoraggiva coll'esempio, diceva loro dell'importanza di quel posto, del pregio di sì fortunosa occasione: tutto fu inutile, e appena potè ottenere un indugio di quarantott'ore, dacchè promise loro che durassero sino alle calende di gennaio, nel qual giorno se non vedevasi arrivare l'armata dello Zeno avrebbe levata la stazione di colà.

Quell'armata era attesa con non minor bramosia dai generali che dai soldati: già disanimati cedevano; quanto s'era fatto, era per nulla. Il nemico, già superiore e ben presto accresciuto di novelle forze, ripigliava ogni suo vantaggio; sbloccavasi, sconfiggeva i Veneziani se accettavano la battaglia; o se sfuggivanla, Venezia era presa quasi senza opposizione, e per colmo di sventura non rimaneva più alcun ricovero all'armata veneta: nei porti altrui non v'erano che nemici, nel proprio la fame.

Ciascuno per tal guisa angosciava, ciascuno era ansio del termine che a caso s'era prefisso il Pisani. Gli uni vedevano cessato un pericolo che soverchiava il loro coraggio; gli altri la rovina di un gran progetto e l'inevitabil perdita della patria. Tutti gli sguardi erano rivolti al mare quan-

do alle calende di gennaio si avvisarono da lontano dieciotto vele. Fors'erano la squadra genovese che accorreva in aiuto del Doria: furono mandati a riconoscerle venti legni leggieri. Ritornarono a vele spiegate, e annunziarono co'segnali, la squadra lontana essere quella di Carlo Zeno.

XVII. Ogni migliore speranza rinacque. La squadra di Zeno non solamente dava ai Veneziani una superiorità di numero, ma le sue ciurme, composte di provetti marinai, erano capaci di superare le difficoltà sotto alle quali soccombevano i marinai novizi di Pisani. Nell'arrivare, Zeno salì a bordo della galea ducale per render conto ai capi della Repubblica di quanto era a lui intervenuto dopo la sua partenza.

(1379) Colla sua squadra di otto galere aveva da prima stabilita la sua crociera sulle coste della Sicilia, dove gran numero di navi mercantili di Genova furono da lui predate od arse. Durante l'inverno s'era affacciato a Napoli per indurre a pratiche di accordo la regina Giovanna, sperando mutarla di partito e condurla nell'alleanza co'Veneziani. Queste pratiche furono a lui vantaggiose, perchè potè passare una parte della cattiva stagione nel porto: ma la notizia della battaglia di Pola aveva rovinata ogni sua speranza di riconciliare la regina colla Repubblica; per il che si decise di recare la guerra sulle riviere di Genova, per trattenervi le forze disponibili che quella potesse mandare. Durante l'estate aveva guasto quel littorale, attaccando i punti fiaccamente affortificati, inseguendo le squadre genovesi, devastando il commercio. Il suo nome era il terrore di quei

mari. Eragli stato specialmente raccomandato di proteggere i navigli mercantili che i Veneziani avevano nella Sorìa; però recossi nell'Arcipelago, unendo alla sua armata alcune galere che in quei paraggi trovavansi, e fu di aiuto all' imperatore Caloianni per sottomettere il suo figliuolo. Di là andò a Berito a prendere un convoglio diretto per Venezia. In questo viaggio ricevette la notizia del pericolo in cui era la capitale.

La squadra e il convoglio navigavano a piene vele, quando alle alture di Rodi scorsero una grossa nave genovese carica di gente. Quattro galere l'attaccarono di punto. La lotta non era eguale: ma quel navilio, di una struttura più forte di assai delle galere venete[1] e facendo una vigorosa resistenza, bisognò prenderlo all' arrembaggio. Zeno in quel combattimento aveva riportate due gravi ferite: nell'occhio l'una, e l'altra avevagli traforato un piede. Giunto nell'Adriatico, traversato da una burrasca che aveva inghiottita una sua galera, aveva lasciato il convoglio nel porto di Parenzo, ed egli accorso in aiuto della patria.

XVIII. (1380) Quantunque non ancora risanato, Zeno volle nello stesso giorno del suo arrivo aver

---

(1) « Sopra vi erano 300 combattitori, et era di tre » coperte tutta incorata di fuori via, e pareva a vedere » un castello . . . essa Bichignona (*nome di quel vascello*) » fu il maggiore e più bel naviglio che fosse mai veduto » in quelli mari » (Chinazzo, *Cronica*)

— Il Sanuto dice che il carico di questa nave importava trecentomila ducati. Il Sabellico dice cinquecentomila, *e per quello che fu posto all'incanto, perocchè non fu posta ogni cosa, si ricavarono* 80,000 *ducati: dicesi che giammai per nessun tempo fu trovato maggiore nè più ricco legno di Genovesi.* (*Trad*)

parte a'nuovi pericoli, e il coraggio di lui ebbe l'onore del posto più pericoloso. Ebbe ordine di postarsi colla sua squadra in quel passo di Brondolo, dove da otto giorni le altre galere avevano tanto patito. All'indomani una furiosa tempesta assalì l'armata. Le galere spezzarono le àncore, andarono disperse. I Genovesi, vista la stazione in abbandono, accorsero per rompere le opere dei Veneziani: Zeno potè appena far avanzare tre galere, il fuoco terribile delle quali costrinse i nemici ad allontanarsi. Il dì seguente, in onta al vento che soffiava tuttora con furia, egli si ostinò a star saldo contro alle batterie de' Genovesi. La pugna durò tutto il giorno, e una galera veneta fu sì fattamente malconcia, che dovette arrendersi. Quella montata da Zeno fu trascinata dalle correnti e balzata dalla tempesta contro la spiaggia al piè di una torre occupata dal nemico. Era notte: quella galera incagliata, era fulminata da ogni lato. I più prodi non veggevano scampo di salute. L'ammiraglio fe' star zitto chiunque osò proporre di arrendersi, e indusse un marinaio buon nuotatore a recare una corda ad alcune barche veneziane che erano vicine. Poichè fu teso quel cavo, si gettò in mare tutta l'artiglieria; la galera si sollevò, fu rimorchiata, e senza rispondere al fuoco onde la copriva il nemico, incominciò ad allontanarsi lentamente da una riva dove un istante prima doveva trovare la sua perdita. In quel mezzo allo Zeno una freccia attraversò la gola; egli ne ruppe lo stilo senza dar tempo di cavare il ferro dalla piaga, e percorrendo alacremente la coperta della sua nave, continuò a dare i suoi ordini. Nell'oscu-

rità cadde da un boccaporto in fondo alla stiva: lo si credè perduto. Un marinaio, accorso in suo aiuto, gli tolse il ferro dalla ferita: il sangue rigurgitava e l'ammiraglio per non essere soffocato si voltò boccone, e in questa positura giunse dove stanziava la sua armata. I chirurghi stimarono la ferita mortale e credettero indispensabile che l'ammalato dovess'essere posto a terra; ma egli dichiarò di non voler lasciar la nave, e che se non poteva schivare la morte, volevala incontrare sulla sua galera. Fortunatamente la natura smentì i pronostici dell'arte, e dopo un assai breve intervallo quell'eroe fu restituito alla patria.

XIX. Il 6 di gennaio Pisani ebbe il di sopra sulle truppe che custodivano l'isola di Brondolo. Alcuni giorni dopo stabilì sulla spiaggia di ben munite batterie con que' cannoni enormi, prova più dell'infanzia dell'arte che della sua possanza, che a'que'tempi chiamavansi bombarde. In tutte le nuove invenzioni si crede che possonsi aumentare gli effetti soverchiando ne'mezzi; ma la perfezione sta nell'ottenere risultamenti certi e ben intesi coi minori mezzi possibili. Le bombarde del Pisani tiravano, dicesi, palle di marmo di cento quaranta a duecento libbre (1). Non sapevasi ancora che la quantità di polvere necessaria per cacciare di tali palle non potevasi accendere ad un tratto, quindi una parte assai debole della carica operava sul proiettile, lo che doveva scemarne

---

(1) « Due grosse bombarde, l'una, detta la Trivisana, che » gettava pietre di libbre 195, l'altra, detta la Vittoria, che » ne gettava di peso di libbre 140 ». (*Idem*).

considerevolmente l'effetto, intanto che la spesa era di soverchio aumentata. Così que' cannoni non sparavano che una volta al giorno, e il tiro era eziandio molto incerto. Nonostante uno di quei colpi, tirato quasi a caso, uccise il generale dell'armata nemica. Il 22 gennaio, Pietro Doria, intanto che visitava i lavori di Brondolo, fu schiacciato da un muro atterrato da un enorme palla (1); forse fortunato per questo che la morte lo sottrasse ai rimproveri che poteva incontrare per essersi lasciato bloccare in Chiozza. Napoleone Grimaldi assunse il comando dopo di lui. Veggendosi ogni dì sempre più chiuso dai Veneziani, concepì la grande intrapresa di tagliar l'isola con un canale e di sgombrare per tal via un passaggio a'suoi vascelli nell' alto mare.

Il signore di Padova fu destro abbastanza per gettare nella piazza un rinforzo di ottocento lance e di millecinquecento fanti. Così la spiaggia di Brondolo stava per diventare il teatro di nuovi combattimenti. Anche questa volta il comando delle truppe di terra fu confidato dalla Repubblica allo Zeno.

Sventuratamente erano quelle composte di avventurieri d'ogni paese, tutti del paro insubordinati ed avidi. In onta all'esempio del loro generale che nella pubblica distretta non aveva voluto accettare che i pericoli, quell'ammasso di estranei domandò ad alte grida una rimunerazione, pel pagamento della quale il tesoro non potè somministrare che cinquecento ducati. Zeno raddoppiò

(1) Doglioni, *Storia di Venezia*, lib. 5.

la somma del proprio, e per un momento calmò il tumulto.

Il piccolo esercito veneto assembrato a Palestrina era appena di ottomille uomini. Quello dei Genovesi era a tredicimila ridotto, una parte del quale occupava la città di Chiozza, e il restante l'isola di Brondolo, cui un ponte univa alla terra. Per impedire a'nemici di aprirsi un passaggio attraverso la spiaggia di Brondolo bisognava cacciarneli da quell'isola e obbligarli a chiudersi in Chiozza.

XX. Il 10 febbraio, Zeno passò il canale che la Palestrina separa da Brondolo. Quest'ultima tenevanla i Genovesi, i quali stavano saldi nei loro ripari. Il generale veneto, infingendosi ripulsato da un attacco infruttuoso, si ritrassè alquanto a precipizio; allora i nemici sboccarono per inseguirlo. Ei fece loro dar la carica dalla poca sua cavalleria, la quale avvantaggiavalo di molto, e poichè vide che il presidio usciva dalla piazza in aiuto di quelli, piombò colla sua riserva su quella colonna, parte della quale era tuttavia sul ponte, la rimbalzò, ne fe'strage grandissima, e costrinsela a dare indietro. Egli sperava d'inseguirli con tanto calore da passare alla rinfusa il ponte con essi ed entrare nella piazza: ma tanto fu il disordine su quel ponte ingombro da quelli che uscivano da Chiozza e da quelli che fuggivano dall'isola, che le travi piegarono sotto al peso di tanta gente: si spezzò un arco, più Genovesi annegarono, e quelli che nell'isola rimasero si trovarono al tutto disgiunti dalla piazza. In così disperata situazione gettaronsi nelle barche per raggiugner

Chiozza, e taluni riuscirono a salvarsi sino al di là delle lagune. Furono attaccate dieci galere genovesi stanziate presso alle rive di Brondolo, e protette dai ripari espugnati pur allora dai Veneziani. Ad alcune fu appiccato il fuoco. Gl'istessi Genovesi, non potendo salvarle, tentarono di arderle; ma Pisani, da che di quell'incendio si avvide, accorse colla sua armatetta, e cadde in suo potere tutto che dalle fiamme fu salvo.

Quella giornata costava a'Genovesi tremila uomini, oltre a seicento prigioni.

La costernazione fu in Chiozza: molti si appigliarono alle barche per disertare e lanciarsi sulla costiera di Padova: in altri fu tanta la paura, che arrischiarono persino di passare a nuoto le lagune, e perchè era una notte d'inverno, furono all'indomani trovati morti. Questa vittoria sì decisiva dava ai Veneti tutta l'isola di Brondolo, e riduceva i nemici alla sola città di Chiozza, dove potevano eziandio difendersi, ma d'ond'era omai impossibile di scampare, toltone che fossero liberati da un aiuto esterno.

Ciascuno può dire se un così fatto aiuto era con ansia aspettato. Il governo di Genova da oltre un mese conosceva la difficil posizione in cui era la sua armata, e il 18 gennaio ne aveva fatto uscire un'altra di venti galere, comandata da Matteo Maruffo, per andare a sbloccar Chiozza; intanto che Gaspare Spinola, giunto a Padova per terra, doveva far entrare nella piazza un convoglio, e pigliarne egli stesso il governo.

XXI. Intanto che i Veneziani, lieti di loro vittoria, celebravanla con feste, i soldati di Zeno, tan-

to pretendenti quanto che necessari si vedevano, dichiararonodi volereun doppio stipendio delconvenuto, al che se non si soddisfaceva in sul punto, erano determinati a ritirarsi dal servizio della Repubblica. Il tesoro di San Marco era ben lungi dal poteivi accedere; ma il generale, sebbene fosse autorizzato a promettere quanto con tant'impero chiedevasi, non volle esser largo se non del suo; e col proprio denaro comperò la sommissione dei principali capi, ottenendo che farebbono tacere le esorbitanti pretese degli altri. Questa non era la sola difficoltà da superare. Dopo avere calmati quei mormorii, bisognò sopportare tutti quelli de' patrizi, cui l'esempio del doge aveva condotti sulla armata, ma che, poco avvezzi alla guerra ed al mare, incominciavano a provar tedio per una campagna che durava già da due mesi. Erano trattenuti sulle galere dal giuramento del Contarini di non riveder Venezia se non dopo la conquista di Chiozza: imperò dicevano, le operazioni militari essere condotte con eccessiva cautela; e tanto più si manifestò il loro scontento da poi che Pisani e Zeno s'erano determinati di bloccare la piazza, la quale, dicevano, poteva ben essere soccorsa; e il non attaccarla di forza, valeva quanto tentare la volubile fortuna e imitare il Doria, agli errori del quale Venezia doveva la sua salvezza. Al sentire que' senatori avrebbesi detto que' due generali non essere larghi abbastanza del loro sangue. Ma essi insistettero e prevalse l'opinion loro. Nè era la minor prova di coraggio codesta, di addossarsi il biasimo di un evento l'esito del quale poteva deluderli.

Alcuni sintomi di discordia s'erano eziandio

manifestati nell'armata. Taddeo Giustiniani stimavasi in diritto di essere geloso del Pisani, e per far cessare i funesti effetti del malaccordo lo avevano staccato con dodici navi, con mandato di convogliare alcuni bastimenti carichi di grano che si aspettavano dall'Istria e dalla Puglia.

XXII. Sendosi deciso il blocco, si adoperarono a strignerlo. L'armata degli assediati era scemata considerevolmente: cinque galere, sorprese dall'armatetta di Barbadigo, si arrendettero senza combattere; ma il peggio della condizione de' Genovesi era la diffalta di viveri. Determinati a prolungare la loro difesa, costrinsero tutti gli abitatori di Chiozza ad uscire dalla città, e gli assedianti non potevano essere inumani al segno di ripulsare i loro compatriotti in una città affamata; imperò gli spedirono a Venezia, dove il pane vendevasi tuttavia il quadruplo del consueto (1). Non pertan-

(1) Chinazzo dice che il frumento valeva 9 lire lo staro, il vino lire 10 la quarta, la carne fresca cinque soldi la libbra, la carne salata e il formaggio soldi 8 la libbra, la legna 4 lire al carro. Pare che questi prezzi fossero altissimi perchè l'autore dice più sotto: « Era venuta grandissima carestia di tutte le cose, sicchè la gente di bassa » condizione conveniva abbandonar la città, non si potendo » aver frumento nè vino per danari ». Aggiunge che alla fine del gennaio 1380 il formento vendevasi quindici lire.
— « Questi sono i prezzi, dice Sanuto, che valsero le » vettovaglie di più sorte in Venezia nel 1380. E nota che » il ducato valeva lire tre, soldi quattordici di moneta. Il » frumento lire 16 lo stajo grosso; il miglio lire 10 lo stajo; » il sorgo lire 5, la fava trita lire otto, i fagiuoli lire 28. » Altri legumi non ci erano. La carne salata la libbra soldi 8, » la carne fresca soldi 6, il formaggio salato la libbra » soldi 9, l'uova l'uno soldi 2, l'olio cattivo la libbra » soldi 8, il sale il quartaruolo soldi 6, aglio il centinajo » soldi 10, cipolle il centinajo lire una, verze il torso soldi 2,

to il Ferrarese somministrava alcuni soccorsi a questa capitale, ma i convogli che venivano dalle lagune erano costretti a passare sì da vicino a Chiozza, che gli assediati ne sorpresero uno.

Questo buon successo de' Genovesi fu tosto susseguitato da un altro maggiore. Gaspare Spinola era stato spedito da Genova a Padova perchè procurasse di avvittovagliare Chiozza. Infatti riuscì ad entrare nella piazza durante la notte del 14 al 15 aprile, e fecevi entrare un considerevol convoglio a cagione del quale la difesa della piazza per due o tre mesi almeno non dipendeva che dal coraggio dei difensori, e quel coraggio era diretto dal nuovo comandante, il più provetto capitano de' suoi tempi.

In questo mezzo giunse a Venezia una parte dei bastimenti carichi di grano che aspettavansi dai

---

» legna il carro lire 6, il vino di marca la quarta lire do-
» dici, il vino di teram la quarta lire 6. Sicchè in Vene-
» zia fu grandissima caristia di vivere, e il popolo minuto
» sostenne di gran disagi.

Il Sabellico aggiunge che allora ogni sorta di vittovaglia si vendeva quattro volte più dell' usato.

Lo stesso Sanuto aveva detto poco prima:

« Se non fossero stati gli argenti che avevano i citta-
» dini di Venezia in casa per suo uso, fino le asole e gli
» argenti che le donne portavano a que' tempi, che tutto
» era mandato alla Zecca a far battere danari, si sarebbe
» fatto male, nè si sarebbe potuto vivere nel mantenere
» la detta guerra. E in un mercato solo il marchese di Fer-
» rara vendè alla Signoria staja ducentomila di frumento
» a ducati due lo stajo, e ogni altra comodità ch'egli po-
» teva fare egli fece, e si portò nobilissimamente ».

Se vi volevano lire 3, soldi 14 di moneta per fare un ducato, risulta che il valore intrinseco della lira a quei tempi corrispondeva a lire 1, centesimi 12, moneta decimale. Ma il valor relativo era molto maggiore. *(Trad.)*

porti dell'Istria: ma que' bastimenti non viaggiavano in convoglio, entrarono uno dopo l'altro, e fece maraviglia che in pari tempo non vedessesi comparire la squadra spedita per loro scorta. Riferirono, Taddeo Giustiniani aver detto loro di andare innanzi, non esser egli più sul littorale dell'Istria, aver anzi veleggiato per la Puglia colle sue dodici galere, proponendosi di condurre un altro convoglio. Una parte di quella squadra, dal Giustiniani staccata e diretta da Arrigo Dandolo, aver sorpreso, sul finire del precedente mese, la città di Grado, tenuta da soldati del patriarca di Aquilea. Sapevasi quel convoglio essere in via, eppure non vedevasi: finalmente comparvero alcuni bastimenti che annunziarono, il navilio di cui erano parte essere stato da una tempesta disperso, sei galere s'erano buttate nel porto di Ficulano: Giustiniani, con l'altra parte della sua squadra, aveva raggiunto Manfredonia, dove i suoi legni furono visti dall'armata genovese, forte di venti galere, che in quello stante entrava nel Golfo per accorrere in soccorso di Chiozza. L'ammiraglio veneziano, non potendo tentare un combattimento tanto dispari, affondò le sue galere, fe' scaricare i bastimenti da trasporto, e mise gli equipaggi a terra dietro a ripari costrutti all'infretta. Ma il nemico gli espugnò: Giustiniani fu preso, e i Veneziani avanzati alla pugna dovevano attraversare per terra tutta l'Italia per riguadagnare il loro paese. A Ficulano due galere furono predate, le altre quattro dovettero la loro salvezza alla fuga.

XXIII. Quest'avvenimento tolse ogni dubbio sull'imminente arrivo dell'armata di Matteo Maruffo.

In fatti sull'incominciare di maggio essa comparve, rafforzata di alcune galere uscite da Zara. Visitò l'un dopo l'altro tutti i passi, ma non ne trovò alcuno di accessibile. Maruffo cercò con ogni sorta di provocazioni di attirare i Veneziani a battaglia; ma questi, determinati a non far dipendere l'esito della guerra da un fortunoso avvenimento, serbavansi impassibili agl' insulti e, saldi nel posto in cui stringevano gli assediati, dell'ammiraglio Genovese schermivansi.

Nonostante Pisani, il 26 maggio, stimò di allontanarsi dalla riva con venticinque galere; ma sembra che volesse soltanto sviare il nemico senza combatterlo, perchè non si mescolarono le mani, e l'armata alcuni giorni dopo riprese la primitiva stazione.

Ogni dì succedevano affrontaglie intorno a Chiozza, con successi alterni; ma i magazzini della piazza erano presso che vuoti. Francesco da Carrara aveva disposto un convoglio di ottanta barche che dovevano approvvigionarla per lungo tempo; ma furono intercettate dall'armatetta veneziana. Ridotti alla peggiore distretta di viveri, gli assediati miravano dall'alto delle torri i convogli alle foci della Brenta, destinati a rècar loro l'abbondanza, e in ampio mare l'armata venuta a liberarli; ma nè questa, nè le barche del Carrarese potevano giungere fino a loro. Nonostante coi segni coll'ammiraglio s'intendevano, e l'industria di loro sendo eguale al coraggio, fecero il progetto di tirarsi d'imbarazzo col raggiungere l'armata; per il che bisognava rompere la traversa che chiudeva il passo di Brondolo; ma i pali confitti

nell'acque che la città circondavano, non lasciavano alle galere verso di uscirne. I Genovesi demolirono più case di Chiozza, e coi legnami di quelle si costrussero delle barche, le quali, dopo aver superato il ricinto della chiusa, dovevano tentare di forzare il passo attaccando dal lato delle lagune, intanto che Maruffo colle sue galere avanzerebbesi dall'alto per assecondarli e riceverli.

XXIV. Nonostante vollero tentare di ottenere cogli accordi quanto speravano di conseguire dai loro sforzi. Spinola propose al doge di consegnargli Chiozza a patto che l'esercito e l'armata genovese potessero uscirne liberi. Per vero così fatta proposta non era da accettarsi, conciossiachè non trattassesi di sapere se Chiozza sarebbe dei Genovesi, sibbene se questi potessero sguizzarne fuora. La profferta fu dunque ricusata, e domandando i Veneziani che gli assediati si arrendessero, non rimase a questi altra via, tranne del farsi strada attraverso agli assedianti.

Molto agevolmente s'erano intesi con varii in quell'esercito, composto di estranei, che sotto il governo di Zeno teneva il blocco. Rinnovavasi l'importunità della doppia paga. Il generale usò di ogni modo per indurre que'soldati a desistere. Era il 15 giugno: tumultuava il campo, e Zeno stavasi gli uni esortando, reprimendo gli altri, promettendo, minacciando, usando ora la forza, ora la persuasiva; quando si accorse con grandissima sua maraviglia di un centinaio di barche che da Chiozza remigavano verso il passo di Brondolo tentando di superare la chiusa. Di subito mostrò a'soldati sediziosi il nemico che sgusciava loro

di mano, traendo seco quelle ricchezze, sul sacco delle quali avevano fatto conto. Comandò loro che si ordinassero, che assalissero; e dandone il primo l'esempio coll'avanzarsi ne'bassi fondi coll'acqua sino al collo, seco gli trasse.

Le lagune presentavano uno strano spettacolo. Dall'una parte i Genovesi, che arrischiavansi con burchi costrutti da sfasciumi di case, andando ora ne'battelli, ora nell'acqua per sollevare i battelli al di sopra nella cinta; e dall'altra l'infanteria di Zeno che inoltravasi entro alla palude per dar loro la carica. Maruffo si affacciò in quell'istante per rompere la sbarra, ma Pisani accorse colla sua armatetta, pose alcune galere a traverso del passo per vietarne l'accesso, fulminò que'fragili schifi che volevano scappare, ne predò una ventina, molti ne affondò, e gli assediati costrinse ad entrare nella terra.

Il cattivo esito di quella prova sbalzava i Genovesi d'ogni speranza. Privi d'acqua dolce, dopo di aver mangiati quanti animali erano in città, trovaronsi a tanta distretta, che per unico ed estremo alimento facevano cuocere in acqua salsa pezzi logori di cuoio. Spinola, poichè vide inutile la sua capacità e il suo coraggio, riuscì a sbriscicare sulla terra ferma, dando l'autorità di capitolare al suo luogotenente.

I deputati giunsero sulla capitana del doge, che stazionava a mezzo tiro di cannone dalla piazza. A quello significarono che se avevano combattuto spesse volte co' Veneziani, sempre avevano osservate le leggi della guerra e dell'umanità: aver voluto a loro togliere l'impero, non la vita: da

uomini animosi aver essi per dieci mesi fatte le ultime prove per la difesa di Chiozza, confidando di meritarsi la riconoscenza de' cittadini e la stima de' nemici: ridotti ora dalla fame a por modo a quella resistenza, speravano trovare ne' Veneziani quella generosità naturale a un popolo armigero, e quella moderanza a cui inclina chi le avversità della fortuna ha già provato. Non chiedere nè le ricchezze nè le navi, che ai vincitori abbandonavano; ma meritar bene di non essere spogliati delle armi, nè domandare che la vita e la libertà. Fu risposto: si arrendessero a discrezione, e deciderebbesi in appresso della vita o della morte (1).

XXV. Queste pratiche furono cagione di nuovi incidenti, sendochè si sparse la voce tra i mercenari che i Veneziani capitolavano col nemico, e la città non sarebbe abbandonata al saccheggio; la qual cosa bastò per riaccendere il fuoco. Zeno e varii altri senatori si adoperarono indarno per calmare la sedizione: fu promesso un aumento di stipendio, ma indarno. Un capitano, detto Roberto di Recanati, s'innoltrò a tanto, di far oltraggio al generale coi più insolenti discorsi. I soldati presero l'armi, e già correvano verso la piazza colla mira di unirsi ai Genovesi. Zeno, tratta la spada, si precipitò dinanzi, e l'energia e le esortazioni di lui ne repressero un gran numero; ma alcuni riuscirono a entrare in Chiozza. Fu forza alla

(1) « Nullum mite responsum est redditum, nisi ut certo » scirent se paulo post in vincula ituros, tum patres de » eorum vita et morte maturius consulturos ».
(Sabellico, 2. Deca, lib. 6.)

Signoria di promettere a quegli abbottinati un mese di paga doppia, e tre giorni di sacco in una città che alla Repubblica apparteneva (1). Nè qui finiva la cosa. Tramavasi eziandio contro alla vita dello Zeno: ma la seguente notte, avvisato il generale di quell'odiosa cospirazione, assembrò i capitani, scoprì loro il segreto confidatogli. Trattavasi assai meno della sua vita che dell'onore di quelli: forse molti di que' capitani erano masnadieri; ma tutti gli uomini hanno un naturale orrore per l'assassinio, ond'e' giurarono di nulla sapere di quella macchinazione, e chiesero di forza che dicessesi l'autore, e quello fosse punito. Allora Zeno fece condurre Roberto di Recanati, lo accusò, lo convinse di fellonia, e, posto in ferri, lo mandò sulla capitana, dove fu appiccato il dì seguente. Quest'arresto di Roberto fu cagione di una nuova sedizione. I soldati circondarono la tenda del generale, chiedendo il capitano: Zeno si affacciò fieramente; fu assalito, ed al suo elmo, che lo riparò da un gran colpo di sciabola, fu debitore della vita. Gli ufficiali, accorsi in suo aiuto, ne lo sbarazzarono, e, aiutati da alcune compagnie un po'meglio disciplinate, fecero man bassa su que' furibondi. Tale era la misera condizione di un generale posto al governo di mercenari, esposto a maggiori pericoli nel suo campo, che in mezzo alle battaglie, e ridotto ogni momento a temere che, per la deserzione delle sue truppe, non gli sguizzasse di mano la preda che già da sei mesi circuiva.

---

(1) Chinazzo, *Cronaca della guerra di Chiozza.*

(1380) Non ostante, il 24 giugno, gli assediati inalberarono il segno dell'estremità. Si arrendettero a discrezione, aprirono le porte, entrò Zeno, e la città fu saccomannata. Frutti di quella conquista furono diecinove galere e quattromilacensettanta prigioni, non compresi alcuni stranieri. Queste erano le miserande reliquie della formidabile armata che aveva fatto tremare Venezia.

XXVI. Ma quella di Maruffo s'era accresciuta di assai, dacchè era entrata nell'Adriatico. La sua armata, che numerava trentanove galere, prese, dal 26 giugno al 1.° agosto, Trieste, di cui demolì il castello, Arbo, Pola, Capo d'Istria; e l'8 luglio si affacciò persino a Venezia, tuttavia immersa nella gioia prodotta dal conquisto di Chiozza. Celebravasi la magnanimità del vecchio principe della Repubblica, che, con indomabil costanza, aveva tollerati i pericoli ed i travagli di una campagna di sette mesi. Credevansi in salvo da ogni attacco. Il 27, Pisani ricevette ordine di uscire con quarantasette galere per dar la caccia al navilio genovese; ma il 13 agosto quest'eroe, ancora più illustre per la sua condotta civile che per le militari sue gesta, dopo breve malattia, spirò sulla sua capitana. La galera che a Venezia ne aveva ricondotte le mortali reliquie, ripartì il 2 settembre, portandosi Zeno, degno successore di lui.

Da che arrivò all'armata, la condusse tosto sotto a Zara, dove ancorava l'armata di Maruffo, la quale, in onta alle provocazioni di ogni sorta, non volle uscire a battaglia. La piazza, affortificata di fresco e presa in guardia da un presidio cui aumentavano tutti i remeggi di tanto considerevol navilio, trovavasi in istato di sostenere un lungo assedio.

Zeno stabilì la sua crociera in vista ai nemici. Sgraziatamente l'armata, uscita a furia dal porto, era assai male provveduta; e, quand'anche fossesi avuto ogni tempo, non avrebbesi potuto far di meglio in Venezia, smunta da una carestia di dieci mesi. In quell'anno tutt'Italia fu sterile. L'armata veneta, incrociando lungo un littorale nemico, rinnovava le sue provviste per via di alcuni bastimenti da carico, che andavano e ritornavano dal regno di Napoli fino all'ingresso della baia di Zara. Ma quell'anno, distinto per tante calamità, lo fu eziandio per le burrasche. Molti di que'convogli furono dispersi, alcuni sommersi, quasi tutti in ritardo. Le ciurme dovevano patire le maggiori privazioni, e per quindici dì furono ridotte a poca carne salata senza pane. Le burrasche davano alla stazione indicibil travaglio, e le querele dei marinai erano sì vive, che toglievano ogni dubbio di un prossimo ammutinamento.

XXVII. Zeno, consigliatosi co'primi tra'suoi ufficiali, scrisse per invocare il permesso di ricondurre l'armata a Venezia. Per risposta ebbe ordine di far l'assedio di Marano, assituata ne'paduli formati dalle foci del Tagliamento. Lontana dal mare circa due leghe, comunicava con esso per un canale che la marea lasciava a secco. Si pensò d'impadronirsene perchè era un posto offensivo contro gli Stati del patriarca di Aquilea. Zeno non tardò ad affacciarvisi, ma si avvide essere un'impresa impossibile; la qual cosa era tanto evidente, che i soldati medesimi presero a mormorare contro la poca cognizione de'luoghi di chi emanava quell'ordine. Tutti ad una chie-

sero di veleggiare per a Venezia senz'altra autorizzazione. L'ammiraglio, che non avrebbe piegato alla domanda degli equipaggi, vi aderì per convinzione propria, e stimò più vantaggioso d'incorrere lo sdegno del Senato, che di meritarsi il rimprovero di aver lasciata perire la confidatagli armata.

Il governo veneto non era avvezzo a temerità sì fatte; imperò appena fu scorta l'armata, due senatori si recarono a bordo per vietare allo Zeno sotto pena della vita di entrare nel porto.

« La mia vita, rispose quegli, appartiene alla Re» pubblica, la quale farà di me ciò che più le con» viene: mi sagrifico, se giova; ma sarò io disgrazia» to per salvare alla patria la sua flotta? Che è que» sto? Già più non si ricordano le recenti sven» ture? Da che furono accagionate? Dalla sconfitta » di Pola. E quella sconfitta? Dal dispregio in cui » si ebbero i consigli dello sventurato Pisani. In » una campagna d'inverno perdette i tre quarti » de'suoi equipaggi. Eccoci al dicembre, eccoci » in mare già da gran tempo: il navilio trava» gliato dalle tempeste; le ciurme, smunte dai pa» timenti, vissero per ben quindici giorni conti» nui senza pane. So bene che è raro anche a Ve» nezia; ma non è forse giusto che l'esercito sia » chiamato a parte di quanto si trova? È forse » giusto per toglierselo dinanzi di mandarlo ad » un mal inteso intraprendimento? Io sono con» vinto questa spedizione dovervi costare l'armata, » imperò fo instanza perchè sia accolta in porto».

Passarono tre dì tra deliberazioni e messaggi. Il Senato, indignatissimo contro all'ammiraglio,

minacciavalo d'ogni rigore, ma i mormorii delle ciurme fecero accorti i senatori, che a volta a volta recavansi a bordo, non essere sicura cosa d'insistere ad allontanarli. Il popolo dichiarossi pei marinai, e all'armata si acconsentì finalmente che dêsse fondo in Venezia.

Zeno e i capitani di lui furono introdotti nel Senato per dar ragione della loro condotta. L'ammiraglio parlò saviamente e con moderanza; ma un ufficiale, non potendo coll'istessa calma udire il brusco rammanzo a loro diretto, sollevossi contro al dispotismo di un governo che insultava i suoi più chiari difenditori, e ostinavasi a compromettere la salute della patria per non rivocare ordini dati senza considerazione. Questo atto d'irriverenza suscitò la collera di tutto il consesso. Zeno e tutti i suoi furono posti di fuori, e intesesi a deliberare sul modo di gastigarli. Era quasi unanime il voto di farli imprigionare; ma il popolo e i marinai, sottosopra, circondavano il palazzo; e gridavano di voler difendere ad ogni costo un generale a loro tanto caro.

Non invitato, Zeno rientrò nella sala. Nuovo delitto: fu trattato da ribelle; ma egli disse: « Voi » avete un'armata vittoriosa da gran tempo, ed og» gi sfinita di stanchezza e di patimenti, ed ecco » perchè v'inalberate contro di quella. Perisca » pure, dite voi, ma l'autorità rimanga intiera. Di » vero quest'autorità sarà di ben altra imponenza » agli occhi de' sudditi e degli estranei quando » sarete spogli della forza. Ah! se puossi essere di » alcuna cosa orgoglioso, l'armata ha speranza » che l'interesse di lei non sarà disgiunto da quello

» della patria. In compenso del sangue da essa ver- » sato non altro vi domanda tranne l'obblivione » di passioni fatali, e scongiuravi di non compro- » mettere l'esistenza di tutto lo Stato. Se v'ha ta- » luno che vanti maggior numero di cicatrici, si » alzi e dicasi miglior cittadino ». Così dicendo uscì, malgrado il grido unanime che ordinavagli di rimanere, calò nella piazza, attraversò l'onda del popolo, che a lui plaudiva, entrò nella chiesa di San Marco, fece orazione e si ritirò in casa.

L'aura popolare s'era dichiarita di soverchio perchè si volesse insistere nel gastigar Zeno e nel far uscire l'armata. Finalmente, per conciliare gli ordini colle circostanze, fu deciso che ripiglierebbesi l'attacco di Marano; ma che invece di adoperare l'armata, si allestirebbono barche più adatte agli approcci di quella piazza, e Zeno darebbe un atto di sommissione col partire di punto per quell'intrapresa. Egli a quel progetto oppose quante ragioni poteva suggerirgli l'esperienza: indi partì con centocinquanta barche, assaltò Marano, fu gravemente ferito, respinto con danno, nè riguadagnò i battelli se non dopo travagli e pericoli molti, e fu richiamato a Venezia per essere mandato con un'armata nelle acque della Grecia, dove nessun grave avvenimento intervenne.

XXVIII. I Genovesi avevano dovuto restituir Chiozza; ma tenevano tuttavia un considerevol navilio nell'Adriatico. Nella terra ferma le cose degli alleati avrebbono dovuto camminar meglio, conciossiachè da un anno la guerra delle lagune richiedesse colà tutti gli sforzi de'Veneziani: nondimanco, Treviso, loro posto principale, era stretto assai da vicino e in balìa alla fame.

Durante l'inverno s'erano aperte delle pratiche, senza che apparisse poter esse accagionare un accordo. I Veneziani erano disposti a sagrifizi, la qual cosa fu cagione che i loro nemici portassero molto alto le pretese: così la Signoria richiamò i suoi ministri, e disposesi a nuova campagna. Decisa a far di tutto per rafforzare la sua possanza marittima, convinta che non poteva conservare la Marca Trivigiana, risolvette di abbandonarla, dopo un possesso di 43 anni; ma ciò che l'angustiava fuor di misura si era doverla cedere al signore di Padova, il suo più odioso prossimano: per il che temendo d'ingrandirne il Carrarese, profferse quella provincia al duca d'Austria, principe di quello ben più possente. Certo è che era mal fatto di farsi contermine con un sovrano già temuto; ma gli altri Stati di lui erano lungi, ned era sì facile che potesse nell'Italia consolidarsi; oltrechè giovava assaissimo di sottrarlo alla formidabil lega contro alla quale la Repubblica lottava già da tre anni.

Il 2 maggio 1381 fu firmata la cessione della Marca Trivigiana a Leopoldo duca d'Austria. Subito dopo entrò in quella provincia un esercito di seimila Austriaci, che pose in fastidio e dispetto il signore di Padova. Vedevasi obbligato a ceder terre di cui s'era impadronito, e per distogliere il duca d'Austria dallo stanziare in quella provincia, pose in opera le fallaci promesse, la seduzione e ogni altra sorta di astuzie del debole, sin che riuscì nella sua intesa.

Qualche tempo prima Giovanna di Napoli era stata balzata dal trono; la qual rivoluzione assor-

biva ogni pensiero del re di Ungheria, perchè Urbano VI aveva profferta quella corona a Carlo della Pace, suo nipote. Amedeo VI conte di Savoia, e la repubblica fiorentina colsero il punto per farsi mediatori tra la Signoria ed i nemici di lei. Il congresso fu tenuto a Torino. Sembra che gli ambasciatori della Repubblica non avessero mandato di trarre in lungo le pratiche, perchè il trattato fu soscritto l' 8 agosto.

La Repubblica, ristretta alle lagune, perduti già la Dalmazia e il Trivigiano, non poteva più nulla cedere, nè poteva domandarne ad altri. Le condizioni di quella pace furono (1):

1.° Per rispetto al signore di Padova, restituirebbe alla Repubblica Cavarzere e Moranzano: demolirebbe tutti i forti innalzati in riva alle lagune: regolerebbonsi da àrbitri i confini tra il principato di Padova e il territorio della Repubblica: e per fine cesserebbono tutte le taglie e censi ai quali il Carrara s'era obbligato pel trattato precedente.

2.° Rispetto al patriarca di Aquilea, ritornassesi ogni cosa come era prima delle ostilità.

3.° Il re di Ungheria rinunciasse alle sue pretese sull'isola di Pago nel golfo di Fiume, promettesse di chiudere i suoi porti a' corsari, desistesse dal fare il sale sulle sue costiere. Per queste concessioni la Repubblica obbligavasi a pagargli settemila ducati per alcuni anni, perocchè gl'istorici non si accordano sulla durata di quel tributo.

(1) Vedasi l'analisi del trattato in Marin SANUTO, come pure la *Cronaca* del CHINAZZO.

4.° Finalmente per rispetto a' Genovesi si convenne, per evitare ogni motivo di discordia, che ambi i popoli rinunciassero al commercio delle foci del Tanai (*ii*): tenessesi ognuno ciò che preso aveva: i Veneziani sgomberassero Tenedo, la quale sarebbe consegnata in deposito al conte di Savoia: le fortificazioni demolissersi in capo a due anni: in quel tempo si stabilirebbe a cui dovesse appartenere in seguito; intanto da ciascuna delle due parti si consegnassero centomila scudi in mano a' Fiorentini per malleveria del trattato.

Quando si venne allo scambio dei prigioni, i Veneziani, che ne avevano fatti settemiladuecento, non ne rimandarono che tremila trecentosessantaquattro, stantechè gli altri erano morti nelle prigioni di Venezia. I Genovesi, per lo converso, gli rendettero quasi tutti (1).

Questa pace pose un termine ai guasti che da qualche tempo Zeno recava alle riviere della Liguria: ma fu in procinto di rompersi per la caparbietà del bailo veneto di Tenedo, che non potendosi convincere, la Repubblica volesse di fatto e sinceramente spodestarsi di quell'isola, ricusava ostinatamente di consegnarla ai commessari del conte di Savoia. Fu forza minacciarlo, trattarlo da ribelle, porre a taglia il suo capo, combatterlo, assediarlo in regola e finalmente capitolare con lui. Ogni suo bene gli fu restituito, delle sue perdite compensato. In Candia furono assegnate case e terreni agli abitanti di Tenedo che vollero colà tra-

(1) « Perchè gli altri, non essendo sovvenuti da alcuno, » erano morti di disagio ». *Storia* di Andrea Navagiero.

sportarsi: agli altri fu pagata la stima de' possessi che abbandonavano per andarsene a Costantinopoli od altrove (1). Così quest' isola di Tenedo fu fatale ai Veneziani, ai quali costò assai più il darla che l' averla presa.

Il governo doveva eziandio sdebitarsi co' cittadini che s' erano dimostrati i più zelosi nelle estremità della Repubblica.

XXIX. Furono ammessi nel maggior Consiglio trenta capi di famiglia. Ne citerò i nomi, alcuni de' quali si fecero illustri, perocchè la nobiltà non ha di questa una più pura origine.

In capo ai trenta cittadini ammessi al patriziato fu posto Giacomo Cavalli, quel generale veronese che, durante l'assedio di Chiozza, aveva comandate le truppe di terra. Gli altri erano:

Marco Storlado, artegiano,
Paolo Trivisan, cittadino,
Giovanni Garzoni,
Giacomo Condolmiero, mercatante,
Marco Orso, artegiano,
Francesco Girardo, cittadino,
Marco Cicogna, speziale,
Antonio Arduino, vinattiere,
Raffaino de' Caresini, cancellier-grande,
Marco Pasqualigo, cittadino,
Niccolò Paulo,
Pietro Zaccaria, droghiere,
Giacomo Trivisan, cittadino,

---

(1) Puossi consultare su questo fatto la *Storia della città di Padova*, di Andrea Gattaro. Muratori l'ha inserita nella sua raccolta degl' istorici d' Italia, T. 17, p. 460.

Niccolò Lungo, artegiano,
Giovanni Negro, droghiere,
Andrea Vendramini, banchiere,
Giovanni Arduino,
Niccolò Tagliapietra, artegiano,
Giacomo Pizzamani, nobile candiotto,
Niccolò Garzoni,
Pietro Penzino, artigiano,
Giorgio Calergi, nobile candiotto,
Niccolò Renier, artegiano,
Bartolommeo Paruta, mercatante di pellami,
Luigi da Fornace,
Pietro Lippomano, cittadino,
Donato di Porto, artegiano,
Paolo Nani, droghiere,
Francesco di Mezzo, artegiano,
Andrea Zusto, cittadino (1).

Dopo questa promozione di patrizi, a Venezia vi furono due sorta di nobili, e quelli che erano prima di questo decreto vollero far ceto a parte: nondimanco anche fra quelli furono sempre distinte le famiglie che per consenso di tutti risalivano alla culla della Repubblica, e che dicevansi famiglie tribunizie (*kk*).

---

(1) Ho copiata questa lista dalla continuazione della *Cronica* del Dandolo di Raffaele Caresini, allora cancellier grande di Venezia ed uno dei trenta nuovi patrizi. Trovo in un manoscritto della biblioteca di San Marco (*Cronica anonima della repubblica di Venezia*) il risultato delle ballottazioni per queste nomine. Giovanni Garzoni fu ammesso al patriziato a una maggiorità di 78 voti contro 11, Marco Cicogna di 61 contro 22, Nicolò Paulo di 62 contro 24, Vendramini di 78 contro 11. Perciò non v'erano cento votatori; la qual cosa dimostra che questa prova si fece nel Senato, ma fu sottommessa senza dubbio al maggior Consiglio.

Il 5 giugno 1382, Venezia perdette Andrea Contarini, che morì infranto dagli anni e dalle fatiche di una lunga campagna navale, di cui aveasi divisi i pericoli. Egli fu il primo doge a cui fu recitata l'orazione funebre. Contarini, Pisani e Zeno ebbero la bella gloria di meritarsi l'eterna gratitudine della patria, che nelle grandi calamità sovvennero. Il solo Zeno sopraviveva a quella guerra disastrosa, e poichè si trattò di un successore al Contarini, la voce pubblica era tutta per lui. Il suo nome era ripetuto, invocato dal popolo e dall'armata; si chiuse il conclave degli elettori: due furono i candidati: Zeno e quel Michele Morosini che nella guerra aveva con inique speculazioni triplicati i suoi averi (ll). I suffragi furono per quest'ultimo, il quale fu proclamato doge il 10 giugno 1332, e non regnò che quattro mesi.

Fine del Tomo II.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

(*a*) *Pag.* 6. Il Tiepolo rileva a questo proposito più errori in cui è caduto lo Storico, « prima, nell'epoca del-
» l'istituzione della magistratura, poichè fu essa istituita alla
» vacanza del trono per la morte del doge Pietro Ziani, suc-
» cessore del Dandolo, che sostenne il dogado per 24 anni:
» in secondo luogo, nella confusione di due del tutto di-
» verse magistrature, una detta *Correttori della promissione*
» *ducale*, e l'altra intitolata *Inquisitori sovra il doge de-*
» *funto*: e finalmente nel credere che la prima, quasi per
» abuso, siasi arrogata le facoltà che in effetto furono sem-
» pre divise fra tutte due. Se però avesse l'autore usato
» alcun poco di diligenza, avrebbe facilmente riconosciuto
» che i cinque correttori alla promissione ducale avevano
» l' incarico di proporre prima dell'elezione del nuovo doge
» *quel tutto che richiedesse la pubblica libertà, il decoro e*
» *l' utilità, sì ad onore del posto ducale, che a ristringi-*
» *mento degli arbitrii suoi, e di meditare quelle più sane*
» *leggi e migliori ordini che alla polizia del governo o a*
» *reggenza degli Stati sudditi servir potessero* (1). I tre in-
» quisitori poi sovra il doge defunto avevano l' incarico

(1) Sandi, part. I, t. 2, pag. 626.

» *d' investigare le trasgressioni da esso commesse contro*
» *le leggi del dogado, ossia la promissione ducale, conte-*
» *nente gli obblighi dei dogi, e le loro regalie e diritti;*
» *con autorità sopra le facoltà e gli eredi del morto doge*
» *per i giusti risarcimenti: e quindi doveano per ogni pos-*
» *sibile via inquirire a qual capo della promissione du-*
» *cale avesse contro operato il doge o per sè o per i suoi,*
» *accogliendo le querele degli aggravati, ammettendo pre-*
» *sentazioni di carte, esaminando testimoni* (1).

» Continuò l' uso di queste magistrature fino a che durò
» la Repubblica, cosicchè l' autore avrebbe potuto esserne
» pienamente informato da qualunque Veneziano ».

(*b*) *Pag.* 6 « Inesatta è la notizia che dà l'autore del go-
» verno istituito a Costantinopoli dopo la morte di Enrico
» Dandolo per i Veneziani ivi dimoranti, i quali formavano,
» per così dire, una popolazione a parte. Ei ci fa credere
» che il di lui successore mandasse a Costantinopoli Marin
» Zeno come podestà, con quattro provveditori e consi-
» glieri, e niente più; mentre in vece, successa in Costan-
» tinopoli appunto la morte del Dandolo, i Veneziani colà
» rimasti, elessero per podestà il Zeno, che pur era colà
» e quattro consiglieri; e v'instituirono le magistrature di
» giudici, di camerlenghi, di avogadori, di contestabile;
» ciò che mostra un dominio indipendente nella stessa città
» di Costantinopoli, sede dell'Impero, e di cui ne continuò
» una traccia sempre di poi, giacchè il bailo veneto ave-

(1) Sandi, ibid., pag. 628.

» va una piena giurisdizione su tutti i sudditi veneti in » Costantinopoli, e nel ricinto della sua abitazione, che di- » cevasi del Bailaggio. Trovasi tutto ciò esattamente de- » scritto dal Ramusio nella sua storia della guerra di Co- » stantinopoli » (1).

— Il Daru sembra che abbia seguitato il Sanuto, che dice: *e fu eletto pel maggior Consiglio primo podestà a Costantinopoli Marin Zeno.* Ma il Sabellico dice, con più precisione, che dopo la morte di Enrico Dandolo *i Veneziani che erano a Costantinopoli, per non restare senza magistrato, elessero a podestà Marin Zeno, ma vollero che questa creazione s' intendesse ferma se il doge e i senatori a Venezia l' approvassero.* (*Trad.*)

(c) *Pag.* 9. « Il governo veneto, come leggesi nel De Mo- » nacis, si contentò sempre di punire i capi, e perdonò agli » altri, dando anche premii a quei ribelli che ritornavano » al dover loro; e tanto anzi era conosciuta la dolcezza » del governo, che un nobile candiotto stesso giunse a se- » dare una ribellione col solo ricordare ai compatriotti » sollevati la dolcezza con cui erano governati da' Vene- » ziani ».

(*d*) *Pag.* 10 e 39 « Consultando le antiche memorie, che » sono pure indicate e dal Sanuto e dal Tentori, si trova che » non la metà, ma una sola terza parte dell' isola fu data » ai coloni spediti in Creta, poichè si divise tutta l' isola in

(1) Ramusio, pag. 159.

» tre parti, assegnandone una alle chiese e monasteri del-
» l'isola stessa; una al governo, il quale non esigeva dai
» possessori delle terre in essa se non una stabilita annua
» somma, detta nelle succennate memorie *livello*; ed una
» terza parte ai detti coloni come in feudo, sotto il titolo
» di cavallerie e serventerie, coll'obbligo di prestarsi se-
» condo i prescritti termini alla difesa dell'isola; e no-
» tisi che di queste cavallerie 25 ne furono date a 12 fa-
» miglie dell'isola stessa, in premio di loro benemerenza,
» delle quali si hanno anche i nomi e che erano distinte
» colla denominazione di Arenopuli. Ciò conosciuto, sva-
» nisce la taccia di barbarie e tirannia usata verso i Can-
» diotti, e quindi è tolta con ciò anche quella d'impolitica
» per averne con tale spoglio alienati gli animi; anzi ogni
» assennato lettore vi conoscerà aversi la Repubblica pro-
» curato il triplice vantaggio di sorvegliare gl'indigeni,
» d'interessare i principali coloni alla prosperità della me-
» tropoli, e di procurare ai viaggiatori veneziani un acco-
» glimento più fraterno ed una protezione più speziale.

— L'esito nondimeno smentisce la conclusione. Questi ragionamenti del Tiepolo in difesa dei Veneziani sono ingegnosi, ma non bastano a soddisfare, come non soddisfa l'argomento che i beni de' ribelli appartengano per diritto allo Stato. Questo diritto può essere buono in Turchia ed in Russia, ma le colte nazioni dell'Europa l'hanno omai sbandito dai loro codici; e tutti i legislatori moderni lo considerano non come un diritto, ma come un abuso di forza. Peggio poi quell'altro *che i Veneziani avevano comperato il dominio di Candia dal marchese di Monferrato*

e quindi niente con ciò tolsero ai Candiotti, i quali non altro fecero che passare da un dominio all'altro. Perchè i popoli sono un deposito in mano a chi li governa, e non una proprietà, e non si possono comperare e vendere come si usa delle mandre. (*Trad.*)

(*e*) *Pag* 57 « Il Sanudo nel luogo citato riferisce appunto il » contrario.— Il popolo impaziente, egli dice, e non solito ad » avere angarie, si sollevò facendo sedizione. E alcuni cor- » sero al palazzo del doge e di quelli che avevano messo » la parte di tal macina. E il doge a questi tali usò buone » parole, e tanto fece che gli acquietò, che già volevano » scorrere la terra danneggiando ec. »

(*f*) *Pag*. 69. « L'istituzione de' Savi, che l'autore col vol- » gar nome chiama grandi ... anche volendo seguire l'opi- » nione non adottata dal Sandi, non se ne potrebbe sta- » bilire l'origine prima del 1340, cioè mezzo secolo dopo » la guerra cogli Anconitani ... Tutt'altro che questi era- » no i Savi nominati precedentemente nelle venete storie, » giacchè il nome di Savi per antico uso davasi *per la* » *riputata prudenza degli eletti,* anche a quelli che erano » destinati a mantenere l'ordine nelle pubbliche concioni, » e quindi passò poi a que' cittadini che ne' casi gravi » si chiamavano alla consultazione, ed in seguito a quegli » estraordinarii Consigli e Collegi che si destinavano con- » temporaneamente alle particolari occorrenze. Vedesi il » nome di Savi nell'anno 900, vedonsi decreti di tali Savi » nel 1142 e 1164, e trovansi pure di tali estraordinarii

» Consigli o Collegi di Savi per *la guerra di Ferrara*, alle » cose dell'*Istria, dell'Ungheria e del Trivigiano*. Se ne » trovano varii nel tempo stesso, ciascuno per un determi- » nato affare, compito il quale si scioglievano. In seguito » vedesi, cominciando dal 1318, che questi Consigli nelle » particolari loro materie si univano a quello stabile e » fisso dei Pregadi; che vario era il numero de' cittadini » che li componevano, trovandosene ora 20, ora 30, ora 40 » e finanche 100. Poscia si venne a crearne di soli tre o » cinque membri, e si moltiplicavano i detti Consigli se- » condo le urgenze, come per portarne un esempio datoci » dal medesimo Sandi, nel 1370 se ne fece uno di cinque » per le cose di Catalogna e di Aragona, ed uno di tre » per quelle di Candia (1). Tutti questi Savi, come ben si » scorge, erano assai differenti dai Savi detti Grandi, os- » sia dal Collegio istituito nell'anno 1420, de' quali non si » trova documento che nell'anno 1396 (2), e non avevano » altro di comune con essi che il nome, dal quale ap- » punto fu tratto in errore il Daru ».

Vedi anche le note (*v*) (*z*).

(*g*) *Pag* 81, *nota* 2. « Ma il Dandolo al passo indicato parla » di Almissa e non di Montona, ed invece al capitolo ter- » zo (3) dice: *Syndici Castri Montonae se et sua sub protec-*

(1) Sandi, par. 2, t. 1, p. 121.

(2) *Ibid.*, pag. 221.

(3) *La citazione non è giusta: doveva dire lib. X, parte* 3 *del Capitolo IX. Lo stesso lib. X si deve sottointendere anche nella citazione in nota a pag.* 81, *ommesso dall'Autore e per inavvertenza anche dal Traduttore.*

» *tione Venetorum ponunt, et Andream Dandulo, sibi a*
» *duce in Potestate datum, reverenter suscipiunt, et post*
» *modicum, rebelles effecti, eum expellunt* : e poco dopo a
» carte 395, parte. ventesima, aggiunge : *Nuntii communis*
» *Montonae, de rebellione veniam implorantes, ad ducalem*
» *subjectionem rediere.* Questi passi escludono anzi, come
» si vede, l'assedio e conquista di questa città ».

— Così in fatti il Dandolo, a cui si aggiunga la seguente nota in margine al Codice ambrosiano e riferita dal Muratori. « Quest'anno 1278, 26 marzo, fu preso che la terra
» di Montona sia ricevuta alla devozione del signor doge
» e del comune di Venezia, secondo la forma del Sinda-
» cato, e come fu ricevuto Parenzo, salvi i diritti del pa-
» triarca di Aquilea, e che si perdonino a loro che reste-
» ranno nella terra, sebbene abbiano fatto parte della ri-
» bellione della detta terra ».

Tutto questo vuol dire che si erano arresi per una capitolazione, e la capitolazione bisogna bene che sia stata preceduta o da un assedio o da una guerra.

Dal Sanuto poi raccogliamo che la ribellione della città di Montona non era che una conseguenza di quella di Capodistria, la quale dai Veneziani fu espugnata di forza. Non dice più nulla di Montona; ma è probabile che, veduto il mal esito di Capodistria, siasi arresa a patti. La stessa cosa pare che la confermi il Sabellico. (*Trad.*)

(*h*) *Pag.* 89 *in nota* « Il senso naturale ed ovvio di questo
» passo si è che i Veneziani avevano avuto de'privilegi di bat-
» tere delle monete d'oro, d'argento e di rame, *che aves-*

» *sero corso anche negli Stati de' papi e degli imperatori,*
» cioè ch'era accordato il corso a queste monete venete
» negli Stati dei suddetti principi; che fino a quel momento
» non ne avevano battute che d'argento, e che sotto questo
» doge deliberarono di battere i ducati di finissimo oro.

—Così il Tiepolo, il quale conforta la sua spiegazione colla testimonianza di varii storici. Ma io penso che qui, come in più altri luoghi, il Daru fa mostra di non aver ben inteso il diritto pubblico di que' tempi, che supponeva negl'imperatori una specie di titolo sovrano sulle provincie dell'Italia, titolo derivato dall'illusione del nome d'imperatore romano. Gli Italiani, sin presso alla sovversione di Carlo V, supposero sempre che gl'imperatori, per antico ed ereditario diritto dell'Impero romano, avessero sopra di loro una potestà che dicevasi di alto dominio, e che in essi era un obbligo imprescrittibile di riconoscere quella potestà, quand'anche fossero coll'imperatore in piena guerra, o nulla avessero a sperare o a temere di lui. Quindi non è maraviglia se vediamo le città lombarde confederarsi contro agl'imperatori, mover loro un'ostinata guerra, sconfiggerli, costringerli a trattati, e sempre dirsi obbedienti all'alta giurisdizione imperiale; e se troviamo spesse volte nella Storia d'Italia principi assai più possenti di quei lontani monarchi chiedere loro l'investitura degli usurpati o conquistati dominii.

I papi, lungamente rivali degl'imperatori nella suprema potestà temporale, vollero essi pure arrogarsi una giurisdizione di sovranità politica sui popoli e sui re; e facendo valere che gl'imperatori non erano tali se dai ponte-

fici non ricevevano il titolo e la corona, vollero anche andar loro dinanzi nelle pretese, a cui diedero forza la superstizione e l'ignoranza. A quello stesso modo che un imperatore non si reputava imperatore se non era incoronato dal papa, malgrado le difficoltà sempre rinascenti, e il danno che ne derivava alla dignità ed autorità di lui; così un principe non pensava mai di possiedere legittimamente i suoi Stati se dall' imperatore non ne aveva ricevuta l'investitura; sebbene più di una volta il signore supremo fosse assai più debole del preteso vassallo, e non avesse quel primo nè il modo nè il potere di gastigare o di proteggere il secondo.

Quest'erroneo principio del diritto pubblico di allora, sostenuto colle ragioni de' giureconsulti, confermato dai pregiudizi dei popoli, e non bene osservato dal Daru, spiega come Venezia, senza che fosse mai stata dipendente dall' Impero e meno ancora dal papa, e senza nemmanco che gli imperatori o i papi la dicessero a loro soggetta, abbia più d'una volta invocato e investiture e diplomi e bolle e licenze dall'uno e dall' altro. Quella Repubblica non faceva che piegare verso le circostanze dei tempi, sacrificando con quelle formalità al comun pregiudizio, nè per questo si può dire che si riconoscesse o si confessasse dipendente da una potestà colla quale ebbe mai nulla a che fare.

(*Trad.*)

(i) *Pag.* 120. Dal documento a cui allude lo storico, e riportato dal Tiepolo, risulta anzi il contrario, perchè ivi è fatta aperta distinzione di cittadini e di nobili, e di *libertà*,

benefizi, grazie, onori e immunità che godevano gli uni e gli altri: per cui appare che questa distinzione di ceti sia molto antica in Venezia, come lo prova il Tiepolo coll' autorità di cronache molto antiche e di storici gravissimi. Lo stesso Daru ne conviene quando parla di segretari tratti da famiglie non nobili, e in più altre incidenze.

(*k*) *Pag.* 128. « Per rettificare l'equivoco in cui è caduto » il Daru a questo passo, basta riflettere che le precedenti » leggi 1296, 1298, 1300, 1315, 1319, lungi dall'escludere » alcuno di quelli che avevano diritto all' autorità, li am» misero anzi tutti all' esercizio della medesima, e che que» st' ultima legge non fece altro che confermarli definiti» vamente in questo esercizio, sottraendoli dal pericolo che » forse il capricio di qualche elettore ne li privasse un » qualche anno, con che rese stabile e perfezionò quel si» stema aristocratico che dalla nascita di Venezia ab» biamo veduto essersi sempre con varie modificazioni an» dato migliorando ».

E più sopra:

« Fino dall' anno 1172 erasi ridotta la concione, formata » già dagli ottimati, ad un corpo di 450 o 480 individui, » che formava il maggior Consiglio imperante: e chi vorrà » leggere il Sandi troverà in esso dettagliate le varie for» me con cui nei diversi anni si eleggevano gl' individui » che dovevano formare questo corpo sino dall'anno 1230. » In quest' anno però troviamo che questo corpo fu ristretto » con leggi dello stesso maggior Consiglio al numero di » soli 100; nè si rileva la ragione precisa di questa restri-

» zione, nè per quanto ella durasse (1). Vedesi in seguito
» che nell'ottobre dell'anno 1286, trovando che questa
» continua mutazione degl' individui del Consiglio portava
» una specie d'instabilità nel governo, si tentò dai capi
» di 40 una nuova regolazione, col proporre che nessuno
» potesse essere di alcun Consiglio, se il padre o i proge-
» nitori suoi paterni non fossero stati del Consiglio maggiore
» dall'anno 1172 al 1174, accordando però che potessero
» esservi ammessi, oltre a questi, quelli che venissero eletti
» dal doge o dalla maggior parte dei due Consigli, minore
» e di 40 (2). Non fu accolta tale regolazione, poichè videsi,
» sei giorni dopo ch'essa fu proposta, il consueto decreto
» che ordinava l'annua elezione, e continuato un tal me-
» todo sino all'anno 1296 (3). In quest'anno poi fu decre-
» tato che tutti quelli ch'erano entrati a comporre gli
» annui Consigli maggiori da quattro anni addietro, fossero
» ballottati dal Consiglio di 40 ad uno ad uno, e gli ap-
» provati da 12 suffragi almeno s'intendessero ammessi al
» Consiglio maggiore; ed inoltre che si creassero tre elettori,
» i quali potessero eleggere *de aliis*, cioè di quelli che non
» vi fossero entrati nei quattro anni addietro, ma solo quel
» numero che venisse ad essi elettori imposto dal doge e
» dal minore Consiglio, d'approvarsi però anche questi
» nel modo sopradetto per gli altri, dal Consiglio di 40; e
» fu aggiunta a questo decreto la clausola che al terminare
» dell'anno dovesse proporsene ad esso maggior Consiglio
» la conferma o rejezione (4). Questa è la famosa legge che

(1) Sandi, t. 2, c. 695. (2) *Ibid.*, par. 2, t. 1, c. 6.
(3) *Ibid.*, c. 8. (4) *Ibid.*, c. 20.

» volgarmente chiamasi serrata del maggior Consiglio, ed
» alla quale alcuni malamente attribuiscono l'esclusione del
» popolo dal governo. Per conoscere però quanto sia falsa
» quest'idea ricapitoliamo il più compendiosamente che sia
» possibile le diverse modificazioni già da noi discusse del
» governo veneto, e troveremo che fino dall'origine i prin-
» cipali cittadini o i *notabili*, come dice il Daru, composero
» le assemblee che dirigevano gli affari dello Stato; che in
» seguito, instituito il dogado, continuarono que' medesimi
» corpi a dirigerli con autorità superiore ai dogi stessi;
» che col procedere degli anni si ampliò o si sminuì il
» nnmero degl'individui formanti detti corpi, senza che si
» trovi mai il minimo cenno, che o per violenza o per
» deliberazione alcuna fossero in essi ammessi plebei; che
» la legge 1296, lungi dal ristringere il numero dei citta-
» dini atti a formare il maggior Consiglio, lo ampliò anzi,
» perchè laddove prima non eleggevasi ogni anno che un
» dato numero di questi ottimati, il quale, come abbiamo
» veduto, ascese al più al numero di 480, essa stabilì non
» solo che si dovessero in quest'anno ammettervi tutti
» quelli che ne avevano fatto parte negli antecedenti anni
» quattro, ma lasciò anche aperto col mezzo dei tre elet-
» tori l'adito di farvi entrare anche quelli che, avendo le
» qualità necessarie per esservi, per qualche non facile
» combinazione non vi avessero in detti quattro anni avuta
» parte. Con ciò, se ben si considera, si veniva anzi im-
» plicitamente a dar luogo di entrarvi a tutti quelli che
» erano atti ad entrare in questo corpo, giacchè a quelli
» che per caso non fossero stati eletti nel corso de' quattro

» anni antecedenti, restava il modo di esservi in quest'anno
» compresi per la nomina del doge e dei consigli indicati.

» Che se si potesse da alcuno di ciò dubitare, lo pre-
» gheremo di osservare che tanto fu anzi l'effetto di questa
» permissione di eleggere *de aliis*, che due anni dopo,
» cioè nel decembre dell'anno 1298, si dovè decretare che
» non potessero essere approvati dal Consiglio di 40 quelli
» che non avessero avuto ingresso nel Consiglio medesimo
» o per sè, o per il padre, o per altro ascendente pater-
» no (1); clausula che, come ognun vede, apriva l'ingresso
» a questo Consiglio a tutti quelli le cui famiglie potevano
» mostrare di avervi una volta o l'altra, dalla prima isti-
» tuzione di esso, avuto ingresso. E perchè poi non re-
» stasse neppure escluso dal corpo imperante alcuno di
» quelli che per qualche particolar merito ne fosse degno,
» ma mancasse dei requisiti prescritti dalle superiori leggi
» nel confermare le prescrizioni della legge 1298, col proi-
» bire nel mese di marzo 1300 agli elettori di nominare
» al Consiglio maggiore *uomini nuovi* (2), cioè che non
» avessèro, ne per sè, nè per mezzo de' loro ascendenti,
» fatta mai parte del maggior Consiglio, si riservò a que-
» sti la via della grazia, nel qual caso si decretava che
» *possint elegi per electores.*

» Da tutte queste provvidenze risulta chiaramente la
» massima di non escludere dal governo alcuno di quelli
» che potevano avervi diritto, massima che fu poi spiegata

(1) Sandi, par. 2, t. 1, c. 13.

(2) *Ibid.*, t. 2, c. 13 e 14.

» anche meglio colle due leggi 1315 e 1319, la prima delle
» quali istituisce un libro in cui dovessero essere notati
» tutti quelli che avevano le qualità prescritte dai prece-
» denti decreti per poter essere nominati; *perchè agli elet-*
» *tori in quel solo libro potessero essere presenti tutti i ca-*
» *paci, e non si escludessero per obblivione i più degni* (1);
» e la seconda ordinò che gli avogadori rivedessero dentro
» lo spazio di un mese i nomi descritti in questo libro
» per cancellare quelli che non avessero la capacità secondo
» le regole prescritte (2). Questa revisione produsse l'ef-
» fetto, che si riconobbe, che tutti i capaci erano iscritti
» in questo libro, e non era stato obliterato alcuno; e
» quindi nel medesimo anno si abolì il metodo delle elezioni
» e si prescrisse che *chiunque avesse le condizioni stabi-*
» *lite dalle precedenti leggi, finiti li 26 anni, fosse del*
» *Consiglio*, senza bisogno d'altra nomina, ma solo del-
» l'approvazione del Consiglio di 40 coi metodi prescritti
» dalle leggi precedenti (3). Chi volesse un più minuto e
» circostanziato dettaglio su questa pretesa serrata del
» maggior Consiglio, potrà trovarlo nella storia del Ten-
» tori » (4).

(*l*) *Pag.* 133. Questa instituzione è di una data molto più antica. « Il Dandolo ci dice espressamente che, in segno

(1) Sandi, par. 2, t. 1, c. 14.
(2) *Ibid.*, c. 15.
(3) *Ibid.*, c. 15 e 16.
(4) Tentori, t. 5, c. 143.

» del perdono concesso agli uccisori del doge Pietro Tra-
» denico nell'anno 864 (cioè quattro secoli innanzi la pre-
» tesa serrata del maggior Consiglio) si stabilì che il gua-
» staldo di Proveglia con 7 de' più anziani di quell' isola,
» fossero nella seconda festa di Pasqua ricevuti dal doge
» *ad osculum pacis*. Degli altri privilegi *accordati ai po-*
» *polani* nulla possiamo dire, perchè l'autore non gli ac-
» cenna che colla generica parola di privilegi ».

Quanto all'autorità del Soranzo su cui si appoggia il nostro storico, è dimostrata dal Tiepolo di nessun momento stante la poca autenticità di quel MS., e i molti e gravi sbagli che in lui si contengono, confessati dallo stesso Daru.

(*m*) *Pag.* 136. Intorno a questa congiura di Marin Bocconio e alle circostanze che l' hanno preceduta e accompagnata credo di far cosa grata al lettore col riferire il seguente squarcio tratto dalla cronaca di Pietro Dolfin, e riferito dal Sanuto nella vita di Pietro Gradenigo.

« La città di Venezia, vedendo che alcuni plebei e gente
» vile proposero di farsi prendere, e avere uffici e ma-
» gistrati e reggimenti, come se fossero gentiluomini na-
» turali per lungo tempo, i veri patrizi tra loro tratta-
» rono in segreto di ragionare, di provvedere a questo e
» di voler serrare il Gran Consiglio, sicchè que'che ri-
» manessero quell'anno fossero nobili perpetui del mag-
» gior Consiglio eglino e i loro eredi, senz'altro ballottare
» negli anni seguenti. E menavano la cosa in lungo, fin-
» chè vedessero qualche occasione opportuna, come par-

» tito pericoloso da entrarvi. Tandem, adunato un giorno
» il Consiglio per fare quest'effetto, accadde che avvisan-
» dosi Marino Bocco e Jacopo Boldo co' fratelli, nipoti e
» parenti, cioè barbani, che i gentiluomini erano adunati
» per fare tale effetto, temendo di essere esclusi, come
» uomini ricchi e di gran parentado, questi due come capi
» di fazione vennero con molti seguaci in piazza, e tro-
» varono la porta del palazzo serrata. E battendo, fecero
» richiedere [al doge di volere etiam entrare in questo
» Consiglio e non essere esclusi. Onde messer lo doge
» mandò a dir loro, che non trattavano tal cosa, ma era-
» no congregati per altra cagione. Et eglino pur volendo
» entrare, veduto il doge che niente giovava, ma che più
» tumulto si faceva per quelli ch' erano in piazza, deli-
» berarono in quel Consiglio d'ingannare questi tali sedi-
» ziosi coadunati, e fare contro di loro *ultimum de po-*
» *tentia*, e farli tutti morire, o la maggior parte di quelli.
» E mandarono a dir loro, che saranno chiamati tutti per
» tessera a cinque a cinque la volta, e quelli che venis-
» sero ballottati, rimarrebbono del Consiglio, e restereb-
» bono su; e quelli che cadessero, manderebbono giù del
» Consiglio. E incominciarono a chiamare Marin Bocco e
» Jacopo Boldo e altri tre: e serrata la porta, con buona
» custodia tra loro subito ch' erano sul palazzo, venivano
» essi spogliati e buttati nel Trabucco di Torresella, e
» morti; e facendo d'altri il simile, ne furono morti e dis-
» sipati de' maggiori e de' più famosi e audaci da cencin-
» quanta in censessanta. Quegli altri ch' erano in piazza
» si persuasero che tutti i chiamati che non tornavano

» fuori, fossero rimasti nobili del maggior Consiglio. E sul
» tardi discese il Gran Consiglio coll'arme in mano in piaz-
» za, facendo messer lo doge far la grida, che tutti quelli
» ch' erano in piazza in pena della forca andassero a casa
» loro, tanto che tutti si misero in fuga, ed ebbero di
» grazia di tacere e di tornarsene a casa. Poi furono tolti
» i corpi d' alcuni che furono morti e posti in piazza, fa-
» cendo comandamento che in pena della testa niuno gli
» toccasse. E veduto che niuno ardiva di toccarli, conob-
» bero avere il popolo ubbidiente. E passando alcuni dì,
» non potendo tollerare la puzza e fetore, furono i detti
» corpi mandati a seppellire. E a questo modo finì questa
» sedizione, di modo che niuno ardì più aprir bocca di
» simil cosa ». (*Trad.*)

(*n*) *Pag.* 169. Dal decreto con cui fu istituita questa magistratura, riportato per intiero dal Tiepolo, non si rileva nè che al Consiglio dei Dieci fosse stabilita la durata di dieci giorni, nè che i suoi membri avessero ad avere l'età di 40 anni, come dirà altrove lo storico, nè che i capi di quaranta facessero parte di esso. Egli è però certo dal decreto 27 novembre 1310, riferito dallo stesso Tiepolo, che i quaranta ebbero posto in quella magistratura, almeno per tutto quell' anno: come pure che il Consiglio dei Dieci fu eretto da prima per uno spazio di tempo molto limitato, e che fu riconfermato a più riprese di due in due mesi; fin che al 30 gennaio 1311 (secondo il costume veneto che cominciava l'anno soltanto in marzo, ma 1312 secondo il calcolo romano) fu confermato per cinque anni:

e pare che di cinque in cinque anni sia stato sempre prolungato sino al 1325, nel quale, secondo il Sandi, fu riconfermato per altri dieci anni. Finalmente che nel 1335, e non nel 1325, come dice il Daru, sia stato dichiarato perpetuo. Questo risulta dalle medesime autorità citate dal Tiepolo.

È però vêro che le attribuzioni arrogatesi in seguito dal Consiglio di Dieci, e di cui dice più sotto lo storico, non furono che momentanei abusi di autorità.

(o) *Pag.* 170. « Questa facoltà, che con alcune modifica-
» zioni eragli stata nella sua stessa istituzione accordata, gli
» fu anzi tolta del tutto colla legge del maggior Consiglio
» 14 settembre 1628. Nel codice delle leggi del Consiglio
» di Dieci, trovasi la legge del maggior Consiglio 25 lu-
» glio 1310, cioè 15 giorni dopo l' istituzione del Consiglio
» di Dieci, la quale dice: *quod si fuerit expediens C. X*
» *possit revocare consilia quae non fuerint ligata.* La
» frase veneta *quae non sunt ligata* è una modificazione
» dell'accordata autorità di rivocare le leggi, perchè la
» parola *ligata* indica quelle leggi che, a cagione della loro
» importanza, per essere sancite richiedono non la sola
» maggiorità, ma i due terzi, o tre quarti, o quattro
» quinti dei voti del corpo che deve sancirle: quindi con
» questa clausola la suddetta autorizzazione non si esten-
» deva a tutte le leggi: ma solo alle meno importanti.
» Quantunque poi la storia non ci dia notizia di alcuna
» legge del maggior Consiglio annullata dal Consiglio di
» Dieci, tuttavia, nel progresso de' tempi, dietro alle altre

» regolazioni che si andarono facendo all'autorità di que-
» sto consesso, o per qualche particolar caso, o sulla pre-
» videnza che questa facoltà potesse portare qualche grave
» sconcerto nell'amministrazione delle pubbliche cose, lo
» stesso maggior Consiglio, colla legge 14 settembre 1628,
» nel tempo medesimo che dichiara il Consiglio di Dieci
» *principale sostegno dello Stato... per convenienti rispetti*
» regola il capitolare del medesimo Consiglio, in cui era
» registrata la indicata legge 25 luglio 1310, e dichiara che
» non debba esso Consiglio di X *rivocare in alcun modo*
» *le parti del maggior Consiglio.* Così, cessato l'imminente
» pericolo che richiedeva la mano di un'autorità assoluta
» e sempre meglio sistemandosi coll'esperienza il governo,
» si vennero di tempo in tempo modificando quelle pre-
» rogative che l'esperienza appunto faceva conoscere che
» potessero rendere quel tribunale pericoloso ».

(*p*) *Pag.* 170. « Nessuno negherà che il degradare dalla no-
» biltà i rei di gravissimi delitti non sia nella facoltà de' tri-
» bunali supremi in ogni governo, con quelle modificazioni
» che ad ogni sistema di governo sono convenienti. Ora que-
» sto doveva necessariamente essere una facoltà propria del
» consiglio di X, istituito espressamente per i delitti di alto
» tradimento; ma lungi che questa magistratura venisse a
» poco a poco ad arrogarsi il diritto *di farne uso a suo*
» *talento*, trovasi anzi che, a misura che si andò perfezio-
» nando il veneto governativo sistema, si providde perchè
» non potesse esso abusare di questa sua naturale facoltà,
» e colla legge del maggior Consiglio 27 marzo 1640 si sta-

» bili che non potesse infliggere tal pena se non nei soli casi
» *di mancamento di fede*, o *turpissimi*, o *molto enormi* ».

Per ciò che riguarda la deposizione del doge Foscari a cui allude il Daru, fu un abuso di autorità di quel tribunale, e l'unico in questo genere nella storia veneta, a correggere il quale il maggior Consiglio l'anno seguente 1468 vietò al Consiglio di X di mai più *ingerirsi nella promissione ducale*, cioè a dire, secondo i termini veneti, in quello che spettava o per dovere o per diritto al doge, eccetto che nel solo caso di fellonia.

Le altre diverse attribuzioni assuntesi in varie epoche dal Consiglio di X, il Tiepolo prova che furongli acconsentite o limitate secondo le circostanze dal medesimo maggior Consiglio.

(*q*) *Pag.* 173. « A questa relazione estratta dal Laugier,
» sull'esattezza del quale ormai è superfluo di far parola
» con chi sa giudicare del merito degli storici, noi oppor-
» remo quella della cronaca del De Monacis, autore istrut-
» tissimo delle cose di quel paese, perchè gran cancelliere
» di quel regno e lodato moltissimo dal Foscarini. Egli ci-
» indica Leone Calergi come capo della ribellione, nel che
» conviene anche il Daru; ma che per tenersi celato avea
» fatti fare i primi movimenti agli Smerili; che, succeduta
» la cattura degli Smerili, continuando esso a fingere, si
» portò come in soccorso di Alessio Calergi contro i ri-
» belli, i quali, sdegnati per vederlo unito a quelli da'quali
» erano stati battuti, fecero pervenire in mano del duca
» di Candia le lettere con cui gli aveva eccitati, e pro

» messa la sua assistenza; che quindi il duca, vedendo che
» non avrebbe potuto averlo nelle mani colla forza senz' ac-
» crescere l' incendio, mostrò di credere alla finta sua fe-
» deltà, e lo invitò a sè, promettendogli *honorem et prae-*
» *mia iuxta merita* Che il Calergi, mentre s' inviava per
» andare a pranzo, avvertito che quelli che lo scortavano
» avevano ordine di assicurarsi di lui se avesse ricusato
» di venire, uccise due delle scorte e fuggì coi figli; ma
» preso, dopo di esser stato convinto ed avere confessa-
» to il suo delitto, di notte fu annegato; e soggiunge fi-
» nalmente che il governo veneto avrebbe voluto che fos-
» se giustiziato pubblicamente nel luogo solito per i rei;
» ma che così si fece per un riguardo al di lui parente
» Alessio Calergi, che si era sempre fedelmente diportato
» contro i ribelli, ed aveva avuto gran merito nella loro
» cattura ».

(*r*) *Pag.* 176, *nota* 1. « Questo fatto, così esposto, darebbe
» a divedere che i Veneziani, essendo in piena pace collo
» Scaligero, avessero tramato col di lui ambasciatore di tor-
» gli la città di Verona. Ma se il Daru avesse potuto leggere
» la cronaca del Sanudo, che cita, avrebbe veduto tosto
» che Marsilio parlò di Padova, dov'esso comandava sotto
» il fratello di Mastino, non di Verona, dove comandava
» lo stesso Mastino; e, da questo equivoco, messo in av-
» vertenza di riflettere sul testo medesimo, avrebbe cono-
» sciuto che i Veneziani erano già in aperta e viva guerra
» collo Scaligero, appunto per la costruzione già eseguita
» dell' indicato castello, per la quale già erano successi molti

» fatti d'armi ed avevano i Veneti acquistate molte terre » e castelli (1), a segno che Mastino aveva mandato a cer» care di far la pace, che non fu poi convenuta per non » aver voluto accordare le proposte condizioni. Non fu » dunque tradita da'Veneziani l'amicizia, nè abusato della » buona fede dello Scaligero, nè fuvvi neppure alcuna con» venzione col Carrarese, ma solo una risposta ad una ge» neralissima proposizione del medesimo, e nel resto non » fecero che approfittare delle circostanze, come si fece » sempre e si fa tuttora da ognuno negli eventi delle » guerre ».

(*s*) *Pag.* 185. « Dall'autorità concorde di otto storici ri» sulta che la repubblica di Venezia in questa crociata » contribuì con 15 galere e assai navigli, e secondo alcu» ni, anche 16 o 20 galere; che il Zeno fu il comandante » generale dell' armata, e non il Zaccaria, genovese; ed esso » Zeno fu pure quello che diresse gli assalti che fecero » cadere in mano degli alleati Smirne, oltredichè i Vene» ziani soccorsero con un sussidio di 30,000 ducati l'im» perator greco, per le quali cose ottennero anzi dal pon» tefice un onorevolissimo breve, che si può da ognuno » leggere in Vianolli ed in Paolo Morosini, colla conces» sione di disporre delle decime ecclesiastiche » (2).

(1) SANDI, part. II, t. 1, c. 73, 79.

(2) SANUDO, c. 610, 617. - TENTORI, t. 6, c. 65. - P. MOROSINI, c. 236. - G. B. CONTARINI, t. I, c. 102. - VERI, c. 81. - VIANOLLI, t. 1, c. 408. - VERDIZZOTTI, t. 1, c. 244. - SABELLICO c. 294.

(*t*) *Pag.* 189. « Questo trattato fu conchiuso dall'amba-
» sciator Zane col soldano di Babilonia, il quale niente
» aveva di comune coi Turchi, con cui avevano guerreg-
» giato i Veneziani » (1).

(*v*) *Pag.* 212. « Anzi essi non aveano parte alcuna nell'ese-
» cuzione de' comandi del Senato, perchè non facevano che
» proporre le deliberazioni al Senato, e questo, nell'appro-
» varle, commetteva l'esecuzione de' suoi comandi a quelle
» autorità a cui apparteneva la materia di cui si trattava...
» Sino a tanto che durò l'uso di eleggere Savi temporanei
» per qualche particolare affare, avevano essi il diritto di
» *proporre* le loro opinioni *ai Consigli*, dopo averle però
» fatte note al doge ed al minor Consiglio, sicchè non ave-
» vano d'uopo d'essere chiamati; e sino dall'anno 1396
» il maggior Consiglio ai Savi, detti del Consiglio, diede po-
» testà di ponere parti, ch' e' proponeva nel Consiglio dei
» Pregadi, sovra materie di cadun genere *a quel Consi-
» glio spettanti, e ciascuna loro dipendenza* o *connessione* ».

(*z*) *Pag.* 213. « La denominazione di Savi agli ordini de-
» rivò dall' uso antico comune in que' collegi estraordi-
» nari di Savi, di scegliere nella prima loro adunanza 3, o 5
» de' loro membri, la incumbenza de' quali *era di far ese-
» guire gli ordini del collegio* (2). Ingannato lo storico dal
» rilevare che il Senato aveva fino dall'anno 1413 imposto

(1) Gli autori citati.

(2) SANDI, part. 2ª, t. 1, c. 292.

» a questi Savi il dovere di *rivedere* mensualmente *l'arse-*
» *nale*, e nel 1442 *quello di esaminare le cose da farsi*
» a parte maris, *e sovra il fatto de' navigli armati e di-*
» *sarmati, mercanti e mercanzie, non meno che sovra il*
» *fatto delle isole di Candia, Corfù ed altre terre vene-*
» *ziane della Romania, Albania, Dalmazia, ed altri luo-*
» *ghi* a parte maris; *sovra lo spedire e fare armata nelle*
» *acque tutte, e salse e dolci.. e dato loro il diritto di*
» *proporre le loro opinioni al Consiglio de' Pregadi* (1), e
» trovando che tali al presente non erano le facoltà di
» questi Savi agli ordini, s'immaginò che vi fosse stato un
» altro corpo di Savi, detti del mare, di cui non se ne
» trova neppure indizio nelle cose venete. Ma se avesse
» persistito nelle investigazioni, avrebbe trovato eziandio,
» che istituite essendosi *delle nuove magistrature nel se-*
» *colo decimoquinto, porzione di questi incarichi passò in*
» *esse, ed altra parte nelle due mani de' Savi* (giacchè in-
» tanto si erano istituiti anche i Savi di terra ferma) e quin-
» di scematasi la gravità delle loro ispezioni, si sceglievano
» a tale uffizio dei giovani (2), all'oggetto appunto che,
» acquistando la conoscenza degli affari, si rendessero abili
» a maneggiarli; ma restò loro il diritto di proporre nelle
» materie riguardanti affari marittimi; poichè si trova che
» nel 1674 il Savio agli ordini Bragadin propose di eleggere
» un almirante alle pubbliche navi; nel 1678 il Savio agli
» ordini Nani propose di spedire un provveditore a far

(1) Sandi, part. 2, t. 1, c. 295.

(2) *Ibid.*

» acquisti di sale a Pirano; nel 1682, il Savio agli ordini
» Loredan propose di mandare un provveditore estraordi-
» nario in Fine: nel 1683, il Savio agli ordini Duodo pro-
» pose di procurare una nuova corrispondenza coll'Olan-
» da; nello stesso anno il Savio agli ordini Badoer la fab-
» brica delle galee e galeazze ».

(*aa*) *Pag.* 230. Conviene rettificare un'inesattezza in cui è caduto l'autore nel trasunto di questo trattato, che tutto per esteso trovasi in Sanuto e di cui ecco il contenuto. « Primo, la rispettiva cessione della Dalmazia per una par-
» te, col titolo del ducato eziandio, e per l'altra di tutte
» quelle terre che in qualunque luogo avesse il re occupato
» sopra i Veneziani. Secondo, in questo non vi è parola della
» proibizione di tenere consoli nello Stato del re, ed in-
» vece vi è una promessa del re di non permettere la
» pirateria a' suoi sudditi, e di non dare ricetto ad altri
» corsari, ed un reciproco impegno poi di una sicura e
» perfetta libertà e sicurezza di commercio ed *amico trat-*
» *tamento.* Terzo, la promessa di far godere ai sudditi
» della Repubblica, in qualunque luogo, a quel momento
» o nel tempo avvenire, soggetto allo stesso re, del libero
» pacifico e tranquillo godimento de' loro possessi, eccetto
» che delle cose che avessero a Zara ed a Nona; ma colla
» dichiarazione che, facendosi ciò *ad tollendum omne scan-*
» *dalum*, cioè a dire, le risse e contrasti che succede po-
» tessero cogli abitanti, il re le comprerebbe dietro ad
» una stima *largo modo fienda* da due periti per cia-
» scuna parte, e le pagherebbe nel termine di due mesi;

» per fine la restituzione di tutti i loro beni a due indi-
» vidui di Zara, che si trovavano in Venezia, purchè non
» andassero ad abitare in Zara, e suo distretto, ciò che
» mostra ch' erano stati nimici dichiarati del re e che, ad
» intercessione de' Veneziani, il re concedeva ad essi per-
» dono. Niuno poi, neppure lontano indizio vi si trova
» dell' accennato dovere di somministrare una flotta al re.
» Ogni lettore comprenderà, non essere questo trattato
» così umiliante come lo mostra il transunto del Daru ».

— Nondimeno anche il Sabellico lo chiama *pace necessaria più che onesta*: e aggiunge che a' magistrati della Dalmazia, che la Repubblica richiamava dopo la cessione, fu negato di portar via le loro facoltà, quantuque nel trattato si fosse convenuto altramente. (*Trad.*)

(*bb*) *Pag.* 231. Afferma il Tiepolo che in niun accreditato storico si trova una tale notizia, cui l' autore medesimo avanza gratuitamente, sebbene Paolo Morosini dica di ambasciatori che furono mandati all' imperatore *per ringraziarlo dell' operato a favor della pace fatta col re di Ungheria*: i quali poi non furono fatti arrestare dal duca d'Austria, sibbene « da un piccolo signore della Germania:
» da alcuni detto barbaro regolo, e capo, per così dire,
» di masnadieri, e dal Morosini precisamente indicato col
» titolo di Castellano di Sench »; i quali poi furono invece dal duca d'Austria liberati e con lui vennero a Venezia.

— Nondimeno il passo del Sanuto, da cui il Daru sembra avere desunta quella notizia, è chiarissimo e non am-

mette replica. « I Veneziani, dic' egli (1), mandarono tre
» ambasciatori a Carlo IV, imperatore de' Romani, per ave-
» re da lui l' investizione di Treviso e di Trivigiana, i qua-
» li furono Marco Cornaro, Giovanni Gradenigo e Loren-
» zo Celsi E stati alcuni giorni e non potendo ottenere
» tale investitura, il Celsi restò, e gli altri due ebbero li-
» cenza di ritornare a Venezia: e in cammino venendo
» arrivati a certo castello del duca d'Osterich, furono ri-
» tenuti e tolta loro la roba. Ma il Celsi, inteso il caso
» seguito, venne a Venezia per mare a salvamento ».

E più sotto parlando del viaggio del duca d' Austria a Venezia, aggiunge: « E i nostri ambasciatori sopradetti
» menò con lui, con tutto il suo, sicchè furono liberi.
» Stettero in prigione mesi tre » (2).

Dovrebbe dire anni tre, ma è forse errore dell' amanuense. (*Trad.*)

(*cc*) *Pag.* 233. « Le prime leggi precise e dettagliate di cui
» si abbia notizia relativamente al lusso, sono degli anni 1476,
» 1488, posteriori di un secolo all'epoca dal Daru accen-
» nata, e solo nel 1514 s' istituì una magistratura stabile
» permanente, col titolo di *provveditori sopra le pompe* ».
— Io però osservo che il Sanuto, parlando dell' accoglimento fatto in Venezia a Federico III imperatore ed alla sua sposa, nel 1452, dice espressamente: « Le andò incon-
» tro col Bucintoro la dogaressa con circa 2,000 donne be-

(1) In Giovanni Dolfino.

(2) In Lorenzo Celsi.

» nissimo ornate di gioie, di vestimenti d'oro e di seta, » perocchè fu preso di sospendere la parte (*la legge*) già » presa di non vestir d'oro, per questa volta ». Da questo appare che leggi sul lusso esistevano prima del 1452, e rimontano probabilmente all' epoca assegnata loro dal nostro storico, se non che secondo i tempi e le circostanze furono lasciate dormire o chiamate in vigore. (*Trad.*)

(*dd*) *Pag.* 238-248. Rispetto a queste ultime due rivolte di Candia il Tiepolo pretende (e non forse a torto), appoggiandosi al Giustiniani, che le vere cagioni della prima (a pag, 238) fossero non già l' essere stati esclusi dai diritti civici di Venezia per la serrata del maggior Consiglio, sì perchè questo non era vero, e sì perchè tale avvenimento non poteva avervi alcuna influenza, sendo accaduto un secolo e mezzo prima; ma veramente dall'intenzione d'insignorirsi dell' isola : e presero argomento alla rivolta da un nuovo dazio imposto per la riparazione del porto e da alcune parole ingiuriose di un consigliere (il Daru lo chiama governatore). E che i venti Savi che i coloni di Candia intendevano di scegliere, non era già perchè li rappresentassero nel governo, sì bene perchè in qualità di ambasciatori andassero ad opporsi alla gravezza ad essi imposta, con minacci, se altrimenti, che una ribellione ne sarebbe seguita, la qual cosa appare anche dalla relazione del De Monacis.

Del sistema di colonizzazione de' Romani e de' Veneziani parlando, il Tiepolo si esprime così: « I Romani, passando » nelle colonie, diventavano bensì possessori di terre, ma

» perdevano tutti gli avvantaggi e piaceri che dava loro
» il soggiorno nella città e contorni di Roma, ed altresì
» la considerazione che dava loro l' influenza nella dire-
» zione de'pubblici affari, ed andavano a mescolarsi senza
» alcun distintivo carattere ad abitanti forse più di loro
» facoltosi e certamente più influenti nella propria patria;
» nè perciò acquistavano in fatti alcun nuovo diritto, ma
» conservavano il solo titolo di cittadino, comune, in quel
» governo misto, ad ogni Romano. I Veneziani all'incontro,
» oltre all' acquistare dei possessi, andavano eziandio ad
» acquistare con quella specie di feudi un grado superiore
» al comune della maggior parte almeno degli abitanti di
» quell' isola, ed un diritto a delle cariche speciose; e
» quindi non potevano neppure avere il desiderio di ab-
» bandonare le loro terre e la loro condizione, per otte-
» nere in Venezia degl' impieghi di corta durata, e che
» poscia gli avrebbero lasciati confusi con tutti gli altri
» loro pari ».

— Convien però dire, e il signor Tiepolo non lo dissimula, che molti dei coloni che a Venezia erano patrizi e in conseguenza sovrani, trasportati nelle colonie, diventavano sudditi; laddove il cittadino romano era sempre lo stesso dappertutto: e questa differenza nell'opinione degli uomini è grandissima tanto, che i Romani non vollero recarsi ad Ardea per la sola ragione che in Ardea, tuttochè cittadini, non potevano esercitarne i diritti con tanta forza e frequenza come in Roma. —

Per ribattere poi la taccia di debolezza e languore in cui il Daru dice che a que'tempi fosse caduta Venezia,

il signor Tiepolo fa osservare « che la spedizione contro Can-
» dia partì il 10 aprile 1364, e la sedizione non aveva comin-
» ciato che il giorno 8 agosto 1363, e che la conquista di
» Candia non costò alle truppe venete che tre giorni. Da
» ciò ognuno conosce, soggiung'egli, che i tentativi fatti
» per sedare la ribellione senza usare della forza, furo-
» no un effetto della dolcezza del governo, che avrebbe
» voluto pure risparmiare il sangue de' sudditi; e la mi-
» sura delle forze adoperate contro i Candiotti, un effetto
» della sicurezza che avevasi, essere esse più che sufficien-
» ti a domarli; ed il tempo scorso tra le prime mosse
» dei ribelli ed il loro gastigo, quello solo ch' era indi-
» spensabile, nella lontananza di quell' isola, per poter
» avere la notizia e della sommossa e della inutilità dei
» passi fatti per tranquillarla col mezzo della persuasione ».

Rispetto al discorso del Loredano lo taccia d'infedelmente compendiato, conciossiachè vi siano state ommesse varie cose, ed altre aggiunte, che il Loredano non disse mai, per esempio i due seguenti passi dal Giustiniani, riferiti come segue e tradotti variamente dal Daru: « Da
» Anapoli e Lasiti condotti via i coloni, que' due castelli
» per ordine nostro demoliti furono, acciò che nè i faziosi
» ne i desideratori di novità non trovino più in quelli un
» ricettacolo a cui rifuggire ». Dove si vede, dice il Tiepolo, due soli essere i castelli demoliti, e non condannata a perpetua sterilità quella parte dell' isola.

— Ma in questo caso il chiarissimo annotatore non ha posto mente alle parole del Sanuto, sulle quali il nostro autore sembra che si appoggi. « Alla fine fu preso il luogo

» d'Onopoli e Lassiti, e molti de' presi furono impiccati
» come ribelli, altri in esilio mandati, siccome a quei prov-
» veditori parve.... e fu preso Tito Veniero, e gli fu tagliata
» la testa, e i suoi beni messi nel comune.. E furono man-
» dati cinque altri provveditori, Giovanni Dandolo, Pao-
» lo Loredano, Pietro Morosini, Giovanni Foscarini e
» Taddeo Giustiniani, a' quali fu data commessione d'as-
» settar quelle cose, e riformare le leggi di quel paese,
» e che potessero fare ogni cosa per beneficio di tutta
» l'isola a onore e utile della Signoria nostra. Questi, an-
» dati sull'isola, ordinarono che niuno, sotto pena della
» testa, dovesse abitare il luogo di Onopoli e Lassiti, nè
» *etiam* seminare, sicchè rimangano luoghi incolti, e sino
» al giorno presente si osserva ».

Anche Rafaino Caresini, cancelliere veneto e continuatore della cronaca del Dandolo, dice a questo proposito poche sì, ma espressive parole. « Espugnata Empoli e La-
» sini, presi i ribelli, de'quali nessuno fuggì, tranne Tito
» Gradenigo, che riparò a Costantinopoli, furono tutti dan-
» nati all' ultimo supplizio, e tra i decapitati fu Tito Ve-
» nerio, promovitore di quella rebellione ».

L'altro passo del discorso del Loredano ampliato dal Daru e rettificato dal Tiepolo è questo: « Degl'infidi e
» ribelli, ciascuno, secondo la sua reità, parte scontò col
» capo la pena, e parte coll' esilio; i benemeriti della Re-
» pubblica con premii ed onorificenze remunerati furono ».
Il nostro storico invece gli fa dire: *i ribelli non hanno più capi. ec.*

— Bisogna però credere che il Daru ha fatto parlare

il Loredano, se non a seconda dell'aringa riferita dal Giustiniani, almeno secondo la realtà dei fatti che avvennero allora ed in seguito, e secondo il modo amaro ed ostile con cui ne parlano gli storici veneziani. —

Finalmente riguardo alla morte delle mogli e figliuoli de' Calergi riferita dal Daru, il Tiepolo cita in contrario il seguente passo del Morosini: *Giovanni, Alessio e Giorgio, fratelli Calergi, furono decapitati, e le mogli ed i figliuoli mandati a Venezia.*

(*ee*) *Pag.* 250. « Abbiamo riscontrata questa legge nel Sa-
» nudo e nel Sandi, ed abbiamo trovato nel primo ch' esso
» dice, che *il doge non possa essere contrario agli avo-*
» *gadori, ma ben possa parlare sulle parti, dopo preso il pro-*
» *cedere di coloro che gli avogadori meneranno* (1); e nel
» secondo, *che aringar non debba contro degli avogadori,*
» *che placitassero alcuno in alcun Consiglio, senza l'assenso*
» *almeno di quattro de' consiglieri*: (2) e quindi avvertiremo
» i lettori, che ciò, nel dialetto veneziano di quei tempi,
» significa che nei processi il doge non potesse proporre
» parte, ossia sentenza diversa da quella degli avogadori,
» ma dovesse riservarsi, in caso che non ne fosse persuaso,
» a discutere innanzi al corpo tutto la proposizione presen-
» tata, e che la condizione dell' assenso de' consiglieri era
» posta, perchè non abusasse dell'autorità della sua dignità,
» per procurar forse degl' ingiusti favori a qualcheduno ».

(1) SANUTO, pag. 667.

(2) SANDI, part. 2, tom. I, pag. 39.

(*ff*) *Pag.* 251. « Avendo noi letto in alcuni storici que-
» sto fatto diversamente rappresentato, ci siamo messi a
» ricercare se ve ne fosse alcuno che ne facesse una pit-
» tura simile a quella fattaci dal Darù. In quest' esame però
» abbiamo trovato invece che nove de' più accreditati (1)
» convengono unanimemente nel dire che i Triestini fecero
» a bella posta nascere una zuffa tra il popolo e la soldatesca
» di una galera che stava nel porto, ed era incaricata di
» raccogliere il tributo, e da ciò presa occasione di ribellar-
» si, uccisero il comandante veneto e molti marinari; ed
» anzi il Dandolo aggiunge che si era loro perdonato, con-
» tentandosi il governo veneto che innalzassero nelle feste
» solenni il vessillo di san Marco, com' era stabilito per
» gli antichi patti, e che restassero per qualche tempo gli
» uccisori rilegati in Venezia, ciò che fu da' loro sindaci
» promesso e non mantenuto poscia.

» Ommettiamo di osservare che Trieste non fu mai co-
» lonia veneta ».

— Così difatti narrano la cosa gli autori citati dal Tiepo-
lo. Non è però men vero che il Sanuto sulla fede di un'al-
tra cronica riferisce questo avvenimento anche in altro
modo, cioè come appunto è narrato dal Daru.

(*gg*) *Pag.* 277 *in nota.* « Si troverà nel libro quinto, non

(1) Dandolo, p. 432. - Sanuto, p. 669. - Tentori, t. 6, p. 180. - Verdizzotti, lib. 1, p. 291. - Sabellico, t. 1, p. 346. - Pietro Giustiniani, p. 110. - Veri, p. 98. - Vianolli, t. 1, p. 469. - Contarini, t. 2, p. 128.

» nel decimoquarto, perchè la Storia del Giustiniani non
» ha che 13 libri, che il duca fece delle scorrerie nel terri-
» torio genovese e fino sotto le mura di Genova, dove le sue
» truppe da un'improvvisa sortita furono rotte e disperse ».

(*hh*) *Pag.* 278 *in nota.* « La riferta è inesatta, poichè
» il Marin dice che il contestabile o capo della banda ave-
» va 36 ducati d'oro al mese, che equivalgono appunto
» a 432 all'anno; ma il semplice cavaliere non aveva
» che 9 ducati al mese ».

(*ii*) *Pag.* 338. « In Sanudo non vi si trova l'articolo in-
» dicato dal Daru, che tanto i Genovesi quanto i Veneziani
» rinunziassero al commercio delle foci del Tanai; e vi si
» trova ciò che è ommesso dal nostro storico, che i Ge-
» novesi dovessero restituire ciò che avessero della Repub-
» blica in Dalmazia ».

— Quest'articolo che divieta a' Veneziani e Genovesi di non più trafficare sul fiume Tanai è rammentato da Amelot de la Houssaye (1), (dal quale lo prese senza indicarlo il Daru) ma non dice da qual fonte l'abbia tratto.

(*Trad.*)

(*kk*) *Pag.* 340. « Questo è un nuovo equivoco in cui è ca-
» duto il Daru. I patrizi, tutti egualmente e indistintamente,
» avevano i medesimi diritti e potevano essere eletti a qua-
» lunque carica della Repubblica, come lo provano i Gar-

(1) *Storia del governo di Venezia*, pag. 109.

» zoni, i Condulmier, i Nani, i Zusto, tutti di famiglie ag-
» gregate alla Nobiltà per la guerra di Chioggia, che ot-
» tennero delle primarie cariche militari e civili, e fin'an-
» che entrarono nel collegio de' Savj, e nel Consiglio di
» Dieci, e le tre famiglie Trevisan, Cicogna e Vendramin,
» che giunsero a spingere alcuno de' suoi membri fino sul
» trono ducale ». Fin qui il Tiepolo.

— Dicasi però che se tra i nobili di Venezia non esisteva un'ineguaglianza di diritto, ne esisteva almeno una di fatto, come lo provò la denominazione di *case vecchie e case nuove*, accuratamente mantenuta, stantechè i nobili di *case vecchie*, sì per l'antica riverenza che per la forza delle parentele ristringendosi fra loro, sapevano agli affari dare quella direzione che volevano, e trarre a sè le cariche migliori. Ecco a questo proposito che ne dice Amelot de la Houssaye nella sua *Storia del Governo di Venezia*, dal che bisogna però sottrarre alcuna cosa dovuta all'animosità dello scrittore contro i nobili veneziani, che in saldaconto riuscirono a mandarlo alla Bastiglia. « Comechè i nobili non
» compongano che un solo corpo, non è però che abbiano
» nè lo stesso spirto nè gli stessi umori. I nobili vecchi
» sono avversissimi ai nuovi che per eguali non vogliono
» riconoscere. Desiderano i primi la guerra, perchè ne ri-
» traggono essi tutta la gloria ed il vantaggio, avendone essi
» ognora il governo: amano gli altri la pace, che i colle-
» ghi loro tiene nel dovere e nell' equalità, laddove la
» guerra gli fa più fieri ed insolenti. Gli antichi sfuggono
» le ambascerie perchè di aggravio; le cercano i nuovi

» siccome una via sicura di farsi noti nel mondo, ed aspi-
» rano eziandio al dogado per dar lustro alle case loro
» con quella dignità, che i nobili vecchi tengono per una
» servitù vera. I vecchi amano di stare nella città, dove
» sono eletti agli uffici più alti. I nuovi, per lo converso,
» brigano gl'impieghi al di fuori per sottrarsi al mal umore
» e alle arguzie frequenti dei vecchi, che a mortificarli si
» dilettano. Finalmente queste due parti vivono in un'emu-
» lazione tra di loro, come tra il popolo quella de' Castel-
» lani e Nicolotti. E questa divisione serve forse a con-
» servare il governo, i vecchi e i nuovi invigilandosi a vi-
» cenda. Così quando gl' inquisitori di Stato o il Consiglio
» di Dieci vuole riconoscere dell'amministrazione degli uni,
» non mancano gli altri di far forza per farli cadere: e
» poco mancò che il procuratore Morosini non fosse dai
» nuovi nobili rovinato, quando fu chiesto in accusa dal-
» l'avogadore Corrario (1).

» I nobili della colonia di Candia sono e da questi e
» da quelli avuti a disdegno, comechè quell' odio sia af-
» fatto gratuito e senza motivo, non fondandosi che sovra
» un'antica animosità de' Veneziani contro a'Greci, coi quali
» furono più volte in guerra: e per un nobile sarebbe gran-
» d'ingiuria chiamarlo Greco, che tra di loro val quanto
» mariuolo, falso, ladro ». (*Trad.*)

(*ll*) *Pag.* 341. Osserva il Tiepolo che da nessuno accredita-

(1) *Vedi* il lib. XXXIII, § 26 di questa Storia.

to istorico è posto lo Zeno tra i candidati al dogado, sebbene confessi poi che « gli elettori erano quasi tutti di un parere » e di una volontà di sceglier lui; ma che ne furono di» stolti dalle persuasioni di Zaccaria Contarini, uomo di » eloquenza e di grande autorità, il quale sostenne che » si doveva riservarlo, come uomo singolare e valoroso, » per le occasioni della guerra e de' pericoli alla salute » della patria ».

— Ma chi non vede essere questo uno dei soliti mezzi termini di chi vuole escludere un partito e favoreggiarne un altro? e simile a quell' altro pigliato da poi per far prevalere nel dogado al valoroso Pietro Loredano, il procuratore Francesco Foscari? Carlo Zeno, quand' anco fosse stato eletto doge, avrebbe potuto del paro servire la sua patria, sendochè a que' tempi non era ancora vietato ai dogi di governare in persona le forze della Repubblica; e bisogna credere che promovendo al dogado il Morosini, gli elettori siano stati vinti più che dalle sue virtù civiche, da' suoi denari. È vero che il Sanuto dice, Michele Morosini, *uomo eloquentissimo e sapientissimo, amatore della giustizia.* Lo stesso dice anche il continuatore della cronaca di Dandolo; ma costa poco l'esser giusto ad uomo che, avvantaggiandosi delle angoscie della patria, aveva ampliate immensamente le sue ricchezze, e a chi gli diceva: *Siamo in pericolo di perdere Venezia, e voi comperate stabili?* non aveva rossore di rispondere: *Se questa terra starà male, io ne voglio aver bene* (1). Uomo sì fatto, an-

(1) Sanuto, pag. 473.

zichè esser eletto doge, meritava di essere spedito tra le due colonne. Male a proposito dunque il Tiepolo prese a difenderne l' elezione. (*Trad.*)

Fine delle Illustrazioni.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Libro V.

Rivoluzioni in Oriente e in Occidente. Riforme interiori nel governo di Venezia.

Anni

Libro VII.

Congiure. Scomunica. Consiglio de' Dieci.

LIBRO VIII.

Rivolte nelle colonie. Acquisti in terra-ferma. Marino Faliero.

Libro IX.

Guerre e vicende che predispongono la guerra di Chiozza.

LIBRO X.

Guerra di Chiozza.

Fine dell' Indice

Correzioni da farsi nel Tomo I

A pag. 22 lin. 6 Cesare Dandolo, *leggasi* Arrigo Dandolo
» 208 » 20 un baldacchino, » un ombrello.

La lira italiana si ritiene effettiva e quindi

lir. it. 1	pari a	nuove di Piemonte effettive . . .	lir.	1.
» 1	»	nuove di Parma, o di Maria Luigia effett.	»	1.
» 1	»	fr. di Francia eff.	fr.	1.
» 84	»	nuove di Toscana o fiorentine eff. .	lir.	100.
» 87	»	austriache eff.	»	100.
» 5 38.	»	scudi romani da 10 paoli effett. .	sc.	1.
» 4 25	»	ducati di Napoli da 10 carlini . .	duc.	1.